DELLE

SEDI E CAUSE

DELLE MALATTIE

ANATOMICAMENTE INVESTIGATE

DA

GIO. B. MORGAGNI

LIBRI CINQUE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI

PIETRO MAGGESI

DOTTORE IN FILOSOFIA E MEDICINA

VOLUME TREDICESIMO.

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI FELICE RUSCONI
contrada di S. Paolo, N.° 1177
M. DCCC. XXVIII.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

GIUSEPPE DE MATTHEIS

PROFESSORE DI MEDICINA CLINICA

NELL' ARCHIGINNASIO ROMANO DELLA SAPIENZA

ECC. ECC. ECC.

A Voï, che con la mente nutrita di esperienza e di osservazione vi mostrate veramente degno di mantener in fiore l'Insegnamento clinico di cotesta insigne Università, che fu in ogni tempo doviziosa di uomini ragguardevolissimi, consacro il penultimo Volume di questa mia fatica.

So, chiarissimo signor Professore, che siete modesto quanto mai esser si possa; laonde mi limiterò a pregarvi di gradire ciò che ora con animo riverente vi offero, e di credermi sempre,

Della S. V. Illustrissima,

Milano, 31 maggio, 1828.

Umiliss., Divotiss. Servidore,
P. Maggesi.

DELLE SEDI E CAUSE

DELLE MALATTIE

LIBRO QUARTO

MALATTIE CHIRURGICHE ED UNIVERSALI.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA LVI.

ALL' AMICO.

Delle Fratture delle ossa, delle Lussazioni, e di altri Vizi che si oppongono al moto.

1. Benchè il *Sepulchretum* ci offra divise le proposte malattie nelle susseguenti Sezioni V e VI, queste sono tuttavia sì brevi, che le osservazioni sì dell'una come dell'altra Sezione, e tutte le annotazioni, vedonsi comprese in due fogli, i quali non si sarebbero neppure empiuti se non ne avessero replicata qualcheduna delle già esposte; e vedrai esser ciò avvenuto all'incominciare della Sezione V se paragonerai il §. 1 dell'osservazione I, e i due primi capitoli della nota posta sotto di essa, col §. 3 dell'osservazione XV, e con l'annessole scolio. Io poi che, trattando delle ferite e percosse, parlai di sovente delle fratture delle ossa, piuttosto che qui ripetere le medesime cose raccoglierò in questa sola Lettera tutto quello che negli scritti di Valsalva o nei miei rimane di spettante alle malattie di cui dobbiamo ora occuparci, incominciando da quelle ossa, intorno

alle quali si aggirarono le nostre principali osservazioni allorchè ricercammo se erano rotte o lussate: per lo che e dell'uno e dell'altro genere di malattia sarà d'uopo parlare promiscuamente, e non già in disparte.

2. Gli antichi non dubitavano che il capo del femore, al pari di quello delle altre ossa, uscisse della sua cavità, tanto più che, quantunque sapessero che difficile era a riporlo, e difficilissimo a conservarlo nella sua natural sede, nullostante non ignoravano che talvolta ambi questi effetti felicemente si ottennero, appoggiati alla testimonianza d'Ippocrate, di Diocle, di Filotimo, di Nileo, e di Eraclide da Taranto. Di fatto questi *chiarissimi autori riferirono di aver perfettamente riposto quest'osso*, come Celso afferma (1), e come più volte confermollo Eraclide stesso, e ciò si verifica in un passo di questo autore, conservatoci da Galeno (2), il quale scrisse di aver anch'esso *per due volte sanata una lussazione del femore in modo tale, che l'osso non uscì più fuori*; ed attestò che *molti dei più moderni* dopo Eraclide conseguirono la medesima cosa. Ma ciò che Eraclide e Galeno notato avevano, vale a dire che l'operazione riesce quando il così detto legamento rotondo, il quale congiunge il femore all'acetabolo, fu rilassato e non rotto, perchè col mezzo di medicamenti si può far sì che, togliendo l'umor rilassante, si contragga di nuovo il legamento indebolito, ma non già che si riunisca allorchè è rotto, ciò, io dico, in parte insegnò ai medici la verità, ed in parte grandemente li allontanò dalla medesima.

Egli è bensì vero che, rilassatosi il legamento, il

(1) De Medic., l. 8, c. 20.

(2) In Hippocr. de artic. comment., l. 4, n. 42.

capo del femore esce della sua cavità; ma non è egualmente vero che venga fuori di sovente dell'acetabolo perchè siasi rotto questo legamento. Pertanto, come non si può negare la lussazione del femore per una causa interna, cioè per una causa che rallenti il legamento, così la lussazione dell'osso stesso per una causa esterna, cioè per una violenza che rompe il legamento, non si doveva sì facilmente riporre tra le frequentissime. Nè riposta ve l'avrebbero se si fossero paragonate fra loro, da una parte la difficoltà della rottura di un legame sommamente forte, e dall'altra la facilità del distacco del capo del femore dal suo collo, vale a dire la frattura di questo; imperocchè si sarebbe in simil modo compreso che le forze capaci a rompere quel legamento avrebbero più celeremente potuto distaccare questo capo dal collo, cioè rompere il collo stesso, e che in siffatta maniera il femore cade in conseguenza della separazione del capo, o della frattura del collo, e non già per la lussazione, a meno che alcuni corpi (1) non abbiano a sorte in questa parte qualche cosa di particolare.

Ma queste ed altre riflessioni di tal genere ebbero finalmente luogo allorchè la dissezione dei cadaveri fece più che manifestamente conoscere che ciò che credevasi essere una lussazione del capo del femore per violenza esterna, era quasi sempre un distacco del capo stesso, vale a dire una frattura del collo. Di fatto non si occuparono più delle cause di questo fenomeno tostochè Pareo (2) confessò ingenuamente che anche a dei chirurghi circospetti era talvolta accaduto di prendere per

---

(1) Vedi in seguito il num. 6 in fin.

(2) Oper., l. 14, c. 21.

una lussazione lo staccamento del capo del femore, e che egli stesso, nel curare una Dama, aveva del pari giudicata per lussazione la frattura del collo di quest'osso. Ma Pareo era stato ingannato dal gran trocantere del femore, che, toccandolo al di sopra dell'ischio, aveva creduto che fosse il capo del femore, fino a che, avendo nuovamente tentato nel giorno successivo di riporre l'osso nel suo acetabolo, fu avvertito della frattura dal sordo strepito dell'osso spezzato; e, per quello ch'io sappia, egli fu il primo a scuoprire (almeno nel femore) questo inganno, il quale, per la comunanza e similitudine dei segni, è facile al pari che grave. Ed invero Colombo (1) l'aveva indicato in generale, ma soltanto nei bambini, allorquando, dopo averci insegnato che *se noi disarticoliamo gli ossicini di un capretto o di un agnello, o di altro animale appena nato, vedremo distaccarsi e cadere dalle loro estremità alcune parti*, cioè appendici o epifisi, egli ci avverte, previa l'inserzione di molte cose, che *se le ossa tenerelle dei bambini sono brancicate con troppa forza da un chirurgo imperito, i legamenti si distendono al segno di tirar seco le appendici.*

Tu poi agevolmente comprenderai che il distacco e la frattura, per ciò che si riferisce all'intrapreso discorso, tornano lo stesso, e che in conseguenza posso qui prender l'uno per l'altra, allorchè avrai considerato che, o avvenga che il capo del femore sia diretto dal collo, o il collo dal femore, una tal cosa non può al certo succedere senza frattura negli adulti, come se il collo stesso si rompesse nel mezzo. — Del resto se tu non vuoi por mente all'effetto ed ai segni dell'accaduto

(1) De Re Anat., l. 1, c. 2.

giudicherai che poco importi il separare, anche nei bambini, lo strappamento dalla frattura, a meno che a sorte tu non credessi che quel segno che si ricava dallo stridore delle ossa, che fra loro si sfregano, sia più ovvio in quest'ultima che nel primo, quantunque nei bambini avvenga quasi sempre il distacco e non la frattura, e negli adulti medesimi quel segno tanto sia importante allorchè manca, quanto allorchè esiste; imperocchè le estremità del collo fratturato ben di rado si corrispondono, ed al chirurgo non sempre riesce di avvicinarle in modo che possano abbastanza strofinarsi l'una con l'altra: d'altronde il suono, che solitamente è lieve ed oscuro, non può esser sempre bene inteso; dal che alle volte ne nasce che in fine non si distingue se non se nel giorno successivo, come dissi parlando di Pareo, anzi molti giorni dopo, e quando è cessata l'infiammazione.

3. Ho di già detto di sopra che sino da quando Pareo aveva scoperto una tal cosa, non così presto ne cercaron le cause, ma che, a convincersene, aspettarono le dissezioni che con maggior evidenza provassero il fatto. Ed al certo non si sarebbe sì a lungo aspettato se quelle dissezioni sin da principio fossero state fatte da Duvernoy, come alcuni credono, o da Ruischio, come da altri si pensa, ovvero anche da Rolfinck. Anzi Rolfinck stesso (1) indicò l'autore che le instituì trent'anni prima, cioè a dire Gaspare Hoffmann, il quale, avendo avvertito (2) ne' Commentarj da esso pubblicati nell'anno 1625 sui libri di Galeno *De Usu Partium*, *che talvolta avviene che vi sia frattura allorchè si giudica per una lussazione*, *cioè quando il femore si frattura o*

(1) Dissert. anat., l. 2, c. 49. (2) Vid. l. 3 in fin.

alla sommità, laddove ritrovasi la sua appendice, oppure al collo, disse: *Colombo al l.* 1, *c.* 2, *insegna questo relativamente a tutte le appendici; ed io vidi una tal cosa* su la coscia *di un gatto*: dopo di che Rolfinck espose la sua osservazione del Gatto, che si credeva che avesse subíta una lussazione perchè aveva sempre zoppicato dachè, ancor giovane, ricevette una percossa, e su cui nella dissezione trovò non già la lussazione del femore, ma la frattura del suo collo, avendo tuttora il capo attaccato al proprio acetabolo. Egli poi vi aggiunse immantinente le cause per cui si lussi facilmente l'omero, e difficilmente il femore: e la prima di siffatte cause si è, *perchè quello è privo di quel legamento* rotondo che a *questo non manca*; la seconda, perchè la cavità del femore è più angusta e più profonda; la terza, perchè la di lui articolazione è cinta e fortificata da muscoli robustissimi.

Tutte queste cause soglionsi anche in oggi produrre, benchè Rolfinck, il quale descrisse l'osservazione di Hoffmann, le abbia ommesse: lo che tu il potrai parimente comprendere dal *Sepulchretum* (1), che ci offre tutto ciò che Rolfinck disse su tal proposito, se si eccettui però che vi furono ommesse le seguenti parole, da collocarsi fra lo scolio e la osservazione di Hoffmann: *Ho qui più volte osservato un grave errore*, *e simile a quello che fu notato da Hoffmann.* Ma tu stesso giudicherai s'ei l'osservò nell'incider morti, o in toccar vivi, come opinò Diemerbroeck in una parte dello scolio. — Egli è poi certo che nessuno di essi fece menzione del riflesso e dell'avvertimento di Pareo su quella Dama, imperocchè non vi ha niente che fare ciò che

(1) Sect. hac 6, obs. 2, cum schol.

Rolfinck addusse di spettante a non so qual capitolo di Pareo; e sostenendo egli che questa epifisi si disgiunge nei bambini per colpa delle nutrici, e nei giovanetti per lieve causa, come lo prova mediante la cozione delle ossa, fa conoscere che si è più giovato di Colombo, che di Pareo. Hoffmann però in un'opera postuma (1) generalmente confermò le cose che avea di già insegnate circa a quell'osservazione di un giovane Gatto, e stabilì *esser vero che succeda piuttosto la frattura nel collo del femore, che la lussazione del capo del femore, soprattutto a motivo del legamento rotondo esistente nello stesso acetabolo*; quantunque sembrasse che Vesling (2) avesse esternata una lieve obbiezione in una risposta che gli fece nell'anno 1641, considerando, quando ciò avviene, non solo la forza del legamento, ma eziandio la fragilità delle ossa, che *in alcuni è sommamente grande.*

Ho creduto conveniente di parlar piuttosto a lungo su gli autori che prima del nostro secolo si occuparono dell'attuale oggetto, affinchè sia palese ciò che a ciascuno appartiene, o per l'anteriorità, o pel diagnostico, o per la dimostrazione o per le indagini della cosa stessa. — E forse non differisce dalle osservazioni di siffatti scrittori quell'antica di Giacomo Silvio (3) sopra di uno Scarpellino, che cadde da un luogo eminente, e *si fratturò la coscia al capo dell'anca*: egli poi fa manifestamente conoscere cosa s'intendesse dire con la voce coscia (*crus*), sì in molti altri luoghi, come soprattutto laddove (4), nel far menzione di quel legamento rotondo da noi ben di sovente nominato, e che nasce

(1) Apolog. pro Galeno, l. 2, c. 81. (2) Epist. 25.
(3) Obs. post. Isagog. (4) Isagog. l. 1, c. 3.

dal fondo dell'acetabolo, dice: *esso s'inserisce nel mezzo del capo dell'anca* (cruris).

4. Riguardo poi alle osservazioni di coloro che scrissero ai nostri tempi, non li citeremo qui tutti, nè a lungo ne parleremo, sì, perchè le medesime sono in gran parte fra le mani di ognuno, sì perchè le più importanti esistono in una Dissertazione (1) di Salzmann, pubblicata l'anno 1723, dove, al pari di qualunque altro, espose ampiamente e con precisione la causa per cui la lussazione del femore ben difficilmente distinguesi dalla frattura del suo collo, benchè questa avvenga con maggior facilità, e in conseguenza più spesso di quella, per effetto di violenza esterna. Siffatte osservazioni furono prese sopra individui il di cui zoppicamento si credeva che provenisse da lussazione e non da frattura, e parecchie di esse sono di Ruischio, altre di Cheselden, e alcune di Erndl, aggiugnendosi a quelle, con l'approvazione di Raw, varie altre osservazioni di Borst, il quale, avendo notomizzati otto suggetti, parimente zoppicanti, non trovò mai la lussazione, ma sempre la frattura del collo, come i soprannominati autori.

Ma Ruischio, per la di cui autorità s'incominciò soprattutto a confermar tal cosa ai tempi nostri, ne fece conoscer la causa (2), producendo le rispettive osservazioni; ed in parecchie di queste indicò varie particolarità, vale a dire, che non solo non restò niun avanzo del collo, il quale fosse stato già rotto ed infranto, ma eziandio che in sua vece si trovaron talvolta (3) molti legamenti duri, grossi, rotondi, posti non solamente

(1) De Luxat. oss. femor., etc., c. 4.
(2) Thes. anat. 8, n. 103. (3) Thes. 9, n. 74.

al di fuori, ma anche internamente, i quali univano il capo del femore alla di lui parte superiore, mentre che questo stesso capo si era in alcuni casi (1) nuovamente connesso e attaccato a siffatta parte. — Ed a queste due singolari considerazioni vi è qualche cosa da aggiugnere. Alla prima, che Salzmann, in un'altra Dissertazione (2), che pubblicò cinque anni prima di quella da me citata, dichiarò che que' duri e grossi legamenti, che Ruischio veduti avea fra il capo ed il femore, e che senza dubitarne li considerò sostituiti al collo dalla natura, erano formati dal periostio, il quale, lacerato in una frattura, non di rado divien ivi più duro e più grosso, e fa le veci di un legamento: del che ne fu già riportato un esempio negli Atti degli Eruditi di Lipsia (3), dove si trattava di una frattura dell'ulna e del radio.

Ma io vorrei che tu almeno considerassi che quei legamenti di Ruischio appartenevano non già alle pareti esteriori delle ossa fratturate, dove suol essere il periostio quando esister vi deve, ma alla loro interna parte.

Per ciò che poi spetta al secondo riflesso, vale a dire alla saldatura o coesione del femore fratturato col suo capo, che d'altronde rinviensi solitamente disgiunto nell'acetabolo, vi si dee aggiungere, che allorquando succede una tal saldatura (la quale mi è palese ch'ebbe luogo più volte) fu d'uopo attribuirla alle fasciature, col di cui mezzo per lungo tempo si fece combaciare il femore col capo, ed alla perseveranza dell'ammalato nel rimanere in riposo e nell'evitare ogni movimento.

---

(1) Thes. 9, num. 44.
(2) De Articul. analog., etc., c. 2, §. 1 et 4; et c. 3, §. 2.
(3) An. 1685, M. nov.

Tuttavia fu zoppa quella Donna, su la quale Ruischio rinvenne una saldatura siffatta.

Ed invero, benchè, quando manca il collo del femore, tutto l'osso sia meno obliquo al di fuori, ed in conseguenza il membro sia meno corto di quello che avrebbe dovuto essere, nullostante in simil guisa questo femore si avvicina all'altro, e così è cangiata la direzione dei muscoli che muovono quest'osso medesimo, e la gamba. Ma zoppicava del pari quella Donna di cui si parla nella citata osservazione di Erndl, benchè il collo fratturato si fosse saldato mediante un callo che sotto il capo aveva la larghezza di un pollice, dimodochè sembrar potea che il collo non mancasse, e benchè non avesse esistito veruna lesione nei legamenti o tendini vicini, nè alcuno stato preternaturale: tanto è facile lo zoppicamento dopo una frattura! — Ma quanto più tutta quella parte dell'estremità superiore del femore, alla quale il collo è unito con la sua base, supera il collo stesso in grossezza e solidità, tanto più quella coesione, di cui primieramente parlammo, è meno difficile di quest'altra, la di cui difficoltà è accresciuta dalla medesima causa che fa agevole la frattura, cioè la direzione obliqua del collo. Di fatto, allorquando un uomo, per esempio, cade in piedi dall'alto, le ossa dritte delle gambe e delle cosce bene spesso ricevono impunemente il colpo al quale può talvolta resistere appena il collo in direzione trasversale, soprattutto perchè è sì fragile, e non può seguire il moto del femore spinto in alto, a motivo del capo, a cui l'acetabolo impedisce di ascendere. Queste stesse cause poi, allorchè i muscoli tirano all'insù il femore, disgiungono e distaccano le parti del collo fratturato, le quali si toccavan di nuovo, ed incominciavano ad unirsi.

Nè gli autori i più antichi non ignorarono questa direzione del collo: laonde Ippocrate (1) scrisse in modo positivo che *il capo del femore, e il collo dell'articolo sono per natura obliqui*; ed Aristotile (2), là dove scrisse che il femore è *bicipite*, non volle già dire, come spiegò Nifo (3), che v'ha *un femore a destra, ed un altro a sinistra* (imperocchè si era su di ciò abbastanza spiegato), ma insegnò che quest'osso è bicipite, perchè da un lato considerava il gran trocantere, e dall'altro il collo nella parte superiore del femore.

Pertanto ben più chiara apparisce la ragione perchè quest'osso fu diviso in tal modo, ed abbia un collo diretto quasi trasversalmente, di quella per cui il collo sia così fragile. Di fatto è una disposizione comune anche ad altri ossi, e non già propria di questo soltanto, come affermano alcuni uomini dotti, il dar nascimento a certe parti che con esse formino un angolo, come le scapule e la mascella inferiore; ma le parti mandate fuori dalle medesime hanno, comparativamente a quella delle loro ossa, una struttura molto più solida del collo del femore paragonata con quest'osso: anzi il collo stesso non supera in compattezza l'osso al quale è attaccato, per cui non si può dir del medesimo quello che si direbbe delle estremità delle ossa lunghe, le quali, se non con la costruzione, resistono alla frattura con la loro densità.

5. Noi vedremo fra poco ciò che accada nella maggior parte di coloro a cui si ruppe il collo del femore (imperocchè per le cause che dimostrammo non è molto

(1) L. De Artic., num. 63, apud Marinell.

(2) De Hist. Animal., l. I, c. 15.

(3) In expos. ejus loci.

raro che ne segua la riunione) facendo passaggio a quell'altra Dissertazione di Salzmann, e citando al tempo stesso le osservazioni ch'ei non potè riportare in quella sinora menzionata: non le citeremo però tutte, essendoci noto esserne non poche in altri autori, ma parleremo soltanto di due che avevamo fra le mani mentre scrivevamo queste cose.

Gregorio Barbetta, dunque, industre e sperimentato chirurgo, sopra una Donna dell'età di ottant'anni circa, e da esso notomizzata, vide la cosa stessa di quegli autori che non menzionammo, come si legge nell'Apologia (1), che ebbe la bontà d'inviarci. Quantunque il membro offeso non fosse stato più corto del sano sino al decimoquarto giorno da quello della caduta, tuttavia il collo del femore si era fratturato. Non sarebbe ciò per avventura accaduto perchè, com'egli sospetta, non essendosi affatto rotto da principio, potè resistere sì a lungo ai muscoli che muovono la coscia? Nullostante, il medesimo autore produce un'altra osservazione di un Uomo ch'era stato zoppo per molto tempo per effetto di un calcio ricevuto su la stessa articolazione della coscia: esso gli trovò il femore lussato in modo che col suo capo toccava il dorso dell'osso degl'ilei, e riconobbe che il legamento rotondo era scomparso, deformato l'orbiculare, e quasi annientato l'acetabolo.

Ma lo stesso Salzmann, il quale aveva ingenuamente confessato che sino allora non gli era peranche accaduto di vedere nelle sue dissezioni niuno dei due casi, che egregiamente ammise in quelle due Dissertazioni,

---

(1) Apologia di due Cure.

potè (1) cinque anni dopo affermare di essersi incontrato nell'uno e nell'altro; dimodochè, in quanto al primo, affermò che *gli fu possibile di trovare più di frequente* la frattura *del femore*, che la sua lussazione; in quanto poi al secondo (2), riportò due esempi di lussazione del femore, nei quali il capo di quest'osso, senza frattura del collo, o il collo separato dal capo, ormai distrutto, *si appoggiavano su la faccia esterna dell'osso degl'ilei alquanto al di sopra* dell'acetabolo, e *con l'attrito esercitato per lungo tempo, avevano formata una cavità, ed una specie di seno superficiale; donde ne nasceva, che quantunque il piede fosse più corto, ambedue quegl'individui sino ad un certo segno potevano camminare con passo stabile per una data estensione, non però speditamente.*

Del resto, nè il primo di questi due esempi, nè l'osservazione, che Salzmann stesso aveva prodotta presso gli Atti di Berlino nella sua Dissertazione (3), come altre osservazioni, se ve n'ha, ma che *non sono comuni*, com'egli il dice con verità, e le quali assomigliano a quella da me poco sopra citata in secondo luogo presso Barbetta, questi casi, dico, non si oppongono alla di lui opinione, che è abbastanza manifesta in questo stesso titolo della sua Dissertazione: *Della Lussazione assai rara dell'osso del femore*, e *della Frattura molto frequente del suo collo.* Di fatto siccome esistono più esempi di questa che di quella, presi sugli adulti, e prodotti da causa esterna, di maniera che Ruischio (4) affermò che la lussazione avviene *di*

(1) Vid. in Comment. Imp. Acad. Petropol., tom. 3, obs. anat.
(2) Vid. etiam Act. N. C., tom. 2, obs. 101. (3) C. 2, §. 7.
(4) Thes. anat. 8, n. 103; §. 2.

raro, e Raw (1) *rarissimamente*, parecchi esempi contrarj non contrasterebbero al sentimento cauto e prudente di Salzmann; anzi se mancassero questi ultimi esempi, la di lui opinione non potrebbe sussistere, poichè afferma che la lussazione è *assai rara.*

Oltracciò, enumerando (2) egli le cause per cui talvolta succede la lussazione, come il notissimo rilassamento dei legamenti provenuto dall'artritide, la paralisia dei muscoli e dei tendini circostanti, l'ampiezza della cavità più grande del naturale sino dal nascimento, o la piccolezza del capo del femore, una qualche frattura o un difetto nell'orlo dell'acetabolo, o in fine dei tumori cresciuti entro di questo, è agevole a comprendersi che allorquando qualcuna di queste cause non è peranche capace ad espeller di per sè stessa il capo del femore dall'acetabolo, in allora, se per sorte vi si aggiunga una qualche causa esterna, non sarà difficile che ne avvenga la lussazione, al pari che nei suggetti che hanno i legamenti naturalmente rilassati, o che mancano affatto del legamento rotondo, come in una rara osservazione di Nicolai (3).

6. Ora, dopo aver fatto menzione di alcune osservazioni, dalle quali si scorge ciò che accade in coloro il di cui femore, o fratturato, o uscito fuori intero della sua sede, non potè più essere in questa riposto, debbo aggiungerne delle altre che appartengono al medesimo oggetto. — Ed al certo, Giovanni Salzmann, nel trattare in generale su questo argomento nella summentovata Dissertazione, che ha per titolo, *Delle Articolazioni analoghe che si formano dopo la frattura*

(1) Vid. Dissert. Salzman. modo cit., c. 4, §. 2.

(2) Ibidem, c. 3, §. 5. (3) Dec. illustr. anat., obs. 7.

delle ossa, discute varie materie, che vedrai con piacere, e che applicar potrai all'attuale oggetto; ma ci produce osservazioni riferibili per la maggior parte ad altre ossa, e che furono soltanto raccolte su i viventi mediante il tatto, e non già mediante la vista su i cadaveri incisi.

Salzmann pertanto non ne ha veruna di quelle che adesso singolarmente ricerco, a meno che tu non pretendessi che vi spetti quella di Ruischio, dove parecchi grossi legamenti, in vece del collo, univano il capo alla parte superiore del femore; imperocchè quelle di Diemerbroeck non appartengono alla dimostrazione anatomica, come di sopra (1) notammo. Ma bensì vi appartiene una duplice osservazione raccolta sopra una Donna, e che lessi in una Dissertazione osteologica (2), pubblicata per cura del celeberrimo Gaubio, e da esso a me benignamente inviata. Ambidue i femori erano usciti del loro acetabolo. Il capo del destro era intatto; quello del sinistro poi si vide affatto consunto dalla carie. Esaminando inoltre i nuovi acetaboli, che corrispondevano a quei due capi nell'uno e l'altro osso degl'ilei, si vedeva che l'acetabolo sinistro era lievemente scavato, e il destro lo era profondamente, essendo gli antichi quasi del tutto scomparsi, dimodochè si poteva facilmente pensare che questi antichi acetaboli, privati dei capi che conservati li avrebbero con il loro volume, con la pressione e col moto, si erano quasi otturati, e che quei nuovi si erano a quel modo inegualmente scavati, perchè, essendosi corroso il capo sinistro prima che si fosse potuto abbastanza internare, il corpo

(1) Num. 3.

(2) De modo quo ossa se vicinis accomodant partib., §. 42.

sostenuto dal capo destro, ch'era intero, aveva prodotto un incavo su l'osso degl'ilei destro, sempre più premendo il capo contro dell'osso.

Riconobbi che Pareo già vide simili cose da uno dei suoi passi (1), che credo conveniente di qui trascriverti: *Non è sì raro*, ei dice, *che nell'ischiade gli umori escrementizi trascorrano nella cavità di quest'articolazione come per impeto, per cui, rilassando i legamenti....., facilmente discaccino il capo del femore, il quale non potrà rientrare, se un po' a lungo sarà rimasto al di fuori; imperocchè in tale spazio di tempo l'umore pervenuto in quella cavità, rimanendovi, si condensa ad un grado quasi lapideo, mentre quella parte articolare del femore si formò una nuova cavità nell'osso vicino, e gli orli della vera cavità, che sono cartilaginei, divennero più stretti e più depressi.*

Certamente senza le dissezioni dei cadaveri, queste ed altre osservazioni, se pur ve n'ha, nelle quali il femore, o intero o fratturato, si appoggiava su la parte esterna, e si era talvolta scavato un nuovo acetabolo sull'osso degl'ilei, i posteri non l'avrebbero ignorata meno d'Ippocrate, un di cui passo su le articolazioni (2) sarà da te meno facilmente compreso se lo esporrò secondo la versione che i più seguirono dopo Cornaro, anzichè secondo quella di Feliciano, congiunta al comento di Galeno. Così dunque Ippocrate parla del capo del femore lussato: *nullostante, allorchè l'articolazione potè fermarsi su la carne contro la quale fu spinta, e la carne contrasse torpore, essa in progresso di tempo diviene indolente. Quando poi va immune da*

(1) Oper., l. 17, c. 22.

(2) Num. 63 apud Marinell.

dolore, alcuni, volendo, possono camminare senza bastone, e sostenere il corpo con la gamba offesa. — Ma eccoti come Galeno (1) interpreta questo passo: *Egli disse,* fermarsi (.*i.* τρίβον) *in via di traslato, preso dai luoghi battuti e frequentati lungamente dai passeggieri.* Ma il senso di questo discorso è il seguente: *Allorquando il capo del femore, andato dalla sua sede nella parte esteriore, si sarà fermato su la carne, coloro a cui tal cosa succede provano dolore da principio per effetto della compressione; ma in appresso con l'andar del tempo la carne s'incallisce in quel luogo come le mani degli zappatori. In allora la parte divien simile ad una diartrosi, poichè il capo del femore vi si annicchia come anteriormente faceva nell'acetabolo della coscia.* Ma avendo poscia spiegato in qual modo ivi rimanga un certo umore *denso* e *mucoso* dopo l'infiammazione: *ciò*, ei dice, *è comodissimo pei movimenti del capo del femore; imperocchè, attesa questa umidità, una tal parte serve come di articolazione.*

Tu adunque ben chiaramente comprendi, mediante la comparazione, ciò che quegli antichi autori conghietturassero su tal oggetto, e ciò che inoltre dimostrassero le dissezioni dei cadaveri morbosi. Del rimanente, diffusamente parlai di tutto questo nel principio della presente Lettera per poter con chiarezza esprimere in pochi detti a cosa si riferisce ciascuna osservazione, e quali siano quelle che confermano le storie che ora debbo produrre. La prima di esse è di Valsalva.

7. Una Donna, dell'età di sessant'anni, affetta da difficoltà di respiro con tosse, nel cadere si lussa l'osso del femore. In allora vi si aggiugne una febbre continua,

(1) In L. Hippocr. De Artic. Comment. l. 3, n. 93.

la quale, accresciutosi l'affanno, rapì la donna nell'undecimo giorno.

Aperto il ventre, si trovò il fegato duro con molti calcoli nella sua vescichetta: esaminata la cavità del torace i polmoni apparvero seminati di ampie macchie nere e fuori e dentro. A destra del petto si era raccolta quasi una libbra d'acqua, ed una piccola quantità a sinistra. Una concrezione poliposa occupava la dilatatasi orecchietta destra del cuore: n'esisteva un'altra nel ventricolo sinistro, di dove si estendeva ai vasi. Finalmente, per quello che apparteneva al femore, si rinvenne realmente lussato, rilassatosi quel legamento che attacca il capo del femore entro l'acetabulo dell'osso innominato.

8. La difficoltà di respirare e la tosse, che preceduto avevano la lussazione, si possono ripetere dalla dilatazione dell'orecchietta, dall'acqua rinvenuta nel petto, e dalla durezza del fegato. Ma ciò che avvenne dopo la lussazione, vale a dire la febbre, potè derivare dal dolore e dalla molestia che la lussazione arrecò alle parti vicine, nel mentre che il moto febbrile del sangue, da cui erano affetti i polmoni e gli altri visceri, accrebbe la difficoltà di respiro e produsse la morte. — Riguardo poi all'essere accaduta la lussazione senza la frattura del collo, ciò ascriver si dee al rilassamento del così detto legamento rotondo, il quale era forse men fermo e robusto pel suo stato naturale o per una causa anteriore, ed in conseguenza già disposto vie più a rilassarsi per la caduta, e a cedere facilmente. — Nè questa osservazione è contraria all'opinione di Ruischio, il quale affermò che un tal caso *raramente* avviene, come dissi di sopra (1), senza negare che non sia mai avvenuto, come alcuni supposero.

---

(1) Num. 5.

Ricevi adesso queste due osservazioni su la frattura del collo, la prima delle quali la raccolsero alcuni scolari che si esercitavano sotto di me, e l'altra la raccolsi io stesso.

9. Credevasi che un Contadino, caduto da un albero, si fosse lussato il femore. Certi chirurghi essendosi invano sforzati di riporre l'osso nella sua sede, e con tanto maggior impegno in quanto che sembrava loro di sentir con la mano il capo del femore uscito fuori, accadde per sorte che quei miei allievi, i quali mi avevano più volte inteso a insegnare, quanto una violenza esterna produce più facilmente la frattura del collo che la lussazione del femore, e come il gran trocantere ne aveva imposto allo stesso Pareo (1) pel capo del femore stesso, non tacquero queste cose, senza però riuscire a distoglier quei chirurghi dalla loro erronea opinione. Laonde, trascorsi quasi due mesi, una malattia di petto assalì quest'Uomo, che non si era peranche alzato del letto; e prima della fine dell'anno 1727 essendo stato tolto di vita da una specie di catarro soffocativo, costoro vollero conoscere mediante la dissezione se essi o i chirurghi si erano ingannati.

Messa allo scoperto la sommità dell'osso del femore e le di lui cavità, fecer vedere a tutti gli studenti di anatomia e chirurgia, ivi presenti, che il collo si era fratturato nel mezzo, essendo rimasta attaccata una delle sue metà al capo, tenacemente infisso nell'acetabulo, e l'altra all'osso del femore in vicinanza del trocantere, che aveva servito d'inganno sull'uomo vivente. Circa poi alla qualità dei calcoli che mi furon recati, e rinvenuti nella vescichetta del fiele di quel medesimo corpo, che

(1) Di sopra, num. 2.

non fu mai itterico, e circa agli esperimenti che feci su tali calcoli, siccome le cose che su tal proposito scrissi a Scroecke sono state da esso poste alla luce (1), così non istarò qui a replicarle.

10. Una Donna, di quarant'anni circa di età, grassa, zoppa a sinistra, avendo ricevuto ultimamente una forte contusione sul dorso in prossimità delle costole inferiori, venne assalita da febbre, e morì entro lo spazio di quindici giorni nell'anno 1742: nel qual tempo, insegnando io anatomia al ginnasio, ivi mi fu portato dall'ospedale il di lei cadavere. Non riconobbi in allora nulla di singolare che appartenesse a quell'esterna contusione; ma notai altre cose, e soprattutto ciò che si riferiva alla causa dello zoppicamento. — Ora poi ti descriverò parecchi oggetti osservati, dopo diversi altri, nel petto e nel ventre, con quella medesima diligenza che li dimostrai a molti che in allora vi si trovaron presenti.

L'orecchietta destra del cuore, e la vena cava inferiore conteneva concrezioni polipose insieme a molta sostanza bianca: anche l'uno e l'altro ventricolo ne racchiudevano di eguali, ma quella del sinistro era assai più voluminosa. Dall'arco dell'aorta nascevano non già tre arterie, ma quattro, imperocchè la vertebrale sinistra non prendeva origine dalla succlavia, ma fra essa e la carotide di quel lato.

Nel ventre, le parti genitali, i reni ed i vasi sanguigni offersero di notabile quello che segue: La superficie di una delle ovaje era grandemente ineguale. L'orifizio dell'utero non era cinto da alcuna corona, dimodochè non formava niuna prominenza nell'interno della vagina. Ambi i reni poi si rinvennero troppo lunghi per

(1) Act. N. C., T. 2, obs. 167.

la mediocre statura della donna: il sinistro nell'estremità inferiore della sua faccia esterna era lievemente scavato da una cicatrice, la di cui circonferenza si approssimava alla circolare, ed il diametro eguagliava un dito trasverso: siffatta cicatrice sarà stata, a quel ch'io credei, la traccia di un'idatide, un tempo in parte celata, ed in parte prominente nel rene. Il tronco dell'aorta, più piccolo del naturale, non dava anch'esso origine alla spermatica destra, la qual proveniva dalla emulgente; non somministrava neppur le lombari nella sua solita maniera, e l'iliaca sinistra non aveva la stessa lunghezza della destra, ma era più corta del terzo. — Ma poni ben mente a quello che adesso sono per esporre, giacchè ci avviciniamo a ciò che apparteneva sia agli effetti, sia alle cause dello zoppicamento.

Di fatto, la Donna, come si disse, zoppicava a sinistra, e quel membro era quattro dita più corto del destro, ed aveva il calcagno voltato in fuori, senza esser però men grosso del destro, che il superava anche in volume, ma per effetto di edema. Per lo che la vena iliaca destra era più ampia del naturale; ma la sinistra e i di lei rami offersero tal picciolezza e pallore, che, maravigliatomi di una cosa che non aveva mai prima veduta, apersi l'estremità del tronco della vena cava. Ciò fatto, la mia sorpresa si accrebbe, imperocchè in vece dell'orifizio di quella vena iliaca trovai una linea, la quale indicava che le di lei pareti eransi unite; e su tal linea esistevano due o tre piccioli orifizi che comunicavano con la vena iliaca. Dopo aver incisa pel lungo questa vena, e veduto, oltre varj filamenti poliposi, una specie di fascetto di fibre sporgenti in fuori, tosto ravvisai facilmente che le pareti della vena si erano raccolte da un lato, e che in tal guisa mentivano quel

fascettino, il di cui aspetto non dispariva del tutto quando con ambe le mani si stiravano le pareti, imperocchè la disgiunzione non era molto difficile.

In allora essendo state discoperte le arterie e le vene crurali sull'una e l'altra coscia dal ventre sino al poplite, le prime non offersero veruna diversità, ma la vena che accompagnava l'arteria sinistra si vide più angusta di quella della coscia destra, pel terzo almeno della sua lunghezza; e benchè le sue pareti non fossero intrecciate e non incominciassero ad unirsi, essa nondimeno racchiudeva fra le sue tuniche una specie di sangue nero, e forse vero sangue, ma, come sembrava, da lungo tempo rappreso.

Esaminate in tal maniera queste cose, andai in traccia della causa dello zoppicamento: ponendo allo scoperto l'articolazione del femore sinistro con l'osso innominato, rinvenni l'osso del femore privo di collo e di capo. Ed invero, il capo trovavasi infisso nel suo acetabulo; ma la cartilagine, che l'uno e l'altro ricuopriva, era qua e là corrosa; ed anche la sostanza del capo stesso non vedevasi intatta sia nella parte che guardava la parete sinistra dell'acetabolo, sia in quella che era già stata al collo congiunta. Oltredichè non ci rimaneva nessuna traccia di collo, se si eccettuino alcuni frammenti ossei, cresciuti sopra grossissimi e duri legamenti, nei quali sembrava che si fosse cangiato quel legamento che chiamasi capsulare: egli è poi certo, che siffatti legamenti si estendevano dal margine superiore dell'acetabolo sino a quella parte superiore dell'osso del femore, dalla quale il collo ebbe un tempo principio, e che i medesimi attaccavano il femore ora menzionato a quel margine stesso. In quanto poi alla cavità che essi occupavano in vece del collo, conteneva una materia

alquanto densa, del color di carne, ma fosco e imbrattato; non però fetida, nè abbondante. Oltre a ciò, l'osso innominato sinistro sporgeva in fuori più del destro, di maniera che si poteva sospettare che quella medesima violenza esterna che aveva fratturato il collo del femore a questa Donna allorquando era bambina, o molto giovane, aveva parimente lussato l'osso innominato.

11. Se paragonerai fra loro queste due osservazioni ti cadrà facilmente in pensiero di attribuire la scomparsa totale del collo fratturato, da Ruischio veduta (1), alla lunghezza del tempo, ai movimenti internamente replicati, e gli alterni sfregamenti delle fragili estremità del collo rotto, ed inoltre alla forza corrosiva delle acri particelle che distillano da membrane lese e irritate, e che col loro ristagno producon la carie. In quanto poi a ciò ch'io dissi (2) intorno al periostio lacerato per effetto di rottura, vale a dire che non di rado diviene più compatto e più denso, dalla seconda osservazione comprenderai che una tal cosa talvolta accade anche ai legamenti.

Quello che nella medesima storia rinviensi di relativo all'atrofia delle vene iliache corrispondenti al membro offeso, vorrei che il paragonassi con la dissezione di un'altra Donna zoppa che altrove (3) descrissi, giacchè ritroverai che i vasi iliaci, appartenenti al membro zoppicante, erano molto esili. Ma non vi troverai che la vena si fosse così assottigliata nel femore, nè che si fosse contratta nel ventre, per l'unione delle sue pareti, in uno dei lati, nè che fosse pressochè chiusa all'orifizio per dove si scarica nella vena cava. Questa di fatto, è una cosa sommamente rara, e non facile a comprendersi (il

(1) Di sopra al num. 4. (2) Ivi. (3) Lettera XLVI, num. 17.

membro donde essa ritornava, era, a dir vero affetto da edema, ma era però vivente) quand'anche ammettessimo che non era tale se non da poco tempo. — Del resto, su questa Donna l'osso del femore non aveva potuto allontanarsi molto dal suo acetabolo a motivo dei legamenti che lo trattenevano. Ma l'Uomo, di cui parlammo prima di essa, essendo rimasto sempre giacente, non ebbe occasione di servirsi di questo osso, nè appoggiarvisi. Ora dunque esporremo ciò che trovai sopra un'altra Donna ed un altr'Uomo, che si servirono del capo del femore, slogato e non riposto, appoggiandosi su di esso per lungo spazio di tempo.

12. Una Vecchia zoppa, era già vicina all'ottantesimo anno, quando fu assalita da apoplessia: di lì a poco morì, non tanto per questa malattia, quanto pei di lei effetti, che furono poco osservati; imperocchè essendosi paralizzata la forza per cui la vescica tratteneva o espelleva le orine, le donne che l'assistevano, ingannate dallo stillicidio, credevano che si versasse tanta orina quanta ne discendeva di continuo in vescica, e la Vecchia non poteva nè sentire o far conoscere l'enorme distensione di questo viscere; per lo che le accadde quello che accader suole anche ad altri (1), in conseguenza di un medesimo inganno, cioè di morire con maggior prestezza.

Trasportato il cadavere al teatro anatomico pel corso di anatomia ch'io dovei incominciare nel mese di gennajo dell'anno 1735, quella causa della morte si presentò fin da principio, ed interruppe l'ordine della lezione. — All'apertura del ventre la vescica si offerse talmente distesa dall'orina, che giungeva sino all'ombellico,

(1) Vedi Lett. XLII, num. 22, dove si promette questa storia.

ed occupava ambi i fianchi: gl'intestini poi erano pervenuti così in alto, che da un lato spingevano molto all'insù il fegato e il diaframma, e dall'altro scacciavano la milza e lo stomaco verso il mezzo dell'epigastrio. I visceri erano verdi per la maggior parte, ed esalavano fetore, dimodochè tosto ordinai che gli estraessero tutti, e li portassero al sepolcro.

Ora dunque aggiugnerò qui ciò che di preternaturale rinvenni nel petto, nel collo e nelle membra, poichè avendo frattanto ricevuto dei migliori cadaveri, non toccai il capo. — Il pericardio era aderente alla faccia anteriore dei grossi vasi e dello stesso cuore; a quella dei primi con filamenti, ed a quella del secondo per sè stesso, e per uno spazio che ricoperto avrebbero due dita trasverse, così in lunghezza, come in larghezza. Una tal circostanza fece sì che da quegli ch'era stato il medico dell'apopletica m'informassi se a sorte il polso si fosse scostato dall'ordine naturale in qualche singolar maniera, e soprattutto con l'intermittenza; al che subito negativamente rispose. — L'aorta incominciava a divenir aspra nella sua faccia interna poco sopra le valvule, come se le fibre longitudinali, qua e là fra loro disgiunte, avessero formato delle prominenze: queste scabrosità si estendevano in lungo per due dita trasverse, in largo alquanto meno. La glandula tiroidea, oltre ad esser voluminosa, anch'essa su la faccia anteriore presentava in alcuni luoghi globose prominenze.

Il ginocchio del membro inferior sinistro (dal qual lato la Donna era zoppa) guardava indentro, ed il calcagno in fuori: questo membro fu trovato più corto del destro; e, ad eccezione del dorso del piede, dove sembrava più grosso, era molto estenuato, ed esternamente deforme lungo la fibula per effetto di un'ampia

cicatrice che pareva fosse stata prodotta da una grande ulcera; mentre il destro era perfetto ed egregiamente nutrito, ed aveva delle vene sì ampie, che non mi ricordo di averne vedute di eguali in verun membro inferiore. Siccome questa circostanza era un contrassegno che la quantità del sangue che andava a quel membro, tanto più vi abbondava quanto più era minore quella che scorreva sul membro opposto, così essa fu causa che maggiormente m'increbbe che i visceri e i vasi del ventre fossero stati seppelliti sin da principio, e di non poter più vedere in quale stato la vena iliaca sinistra si ritrovava presso la vena cava.

Discoperta finalmente l'articolazione superiore dell'osso del femore sinistro, il capo di quest'osso il trovai non già globoso, ma quasi depresso, e alquanto allargato, e affatto mancante di legamento rotondo che attaccato il tenesse. Esso veniva raccolto da un acetabolo meno incavato del naturale, ma però intonacato di cartilagine. Sull'orlo anteriore poi di quest'acetabolo esisteva un'altra cavità, ma assai minore di esso acetabolo, mentre non si distingueva traccia di cavità di tal genere davanti l'acetabolo del femore destro. Certamente, quantunque l'acetabolo sinistro, per rapporto al suo osso ilio, cioè a quello del suo lato, non sembrasse nè più alto, nè più basso, nè più indietro del destro, sempre comparativamente al suo osso ilio, nullostante era discosto dalla connessione delle ossa del pube più dell'acetabolo destro, imperocchè anche l'osso ilio sinistro era assai più distante da quella connessione dell'osso ilio destro.

13. Per quello che si riferisce all'aderenza del cuore e del pericardio, la quale non fu mai accompagnata

da intermittenza di polsi, la riporterai là dove (1) si parlò delle aderenze di tal genere, e dei loro effetti. Relativamente poi all'acetabolo, entro il quale era ricevuto il capo del femore, non dubito punto che, fatto il confronto delle sopraccitate (2) osservazioni di uomini illustri con questa, tu non riconosca che quello fu scavato dal capo del femore, già caduto fuori della sua cavità naturale, come anche in allora indicavalo il vestigio di quell'attigua cavità, ch'era molto più piccola. Di fatto, circa all'essere stato meno profondo del naturale il nuovo acetabolo, mentre il capo del femore, di globoso ch'esso era, tendeva ad appianarsi, con tali indizi abbastanza comprenderai che ambi gli ossi eransi vicendevolmente confricati e depressi, sia che l'uno si applicasse contro l'altro mediante il peso, sia che quest'ultimo, agitato dai muscoli, reagisse sul primo, e che appunto così si scavasse l'acetabolo, il quale se fosse stato preparato dalla natura sarebbe stato più profondo, e più vicino alla congiunzione delle ossa del pube, ed avrebbe avuto un legamento rotondo per attaccare il globoso capo del femore. Ma in quanto all'essersi rinvenuta incrostata di cartilagine una tal cavità, la natura cartilaginea non vi si era forse peranche cangiata in ossea allorchè incominciò l'escavazione, dimodochè la cartilagine non si sarà formata in appresso, ma si sarà conservata soltanto.

Riguardo all'ammettere che quell'altra cavità, più vicina alla connessione delle ossa del pube, fosse un antico acetabolo, già un tempo preparato dalla natura medesima, lo indica la sua stessa sede; nè ci è di ostacolo la di lei picciolezza, sia che non dovesse esser

(1) Lettera XXIII, num. 18. (2) Num. 5 e 6.

maggiore allorquando da principio faceva questa funzione, sia parimente che, come di sovente vediamo negli alveoli dei denti, la sostanza ossea circolare cresca, e del tutto o in parte riempia il seno, tolto che sia l'osso che vi era da prima inserito. Una tal disposizione la vidi anche in un Uomo zoppo, la di cui storia, come già promisi, avrà qui il suo compimento.

14. Quel Lanajuolo dunque, la mortal ferita del quale fu altrove (1) descritta, era zoppo dal destro lato come in quel luogo si disse. Le sue membra inferiori furono eguali sino dal nascimento (imperocchè, trattandosi di un uomo conosciuto, potei sapere quello che addimandai, cosa che il più delle volte bramai invano sopr'altri individui), quando la madre, levandolo dalla cuna, ancor tenerello, anzi nei primi mesi di vita, si accorse che gli doleva quel membro destro, sia che un tal dolore fosse derivato fortuitamente da una qualche causa esterna ad essa ignota, ovvero da una interna. Dopo siffatto dolore quel membro si accorciò a tal segno, che in appresso nessuno si maravigliò che il bambino zoppicasse allorchè incominciò a camminare: ma con l'esercizio, benchè zoppicante, riescì ad avere un passo pronto e spedito.

Il vizio dell'articolazione, da cui, com'io credo, ne era derivato un altro, il quale, benchè lieve, aveva fatto sì che l'uomo, sforzandosi d'inclinare il peso del corpo sul membro sinistro, ebbe alquanto incurvata da quel lato la spina dorsale; il vizio adunque dell'articolazione del membro destro si trovava nello stato seguente: Non ci rimaneva che la metà dell'acetabolo, che la natura preparato avea sino della nascita nella sua

(1) Lettera LIV, num. 46.

sede ordinaria, ed esisteva nella parte anteriore: nel suo fondo si rinvenne una sostanza rossigna e di un colore sordido, per cui aveva un'apparenza morbosa, e toccandola si sarebbe creduto che essa era di natura non già ligamentosa, ma piuttosto glandulare.

In quanto poi all'altra metà dell'acetabolo, essa era piena di una sostanza ossea, ed, oltre a ciò, coperta da un osso quasi cilindrico, e proveniente dalla vicina superficie dell'osso innominato. Al di sopra di questo antico acetabolo si scorgeva su la faccia esteriore dell'osso degl'ilei un'altra specie di acetabolo, formato da una sostanza bianca, compatta, e similissima a quella della quale sono composti i legamenti, con l'aggiunta di un orlo prominente non solo nella parte anteriore, ma anche nella superiore, e che era di una natura media fra la cartilagine e il legamento. La faccia di questo acetabolo era liscia, se in essa si eccettui un certo luogo inferiore, occupato da non poca sostanza rossastra, che facilmente si riconobbe per una glandula mucilaginosa. In questo acetabolo veniva ricevuto il capo del femore, mancante del legamento rotondo, e non fornito della solita grossezza, forma e liscezza: là dove poi esso incominciava a sorgere al di sopra del collo, non gli mancava nessuna di queste qualità; ma dopo essersi alquanto così inoltrato, si appianava, ed offeriva una sostanza ossea, spogliata di cartilagine; la quale nella sommità si mostrava tosto solida, dura e biancastra, ma granulosa alla foggia di quella superficie che noi vediamo su molti calcoli della vescica orinaria.

15. Se per avventura sembrasse cosa maravigliosa che nella Vecchia poc'anzi nominata (1) il nuovo acetabolo

---

(1) Num. 12.

non fosse stato mancante della crosta cartilaginosa, tanto più si troverà sorprendente che su quest'uomo non fosse mancante di una glandula mucilaginosa, e neppure di un orlo, cioè del così detto sopracciglio, quale ritrovasi in un acetabolo naturale. Certamente si danno molti fenomeni, per la loro somma oscurità assai difficili a spiegarsi. Nè cessa di esser mirabile che in un sì lungo spazio di tempo il vecchio acetabolo non isparisca del tutto, e non si riempia almeno per la maggior parte, e che mentre le ossa erano tenere non si scavasse sopr'esso un nuovo acetabolo, e che il medesimo fosse stato inoltre composto di una sostanza che può esser confacente più all'opinione (1) d'Ippocrate e di Galeno, che alle osservazioni dei loro discendenti. Ma è mio dovere di lealmente esporre le cose che io e quelli che vi eran presenti vedemmo e toccammo, siano esse o no maravigliose; ed il tuo è di considerare che la natura ripara in più modi il perduto uso dei membri, e che quantunque sia vero il modo che fu osservato dai posteri sopr'altri individui, da ciò non ne nasce poi che esister non possa quello che già gli antichi indicarono.

Che se a sorte tu desideri altri esempi di una, come suol dirsi, analoga articolazione, sia per confrontarli con quelli da me prodotti, sia per averne almeno un maggior numero da unirsi agli altri del *Sepulchretum*, leggi soprattutto con attenzione le eruditissime Dissertazioni di Salzmann summentovato, ed altre di varj autori, e le stesse di lui osservazioni che inoltre indicammo. A siffatti esempi aggiungi pur quelli che rinvengonsi negli scritti dei celebri Guterman (2), Scklichting (3),

(1) Di sopra al num. 6. (2) Act. N. C., tom. 3, obs. 105 in fin.
(3) Commerc. Litter., A. 1741, hebd. 1, n. 2.

Ludwis (1), e parimente in quelli di Enrico Alberto Nicolai (2), se vuoi sapere che un membro superiore si formò una nuova articolazione dopo essersi lussato. E per non iscostarci dal membro inferiore di cui parliamo, nel secondo e nel terzo di questi autori, ed eziandio in Platner (3) ed altri, troverai un poco più di esempi spettanti alla frattura o alla lussazione della parte superiore del femore, e riconoscerai che questa talvolta derivò da violenza esterna, tal altra da erosione di legamenti, e ben di sovente dal loro rilassamento.

La lussazione adunque derivata dall'erosione dei legamenti ritrovasi nel caso pubblicato ad Hala l'anno 1742 (4), ed in altri anteriormente riportati da Mauchart (5), e da Schulz (6): pel rilassamento poi dei medesimi, ne abbiamo un esempio nell'illustre Boetticher (7). Ed è da credersi che non troverai facilmente un esempio più raro di questo, imperocchè tutti i legamenti, di cui ora parliamo, si erano talmente rilassati per effetto di un'ischiade pestilenziale, che *resero ambi i piedi un palmo più lunghi di quello che furono in istato naturale:* e ciò è senza dubbio mirabile, ma più mirabile ancor si è che l'ammalata rimase affatto guarita, *ed in appresso potè nuovamente camminare con ispeditezza e senza verun incomodo.* — A questa per ultimo, aggiungerai quella lussazione che fu citata dal chirurgo Petit (8), e che nacque non tanto da una causa

(1) Prog. de Collo femor., etc.
(2) Dec. obs. illustr. Anatom., obs. 6.
(3) Instit. Chir. in not. ad §. 1193 et 1194.
(4) De Amput. femor. non cruenta, §. 18, ad n. 6.
(5) Eph. N. C., cent. 9, obs. 34.
(6) Act. N. C., tom. I, obs. 235.
(7) Eorumd. Act., Tom. VII, obs. 21.
(8) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., An. 1722.

esterna, quanto dalla lesione da essa prodotta su la glandula mucilaginosa dell'acetabolo, dimodochè secernendosi la mucilagine in maggior quantità, espelle il capo del femore non già in un subito, ma dopo lungo tempo, rilassando a poco a poco il legamento rotondo, ovvero rompendolo.

16. Sino a qui avesti notizia, è vero, de' vizj più gravi che furono da me rinvenuti sull'articolazione superiore del femore, ma non fu al certo leggiero quello che osservai in una Donna zoppa, della quale mi riserbo a far menzione nella Lettera seguente, dove si parlerà dell'Artritide (1). Ve ne sono però alcuni dei più leggieri, che non si debbono qui passare sotto silenzio, poichè, comunque fossero, furono veduti sopra zoppicanti.

17. Una Vecchia toscana zoppicava a tal segno, per effetto di contusione ricevuta sull'anca, che fu costretta a giacer in letto per lungo tempo. Vi si aggiunse un dolore di tutto il corpo, e per la diuturnità del decubito le si manifestò una cancrena alle natiche: per la qual cosa, andando essa insensibilmente a mancare, morì all'ospedale verso i primi di marzo dell'anno 1744. Benchè il cadavere non mi fosse inutile per riconoscere e dimostrare agli scolari varie parti ch'erano in istato naturale, e che all'attuale oggetto non appartenevano, nulladimeno nel far ciò notai parecchie cose che non poca relazione vi avevano.

Nel ventre il lobo destro del fegato nella parte superiore della sua faccia convessa era scavato dall'indietro in avanti da un solco talmente profondo, che avrebbe ricevuto un dito; nè mancavano altri solchi,

(1) Lettera LVII, num. 2.

più a destra di quello: i quali solchi se si trovassero su le donne soltanto vi sarebbe luogo a sospettare se attribuir si potessero ai fortissimi stringimenti fatti dalle estremità di un duro basto, del quale servir si sogliono da giovanette. Il fegato stesso, e dentro e fuori, sembrava tutto composto di piccoli corpicciuoli bianchi, intercettati da cupi interstizi di un giallo rossigno: la faccia convessa della milza biancheggiava per effetto di una specie particolare di densa crosta: la concava era nera. Le ovaje erano aridissime, ed appianate come in lamina sottile: l'orifizio dell'utero, allungato e in certo modo triangolare, non vedevasi ornato all'intorno di niuna corona prominente. Tutta l'interna faccia del fondo fu nera e cancrenosa.

Dodici costole cingevano il petto a destra, e undici a sinistra, imperocchè la prima e la seconda di queste ultime componevansi per la massima parte di un osso solo; vale a dire che alla distanza appena di un dito dalle vertebre, a cui ambedue univansi col loro picciol capo, formavano un osso largo, sul quale non si ravvisava nessun vestigio di precedente divisione. Pervenuto quest'osso ad un punto di non esser discosto dallo sterno che tre dita all'incirca, dal suo orlo superiore mandava a quest'osso una cartilagine cilindrico-bislunga, che uguagliava appena la metà della lunghezza del dito mignolo; ma nella residua parte esso si ristringeva, in modo però da conservare una larghezza non minor di quella della prima costola destra; e dopo aver lasciato non grande intervallo fra lui e quella cartilagine cilindrica, si congiungeva allo sterno mediante un'altra cartilagine sua propria.

Nel pericardio racchiudevasi qualche poco d'acqua. L'orecchietta destra del cuore era dilatata dal sangue;

ed il cuore medesimo aveva un volume maggiore del naturale, anche spogliato della sua pinguedine; e ciò non solo per l'eccedente ampiezza dei ventricoli, e del sinistro in particolare, ma eziandio perchè le sue pareti eransi eccedentemente ingrossate. Una parte di una delle valvule mitrali era ossificata, o almeno aveva un ossicino con essa legato, e come composto di molti, e per ciò ineguale, rotondeggiante, ed in grossezza quasi eguale all' apice del dito minimo. Il cuore conteneva alcune concrezioni polipose, e molto sangue nero, il quale si versava qua e là dalle grosse vene recise, ma in uno stato di maggior fluidezza. — Finalmente, esaminando l'articolazione superiore del femore zoppicante, vi trovai il legamento rotondo, più volte menzionato, men grosso e men forte del naturale, e quasi tutto macchiato di una rossezza livida.

18. Un'altra Donna vecchia, ormai curva per l'età, e che camminar soleva come se zoppicasse, da poco tempo era caduta per la scala, e si era rotto il capo, dal che ne provenne la morte. Essendosi da me inciso il di lei cadavere in quel medesimo luogo avanti la primavera dell'anno 1749, osservai diverse cose a quest'oggetto spettanti.

Nel petto i grossi tronchi dei vasi erano talmente a sinistra (benchè la donna fosse incurvata, è vero, come dicemmo, ma non gobba) ch' io non vidi mai la vena azigos sì grandemente piegata a quella volta per congiungersi alla cava. Nel ventre, la faccia esterna dei reni non trovavasi del tutto in istato naturale; anzi uno di essi presentava inoltre alcune piccole idatidi alquanto prominenti. Nell'esaminare le parti genitali, mi accorsi che la ninfa sinistra mancava, e che non vi era mai stata; la destra poi era piccola. Le arterie ipogastriche

furono più ampie del solito; ed anche dure; ed una delle medesime aveva dell'osseo nel luogo ove dava origine all'ombellicale.

Ma siccome io esaminava al tempo stesso le arterie iliache, vicine alle ipogastriche, e dalle quali esse nascono, e non vedeva che la destra si scostasse in niente dall'ordine suo naturale, sia in grossezza, sia nella densità delle tuniche, restai maravigliato di veder la sinistra men larga, e soprattutto con pareti così sottili, che sembrava quasi una vena, incominciando da quel luogo dove dava l'ipogastrica sino a quello dove usciva del ventre. Siffatta alterazione mi richiamava alla memoria ciò che avea veduto sopra due altre Donne zoppe (1); quantunque su quelle la maggior angustia non fosse stata già nelle arterie, ma nelle vene, le quali non cessarono di esser piccole nella coscia dalla quale costoro avevano zoppicato. Su questa poi, appena l'arteria era uscita del ventre, ricuperava una giusta grossezza, e la densità naturale delle pareti, come ben riconobbi confrontandola con la destra. Del rimanente, su l'articolazione superiore del femore sinistro non potei veder cosa da cui poter ripetere quel lieve zoppicamento, a meno che per sorte tu non volessi credere che gli appartenevano quelle due specie di piccole o lievi contusioni, tra loro vicine, e alquanto brune, che vedevansi su la cartilagine che cuopre il capo del femore.

19. Nel notomizzare due altre Donne zoppe (non mi sarebbe forse accaduto di trovar un tal vizio più di sovente su queste che su gli uomini per mera casualità, o perchè le femmine vi sono più di essi soggette per una struttura di corpo meno robusta?) credei di avere

(1) Di sopra, num. 10 e 12.

scoperta la causa più manifesta di questo vizio, ma poscia dubitai di essermi ingannato. Ma comunque ciò sia, esporrò qui, prima di tutto, l'una e l'altra osservazione (imperocchè racchiudono altre cose che sono indubitate, ed io già ti promisi di darle insieme ai casi appartenenti allo zoppicamento), ed in appresso esporrò la cagione della mia ambiguità.

20. Una Donna zoppa, non peranche vecchia, morì d'idropisia circa alla metà del dicembre dell'anno 1746. Dimostrando sopr'essa per gli studenti il cervello, le parti genitali ed il membro sinistro, dal quale aveva zoppicato, non potei notare su di ciò se non quello che ségue:

Nel cavar fuori il cervello osservai su la duramadre, che rivestiva la base del cranio nella parte alquanto anteriore ed esterna del foro ove s'introduce il nervo ottico sinistro, vi osservai, dico, qualche cosa che, stando al colore, sembrava una particella della sostanza corticale; ma ciò non era molle, e la pia madre che corrispondeva a quel luogo, lungi dall'esser lacerata, era in vece liscia ed intatta. Ma in seguito, esaminandola con maggior attenzione, vidi che era un globetto, del volume di un picciol grano d'uva, un po' duro, compatto, e che, come il dimostrava la sua liscia superficie, non era mai stato aderente se non con la parte inferiore; ma con questa trovavasi assai tenacemente attaccato alla duramadre soltanto, e non all'osso sottoposto, dimanierachè pensai che fosse un'escrescenza del medesimo genere della meninge, siccome il dimostrava lo stato della sua sostanza; ed una tal escrescenza era il principio di un tumore quasi glanduloso, che, se fosse cresciuto, sarebbe stato nocivo non solo ai vicini nervi ottico ed olfattorio, ma anche al cervello.

Dall'alto della faccia esterna del fondo dell'utero sorgeva, piuttosto a destra, un tubercolo, che in forma e grossezza eguagliava quella escrescenza della dura-madre poc'anzi indicata, ed era parimente compatto, ma bianco. A questo tubercolo corrispondeva un altro internamente più molle e più piccolo, manifestamente composto di un aggregato di vescichette eguali a quelle che siamo soliti vedere sul collo dell'utero, poichè, al pari di queste, erano piene di limpida mucosità: ed un siffatto tubercolo è quello che nella Lettera XLVII (1) promisi di qui descrivere. — La sostanza dell'utero, posta fra i due tubercoli, era sanissima. Relativamente poi alle altre parti della generazione, non solo trovaronsi sane, se si eccettuino le ovaje, una delle quali era più piccola dell'altra, benchè ambedue prosciugate, con superficie ineguale, e bianche fuori e dentro, ma le più basse di tutte erano quasi nel medesimo stato come nelle vergini. Di fatto la così detta forcella era tesa, e l'orifizio della vagina fornito della imene, se non che, all'opposto di ciò che fummo soliti di vedere, diveniva, per così dire, tanto men largo quanto più si scostava dall'orifizio dell'utero, come altrove descriverò con maggior diligenza. Nullostante non sembrava che questa Donna avesse conosciuto l'uomo.

In fine, nell'esaminare il membro inferiore sinistro era manifesto esser tale la sua posizione, che le dita di un piede guardavano l'altro piede, e difficilmente si riconduceva con le mani al suo posto naturale: dicevasi poi che la donna avesse camminato appoggiandosi su quella parte del metatarso che è la più vicina alle dita. Ma nel mentre che il piede, la gamba, il ginocchio, la

(1) Num. 20.

coscia sembrava che fosser privi di ogni vizio (almeno per quello che si poteva giudicare dall'esterno esame), e che ciascuno avesse la sua giusta lunghezza, posta che fu allo scoperto l'articolazione superiore del femore; il collo di quest'osso sembrò più corto di quello che il comportasse la mediocre statura di quella Donna.

21. Una Vecchierella, decrepita e zoppa, morì, se ben mi ricordo, di ascesso in un braccio venti giorni circa dopo di quest'altra: laonde, facendo la dissezione nello stesso luogo delle medesime parti e di altre, riconobbi che gli oggetti seguenti si scostavano dallo stato naturale.

Nell'esaminare il cervello, rimosso dal cranio e rovesciato, osservai che i tronchi di ambedue le arterie carotidi ed i loro più grossi rami sembravano troppo solidi, e riconobbi che le pareti dei medesimi si erano veramente ingrossate. D'altronde, mentre gli altri nervi, e quelli in particolare del quarto e quinto pajo, erano bellissimi, saldi e più grossi del consueto, i nervi ottici li trovai di un colore cenerognolo, angusti, e schiacciati come una sottile cordella; e vidi che la parte midollare, posta tra essi là dove l'uno all'altro congiungonsi, era bensì abbastanza larga, ma in nulla differiva dagli stessi nervi, nè in colore, nè in sottigliezza. In quanto ai nervi medesimi, benchè offerissero, penetrati nelle orbite, un color bianco, ed una densità quasi mediocre, tuttavolta, incisi che furono, riconobbi che quella bianchezza, e non picciola parte di tal densità, eran dovute alle loro meningi molto ingrossate, entro le quali racchiudevasi, come in una specie di tubo alquanto solido, una sostanza sanguigna, singolarmente per ciò che concerneva ad uno di quei nervi. Siccome poi l'occhio, al quale andava questo nervo, esaminato esternamente,

non mostrava nessun vizio al pari dell'altro, così non ne presentò nessuno neppur nell'interno, benchè da me notomizzato con diligenza; per lo che chiaramente conobbi che questa malattia dei nervi ottici, che altrove (1) descrissi, non ha sempre origine da occhi viziati e affatto ciechi (imperocchè negavano che questa Vecchia fosse stata cieca, cosa assai mirabile, a meno che per sorte non ci avesse veduto alquanto da un occhio), ma talvolta ha (2) la sua causa primiera nei nervi medesimi.

Ma ciò che qui abbiamo di certo si è, che dopo aver inciso con accuratezza il cervello, entro il quale potei appena tener dietro a quei nervi, attesa la loro sottigliezza, non trovai alcuna lesione lungo il corso da essi tenuto, e neppure nei loro talami: e benchè avessi osservato che gl' ippocampi non si dilatavano, come sogliono, alla loro estremità inferiore, tuttavia non apparve il più lieve indizio che m'impedisse di giudicare che furono sempre così sino dal nascimento. Fuori di ciò, non mi si offerse in tutto il cervello niente, non dico di morboso, ma d'insolito, se si eccettui che in vece delle fibre midollari (le quali per lo più s'incontrano da ogni lato nel quarto ventricolo, ed appartengono ai nervi acustici) se ne scorgeva una appena in un sol luogo, e ben piccola: essa poi nasceva ed era situata più in basso dell'ordinaria.

Nella mascella inferiore vidi alcuni oggetti che non sono da ommettersi in questa Lettera, singolarmente dove trattiamo delle lussazioni e delle fratture delle ossa. Di fatto, il picciol capo sinistro di quest' osso in uno dei lati della sua faccia superiore aveva un'escrescenza

(1) Lettera XIII, num. 7 e seg., e Lett. LII, num. 30.
(2) V. Lettera LXIII, num. 8 in fine.

che andava all'insù in guisa di una nuova aggiunta, come già (1) scrissi di averne veduta una nelle parti interne del cranio di una certa Vecchia; imperocchè anche questa escrescenza ossea era bianca e compatta, ed era inoltre incrostata da una sottile e leggerissima cartilagine come il rimanente di quel picciol capo. Se una tale aggiunta od epifisi, si fosse, nel crescere, sempre più innalzata, avrebbe certamente espulso il piccolo capo dalla sua cavità, o per lo meno avrebbe molto turbato i movimenti della mascella; anzi v'era forse qualche indizio che ciò fosse di già accaduto, poichè la cartilagine mobile, posta tra quel capitello e la cavità, nel suo mezzo sembrava come tagliata da un coltello in due luoghi, in uno pel lungo, nell'altro in una direzione obliquamente trasversale. Ma io dissi *forse*, anche perchè la cartilagine corrispondente all'articolazione destra era traforata da un piccolo pertugio di forma elittica, non chiuso da veruna membranella (io so (2) che un tal foro fu talvolta veduto più grande di questo): e quantunque siffatto pertugio fosse posto nel mezzo, ma più in vicinanza di una delle estremità e in direzione longitudinale, nulladimeno dimostrai all'evidenza che nè l'una nè l'altra cartilagine era qui composta di due. Siccome poi non rimanevano a questa Donna che i denti incisivi, feci vedere che tutta quella parte di mascella, che un tempo era stata guernita degli altri denti, non solo non presentava da ambe le parti nessun vestigio degli alveoli, ma era priva eziandio di quella porzione dove per lo passato furono i denti; dimodochè i fori pei quali escono i nervi, chiamati

(1) Lettera XXVII, num. 2.

(2) Vid. Stephan. cit. in Advers. II, animadv. 28.

mentali, si trovavano di già quasi su la parte superiore dell'orlo esteriore della mascella, e da ciò ne nacque che l'altezza di quest' osso si era molto diminuita, come Ruischio (1) egregiamente espose e delineò: ed inoltre soggiunsi, venirne di conseguenza, che in coloro su cui il corpo di quest' osso si è a tal segno scemato dopo la caduta dei denti, succede più celeremente e con maggior facilità che, manifestandovisi talvolta la carie, o questa lo roda ivi del tutto, o che lo rompa un qualche colpo assai forte, a meno che non vi si opponga per avventura la durezza dell'osso, accresciutasi per l'età.

Aperto il ventre, feci vedere che dall'arco dell'aorta nascevano quattro arterie; imperocchè la vertebrale sinistra non nasceva già dalla succlavia del medesimo lato, che è molto più piccola della succlavia destra, ma tra essa e la carotide sinistra, più in vicinanza però alla prima. Essendomisi poi presentata un' egual cosa in un'altra Donna menzionata di sopra (2), ed in altre (3) ancora di quando in quando, non mi sembra che meriti di esser posta tra i casi più rari. Circa all' aorta, era manifestamente dilatata fra il cuore e la succlavia destra; ed allorchè fu incisa sino al diaframma, offerse al di dentro, qua e là sparsi, degli spazi più o men grandi, lievemente prominenti e biancastri, e nei quali la sostanza più compatta dell'arteria si sarebbe cambiata col tempo in un'ossea durezza. — In quanto alle parti della generazione, una delle ovaje presentò al di sopra, e nel suo interno, una non piccola idatide, dimodochè arrivava persino a formare una parte della superficie della stessa

(1) Obs. anat. chir. 82, et fig. 65, 66.

(2) Num. 10.

(3) Vedi Lettera III, num. 20, e Lett. XV, num. 26.

ovaja; in basso poi, la tunica interna dell'uretra era rovesciata per piccola estensione, e cadeva fuori dell'orifizio del canale, e come talvolta si vede su la tunica della vagina, o su quella dell'intestino retto; il che già dissi altrove (1) di averlo veduto in un'altra Donna quando promisi che avrei parlato di essa in questa Lettera.

Per ultimo, il membro destro, dal quale la Donna aveva zoppicato, era più breve del sinistro; e siccome si trovò voltato indentro come su la prima Donna, così la causa di questo vizio sembrò esser la medesima che su quella, vale a dire la cortezza del collo del femore.

22. Ed ecco ciò che in allora io credei; e forse non m'ingannai del tutto; ma dispiacquemi poscia di non aver confrontato il collo del femore viziato con quello del femore sano, la qual cosa chiaramente dimostrato mi avrebbe se si aveva bene o mal giudicato che il collo del femore difettoso era il più corto. Ed in vece forse potè sembrar tale sur un corpo di piccola statura, nel mentre ch'egli presentava la sua natural lunghezza: e vi sono tante cause di zoppicamento sì sopra, come dentro e sotto l'acetabolo, che quantunque vedasi a mancarne molte, egli è nondimeno possibile che non abbia potuto abbastanza discernere se veramente tutte mancavano: e qui gioverà enumerarle per la maggior parte in quell'ordine medesimo che fu or ora indicato.

Superiormente all'acetabolo, qualunque situazione dell'osso innominato, della specie di quella che si congiungeva ad altri vizi sopra le due Zoppe che abbiamo di già (2) descritte, ed in particolare su la prima, è cattiva. Il celebre Bassi (3) riporta molti esempi di

(1) Lettera L., num. 51; vedi anche la Lett. LXX, num. 10.

(2) Num. 10 e 11.

(3) Dec. 4, obs. anat. chir. 2.

diastasi fra l'osso sacro e l'osso innominato, spettanti a fanciulli zoppi, aggiungendovi le ragioni per cui questa lussazione facilmente avviene nei bambini, ed anche i segni mediante i quali si riconosce la causa perchè non si può sanare se non difficilmente; dal che ne consegue, che la medesima si conserva quasi per tutta la vita, com'io vidi che esisteva sino dalla puerizia sopra un Giovanetto veneziano, che me lo condussero onde consultarmi: io poi fui di sentimento che questi sarebbe sempre rimasto zoppicante.

Se ponderi bene queste cose, allorchè vedrai che un membro è più lungo o più corto dell'altro, e che la causa di tale ineguaglianza non sia manifesta nel membro medesimo, prima di tutto indagherai se la sede degli ossi innominati fosse per avventura ineguale (imperocchè l'acetabolo che è scavato in questi segue la loro sede, ed il membro segue l'acetabolo) affinchè di poi, supponendo che siffatte ossa abbiano la stessa sede, la quale si sarà cangiata o di sua natura, o in forza di una malattia, non ti avvenga d'ingannarti nel giudicare quale dei due membri sia veramente il più lungo o il più corto.

23. Da ciò che più volte fu detto di sopra comprenderai quanti vizj possano risultare, nello stesso acetabolo, dalla sua capacità e forma, e dal legamento rotondo e dal capo del femore. E qui aggiugner si debbono i tumori, sia che nascano sul legamento, come l'indica il nostro Falloppio (1), o sopra un'altra parte contro l'acetabolo, come in generale già scrisse anche Veslingio (2) là dove dice di aver più volte visitato insieme a Sala un Patrizio veneziano, *nel quale, essendosi formato un tumore nell'interno dell'acetabolo dell'anca, il capo del*

(1) Praef. in Tract. de Luxat. et fract. ossium. (2) Epist. 25.

femore sporgeva evidentemente in fuori. Valsalva poi in un consulto che scrisse per un nobile Giovanetto, a cui si era troppo allungato il membro sinistro, sospettava che si fosse insensibilmente intumidita la glandula mucilaginosa dell'acetabolo, e ciò, sì perchè non credeva esser verisimile che i legamenti si fossero rilasciati in un fanciullo d'altronde sano, sì perchè le glandule vanno molto soggette ad enfiarsi, sì in fine perchè dopo un lungo decubito, causato da una malattia acuta, si trovava quel membro assai più lungo di prima; la qual cosa l'ascriveva all'incremento di volume della glandula che per sì gran tempo non fu compressa dal capo del femore. Laonde consigliava, tra le altre cose, che la scarpa del piè destro, sul quale il Giovanetto, stando in piedi, per lo più si appoggiava con maggior sicurezza, fosse alta abbastanza perchè ambe le membra si trovassero eguali, e stando così sul piede sinistro si comprimesse la glandula; di fatto sopra un soldato, il di cui caso fu pubblicato ad Hala, e già lo citammo di sopra (1), si rinvenne una sostanza spugnosa che riempiva più che la metà dell'acetabolo, ed aveva espulso il capo del femore.

24. Abbiamo finalmente un assai maggior numero di cause di zoppicamento sotto lo stesso acetabolo: imperocchè, lasciando da parte la frattura del collo del femore, della quale si è parlato, e i vizi del legamento che chiamasi capsulare; o si ammette, primieramente, che i muscoli, che conservano il femore nella sua sede, siano paralitici, o che siansi contratti pel dolore, per un tumore o per convulsioni, da un lato nulla si oppone perchè il peso medesimo di tutto il membro non distenda i

(1) Num. 15.

legamenti del femore, e non conduca il suo capo in basso, e dall'altro perchè quei muscoli non conservino il capo stesso, riposto e compresso nell'acetabolo tanto in alto che il membro sembrar possa più corto.

Del resto, singolarmente da un caso descritto da Ingrassia (1), e dove il piccolo trocantere fu strappato dal femore da quei muscoli soltanto che un Giovane gentiluomo aveva oltremodo contratti nel giostrare, da questo caso, dico, si vede con qual forza quei medesimi muscoli si contraggano anche con la natural potenza della volontà: questo caso poi è reso meno incredibile dai disegni (2) di Ruischio, nei quali fa vedere il medesimo trocantere che in un Giovane si era distaccato dall'osso del femore per la cozione. D'altronde, una frattura qualunque del femore stesso si guarisce così di rado senza un consecutivo zoppicamento, che Celso (3) chiaramente scrisse, *non doversi ignorare che se il femore si frattura diviene più corto perchè non ritorna più nel suo antico stato, e che poscia fa d'uopo appoggiarsi sull'estremità delle dita del piede corrispondente.* Il femore poi diviene più corto o perchè tra la estremità della frattura si è perduta qualche parte dell'osso ch'è andata in frantumi, o perchè è molto difficile di riunire quella estremità in modo che si conservi la forma e la posizione naturale dell'osso, come soprattutto su quel femore, il di cui disegno fu pubblicato da Grutzmacker (4), o perchè, anche ricongiunte a dovere, esse poscia si separano per lo sforzo dei muscoli; il che più facilmente accade nella frattura obliqua

(1) In Gal. I. De Ossib., c. 20, comm. 4.
(2) Thes. anat. 5, Tav. 2, fig. 2 et 3.
(3) De Medic. L. 8, c. 10, sect. 5. (4) Dissert. de Oss. medulla.

ed oblunga, nel mentre che nella frattura trasversa ambe le estremità si comprimono, e così l'una conserva l'altra nello stato in cui furono riposte.

A queste ed a consimili cause Valsalva aggiugneva questa, cioè, che nelle fratture oblunghe ed oblique, prodotte da grand'impeto e violenza, alcune fibre dei muscoli vicini possono esser talvolta intercettate fra le due porzioni dell'osso fratturato in modo tale da impedire l'esatto combaciamento e l'adesione, o da ritardar questa per lungo tempo. Ma ancorchè non avvenisse nessuna delle cose dette fin qui, o che non avesse luogo nella maniera che ora intendiamo, per cui l'osso della coscia non abbia a divenire più corto, tuttavia non si potrebbe evitare lo zoppicamento se i muscoli, i tendini e i nervi, indeboliti al sommo dalla forza che frange, o da incomodi consecutivi, non hanno la facoltà di muovere il femore o le parti poste sotto di esso, col vigor necessario o nel modo dovuto.

25. Egli è evidente che le parti situate inferiormente al femore vanno soggette alla maggior parte degli accidenti sinora indicati, e producono lo zoppicamento; per lo che non mi occorrerà di scrivere a lungo su ciascuna di esse, e incomincerò dal ginocchio, come vicino e spettante in parte alla coscia.

26. La Donna, della quale si fece menzione nella Lettera LII (1), ma la di cui storia fu riserbata per questa, attesochè non poteva piegare un ginocchio, una tal Donna dunque avendo ricevuto un forte colpo su la fronte, questo fu subito seguìto da segni di cattivo augurio, che si dissiparono, e l'ammalata giaceva nell'ospedale con una febbre sì leggiera, che il settimo giorno richiese un vitto

(1) Num 9.

men tenue. Ma ecco che in decimaquarta giornata è assalita da gravissima febbre con freddo e perturbazione di mente: in decimasettima ne avviene la morte senza la comparsa di verun indizio di affezione al petto, e senza nessuna querela su ciò, sì negli ultimi giorni, come nei primi. — Eravamo di già nel mese di dicembre dell'anno 1745, tempo in cui io dovea, secondo il mio solito, dimostrare ai miei scolari molti oggetti; e siccome addimandavano la dissezione del petto, del ventre e delle membra, così non mi lasciarono tempo da toccare il capo. Nella dissezione adunque di quelle parti si rinvennero in istato preternaturale le cose seguenti:

Una delle cavità del petto racchiudeva sino a quattro libbre d'acqua di un colore fra il verde e il giallo: l'altra ne conteneva una quantità assai minore; i polmoni però erano sani in ambedue. Nel pericardio esisteva l'umore che suole avere, nè fu maggior di così; ma il cuore era molle, e nella sua orecchietta destra aveva una concrezione poliposa, bianca, densa e compatta. Il ventre altro non offerse fuorchè l'utero inclinato verso uno dei lati.

Finalmente, dopo aver comparato col membro sano quello la di cui gamba non potè esser piegata, perchè, a quel che pareva, lo impediva il ginocchio, senza che si fosse potuto riconoscer con gli occhi alcuna differenza esteriore, se si eccettui che la rotella era più elevata del naturale, volli primieramente provare se i muscoli estensori della gamba, qualunque ne fosse la causa, si erano a sorte contratti al segno che per la loro contrazione non si potesse questa piegare. Essendosi adunque recisi per traverso quei muscoli alquanto sopra il ginocchio, le gamba fu tosto piegata. Nullostante il ginocchio non andava esente da ogni vizio come il dimostrava la prominenza della rotella che tuttora esisteva;

imperocchè essa sporgeva in fuori a quel modo perchè il condilo esterno del femore essendo troppo lungo dall'indietro in avanti, il che manifestissimamente veniva provato dalla comparazione con il condilo esterno dell'altro femore, così era più dell'ordinario sporgente. D'altronde, il confronto provò pur anche che il legamento laterale esterno era più grosso nell'altro ginocchio che in questo.

27. Siccome nella Lettera da me poco sopra indicata dissi donde quell'acqua potè entrare in parte nel petto, e donde proveniva il di lei cattivo colore; e siccome gli altri oggetti sono per sè stessi abbastanza chiari, così farò menzione di parecchie altre cose circa all'opposto incomodo dei ginocchi, e circa ad alcune delle loro malattie.

Il ginocchio di cui ora parlammo non si poteva piegare. Ma l'illustre Haller (1), essendosi incontrato in un altro che non si poteva distendere, l'unica causa che rinvenne *fu una cellulosità dura e quasi tendinosa*, e, come io penso, nella posterior parte del membro, o al certo soprattutto in questa parte. — Non è raro che, come ben di sovente succede, colpi violenti rompano per traverso la rotella; ma ciò che v'ha di maraviglioso si è, che una subitanea e violenta contrazione dei muscoli estensori della gamba talvolta la fratturino, o producano la rottura dei forti tendini dei medesimi muscoli al di sopra della stessa gamba.

Leggerai un esempio di questo genere di rottura presso l'illustre Bassi (2). Ruischio (3) poi ne aveva raccolti due prima di esso: ed osservazioni di fratture siffatte ti

(1) Opusc. pathol., Obs. 50.

(2) Dec. 3, obs. anat. chir. 6.

(3) Adv. anat. 2, c. 2.

si offeriranno in Ruischio (1) stesso ed in Palfyn (2), per non citare ché quegli autori che io aveva fra le mani allorchè sull'attual materia stava scrivendo. — Il sullodato Bassi (3) osservò che anche le cartilagini semilunari, poste nell'articolazione del ginocchio fra il femore e la tibia, possono talvolta ingrossarsi per l'afflusso degli umori, e produrre lo zoppicamento.

Finalmente, in quanto ai bilenchi, ommettendo di parlare di ciò che Severino (4) scrisse diffusamente su tal proposito, Ruischio (5) vide che sopra uno sciancato adulto le cavità della parte superiore della tibia, sottoposte a quelle cartilagini, non presentavano un'egual depressione per ricevere i condili del femore, e che in conseguenza questi due ossi avevano tutt'altra posizione fuorchè la naturale; ed una tal cosa sarà meglio dimostrata dalla tavola incisa (6) che dalla mia descrizione. Io poi dissi questo perchè tu ne abbi una conoscenza più perfetta dai libri degli autori da me citati, o tu impari con ciò a distinguere i segni che ti condurranno alle diagnosi, e perchè tu sii in grado di ravvisare quando e come ti converrà intraprender la cura, e, all'opposto, quando sia di già passato il tempo di porger soccorso. Nullostante negli anni precedenti mi accadde di vedere su due individui quanto il tempo apporti talvolta sollievo oltre ogni speranza e aspettativa in alcuni dei casi di già indicati, e singolarmente nella frattura della rotella, e nella rottura dei tendini estensori della gamba.

L'uno di essi era un Uomo di alta statura, muscoloso

(1) Obs. anat. chir. 3.

(2) Anat. du Corps hum., tr. 5, ch. 17.

(3) Dec. 2, obs. 5. (4) De recond. Absces. nat., l. 6, p. 2.

(5) Advers. 2 cit., c. 6. (6) Ibid., Tab. 1, fig. 2.

e bene membruto, che parecchi anni prima essendosi fratturata per traverso la rotella destra nel saltar fuori di carrozza, aveva invano fatt'uso dell'opera dei chirurghi, sino a che il chiarissimo Girolamo Vandelli, professore di chirurgia in questo ginnasio, chiamato in ventesima seconda giornata dalla frattura, ravvicinò per quanto potè la parte superiore della rotella alla inferiore, affinchè l'una fosse lontana dall'altra molto meno di prima, e la forzò a rimanere in quello stato mediante la fasciatura. Lo spazio che la divideva era di un dito trasverso; ed in esso la natura stessa vi formò a poco a poco qualche cosa, per cui le parti della rotella si ricongiunsero solidamente fra loro.

Quest'uomo pertanto già si serviva liberamente di quel membro allorchè in Venezia cadde a sorte pei gradini di un ponte, ed in modo che, piegatasi quella gamba con gran violenza, intese un crepito come se si fosse rotto qualche cosa nel ginocchio; di fatto, lo sforzo eccessivo di quella flessione ruppe tutto ciò che teneva insieme congiunte le parti della rotella. I chirurghi avendo frustaneamente tentato di riavvicinar tali parti poste com'erano poco prima, cercarono in fine di formare, per quanto era possibile, l'articolazione con uno stromento applicato al ginocchio, e di fortificarla con i fanghi d'Abano. Trascorso frattanto un lungo spazio di tempo, quest'Uomo, che per ambedue le cadute provato aveva forti dolori, e non aveva potuto servirsi di quel membro, si rinfrancò al segno che pervenne a farne uso senza stromento e senza verun dolore, sia stando in piedi, sia piegando il ginocchio o camminando, il che faceva assai agevolmente, zoppicando appena da quel lato. — Avendo maneggiato con diligenza quel ginocchio trovai che le parti della rotella, quasi eguali tra

loro, erano discoste l'una dall'altra per non piccolo intervallo, che, a ginocchio piegato, si aumentava d'assai; imperocchè dove avrebbe dovuto esser la rotella, vi si vedeva in allora un' infossatura di circa a due diti pollici in lunghezza, e di altrettanti in larghezza, e profonda un dito trasverso, dimodochè mediante il tatto si potevan distinguere i condili dell'estremità inferiore del femore su l'orlo superiore della tibia. — Questo individuo poi, affinchè esaminassi tutto quello ch'io esposi, fu condotto presso di me dal sullodato Professore, il quale diceva che, volendo, avrei potuto vedere un caso consimile sopra un certo Servitore padovano.

Ma l'altro suggetto, che insieme a quel Professore visitai in via di consulto all'oggetto di procurare una maggior robustezza ad uno dei suoi ginocchi, era un Patrizio veneto. Questi, dopo due cadute, nella prima delle quali si fratturò per traverso la rotella, che dicevasi essere stata poscia riunita mediante l'arte, mentre nella seconda quest'osso si era al certo ritirato tutto all'insù, di già camminava franco e speditamente pei luoghi piani senza verun sostegno al pari d'ogni altro; ma non si trovava peranche in istato di salire abbastanza bene una scala, poichè ciò il faceva con alquanto stento. Sopr'esso parimente allorchè stava in piedi vedevasi una fossa nella sede stessa della rotella, di dove questa erasi ritirata in alto, come dicemmo.

Tanto su questi, quanto sul primo individuo non dubitai punto che i lati prominenti della fossa non fossero le parti laterali di quell'ampissima aponeurosa, col mezzo della quale i muscoli estensori della gamba s'inseriscono in questa, e che tutta la superficie che l'uno e l'altro presentava senza rotella non sembrasse doversi riferire a quelle parti. Ed invero in ambi quei suggetti la parte

intermedia dell'aponeurosa si era rotta (rimaste intatte le parti laterali); sul primo, là dove essa abbraccia la rotella, a cui è assai fortemente attaccata; sul secondo, per quello che riconobbi, fra la rotella e la tuberosità che s'innalza su la tibia. Ma io poi non credo che il legamento, collocato dalla maggior parte sotto di questa parte inferiore dell'aponeurosa, e che dalla rotella si estenderebbe a questa tuberosità, faccia sì che una tal parte si rompa meno facilmente, imperocchè è a mia notizia che altri ancora la trovarono rotta più di una volta. Ed è indubitato che, ad onta delle diligenti e numerosissime ricerche da me fatte su i cadaveri, non fui perspicace al segno da poter distinguere a sufficienza qualche cosa che differisse dalla natura tendinosa delle fibre dell'aponeurosa medesima, che si potrebbe propriamente chiamar legamento. Per la qual cosa mi attengo tuttora all'opinione di Vesalio (1), il quale scrive positivamente che la *rotella non è connessa al femore e alla tibia se non se per mezzo di tendini*; e *che la rotella ha di particolare che non è in verun conto attaccata ad un altr'osso col sussidio de' legamenti.* — Come Weitbrecht (2) confessò di aver qui seguìto questo grande anatomico, così sarebbe stato desiderabile che l'avessero più costantemente seguìto. Ma non v'è ora luogo ad esaminare diversi oggetti esistenti nel suo libro, d'altronde pregevole, della *Sindesmologia*, dove gli si potrebbe ben di sovente rimproverare e un'eccessiva facilità in ammettere i legamenti, e talvolta alcune discrepanze d'opinione per niente necessarie, ed un ingiusto silenzio. Ma proseguiamo sul nostro proposito.

---

(1) De corp. hum. fabr., l. 1, c. 32.

(2) Syndesmolog., S. 5, §. 13, cum. not. *m*.

28. Nessuno ignora quanto anche le ossa delle gambe possano nuocere al camminare, e sino a qual segno possano far zoppicar l'uomo allorchè non si ponga in uso una cura conveniente nella frattura dell'uno dei due ossi, e singolarmente di quello che è il principale, vale a dire la tibia, i di cui vizi rendono gli uomini sciancati come poc'anzi dicevamo. — Quantunque poi, attesa la drittura naturale di queste ossa, sia più agevole il guarire la loro frattura che quella di un osso curvo o inclinato, com'è il femore, dimodochè un membro non differisca dall'altro nè in figura nè in lunghezza, tuttavia se la frattura sarà obliqua accadrà assai facilmente che quel membro rimanga più corto e talvolta anche storto. Laonde alcuni dei nostri paesani prescelsero di sofferire quello che già molti altri soffersero (1), cioè, che nuovamente si fratturasser loro le ossa, e che si raddrizzassero: ed io so che una tal cosa ebbe in alcuni un esito felice: ma all'opposto conobbi qui un medico erudito il quale, avendo permesso al chirurgo di fratturargli le ossa della gamba, che già incominciavano ad unirsi, sofferse quindi gravissimi sintomi, e ne morì.

Ora forse mi addomanderai in qual tempo le ossa fratturate incomincino a formare il callo, e pervengano alla loro perfetta unione. — Credo che siffatta richiesta sia tale che, volendo consultar la ragione, non si possa risolvere in un modo certo e generale. Di fatto, lasciando da parte le donne gravide, nelle quali abbiamo (2) non pochi esempi della non consolidazione di una frattura, mentre ne leggiamo appena un solo dove accadde la consolidazione; questa non avrà principio o non perverrà

(1) Vedi Celso *de Medic.*, l. 8, c. 10 verso il fine.
(2) Eph. N. C., dec. 1, A 1, ob. 25 cum schol.

al suo compimento nei corpi ammalati come ci perviene nei sani; e similmente fra i sani non succederà con una velocità eguale nei vecchi e nei giovani, ed in tutti coloro su cui la frattura non sia la medesima, o che furono curati in una maniera diversa. D'altronde, l'esperienza non c'insegna altro, se vogliansi considerare l'esperienze fatte su i bruti dal celebre Duhamel (1); imperocchè il decimoquinto giorno dopo la frattura non rinvenne il callo giunto al suo compimento in un ammalato, come il rinvenne sopr'altri dopo un eguale spazio di tempo dalla frattura: al contrario lo trovò imperfetto al pari che sopra un altro, la di cui frattura non contava che dieci giorni: questi animali erano colombi novelli, su i quali era stato rotto il medesimo osso, e riposto e legato in un modo eguale; poichè quelli su i quali lo strinse all'eccesso, o morirono di cancrena (presagita da Celso (2) in caso di stringimento soverchio) prima che potesse essere manifesta la solidità cartilaginosa del callo, solidità che su tutti gli altri fu osservata il quarto giorno, ovvero (3) non offersero il benchè menomo principio di callo neppure in ottava giornata, che è quella in cui il callo osseo incominciò a manifestarsi sugli altri, ed il tutto fu in un esser siffatto come se l'osso fosse stato rotto in quello stesso momento.

29. Ma quest'uomo esperimentatissimo spiega egregiamente queste cose al pari di molte altre, ripetendo il callo non già, come altri, dall'allungamento delle fibre ossee nè dal sugo osseo che da queste distilla, nè da effusione di sangue che si attacchi alle ossa fratturate,

(1) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., A. 1741, Mém. 1.

(2) C. 10 cit., §. 1. (3) Mém. 2.

ma, giusta le sue proprie osservazioni, dall'intumescenza e dall'ingrossamento del periostio esterno o interno, che succede presso la frattura, assumendo le di lui lamine una durezza che da principio è cartilaginosa, e poscia si cangia in ossea. Ma o sia che tu voglia spiegar questa durezza del callo con le citate osservazioni di Duhamel, o con quelle del diligente Dehtleef (1), che non sono da disprezzarsi, non dubiterai che non si debba aver di esse un'opinione eguale a quella che si è indicata intorno al principio e al compimento del callo, vale a dire, che questo può essere più o meno compatto, e al certo più o men duro e solido, secondo le diverse condizioni che furono menzionate, e secondo altre di simil sorta, alle quali fa d'uopo aggiugnere anche il tempo più o meno lungo nel quale si sarà perfezionato.

Ecco in qual maniera io penso che si debbano conciliare le opinioni contrarie di molti uomini di somma celebrità. Di fatto, vi sono di quelli i quali scrivono che il callo ha una compattezza ch'eguaglia qualunque parte dell'osso, anzi, che ha un diametro maggiore di quello dell'osso, come sovente avviene, e in proporzione altrettanto più forte di esso; e che a ciò fu sapientemente provveduto, perchè, essendo cosa assai rara che le ossa fratturate siano riposte nella pristina direzione, le medesime sarebbero d'altronde vie più soggette ad una nuova frattura nello stesso luogo, e perchè non potrebbero riunirsi che con difficoltà, attesochè il callo è mancante di struttura vascolare.

Per metter ciò da parte, sia perchè, secondo le osservazioni di Duhamel, sembra che il callo si debba

(1) Dissert. exhib. ossium calli generationem, etc.

ripetere, come dicemmo, non già dall'osso nè dal sangue, ma dal periostio, sia perchè un chirurgo distinto afferma che, rottosi il primo callo, l'altro si forma più prontamente di quello; e per qui considerare soltanto, che dissero aver il callo una resistenza ed una solidità eguale per lo meno a quella dell'osso medesimo, vi sono senza dubbio altri, e non pochi uomini celebrati che pongono in campo cose che non si combinano punto con questa. Ed invero, vedi come Celso (1), all'oggetto di scemare l'eccessivo incremento del callo, formatosi su le ossa fra loro ben ricongiunte, vedi, dico, come adopera esternamente sul membro dei rimedi, i quali, se il callo fosse di un'ossea durezza, non recano alcun giovamento, come lievi e lunghe frizioni di olio, sale e nitro, molti fomenti di acqua calda salata, cataplasmi risolventi, e fasciature assai strette. Oppure, se tu non credi che questi presidj siano riusciti proficui, leggi Duhamel (2), il quale scrive che lo stillicidio dell'acqua non solo apportò non di raro utilità, ma eziandio, allorchè fu soverchio, ammollì il callo a tal segno, che le due estremità dell'osso, di già ricongiunte, di per loro stesse nuovamente si separarono. — Ma calli di tal natura siano stati pur anche di picciol diametro e di troppa freschezza, come quello di due mesi, e poco prominente, su la gamba di un agnellino, e che, come si vede nello stesso Duhamel (3), si separò in una lisciva piuttosto acre, appena cessata l'ebullizione, egli è certo che furono voluminosi, e di mostruosa prominenza quei due che, a quel che pareva, non erano in verun conto recenti, e che vedonsi citati nel *Sepulchretum* (4)

(1) In fine del c. 10 poc'anzi citato. (2) Mém. 2 cit.
(3) Ibidem. (4) Sect. hac 5, obs. 1, §. 8.

presso Rolfinck: essi esistevano sopra i femori di un cadavere, su cui, *rotto che fu dopo la preparazione anatomica per farne uno scheletro, si separarono ambidue quei calli.*

Ma oltre varie altre osservazioni, ve n' ha una che merita di esser qui citata, ed è quella che un chirurgo distinto comunicò a Salzmann (1). Sopra un Soldato era stata guarita la frattura della tibia con un callo sì compatto che poteva camminare senza nessun incomodo, appoggiandosi su questa gamba sì bene come su l'altra, quando, sorpreso a sorte da febbre acuta otto mesi dopo, e trasportato a quel medesimo ospedale ove prima si era giaciuto, osservarono (mentre adoperavansi i consueti rimedi contro la febbre) che il callo erasi a poco a poco quasi annientato pel calor febbrile, e che le estremità dell'osso si erano per loro stesse separate di nuovo: e siccome poi non si poterono riunire durante la febbre, tosto che questa cessò, la tibia fu interamente guarita dalla natura stessa, senza grande apparato, tanto di rimedj, quanto di fasciature.

Esaminata, finalmente, la commessura del callo medesimo su i cadaveri, è alle volte tale, che, quantunque il suo diametro sia molto maggiore, nulladimeno è assai più fragile dell'osso sul quale formossi; imperocchè non è punto composta di un osso duro, come di una sostanza spugnosa, e simile a quella ch'esiste fra le due lamine del cranio. Ruischio (2), che descrisse e delineò un siffatto callo sopra un'ala di una gallina e di un'anatra, dice di aver *talvolta osservato questa cosa anche*

---

(1) Dissert. de artic. analog., etc., c. 2, §. 7.

(2) Thes. anat. 8, n. 49, et Tab. 3, fig. 5; et Catalog. rarior., Theca B, Repos. 2, n. 2.

sull'uomo, dimodochè non bisogna prestar troppa fede a coloro i quali sostengono che le ossa un tempo infrante e riunite (se avviene che di nuovo si fratturino) si rompono piuttosto in un luogo vicino, che nel callo indicato; ed egli inoltre non dubita che non provenga da ciò che alcuni individui *cadano* in recidiva per lievissima causa, anzi nel camminare, *dopo la saldatura* delle ossa fratturate.

Del rimanente, se tu desiderassi un maggior numero di esempi spettanti all'osservazione intorno alla struttura dei calli, che in alcuni casi è maravigliosa, io stento a credere che tu possa trovare in altri autori una quantità che superi quelli esistenti presso l'erudito Gio. Beniamino Behmer (1): e penso che, per quello si riferisce alla struttura, potrai aumentar questo numero con una osservazione dell'illustre Alessandro Camerario (2) sul femore di un bambino; e, per ciò che concerne alla lunghezza, l'aumenterai con un esempio proposto da Gio. Jacopo Bajer (3) su la mascella inferiore di un Mugnajo, che *dal mento sino alla parte media presentava un'estensione di circa a tre pollici.*

30. Tralasciando ora di parlar delle cose che accadono non solamente nelle fratture delle ossa della gamba, ma eziandio nelle altre, per far ritorno alle fratture particolari di queste ossa, riporterò una sola osservazione, ma che racchiude un non so che di raro.

31. Un vecchio Contadino, assai pingue, nel potare una vite era caduto in piedi dall'albero, e si era fratturata la gamba destra a tal segno che le ossa uscivano

---

(1) Dissert. de ossium callo.

(2) Act. N. C., tom. I, ob. 53, vers. fin.

(3) Eph. N. C., cent. 7, obs. 4.

dalla ferita che le medesime avevano fatta nel lato interno alquanto al di sopra del piede. Riposte alla meglio che poterono queste ossa, l'uomo fu trasportato all'ospedale della città, correndo la fredda stagione, imperocchè ciò avvenne verso la metà del febbrajo dell'anno 1736. Laonde essendovisi aggiunte anche le ingiurie della temperatura atmosferica, non si potè salvarlo, e morì entro il quarto giorno dopo la frattura. — Benchè il corso di anatomia, che in allora si dava nel ginnasio, fosse vicino al suo fine, tuttavia non volli perdere l'offertasi occasione di esaminare i visceri di siffatto cadavere, e di esplorare il membro offeso: ed ecco ciò che rinvenni di preternaturale su queste parti.

L'addomine, ch'era alquanto tumido il giorno dopo la morte, ma per effetto soltanto dell'aria racchiusa negl'intestini, essendo stato inciso ed aperto, l'omento si presentò tutto rattratto verso la parte superiore a tal punto, che non discendeva più in basso della parte trasversale del colon da esso ricoperto. La milza era più grossa del naturale, e facile a lacerarsi. Pallido fu il fegato, e siffattamente attaccato al diaframma ovunque gli corrispondeva, che le membrane, le quali l'uno e l'altro cuoprivano, sembrarono non già due, ma una. La vescichetta del fiele era oblunga e pingue; e benchè presentasse al di fuori il color del rosso dell'uovo, nulladimeno conteneva una bile di un giallo-verde, fluida, non fecciosa, e diciannove calcoli, quantunque l'uomo non fosse itterico. Tutti questi calcoli erano nel fondo, nè si offersero in altro luogo, a meno che qualcheduno ben piccolo non fosse stato a sorte nascosto in una qualche glandula fra le tuniche della vescichetta, come lo indicava un punto nero che distinguevasi attraverso siffatte tuniche. Ma quei calcoli dai quali io aveva incominciato

a parlare, erano tutti ritondetti, mediocri, neri, con superficie granulosa, ed assomigliavano molto ad una mora matura.

Questi calcoli li gettai subito nell'acqua, dove andarono tosto a fondo, e vi rimasero: ma avendoli di lì a poco levati fuori, e alcuni giorni dopo avendoli posti nell'acqua senza gettarveli, si affondarono un po' più lentamente, e ne uscirono delle bolle: trascorsi che furono poi due mesi, postili finalmente a fior d'acqua, vi rimasero per un tempo maggiore. In allora appressai uno di quegli asciutti alla fiamma, ma non prese fuoco, e gettò soltanto scintille, spandendo l'ingrato odore di penna bruciata: rimossolo poscia dalle fiamme, aveva quasi l'istesso aspetto di prima. In quanto agli altri, essendo stati messi in macerazione nell'acqua pel corso di due mesi, non divennero in nessun conto più molli, e conservarono sempre la medesima durezza.

Alle cose che ho qui esposte potrei aggiugnere ciò che già scrissi (1) a Schroecke su i calcoli biliari: ma intanto apprendi quello ch'io dissi esser sommamente raro: almeno, in quanto a me, è certo che non vidi mai su i cadaveri una disposizione di questa natura. — Dove l'unione delle vene iliache formava il tronco della vena cava inferiore, questo tronco, lungo le vertebre lombari, occupava non già il lato destro, com'è di solito, ma il sinistro, e continuava il suo corso a sinistra dell'aortá, sino a che, passando su la faccia anteriore di questa, e ripiegandosi a un tratto obbliquamente a destra sotto la mesenterica superiore, andava al destro lato, sua natural sede. E da una tale inflessione ne nasceva che, quantunque la vena emulgente

(1) Act. N. C., tom. 2, obs. 167.

sinistra sboccasse nella vena cava due o tre dita più in basso dell'emulgente destra, se si fosse distesa la cava in linea retta, nullostante il rene sinistro non occupava una sede molto più bassa. Siccome il passaggio della vena cava sulla faccia dell'aorta non avrebbe destato maraviglia in un corpo qualunque, non potei abbastanza stupirmi in vederla sul corpo di un uomo ch'era invecchiato in mezzo alle continue e gravi fatiche della vita rustica. — Del resto, l'aorta ebbe qualche cosa di duro nella sua divisione in iliache e nell'ingresso della mesenterica superiore.

Apertosi poi il petto, i polmoni si rinvennero sani, benchè fossero ovunque tenacemente aderenti alla pleura, sia che questa rivestisse il davanti del petto, o i lati, o il dorso, o il diaframma; e neppure il prossimo cuore presentò alcun vizio. — In fine esaminai la gamba fratturata. Essa non fu molto tumida. La tibia e la fibula erano ambedue fratturate alquanto sopra quel luogo dove si articolano col piede, e la frattura era longitudinale, ma non dritta. Vi fu poca effusione di sangue, il di cui colore e odore non eran peranche cattivi.

32. Io poi esaminai questa frattura, non già perchè sperassi di veder sì presto qualche cosa di rilevante circa all'incominciamento del callo in un uomo sì vecchio, ma piuttosto per osservare altri oggetti, e fra essi il seguente, cioè: Se nel caso in cui si fosse separato un qualche frammento delle ossa si sarebbe rinvenuto involto in un umore mucoso, com'io letto aveva negli scritti di Valsalva che si era da esso veduto. Oltredichè, eccoti quello che di relativo alla presente materia esiste in una certa sua lettera. Allorquando la frattura è congiunta alle ferite, fa di mestieri lasciar uscire il sangue, imperocchè così le ossa e le carni si riuniranno

più facilmente. — Pertanto in un caso che gli si offerse di frattura del femore e della tibia, la prima si consolidò più presto della seconda, perchè quella andò congiunta a ferita, dalla quale si versò il sangue; e questa no.

Giacchè ho incominciato a parlare su quest'oggetto, non ommetterò quella frattura la di cui storia mi fu narrata da un distinto chirurgo, e sopra lui stesso accaduta. Fratturatasi adunque una gamba, e riposte a dovere le ossa, primieramente osservò che gli si era accresciuto il dolore un'ora dopo la fasciatura del membro offeso: ma esplorato dai chirurghi curanti, avendo essi detto che non poteva ciò provenire dalla legatura, divenuta poscia soverchiamente stretta, riconobbe che n'era la causa la stoppa posta all'intorno, e che era stata intrisa di bianco d'uovo sbattuto, il quale nell'essiccarsi spingeva alcuni frammenti ossei contro le sensibili parti vicine. Dipoi si accorse di un'altra cosa, vale a dire, che ogni qualvolta gli assistenti facevano tremare il pavimento ed il letto nel caminare, il dolore si aumentava immancabilmente; e di più temeva eziandio che quel tremore non fosse nocivo alla congiunzione delle ossa. Finalmente, quantunque fosse di già affatto guarito, gli rimase per gran tempo, ad onta della sua gioventù e ottima salute, una molestia e difficoltà nel camminare, perchè non si era abbastanza guardato dall'appoggiarsi sul calcagno per tutto quel lungo spazio di tempo in cui aveva tenuta immobile la gamba; e da ciò comprenderai perchè i chirurghi esperti ed attenti vogliono che il calcagno dei membri fratturati sia ricevuto in un'adattata cavità, fatta con istoppa posta all'intorno, o in un molle pannolino, avvolto in forma d'anello, affinchè il calcagno vi riposi in modo che l'ammalato non si appoggi sopr'esso.

33. Fu già scritto da Ippocrate (1), che *ambe le ossa della gamba si lussàno talvolta in vicinanza del piede;* ed invero questa lussazione renderebbe il membro più corto se si desse il caso che siffatti ossi si slogassero in modo che l'astragalo salisse fra l'uno e l'altro: io però in una delle mie Risposte dimostrai abbastanza non poter ciò accadere, a meno che il piede non apparisca evidentissimamente voltato verso il lato esterno della gamba, per non parlare dei gravissimi sintomi che in allora si manifestano. Se tu leggerai questa Risposta, pubblicata in uno scritto di un illustre medico, penso che la cosa sarà chiara al segno da farti opinare che non v'è niente da aggiugnere.

34. Si è fin qui scritto tanto su le membra inferiori che, a meno che non si voglia esser lunghissimi, non si daranno ora che brevi cenni intorno alle membra superiori e alle vertebre. Una parte di tali cenni apparterrà anche alle membra inferiori, potendosi ben comprendere che porzione di quelle cose che furono esposte si possono del pari applicare ad altre ossa. Ed invero tra parecchie delle medesime si trova eziandio ciò che rammentasi (2) presso Colombo, vale a dire che nei bambini le epifisi facilmente si separano dalle ossa: al che se qualcuno non ponesse mente potrà alle volte ingannarsi prendendo per frattura questo genere di separazioni. Mi ricordo che avvenne un'egual cosa ad un chirurgo d'altronde esperto, il quale, vedendo enfiarsi ambe le braccia di un bambino in vicinanza dei carpi, e distinguendo col tatto che le estremità del radio e dell'ulna erano divenute mobili in quella parte sotto un

---

(1) L. de Fractur., num. 14, apud Marinell.

(2) Di sopra, num. 2.

umor fluttuante, disse che la donna, la qual soleva portar il bambino, se l'era lasciato cader dalle mani, e che si era fratturato l'uno e l'altro braccio. Ma questa avendo negato costantemente il fatto, i parenti, non sapendo a chi credere, mi pregarono di ascoltare il chirurgo, e di riconoscere se per sorte si fosse ingannato. Costoro poi nell'addimandarmi questo, mi narrarono che il bambino avea da poco tempo sofferto una affezione vajuolosa, ed il chirurgo lo confermò; per cui dissi questo: Vedi un poco se ascessi formatisi dopo il vajuolo non avessero per avventura separata la epifisi delle ossa, corrodendo il periostio che ad esse le unisce; imperocchè ciò *accade di sovente* anche per altre interne cause, e singolarmente dopo il *vajuolo*, come già osservò Pareo, il di cui passo spettante a quest'oggetto fu riportato (1) anche nel *Sepulchretum*: io poi mi stupisco che un tal passo sia sfuggito ad uomini peraltro eruditissimi, i quali citarono su questa stessa materia dei chirurghi più moderni del summentovato Pareo. Il crederesti? il mio sospetto si avverò, avendo il chirurgo confessato ingenuamente e senza esitare che io diceva il vero, nel mentre che molti non vollero in altre circostanze acquistar il merito di questa ingenuità, non già pel mio sospetto, ma per ciò che loro dimostrai. Conosciuta adunque la malattia, quel fanciullo fu perfettamente sanato.

D'altra parte, essendo a mia notizia che vi sono inoltre alcune osservazioni in una Dissertazione (2) dell'illustre Weiss, intitolata *De Discessu epiphysion a variolis*, e

---

(1) Sect. hac 5, obs. 1, §. 7 cum schol.

(2) Ved. adnot. ab Hallero ad C. 4, P. 13. — Meth. Stud. Medic. Boerhaav.

che non mi è sino ad ora pervenuta alle mani, non dubito punto che se qualcuno in oggi scrivesse *su le reliquie del vajuolo*, non passerebbe facilmente sotto silenzio la separazione non molto rara delle epifisi, come già fece il dottissimo Giorgio Frank (1) trattando questo stesso argomento. Ma nessuno non vide in una medesima stagione tanti individui, in cui le epifisi si erano disgiunte dalle ossa, per causa interna, ma però di genere diverso, quanti se ne offersero a Poupart (2) su quel gran numero di scorbutici che concorse all'ospedale di Parigi l'anno 1699. Questa disgiunzione faceva sì, che se quegli ammalati muoveansi si sentiva uno scricchiolare di ossa per la loro collisione con le epifisi. Siffatta osservazione, d'altronde assai rara, è una di quelle che si desiderano nella Dissertazione medica *De Crepitu ossium* del celebre Hert, imperocchè ha con somma cura raccolto tutti gli altri scritti che si riferiscono a quest'affezione, frapponendoci di quando in quando anche le osservazioni di suo padre. Nullostante noi siamo privi della luce delle dissezioni all'oggetto di stabilire la causa di questa malattia, come succede nella maggior parte delle affezioni.

Ma se consultiamo la ragione, sembra che una tal causa collocar si possa, d'accordo con Hert, più di sovente in un certo essiccamento, che in un'umettazione e rilassatezza. Nè io la pensava diversamente allorchè fui consultato per una Dama ragguardevole, la quale verso la fine del suo quinto puerperio aveva incominciato a provare come un crepito molesto nelle ossa dei ginocchi quando si voltava dall'uno all'altro lato: quindi in progresso di tempo lo sentì in tutte le articolazioni

(1) Eph. N. C. dec. 3, A. 4, obs. 1.
(2) Mém. de l'Acad. Roy. des Sciences, an. 1699.

dei due membri superiori, ma al segno però che la maggior pena era nelle ginocchia, poichè vi si univa non lieve dolore nella distensione delle gambe. Di fatto, come si potrebbe ripetere dalla rilassatezza ciò che veniva accompagnato dal dolore? Laonde avendole raccomandato i presidj interni ed esterni atti ad umettare blandemente, e a diminuir la tensione, essa, allorchè mi riconsultò nell'anno seguente, non si lagnò più di quella scricchiolata delle ossa, quasi che non ne avesse mai sofferto; ma siccome era stata anteriormente tormentata da gravi affezioni ipocondriache, così querelossi di queste soltanto.

35. Avvi controversia fra uomini in sapere distinti, e da me rammentata in un'altra Lettera (1), se sia più facile che le vertebre si fratturino, ovvero che si lussino. E per quello che si riferisce alle vertebre superiori già indicai in quella medesima Lettera il perchè non abbia voluto ciò fare, quantunque mi si sia presentata ben di sovente l'occasione d'indagar queste cose su i corpi degl'impiccati. D'allora in poi una tale occasione non mi si è più offerta. — In quanto alle altre vertebre, quando Valsalva ed io esaminammo dei corpi morti per effetto di violentissimi colpi, nessuno di noi rinvenne lussazione; ma bensì frattura, come il conoscesti nelle Lettere LIV (2) e LII (3). Ma se per sorte due osservazioni ti sembrassero troppo poche in un oggetto di tal natura, ve ne aggiugnerai tre dell'illustre Tabarrani (4), il quale, con quella esattezza e diligenza che lo distinguono, esaminò diverse cose, e questa in particolare.

(1) Lettera XIX, num. 14. (2) Num. 26. (3) Num. 34.
(4) Obs. anat. post. n. 7.

Nè voglio poi credere che ora tu sia per oppormi le osservazioni di Vesling (1) e di Pujati (2). E ben mi sovvengo che il primo vide sopra un Dalmatino alcune vertebre del dorso smosse lievemente in fuori, e sopra un Padovano tutte le vertebre dei lombi molto inclinate esteriormente, con torpore delle parti inferiori. Com'è pure ho presente che il celebre Pujati sur altri, ed anche sopra sè stesso (il che mi fu di non lieve pena per la stima e l'affetto che pel medesimo io nutro) osservò che le vertebre superiori dei lombi erano a poco a poco venute in fuori, e ciò non senza intorpidimento nelle gambe: ma al tempo stesso mi ricordo che l'uno e l'altro attribuirono queste semilussazioni a cause interne che avevano viziati i legamenti.

Ma il ragionamento da me intrapreso ha per iscopo le lussazioni che sopravvengono per violenza esterna, mentre il corpo ed i legamenti trovansi in buono stato: nè io al certo le nego, benchè la loro spiegazione sia difficilissima, come nel caso singolarmente dell'illustre Targioni (3), qualunque esser si voglia il modo con cui tu ti sforzi di spiegarlo: ma non mi è noto abbastanza se fu dimostrato dalla dissezione dei cadaveri che siffatte lussazioni avvennero senza la frattura delle vertebre. Lessi un tempo una storia che dicevasi di Bellini, e che apparteneva ad un Muratore, il quale, avendo ricevuto una percossa ne' lombi, o essendoseli anche rotti, cadendo da un solajo, incominciò tosto a perder la sensazione nei piedi, a render l'orina e gli escrementi senza accorgersene, e a sofferir d'altre cose che furono

(1) Epist. 25. (2) Dec. medic., obs. 6, n. 10 et seq.

(3) Semilussazione delle vertebre lombari nella I. Raccolta d'Osservaz. med.

descritte. Essendo morto di lì a quattro giorni, le tre vertebre superiori dei lombi si trovarono sì fattamente lussate, che formavano entro la cavità del ventre una prominenza di circa un dito trasverso, e comprimevano i tronchi dei grossi vasi in modo di ridurre ad un mutuo contatto le loro opposte pareti; dal che, fra le altre cose, nascevane che tutte le vene dalla *sommità* di ambidue i piedi sino alla lussazione, erano turgide e dure come se fossero state forzatamente infarcite.

Chi potrebbe qui dubitare della lussazione delle vertebre? Ma quella forza esteriore, che valse a vincere la reazione dei legamenti, non le aveva fratturate? forse nel fratturarsi non avevano recato tanto danno alla midolla spinale e alla di lei appendice, quanto la lussazione medesima? In mezzo a tanti altri oggetti descritti nella storia non si fa il benchè menomo cenno di una diligente disamina delle vertebre e della stessa midolla. Così nella sezione III del Libro IV del *Sepulchretum* (1) esiste un' osservazione di Fontani (imperocchè l'osservazione di Panaroli, esistente in questa sezione VI su le lussazioni (2), appartiene alle vertebre superiori, nè è abbastanza manifesto, come altrove dicemmo, se la lussazione avvenne senza frattura, ed inoltre, come ora sarà indicato, se fu una vera lussazione), nella quale osservazione di Fontani si legge bensì che un Facchino, che dall'alto cadde disteso sopra una trave, *si dislogò* e *separò* le vertebre del dorso, per cui sino a che visse andò curvo con la faccia sopra la terra; ma allorquando ti aspetti di conoscere se quelle vertebre si erano fratturate, poichè il dorso fu discoperto dopo morte nella dissezione, non sai niente di ciò, e soltanto comprendi

(1) Obs. 28, §. 1. (2) Obs. 1, §. 1.

che si videro cinque vertebre *conglobate, coperte* di viscose materie, *convertitesi in gesso come per calor naturale che condensate le avesse.*

Il *Sepulchretum* non contiene, ch'io sappia, altre osservazioni a questa materia spettanti; per lo che tu ben vedi s'io ho un giusto motivo di lagnarmi che gli antichi non abbiano fatto su di ciò delle investigazioni più numerose e più esatte. Egli è certo che questa osservazione di Fontani può dar sospetto che queste o anche altre vertebre formino talvolta una prominenza, non già per effetto di lussazione, ma a motivo di una materia raccolta e indurita intorno ad esse in forza di una causa interna od esterna; donde ne nascerebbe che i nervi provenienti dalle medesime sarebbero compressi; ed i muscoli adjacenti, destinati ad innalzare o a piegare il corpo, rimarrebbero impediti e turbati nelle loro funzioni e nei loro usi al pari delle stesse vertebre. Ma quanto meno saranno offesi i nervi, e quanto più a lungo si protrarrà la vita dell'uomo, tanto più vi sarà luogo a questo sospetto o ad altro consimile; sospetto che Panaroli avrebbe dovuto rimuovere singolarmente in un caso straordinario, dov'egli descrisse *una lussazione molto grande* della seconda vertebra del collo, ad onta della quale l'uomo però visse *a quel modo per moltissimi giorni*; imperocchè non bastò il dire che *fu ciò osservato mediante la dissezione del cadavere*, ma sarebbe stato necessario aggiugnere con accuratezza da qual lato si era lussata la vertebra, e se per quella violenta caduta aveva trovato rottura se non delle vertebre stesse o del suo processo odontoideo, almeno di qualcuno dei suoi legamenti.

All'opposto, io lodo il celebratissimo Trew (1), il

(1) Act. N. C., tom. 2, obs. 51.

quale, scrivendo che sopra un individuo aveva veduto *alquanto lussata* la prima vertebra dei lombi, non passò sotto silenzio che *il corpo della medesima* vertebra rimase *affatto fesso con una spaccatura longitudinale*, nel mentre che fece conoscere di aver trovato sopra un altro *il corpo della penultima vertebra del dorso non solo totalmente strappato dalla sua cartilagine che l'univa all'ultima vertebra, ma eziandio rotto in molti pezzi in quel luogo stesso.*

Volesse il cielo che altri autori, i quali trovarono lussata a sinistra la quinta vertebra del collo, e la sesta a destra, con una grande apertura (1), posta fra l'una e l'altra, e videro *slogata* la seconda vertebra del collo, non tanto in un Fanciullo (2) di sette anni, quanto in un Soldato (3), avessero avuto il tempo di scrupolosamente cercare se vi era frattura, e in qual parte questa si ritrovava, o se esisteva qualche cosa di rotto nei legamenti. Nel parlar poi a questo modo, non pongo in dubbio la buona fede nè di Panaroli, nè di chicchessia; richiedo soltanto esattezza quando è possibile, e l'aspetto (4) da coloro singolarmente a cui si presenteranno in avvenire dei casi di questa natura.

36. Relativamente poi a quello ch'io dissi sull'impedimento del moto dei muscoli, sia che estendano, sia che pieghino le vertebre, ovvero sul moto delle vertebre stesse, ciò è comune alle altre ossa che sono fra loro congiunte con mobile articolazione; poichè, in quanto ai muscoli, potesti superiormente vedere (5) per le mie proprie osservazioni, che la gamba era, a modo di esempio,

(1) Commerc. Litter. an. 1738, hebd. 40, II.
(2) An. 1734, hebd. 11, post. n. 6.
(3) An. 1740, hebd. 52, n. 3. (4) Vedi più sotto al num. 37.
(5) Num. 26.

inflessibile, attesa la soverchia tensione dei muscoli estensori, la quale impediva l'azione dei flessori. Al contrario, da un'osservazione e dal precetto di Gaspare Hoffmann (1) comprenderai che la gamba non si può in alcuni casi distendere perchè l'impediscono i muscoli antagonisti, i quali per le strettissime legature, attribuibili all'incuria dei chirurghi, finalmente si essiccano al poplite in forma di un duro nodo.

In questa sezione VI (2) del *Sepulchretum* tu hai d'altronde alcuni esempi, i quali provano che il moto delle ossa rimane impedito, quantunque nol sia quello dei muscoli, perchè tali ossa ne fanno uno, mentre dovrebbero esser molti, e ciò non solo nel ginocchio, ma anche nel gomito, anzi in tutte le articolazioni dell'intero corpo di un Vecchio dal capo sino alle dita dei piedi; sul qual Vecchio le vertebre si erano unite in un solo corpo al pari delle altre ossa; ma sopra altri Vecchi una tal cosa fu propria soltanto delle vertebre, secondo un'osservazione di Paw (3). Così, molto prima dello stesso Paw, Catto (4) veduto aveva un'egual cosa nominatamente su le vertebre, e il nostro Falloppio (5) lasciò scritto che le vertebre, *formanti la gibbosità, in progresso di tempo si attaccano fra loro al segno di formar per l'appunto una sola vertebra, non rimanendovi nessun vestigio di commettitura.* — Io poi mi stupisco meno dell'ommissione di queste osservazioni nel *Sepulchretum*, di quella delle sorprendenti e conosciutissime storie di Ruischio (6), il quale non solamente riconobbe

(1) Comment. in Galen. De Usu part. in fin. L. 3.
(2) Obs. 3, §. 3, et obs. 4, §. 2 et 3. (3) Ibidem, §. 1.
(4) Isagog. anat., c. 3.
(5) Praef. ad Tract. de Lux. et fract. ossib.
(6) Obs. anat. chir. 67.

più volte su i gobbi siffatta alterazione, ma questa eziandio, vale a dire, che i corpi delle vertebre si erano talmente incurvati all'infuori, raccolti in un solo, che parecchi di essi parevano ridotti a niente, e talvolta i corpi di quattro o sette vertebre di tal natura formavano unicamente un osso, dimodochè eguagliavano appena il corpo di uno soltanto.

Dopo queste osservazioni ne ommetto a bella posta parecchie, e quella in particolare che altrove (1) indicai, ma troppo succintamente, insieme ad altre di Ruischio; osservazioni di pertinenza sì di antichi come di moderni autori, relative all'unione delle vertebre in un solo corpo: fra queste ve n'ha una la quale appartiene a me, che vidi cinque vertebre in siffatta maniera congiunte, rinvenute da Medavia. Laonde mi giova sperare che sarai rimasto soddisfatto abbastanza di ciò che ho scritto fin qui su le fratture delle ossa, loro lussazioni, ed altri vizi che nuocono al moto. — Sta sano.

37. Io aveva di già scritte queste cose, allorquando fra le molte dissertazioni, che di recente per solita benignità inviate mi furono dall'illustre Alberto Haller, ne lessi una con sommo piacere, la quale apparteneva a ciò che poco sopra accennai su la lussazione delle vertebre, e fu pubblicata in Tubinga dal celebre professore Mauchart nell'anno 1747. Quest'uomo ingegnosissimo nell'esaminare *la lussazione della nuca,* in quella Dissertazione dice prima di tutto (2), che non vi fu *neppur l'ombra di lussazione* nelle vertebre del collo di quegl'impiccati che notomizzò, quantunque i carnefici avessero con somma violenza ed a lungo depresso in avanti il capo di costoro; e più in basso (3) non ommise di

(1) Lettera XXVII, num. 32. (2) §. 5. (3) §. 16.

parlar di cose che al tempo stesso confronterai con ciò ch'io esposi nella lettera XIX (1); vale a dire, che sopra due Giovani, uno inciso da lui e l'altro dall'illustre professore Weiss, alcuni muscoli furono lacerati dal laccio, sul primo gli sterno-tiroidei, non che gli sterno-ioidei, e sul secondo questi ultimi, e gli sterno-mastoidei, essendosi rotta sul medesimo in molti piccoli pezzi la cartilagine cricoide, e il tronco dell'asperarteria onninamente distaccato dalla laringe.

In quanto poi alle altre violenze esterne, come i colpi, le cadute, ed altro di simil genere, dichiara (2) non esservi nessuna certa e accurata osservazione di slogamento della prima vertebra dopo il capo, per quello ch'è a sua notizia, prodotto da questa causa, benchè abbia svolto più di cinquanta celebri scrittori di chirurgia e di osservazioni chirurgiche; ed in tutto riporta due esempi (3) di scostamento della seconda vertebra dalla prima, dalla quarta, dalla quinta. Siffatti esempi meritano al certo di esser letti; e dicasi lo stesso di molti altri avvertimenti, che riguardano la lussazione di queste vertebre, come sarebbe a dire (4), che s'ingannano coloro i quali non dubitano che la seconda vertebra non sia separata dalla prima allorchè si può mettere un dito fra l'una e l'altra, come una tale disposizione non potess' essere naturale, tanto più se i frapposti legamenti hanno provato qualche distensione troppo violenta. Simile è inoltre quell'altro avvertimento (5), cioè che la seconda vertebra non si può lussare in avanti, a meno che i robustissimi legamenti del suo processo odontoideo non siano stati rotti da un

(1) Num. 8 et 13. (2) §. 9 et 11. (3) §. 11 et. 12.
(4) §. 15. (5) §. 10.

impeto grande e incredibile, e che l'apofisi stessa non si sia spezzata.

Tralascio varie altre cose, poichè perfettamente conosci anche da queste se mi sono lagnato (1) a ragione che siansi ommessi molti oggetti nella storia della lussazione della medesima vertebra, proposta da Panaroli. Egli è poi certo che se tu stabilisci che la prima vertebra non possa slogarsi dal capo, siffatta vertebra impedirà necessariamente al processo odontoideo della seconda di andar indietro mediante il suo robustissimo legamento trasverso, o di andar in avanti, mediante il suo arco osseo anteriore, e a tal segno che non si rompa questa seconda vertebra, a meno che non si rompano i legamenti, o che l'epifisi stessa non si fratturi: e tu ben vedi che non può succedere altrimenti, considerando ciò che si oppone da quella parte al processo odontoideo, se per avventura tu volessi che quella vertebra si lussi dall'uno o dall'altro lato. Ed invero io parlava delle vere lussazioni di simil genere, quali avrei voluto che fossero state nei due esempi di Mauchart; imperocchè, quantunque ei dica che il pollice potè esser introdotto fra le due vertebre, esso tuttavia nega positivamente (2) che esistesse sul primo *una vera lussazione.*

Ma bramerei inoltre che quel primo esempio fosse di Mauchart, non già di un qualche medico del suo paese; poichè in allora vi si sarebbe fatta menzione della rottura dei legamenti, e della frattura o non frattura dell'osso; lo che non è desiderato nel secondo; nel quale però, se come egli stesso vi assistè, così avesse fatta la dissezione, e non vi fosse insorto verun dubbio circa alla lacerazione dei legamenti, che dovette esser prodotta

(1) Di sopra al num. 35. (2) §. 16 in fin.

o dalla caduta o dal coltello, e se avessero esaminate con somma diligenza e dentro e fuori le vertebre, al presente avremmo più ampia certezza che *non vi fu nessuna frattura di ossa.* Dal che ne nasce che dobbiamo vie maggiormeute sperare, soprattutto da lui, sia riguardo a questa vertebra, sia a tutte le altre, che offerendosi in appresso l'occasione sarà onninamente sciolta una tal controversia, e che si perfezionerà al tempo stesso la dottrina anatomica su i legamenti, dove dopo Weitbrecht rimasero degli oggetti da occuparsene con maggiore accuratezza, come riconobbi io stesso, e come Mauchart il fece vedere nella Dissertazione intitolata, *Capitis articulatio cum prima et secunda vertebra*, con quella singolar perizia ed esattezza che chiaro lo rendono nell'arte anatomica.

E questo è quanto aggiugner volli in fine della presente Lettera, affinchè, essendo rarissimi in Italia gli esempi di quella seconda Dissertazione, che seguì quell'altra che si è ora indicata, tu non avessi da ignorare ciò che un uomo celebratissimo pensò o vide, relativamente alla lussazione delle vertebre superiori. — Di nuovo sta sano.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA LVII.

ALL'AMICO.

Dell'Artritide, o Gotta, e di altri Dolori delle membra.

1. Spero che sarà in te minore la maraviglia ch'io non abbia trattato in questa Lettera dell'impedita giacitura, o supina o su i lati, e che siano state da me prodotte se non se pochissime osservazioni spettanti all'artritide, allorchè avrai considerato le due Sezioni seguenti del *Sepulchretum*, e la cosa di per sè stessa. Di fatto, quando gli uomini non possono giacer supini o su i lati, ciò quasi sempre proviene da malattie, su cui già ricevesti da me più lettere, le quali non fanno più menzione di quei morbi, che degl'incomodi che li accompagnano. Per la qual cosa anche la Sezione VII, consecrata a quegl'impedimenti di giacere, è brevissima, non perchè manchino storie relative a tale argomento, ma perchè essendo state precedentemente esposte quasi tutte ciascuna con la sua propria malattia, esse sono qui accennate in tre parole, con l'indicazione del luogo dove, volendo, si possono leggere, come io stesso, tra le diverse, posso indicarti le Lettere XVI, XX, XXI, XXII, XXXVIII. D'altronde siccome l'artritide è quasi sempre la malattia dei ricchi, e ben di rado quella dei poveri, e siccome i cadaveri di questi e non dei primi sono quelli che si concedono agli anatomici, ovvero se talvolta avviene che qualche corpo di un ricco si abbia ad incidere, si permette di esaminare i visceri e quasi mai le membra, ne viene di conseguenza che le osservazioni propriamente spettanti all'artritide sono meno numerose ne' libri degli anatomici di tante storie di altre malattie.

Pertanto assai scarso è il numero delle storie riportate nella Sezione VIII del *Sepulchretum*, che tratta dell'Artritide; per lo che siffatta Sezione è per la massima parte composta di Scolj. In quanto poi a queste osservazioni, parecchie erano state prodotte nei libri precedenti; anzi vedrai che quella che vi fu aggiunta per l'ultima la riportò in altrettante parole lo stesso Bonet un poco sopra nella medesima Sezione ed anche nella medesima pagina, se la paragonerai con l'osservazione XI, e l'annessole Scolio. Io poi ho stabilito di non ripetere alcuna storia, benchè ne potessi dar molte di Valsalva o qualcheduna delle mie; e allorquando farà d'uopo richiamare alla memoria un qualche oggetto, indicherò le lettere dove potrai leggerlo. Le osservazioni che qui ti presento sono pochissime, ma io non te le aveva peranche inviate.

2. Una Donna fu di sovente tormentata da dolori ischiatici all'articolazione destra del femore: zoppicava, e da quel lato era alquanto gobba. Finalmente, prima l'invase la paralisia, quindi l'apoplessia, e morì avanti la fine di gennajo dell'anno 1741, mentre io insegnava anatomia al ginnasio, dove trasportarono il cadavere dall'ospedale.

All'apertura del ventre l'omento si rinvenne disteso quasi sino al pube; e siccome volli spingerlo in alto, così vi spinsi insieme l'intestino colon, il quale si vide incurvato verso le parti inferiori, e fortemente attaccato all'omento. Al certo la sede di questo intestino era diversa dal suo solito; imperocchè, oltre ad esser più basso del consueto il suo principio al pari del cieco, pervenuto che era quasi in vicinanza del fegato, s'incurvava all'insù in guisa d'arco, sino alla sommità dell'ipogastrio, e di lì ascendeva più in alto nell'ipocondrio sinistro, formando un'incurvatura affatto eguale: con

tutto quest'arco poi si congiungeva tenacemente all'omento, come si disse. — Ambedue le tube si trovarono chiuse dalla parte dell'utero; e l'orifizio di questo viscere non era cinto da tergo dalla benchè menoma corona o prominenza. La vagina era corta, essendolo pur anche lo spazio che appena per un picciol dito separava il glande del clitoride e l'orifizio dell'uretra. — Il tronco dell'aorta ventrale dava origine alla mesenterica superiore, la quale era maggiore della celiaca, e vedevasi qua e là internamente seminata di macchie biancastre. Non esaminai gli altri visceri e i vasi, perchè in allora si potevan vedere in altri cadaveri migliori di questo, e la brevità del tempo non mi permise di osservar le parti interne del capo.

In altro luogo (1) ti scrissi in quale stato rinvenni la glandula tiroidea nel far la dimostrazione dei muscoli del collo, del rimanente del tronco e delle membra: ora poi, come promisi nella Lettera precedente (2), intraprenderò a parlare dell'articolazione del femore con l'acetabolo, non tralasciando però d'indicare prima di tutto, che l'orlo del seno osseo, nel quale la scapula destra riceve il capo dell'omero, mancava patentemente là dove avrebbe dovuto avvicinarsi alla sommità del lato anteriore. In quanto poi al capo del femore destro, non era punto rotondeggiante in forma di globo, ma depresso, e coperto di una cartilagine non già liscia e bianca, ma livida; oltredichè una tal cartilagine mancava del tutto nella parte posteriore del capo, per cui in quel luogo l'osso sembrava nudo, e formato in molte particelle rotondette e prominenti. La faccia interna dell'acetabolo era sanguigna, e ciò che chiamasi il di lui

(1) Lettera L., num. 31. (2) Lettera LVI, num. 16.

sopracciglio offeriva due lamine ossee, non piccole, e fra loro vicine, le quali celavansi nell'interno della sostanza naturale, che è cartilaginea e ligamentosa.

Egli è ben vero che Fernelio (1) opinava che l'umore artritico *non* penetri *mai*, o *assai di raro* nella cavità delle articolazioni, e che in vece si fermi soltanto su i legamenti, su le membrane, e su i tendini posti all'intorno, adducendo, fra varie cose, questa ragione, vale a dire che nella podagra tufacea, o nella chiragra, l'umore, già formato in calcolo, il più delle volte esce fuori dall'articolazione delle dita, lasciando *intatto ed illeso il legamento* capsulare; ma poscia sembrò che altri autori abbiano voluto andar più oltre di Fernelio, come il riconoscerai dal *Sepulchretum* (2), poichè pretendono che i tendini che s'inseriscono nelle articolazioni non siano *punto sensibili*, o lo siano *ben poco*, e che quella materia gessosa si condensi bensì intorno alle articolazioni per altre cause che vi si aggiungano, non però sempre, imperocchè si manifesta in altri luoghi vicini. In quanto a me, su la Donna ora proposta, e che fu così tormentata da dolori ischiatici, non trovai nessun vizio presso l'articolazione, poichè esisteva tutto nel di lei interno.

Nè io poi negar voglio che quella materia tartarosa non si condensi parimente intorno alle articolazioni, giacchè Valsalva (3) la rinvenne in un Prete subito sotto la cute nella membrana che ricuopre i tendini delle dita. Nè ho in animo di oppormi a tali autori, se per sorte interpretar volessero le parole di Areteo (4) nel modo

(1) Patholog., l. 6, c. 18. (2) Sect. hac 8, in schol. ad obs. 1.
(3) Lettera XL, num. 2.
(4) De sign. et cons. diuturn. morb., l. 2, c. 12.

seguente: *Alcune materie tufacee si raccolgono anche nelle articolazioni: da principio le occupano in guisa di ascessi, ma dopo essersi condensate ad un grado maggiore, le inflessioni si fanno difficili per la concrezione dell'umore: in fine si convertono in tufi solidi e bianchi.* — Aggiugnerò inoltre le osservazioni del nostro Santorio (1): *Ho talvolta veduto*, ei dice, *in una certa antica gonagra una molle pituita gessosa, simile a calce liquida, portarsi alla cute, e, perforatala, uscirne in questo stato di fluidezza. Eccitato da un siffatto esperimento, versai per una sola volta a goccia a goccia sopra una gonagra di pituita gessosa delle acque di lane non lavate, nelle quali avevano bollito malvavisco, malva e nasturzio aquatico: e dopo un lungo intervallo resi liquida e molle una qualche porzione di quella pituita gessosa, esistente sotto la cute, tagliando la quale, la feci uscir fuori.*

Non volli poi qui ommettere questo tentativo di cura quantunque sapessi (2) che la materia calcarea dei podagrosi era stata dai moderni disciolta (*resolutam*) (vale a dire dispersa, com'io credo) *con la sola acqua calda*, e che in vista di ciò si concepì la speranza che con la copiosa e frequente bevanda di acqua di squame d'ostriche, a cui sia unito il sapone, si otterrebbe la risoluzione nelle giunture stesse degli artritici: e oh, fosse stato pur vero che l'esito confermasse siffatta speranza, la quale sarebbe più probabile se andasse nelle giunture tant'acqua quanto ne va nella vescica!

Si conceda adunque a coloro che indicammo presso il *Sepulchretum*, che una materia tufacea si raccolga,

---

(1) Comment. in I, f. 1, l. can. Avic., d. 4, c. 1, t. 11.
(2) Vid. §. 11 dissert. cit. Epist. 42, num. 19.

e non di rado, attorno alle articolazioni; anzi si aggiunga, anche lungi dalle articolazioni stesse, come io vidi (1) nel tumore di una mammella di un Gentiluomo, il di cui avo e padre erano stati affetti da artritide, dalla quale neppur ei stesso era andato affatto esente: ma non per questo si potrà inoltre approvare quello che scrivono, cioè, che quando i legamenti capsulari chiudono la cavità delle articolazioni, e quando *non è aperta nessuna via* sino alle medesime, e *niuna vena penetra in quelle parti*, l'umore artritico non può giugnere entro di queste; imperocchè tale umore ha le medesime vie della mucilagine che umetta la cavità delle articolazioni: le glandule poi di siffatta mucilagine sono guarnite di arteriuzze come lo provano non solo la ragione o le iniezioni, ma l'istess' occhio anche nudo, che vede i loro orifizi rossigni e tenui. Per la qual cosa allorchè il sangue abbonderà di corpuscoli tartarosi, mediante questa arteria potrà deporli con la mucilagine nella cavità delle articolazioni, potendoli parimente deporre mediante altre arterie presso i tendini e le membrane poste intorno alle stesse articolazioni. Questi corpuscoli trasmutandosi in tufi e in pietruzze, scostano insensibilmente le ossa, sciolgono i legamenti, *frangono le articolazioni*, come Persio (2) si esprime dove parla *della chiragra pietrosa*, o come dice Lelio Aureliano (3) allorchè parla di queste *pietre* artritiche, le quali *rompono le articolazioni*, *distendono la cute*, *si acuminano nell' uscir fuori*, e *si estraggono col soccorso della chirurgia*: e tutto questo mi si offerse singolarmente su le articolazioni delle dita delle mani di un

---

(1) Lettera L, n. 45 e 46. (2) Sat. 5, v. 59.
(3) Morb. chron. l. 5, c. 2.

Patrizio veneziano. Nè avrai motivo di dubitare se le concrezioni si formino nell'interno della cavità stessa delle articolazioni, se avverrà che tu legga le osservazioni di Harder (1), di Schneider (2) e di Dobrzensky (3), riportate nel *Sepulchretum*.

4. Tuttavia non è sempre necessario che i corpuscoli tartarosi penetrino con la mucilagine nelle cavità delle articolazioni affinchè esistano in queste le affezioni artritiche. Prestando fede a Boerhaave (4), la mucilagine stessa, non attenuata da un conveniente attrito, e in conseguenza non riassorbita, basta a far ciò se *rimane per lungo tempo stagnante nelle articolazioni, e se divien acre per tal dimora*, imperocchè così risveglia violentissimi dolori: *e di sovente tanti mali sono prodotti dal solo genere sedentario di vita.* Ma qui aggiugner si debbono altre cose ch'io pongo fra le cause o di un attrito minore, o di un assorbimento troppo difficile, o dell'uno e dell'altro, cioè: 1.° Il freddo umido, che nuoce non poco al tono naturale delle articolazioni, e tanto più facilmente in quanto che le cartilagini e i legamenti che le compongono, ed i tendini che le cuoprono quasi per ogni dove, hanno dei vasellini sanguigni, che non sono tanto numerosi comparativamente alla maggior parte degli altri organi, ed hanno al certo un'estrema sottigliezza; dal che ne nasce che queste parti siano soggette al freddo, singolarmente nelle articolazioni le più esposte alle ingiurie di questo, come nei piedi; 2.° La pressione, come quando è prodotta da scarpe troppo strette, le quali fanno sì che molti vasellini referenti si ristringano e si chiudano affatto, e

---

(1) Sect. hac. 8, post. obs. 2. (2) Obs. 3. (3) Obs. 5.
(4) Praelect. ad Inst., §. 258.

ciò tanto più facilmente quanto più saranno compressi dicontro a parti assai dure, delle quali dissi che sono composte le articolazioni; 3.° La distanza dal cuore, donde ne deriva un impulso assai languido per ispinger gli umori; 4.° La direzione ascendente, secondo la quale debbono esser questi riportati; 5.° La quiete stessa delle parti affette da dolore, nella quale i suggetti delicati rimangono anche più del bisogno; 6.° La mucilagine eccessivamente viscida e densa, sia per causa morbosa, ed in particolare per ghiottoneria, pel vino, e pei piaceri venerei, sia pei parenti, dai quali ripeter si dee l'angustia dei piccoli vasi riconducenti, o la debolezza delle fibre che spingono gli umori; 7.° Altre circostanze consimili.

Ho enumerate molte di tali circostanze, perchè mi sono accorto che certi autori, i quali, avendole prese dall'Hoffmann (1), dove ritrovansi quasi tutte, senza far veruna menzione di lui, ne ommisero alcune che non doveansi dimenticare, sia che noi non imprendiamo a spiegare se non se ciò che Hoffmann ha spiegato, vale a dire, perchè la gotta invada più di sovente i piedi che le altre parti; sia inoltre, che produciamo la ragione per cui essa assalga altre parti sin da principio: di fatto, come scrisse Celio Aureliano (2), *talvolta il dolore artritico, incominciando dai piedi, attaccò le altre articolazioni; e talvolta, incominciando da altre parti, attaccò i piedi.*

Eppure quelle articolazioni che non solo sono in un moto assai più frequente delle altre, ma sono eziandio esposte ad un numero molto minore di cause che accennai,

(1) Medic. rat., tom. 4, P. 2, S. 2, c. 11. Thes. pathol., §. 16.
(2) C. 2 poco sopra citato.

appena una qualche volta, o non mai, vengono sorprese dall'artritide; imperocchè non mi ricordo di aver letto o inteso dire che la medesima abbia invaso le articolazioni ch'io tolsi dalla dimenticanza nella quale eran cadute, facendo conoscere che, ad onta della lor picciolezza, non ci manca nulla di ciò che esiste nelle grandi. Ed invero dimostrai (1) che quelle articolazioni picciolissime, esistenti fra le cartilagini cricoide e le aritenoidi, sono evidentemente fornite di un legamento capsulare membranoso, del lembo della glandula mucilaginosa, e di mucilagine. Ma rimangono singolarmente affette da cause morbose accidentali quelle che vanno sottoposte alla maggior parte delle altre cause che nominai; e sono le articolazioni del piede. Per la qual cosa, allorquando gli antichi autori (2) videro un'artritide epidemica tale, che assalì eunuchi, donne, fanciulli, giovanette, ed anche greggi di capre, quella fu una podagra che invase indistintamente gli abitanti del paese pel corso di venti anni. Egli è d'altronde meno maraviglioso che Brasarola (3) abbia conosciuto due Giovanetti d'illustre nascita, i quali incominciarono a sofferirne all'età di quindici anni, poichè io stesso vidi due Fanciullini che, passata appena l'infanzia, furono colti da vivi dolori nelle articolazioni: ma io sapeva che il loro padre, l'avo e il bisavolo erano andati soggetti all'artritide.

5. In quanto poi alla Donna di cui parlammo di sopra (4), quell'acetabolo sanguigno e l'erosione del capo del femore abbastanza dimostrano quanto divenga talvolta acre la mucilagine stagnante nella cavità delle articolazioni. Ma allorchè l'acrimonia è pervenuta al

(1) Advers. anat. I., num. 15.
(2) Vid. apud Donat. De Medic. hist. mir., l. 1, c. 8.
(3) Vid. ibidem. (4) Num. 2.

segno di produr questi effetti, pensi tu che sanar si possa l'ischiade con i presidj interni ed esterni? Io al certo nol crederei ancorchè tu ricorressi *all'estremo, ed al più efficace nelle malattie inveterate* (imperocchè giudico che debbansi così interpretare le parole di Celso (1), *esulcerando la cute con ferri infuocati* in tre o quattro luoghi sopra la coscia), e tanto più agli altri generi di ustione men forti, adoperati da Ippocrate (2). Tali ed anche in maggior numero sono i generi di ustione menzionati da Celio Aureliano (3), fra i quali trovasi parimente quello usato anche da Ippocrate, e che più degli altri sembra corrispondere alla *moxa* degl'Indiani, poichè consiste nell'applicazione di un certo fungo, da accendersi su la parte superiore. Celio poi, quantunque riconosca che siffatta ustione è *moderata*, *penetrando lievemente*, nulladimeno preferisce gli altri rimedi a tutti i generi di ustione, essendo questi congiunti *a vivo* dolore, ed impedendo di porre in opra altri mezzi; *perchè le parti esulcerate non possono tollerare la loro applicazione.*

Ma v'è luogo all'ustione per far contrarre, e per corroborare le parti rilassate, e all'esulcerazione della cute per deviare dalle parti interne una qualche porzione di materia nociva, e per espellerla fuori del corpo. Pertanto opinerai che, adoperato un siffatto presidio più dolcemente ed a tempo, non debba esser affatto escluso in alcuni casi, singolarmente allorchè ti risovverrai delle felici cure con tal mezzo ottenute, non solo negli antichi, ma anche in non remoti tempi: nè avrai una

(1) De Medic., l. 4, c. 29. Vid. Epist. 6 nostram in Cels.
(2) Vid. apud Le Clerc. Hist. de la Médec., P. 1, l. 3, c. 28.
(3) L. cit. 5, c. 1.

diversa opinione circa ad altri presidj. *È sì grande l'efficacia dei clisteri*, dice Aranti (1), *nel dolore ischiatico, e soprattutto incipiente, che ridona la primiera salute a molti gravemente ammalati, senza adoprare altro rimedio fuori dei clisteri medesimi.* Di fatto approverai facilmente i primi lavativi da esso proposti, che non differiscono molto da quelli menzionati da Celio (2), di sovente citato, e che *scaldando le parti interne, ed empiendole di vapore, producono rilassamento.* Ma se avviene che quei primi lavativi non operino a sufficienza, Aranti ne prescrive uno che è *potentemente* purgante, com'ei stesso conferma. — Il rigetteresti tu forse per timore di produrre irritazione? Anzi, laddove sianvi quelle cause e quei corpi ch'egli suppone, ricorrerei sempre a questo, e a qualche altro clistere a fine di ottenere un egual effetto. Ed è poi certo che, oltre la testimonianza di Aranti, se leggerai altri medici più antichi o più moderni di esso, ne troverai molti del di lui sentimento.

Montagnana (3), adunque, dice che *i dolori ischiatici si guariscono con i clisteri acuti, per comun consenso dei dotti.* Riverio poi (4), dopo aver parlato di altri frequenti clisteri, ne propone in fine anche degli acri, dimodochè comprenderai che assai manifestamente concorre nell'opinione di Aranti: ed Etmüller (5), per tacer di altri, non solo dice che convengono soprattutto i replicati clisteri; ma inoltre aggiugne, *ed è anche necessario che siano acri.* — Chi ardirebbe credere che un presidio cotanto raccomandato non corrispose all'aspettativa di molti espertissimi professori? Così, talvolta v'è luogo a questo rimedio, ma in alcuni casi a quei clisteri

(1) L. de Tumor. p. n., cap. 63. (2) C. 1 cit. (3) Consil. 257.
(4) Prax. Medic., l. 16, c. 2. (5) Prax., l. 2, S. 2, c. 3, art. 8.

raccomandati da Celio, o ad altri che producono un effetto diverso; ed in tali casi mi è noto che le preparazioni di acqua dove furono bollite scorze di conchiglie riuscirono parimente più utili di quelle fatte con rimedi elaborati, e tanto meglio se con sostanze assai triviali. In quanto a me poi sarei per credere che parecchi di questi composti apportarono giovamento ai nervi vicini all'intestino retto, che discendono dietro l'osso ischio, e che da alcuni autori si considerano come la sede del dolore ischiatico, singolarmente dachè Coiter (1) lasciò scritto che lo spazio, posto fra la parte inferiore della spina e la di lei duramadre, pel quale passano quei nervi, *il trovò negli artritici, negl'ischiatici e nei podagrosi di sovente ripieno di un tenue siero, ed alle volte di viscosa pituita:* e circa a questa osservazione è minore in me il dispiacere di vederla appena rammentata nel *Sepulchretum* (2), con le parole di Arniseo che la cita, perchè un umore di tal fatta si trova di sovente anche in coloro che non soffersero di questo genere di malattia.

6. Ciò ch'io pensai dei clisteri il debbo necessariamente pensare anche dell'amministrazione de' rimedi purgativi e dell'emissione di sangue, imperocchè, in quanto a quest'ultima, per non dir niente dell'opinione di coloro i quali credono che il dolore ischiatico provenga da un vano sforzo della natura diretto ad espellere per le emorroidi il sangue superfluo, egli è certo che gli antichi illustraron le osservazioni di questi autori, e fra gli altri Giovanni Zecchio (3), il quale, appoggiato alla ragione ed all'esperienza, scrisse che il sangue cavato da quelle vene *solleva mirabilmente gl'ischiatici*. Il medesimo autore racconta cose più

(1) Obs. anat. (2) Sect. hac. 8, obs. 6. (3) Consult. Med. 43.

sorprendenti circa alla scomparsa prontissima della stessa malattia se si apre la vena al corrispondente malleolo esterno, il che conferma una consimile osservazione di Riverio (1).

Chi negherà che questi medici abbiano veduto ciò che riferirono? Nullostante tenteresti tu in uomo esangue e debolissimo un presidio ch' ebbe ottima riuscita in un individuo robusto e pieno di sangue, o sopra di uno che divenne ischiatico dopo la soppressione delle emorroidi? So che non daresti neppure dei rimedi purgativi ad artritici prosciugati di corpo, deboli di forze, e di nervi molto disposti alle simpatie, ed infine aventi uno stomaco tale da esser loro nocivi questi rimedi: ma non per questo io giudico che tu creda che siffatti medicamenti siano dannosi a tutti, e sempre; imperocchè se la cosa fosse così, i più fra i medici antichi non avrebbero mai vinta e soppressa l'artritide anche nel suo principio; essi che attestano di aver ottenuto l'uno e l'altro effetto facendo uso singolarmente del metodo purgativo.

Demetrio Pepagomeno, protomedico di Michele Paleologo, mi dispensa dal nominare ad uno ad uno tutti questi pratici. Per ordine dello stesso Paleologo egli scrisse un opuscolo *anonimo* su la Podagra, che non si poteva avere senza la giunta di grossi volumi, e che ai miei tempi fu stampato in Padova, quando, per non parlare di una edizione più antica, era comparso alla luce separatamente in Parigi l' anno 1558 col nome del suo vero autore, ed anche in Saint-Omer, dove il pubblicò nel 1619 Giovanni Berger, il quale, come penso, non si sarebbe assunta la fatica di tradurlo in latino dalla

(1) Cent. 2., obs. med. 25.

versione francese di Jamot, se non avesse ignorato che a Parigi era comparso in greco ed in latino, e che era stato similmente tradotto in latino da Marco Musuro. Laonde se tu esamini, anche in fretta, quest' opuscolo, tosto comprenderai quanta efficacia abbia accordato alla purga per sanare e prevenire la gotta un archiatro greco, seguace di quegli antichi medici.

Ma affinchè tu non avessi per sorte a credere che questo presidio non riuscì bene che in Grecia, e affinchè tu non mi abbi da opporre che un medico di gran nome dell'età nostra pretende che qualunque purga, anche procurata con blandi rimedi, e tanto più se siano dei più forti, è sommamente nociva agli artritici, sia che si voglia sanare un parossismo attuale, ovvero prevenire quello che debba sopraggiugnere, e che egli stesso riconobbe per esperienza da esso fatta, tanto sopra sè stesso, quanto su gli altri, che la purga corrispondeva sì poco ai suoi voti, *ch' ei chiamava un male che avrebbe dovuto vincere e allontanare*; affinchè dunque tu non mi obbietti queste cose, ti opporrò due illustri medici de' nostri paesi, che furono similmente gottosi, e che instituirono sopra loro stessi l'esperimento purgativo, cioè Marco Gattinara e Pietro Bayr. Il primo (1) di questi dice: Dopo aver preso un purgante tutti i mesi pel corso di due anni, e due *minorativi* ogni settimana, *fui guarito*; *ed è certo che non ho mai più sofferto di dolori podagrosi*. Bayr (2) poi, avendo di già provato otto o dieci volte i più violenti dolori in tutte le articolazioni, e al segno di non poter muovere che

---

(1) Vid. apud Donat. c. 8, sup. ad num. 4 cit.

(2) De medend. human. corp. malis Enchir. dist. 19, tr. 1, c. 1.

la lingua, ed essendone stato nuovamente invaso, preso il suo elettuario purgativo, potè camminare in quel medesimo giorno, e nell'indomani era già libero; e un siffatto esperimento lo replicò in seguito per due volte con egual felice successo. Anzi dopo che in fine continuò a far uso di questo rimedio tre o quattro volte all'anno, allorchè sentiva gl'indizi di pienezza, *Sono ormai più di ventisei anni*, ei dice, *che non fui in verun conto tormentato dai detti dolori; ed io feci una tal prova non solo su di me, ma eziandio sopra un infinito numero di uomini*: questo rimedio poi è quello stesso elettuario che il nostro Capivaccio (1) diceva *esser molto lodato* nell'artritide, *come fu bene spesso provato dall'esperienza.*

Ho parlato molto a lungo di Bayr affinchè tu non avessi a dire che le purghe riuscirono bene a Gattinara, perchè incominciava allora ad esser molestato dalla podagra, e perchè nel corso di quei due anni non bevve che poco vino; quantunque io abbia conosciuto un letterato, il quale, essendo stato tormentato per lungo tempo da grave artritide al pari di suo fratello, ed avendo fatt'uso di ogni sorta di rimedj, e di un regime, come sarebbe quello di bere acqua in vece di vino, tuttavia non ottenne verun sollievo, anzi divenne debole e magro, sino a che si determinò a prendere ogni giorno, prima della sua parca cena, una pillola melanogoga di Langelotti, che produceva scariche alvine quasi mucose, ma non abbondanti. Così, egli incominciò a sentirsi meglio, e ad uscir di casa, ed in appresso il vidi io stesso a camminare senza bastone con passo fermo e spedito, godendo della sua antica salute e costituzione di

(1) Consil. medic., a Scholz. edit., 232.

corpo: in allora poi non prendeva che una di quelle pillole ogni cinque giorni.

Certamente, anche i recentissimi scrittori di medicina proibirebbero ogni sorta di purga a tutti gli artritici, se non conoscessero esempi simili a questi: e se costoro non approvano i rimedi troppo forti, singolarmente nel parossismo, raccomandano però i molto blandi quando questo è imminente, ed anche quando è sull'incominciare, se non altro per impedire la comparsa di nuovi parossismi.

7. È indubitato che, circa alla dieta chiamata lattea, bisogna seriamente pensarvi prima di ordinarla agli artritici, pel timore ch'essa possa recare più nocumento che utilità ad un individuo di cattiva costituzione, o soggetto ad affezioni ipocondriache, o debole di stomaco. Più, alcuni medici celebratissimi scrissero che il vantaggio che da tal dieta si ritrae è di durata breve e fugace anche in quelli che sopportano bene il latte, e che, appena costoro l'abbandonano, per far ritorno al vitto dei sani, benchè lieve e moderato, l'artritide torna in campo assai più tormentosa di prima, ovvero compariscono in di lei vece gravissime malattie interne, seguite non molto dopo dalla morte. Nullostante non ogni specie di latte preso in qualunque maniera lascia necessariamente dopo di sè questi incomodi, come se a coloro, per esempio, nei quali conviene si dà al tempo stesso non solo il latte, ma eziandio qualche altro cibo, però congruo, e non copioso, come sovente accade in altre malattie. Ed invero, dalle osservazioni che Daniele Puerari aggiunse, siccome credo, al Tesoro di Tomaso Burnet (1), ve n'ha una di un Conte, il quale

(1) Thes. med. Pract. l. 1, S. 40 in fin.

avendo uno stomaco divenuto incapace a sopportare più ulteriormente il latte, si nutriva di farinate composte con latte e zucchero, e di polli nutriti con pane stemprato nel latte: così, essendo ritornato a poco a poco al pristino vitto, egli non andava soggetto che a lievissimi dolori articolari, che facilmente svanivano, e non sentì più quei primi tormenti. Ma altri *non pochi* artritici avendo fatt' uso del latte per due anni circa si diedero poscia *al vino impunemente*, *ed alle gozzoviglie.* Ed ecco ciò che contengono queste osservazioni.

Cornelio Celso (1) poi lasciò scritto, che *alcuni* artritici *essendosi purgati a dovere col latte di asina*, *rimasero per sempre immuni da questa malattia*; e Plinio (2) confermò similmente, *esservi degli esempi di uomini che si liberarono dalla podagra o chiragra bevendo latte di asina.* Questo passo lo vedo riferito nelle annotazioni ai Consulti (3) di Baillou, con un rilievo che fa conoscere quanto sia agevole e idoneo a debellare l'acrimonia del siero artritico un siffatto rimedio, trascurato dai medici di quel tempo: e siccome già si fecero diverse obbiezioni a coloro che rinnovarono poscia l'uso del latte, stabilito da Ippocrate contro questa malattia, vi fu in fine un egregio vecchio, mio grande amico, Lodovico Testi, che immaginò un espediente meno soggetto alle difficoltà di prendere il latte, con la scoperta di ciò ch'ei chiamava zucchero di latte: ma benchè i di lui favorevoli effetti siano stati confermati da molte osservazioni, e fra noi e presso gli estranei, nulladimeno, morto che fu l'autore, non so come sembrò che una tale scoperta cadesse a poco a poco in dimenticanza.

---

(1) De Medic. l. 4, c. 31. (2) Nat. hist., l. 28, c. 9.
(3) L. 2, Cons. 3, annot. 4.

8. Non ti aspettar già ch'io similmente parli del mercurio, ch'è un presidio del numero di quelli adoperati contro questa difficile malattia. Ettmuller (1) poi dimostrerà a quali autori noi possiamo attribuire l'uso di questo mezzo, considerato come eccitante la salivazione; ed altri autori, fra i quali Pujati (2), lo faranno conoscere sotto diverso aspetto. — Nè qui parlerò più di questo medicamento che dei diaforetici, o dell'erbe amare e calefacienti, sia per non esser troppo prolisso, sia perchè e di questi rimedj e di tutti gli altri non posso dire se non se che talvolta vi può esser luogo a tutti, e talvolta debbono riuscire inutili secondo lo stato degl'individui, ed anche dannosi, in particolare quando sono forti. Mi ricordo pertanto che un certo medico mi narrava di aver guarito la lue venerea in alcuni già da prima gottosi, con l'amministrazione del mercurio, e promovendo una copiosa salivazione, senza aver punto diminuita la causa della podagra, che continuava a travagliarli con una violenza non minore della precedente. Io poi gli risposi che anzi mi maravigliava che non li avesse invasi con maggior violenza.

Del resto, quantunque in questa malattia, per non dire in questa singolarmente, sia d'uopo adoprare, per quanto è possibile, ben pochi e leggerissimi rimedi, nullostante se alcune speciali cause esigessero un presidio che eviteremmo in altri casi, bisogna credere a Boerhaave (3) allorchè, parlando dell' artritide, scrive che il *massimo rimedio per ciascheduno sarà quello che è opposto alla causa dond' ebbe origine la*

(1) Prax. art. 8. supr. ad n. 5 cit.
(2) Dissert. de hydrarg. n. 51 et seqq.; et in fin.
(3) Aphor. de cognosc. et curand. morb. 1280.

malattia, soprattutto quando sembra che conferisca alla costituzione del corpo che noi curiamo: ed ecco perchè alcuni presidj, sospetti a molti medici, riuscirono talvolta utili in questo malore. — D'altronde, per dire qualche cosa anche su i medicamenti esterni, vediamo nelle così dette *Transazioni* della Società Reale Anglicana (1) quanto sia stato vantaggioso in vincere ed allontanare i dolori articolari l'olio estratto dalle radici dell'albero del Cinnamomo. Così, leggendo gli scritti dei medici, c'incontriamo in molti e variati rimedi, il di cui uso apportò sollievo; e per non parlare che della pinguedine, mi ricordo che fu vantata quella delle rane, del riccio, dell'oca, del castrato e del cane. Vidi inoltre a prescriversi talvolta dall'Albertino quella di asina, che troverai menzionata presso Paulini (2), ma non a quest'uso. — Crederai tu forse che, avendo recato a parecchi sollievo qualcuna di queste pinguedini, convengano tutte a tutti, e sempre? Egli è certo che Albertino adoprò la pinguedine d'asina sopra un ischiatico, che non era tormentato nè da un acerbissimo dolore nè da infiammazione. In altri casi poi, a fine di mitigare, per quanto era possibile, i dolori delle articolazioni, non si serviva che di cose solite ad usarsi dalla maggior parte dei medici, ma in ogni caso ricorreva preferibilmente a quella da cui ciascuno solitamente ritraeva sollievo, come per esempio ad un pezzo di carne fresca di vacca, da cangiarsi due volte al giorno, ovvero, per parlar di un rimedio che non lessi mai in verun libro, ma che fu adoprato non senza alleviamento sopra un Senatore di Bologna, ad un pannolino inzuppato

(1) Saggio delle Transaz., ecc., tom. 4.
(2) L. de Asino, S. 4, c. 3, §. 12.

nel sugo di foglie di sambuco dolcemente intiepidito: mi è però noto che gli scrittori greci (1) e latini (2) propongono per calmare i dolori della podagra i fiori, o i tenui germogli o le stesse foglie di questa pianta, insieme ad altre cose: io poi non mi ricordo che abbiano proposto il semplice sugo delle foglie.

9. D'altronde, sia che questi presidj esterni ed interni di cui parlammo, ed altri citati dagli autori, abbiano giovato a qualcuno per quella causa che fu poc'anzi indicata, ovvero che siano stati casualmente posti in uso sul declinare della malattia, il che talvolta avviene molto prima del consueto; sia pur anche (e ciò consideralo come detto singolarmente dei rimedi che chiamansi preservativi) che la guarigione attribuita a questi presidj avesse dovuto esserlo con maggior verità all'esatto regime di vita che viene insieme prescritto per lungo tempo; (anche Celio Aureliano (3) sospettò di questi due casi, e Celso (4) ed altri affermano che il secondo apporti di per sè solo *la quiete per tutta la vita*), egli è indubitato che i più di questi rimedj sollevarono poco o niente la maggior parte degl'individui, e che alcuni produssero gravissimo danno, o apportaron la morte. Pertanto se ti porrai sott'occhio tutti quelli che citai nella malattia della Donna (5) che ci offerse l'occasione di parlarne, facilmente comprenderai quanto poco sollievo avranno forse potuto arrecare (imperocchè non era lecito sperare una perfetta guarigione

(1) Dioscorid. de Medic. mat., c. 168.

(2) Scribon., comp. medic. 160; Samonic., de Medic., c. 42; Marcell., de Medicam. c. 36.

(3) C. 2 supra ad n. 3 cit. (4) C. 24 supra ad n. 8 cit.

(5) Di sopra, num. 2.

in un osso corroso in parte, e deformato), e quanto, all'opposto, sarebbero stati senza dubbio molto nocivi.

Fra i presidj nocivi collocherai pur quelli che non ho sinora nominati, ma che adesso immaginava, vale a dire quelli che respingono internamente nelle vene la materia artritica, già deposta, o che incomincia a deporsi intorno alle articolazioni, e che ne allontanano quella che vi si dovrebbe deporre in allora ed appresso, ristringendo i vasellini che la portano alle articolazioni, e corroborando inopportunamente le fibre. Di fatto dallo stesso sollievo che una tal materia ben di sovente produce, quando essa è ricevuta nelle articolazioni, si può desumere quanto la medesima sia dannosa allorchè ne rimane esclusa. Vedi, se ti piace, come i vizi dell'udito, che tormentavano un Gentiluomo, ad onta di ogni genere di soccorsi, solevano sparire all'approssimarsi della podagra, e ritornare quando questa se ne andava, secondo la relazione di Reusner (1); e come la moglie di Gerbez (2) soleva sofferire di lunghi e acerbi dolori di stomaco e di petto, sino a che l'artritide la liberava all'istante con la sua comparsa.

Ma perchè dovrei cercare in questi ed in altri scrittori gli esempi di un'utilità che io stesso ho provata? Ed invero quando mi trovava affetto da un'infiammazione e da una specie di chemosi, di cui altrove parlai (3), e quando, dopo avere inutilmente tentati tutti gli altri rimedi, sentiva io stesso, e gli amici miei il confermavano, che non si doveva più oltre differire l'emissione di sangue, mi cadde in pensiero di provare, prima che mi si aprisse la vena (poichè non me

(1) Eph. N. C., cent. 5, obs. 8. (2) Earumd., cent. 8, obs. 6.
(3) Lettera XIII, num. 24.

l'avevano mai aperta, come non me l'aprirono fino a questo tempo, in cui compisco l'anno settantesimo nono) se un pediluvio, congiunto a lievi fregagioni, fatte su i piedi, mi procurerebbe un sufficiente sollievo. Siccome poi questo presidio fu posto in pratica all'entrar della notte, ecco che un dolore dell'articolazione stessa del pollice col metatarso mi annunzia un accesso di podagra, la quale, accrescendosi alquanto nel corso della notte, in un subito diminuì l'infiammazione degli occhi, e nei successivi giorni la tolse.

Quest' artritide fu mitissima perchè si trattava di un uomo che prima non aveva mai provato siffatte malattie al pari dei suoi genitori e degli altri suoi antenati: ed in appresso non si manifestò che dopo cinque anni al ginocchio sinistro, ma molto più leggiera; dimodochè l'effetto del pediluvio nel reprimere la podagra fu simile, benchè assai diverso in quanto alla di lui forza, a quello che, come scorgo, si osservò sopra un Giovane, la di cui storia si legge nel *Commercium Litterarium* (1): nè v'è da maravigliarsi per tale diversità, imperocchè, per ommettere altre cose, questo Giovane fece un pediluvio non già tepido come il mio, ma molto caldo.

Ma quanto è utile l'artritide se essa invade opportunamente le articolazioni, altrettanto è nociva alle altre parti se più non si manifesta su quelle: e siccome possiamo provar ciò con innumerabili osservazioni, molte delle quali le potrai legger, volendo, nei volumi della Cesarea Accademia, indicate singolarmente nelle Osservazioni 55 della Dec. 3, artic. 5 e 6, così mi basterà di citarne una spettante a Ippolito Francesco

(1) An. 1741, hebd. 25, n. 1, propius fin.

Albertino (1), da me più volte meritamente nominato. Un Orefice, adunque, solito a sofferire ogni anno la gotta, essendosi unti i piedi più di una volta col petrolio all' avvicinarsi della malattia, la represse, è vero, ma provò altri accessi molto più gravi, che non poterono esser vinti se non se evacuando pel ventre una gran quantità di materia, che facilmente ravviserai essere stata podagrosa a queste parole: Essa era *come calcina, o come gesso recentemente formato.* Laonde questa materia, espulsa dalle articolazioni corroborate, non di rado va su parti racchiuse nel ventre, nel petto, o nel cranio, e produce un pericolo imminente, e spesso la morte; ed avviene lo stesso quando una qualche causa interna, e soprattutto la debolezza delle forze, impedisce che si rechi alle articolazioni; il che l'avrai potuto arguire da due osservazioni che già (2) t'inviai, e più evidentemente ti sarà dimostrato dalla seguente.

10. Giorgio Corner, cardinale e vescovo di Padova, un tempo grandemente soggetto non solo a dolori di membra, ma anche di reni, andando già esente da questi ultimi dachè non gli si era più manifestato alcun calcolo, sembrò che divenisse idropico pel soverchio scemamento della evacuazione orinosa, e forse il sarebbe divenuto se non si fosse versata gran quantità di orina dopo l' amministrazione di un potentissimo diuretico. Neppure in allora non apparve nessun calcolo; in seguito per molti anni non provò indizio veruno di affezione ai reni, benchè avesse corso la posta in carrozza con somma celerità per lunga e disastrosa via, come

(1) Comment. de Bonon. Sc. Inst., tom. 1, in Opusc. de Cort. peruv. haud ita procul a fin.

(2) Lettera XXV, num. 40; e Lett. XL, num. 2.

quando nell'anno 1721 andò a Roma, e di là fece ritorno a Padova. Ma nè i dolori nefritici nè gli artritici furono sempre quiescenti pel corso di quegli anni, anzi ricomparivano di quando in quando, ed erano tanto più frequenti e più gravi, quanto più si scemava in lui di giorno in giorno il vigor necessario a tener il corpo in esercizio, attesa l'obesità, la debolezza delle estremità inferiori, e l'età avanzata. A tutto questo si aggiugneva già da gran tempo una continua stitichezza di ventre, quindi ottusità di capo e di udito, con inclinazione al sonno, ed in fine deliquj frequenti.

Egli aveva appena compiuto l'anno sessantesimo quarto di età attraverso queste morbose vicende, quando primieramente perdè affatto l'appetito, poscia fu invaso da un parossismo artritico; ed ormai la mano destra ed il ginocchio sinistro avevano incominciato ad intumidirsi allorchè ricevette la tristissima nuova della malattia mortale del serenissimo suo fratello, doge di Venezia, da lui teneramente amato. Per lo che, quantunque fornito di grand'animo, sentì un incredibil cordoglio, e subito non solo cessò la materia artritica di andare alle articolazioni, ma ritornò nelle vene anche quella ch'era espulsa, e produsse ansietà di precordj, difficoltà di respiro, ed inoltre un insulto subitaneo nel quale temettero di una morte imminente, attesa la quasi total deficienza delle funzioni del cervello e del cuore. In allora il di lui vecchio medico, e quei che vi si trovarono presenti, ad esso congiunti o per vincoli di sangue o per intima amicizia, mi chiamarono frettolosamente in consulto. — Trovo che l'ammalato era in quel frattempo alquanto rinvenuto, ma sì diverso da quello ch'esser soleva e di animo e di corpo, che ne fui tosto colpito, ricordandomi di questo prognostico

d'Ippocrate (1): *Fare qualche cosa fuori del consueto . . . . è cattivo segno*: ed in vero dalle sue parole io comprendeva che aveva perduto ogni speranza di vita, quegli che in circostanze pericolosissime non si era mai scoraggiato nè per sè nè per gli altri, imperocchè ci avvertiva, ci ordinava, ci pregava che non ci sforzassimo a prestargli dei vani soccorsi, rivolgendosi a me singolarmente, pel quale ebbe un' incessante benevolenza, e a cui caldamente replicava questa sua preghiera mentre io gli toccava il polso. Questo, come col tatto riconobbi in allora ed appresso, era veramente pessimo, debole, e spesso intermittente dopo due pulsazioni, e sempre dopo pochissime.

Era manifesto che se la materia peccante non veniva richiamata alle articolazioni non si poteva salvarlo; tuttavia non era meno evidente l'estrema difficoltà che s'incontrava per richiamarvela in quella prostrazione di forze, ed in un individuo il quale teneva per certo che tutto quello che si fosse per fare riuscirebbe vano. Laonde dissi in disparte a chi si doveva che il Cardinale si trovava in un estremo periglio; ed avendo tosto dettato una lettera la inviai per corriere ai ragguardevoli figli di suo fratello. D'altronde, di ciò che nel consulto avevamo stabilito di fare, nulla fu ommesso nè in quel momento nè in seguito, per quanto però il consentirono le forze dell' ammalato, e potemmo ottener con preghiere. — Ormai il ginocchio incominciava a intumidirsi di nuovo in quel medesimo giorno in cui osservammo che anche i polsi erano divenuti alquanto migliori; ma ben presto, venendo meno la natura, il tutto andò nuovamente di male in peggio, e, ad onta de' nostri sforzi

(1) In Coac. n. 1, apud Marinell.

per porvi riparo, la difficoltà del respiro si accrebbe, il capo fu aggravato da sopore, e le convulsioni non solo assalirono le parti interne, ma anche le membra; per la qual cosa questo distintissimo Cardinale, ottimo vescovo e gran protettore delle lettere, il 10 di agosto dell'anno 1722 fu rapito a tutti i buoni che lo piansero, e quasi contemporaneamente al serenissimo Doge suo fratello, il quale fu similmente un ottimo personaggio, e similmente soggetto all'artritide.

Siccome nella successiva notte si doveva imbalsamare il cadavere, a fine di rendergli i funebri onori secondo l'antico costume, v'inviai uno scolaro da me esercitato perchè estraesse i visceri, e attentamente li esaminasse ad uno ad uno, imperocchè mi mancò il coraggio di assistere a questa ispezione; e tosto m'informai bene di tutto e da esso, e dal medico che già fu nominato di sopra; ed ecco a cosa si riduce ciò che l'uno e l'altro mi esposero.

Nel ventre, l'omento era molto pingue, ed il mesenterio e gli intestini tenui vedevansi carichi di grassume: ampio fu lo stomaco, ma con tuniche molto estenuate: lo stesso fegato era, a dir vero, ben conformato, ma aveva una vescichetta piccola con tuniche sì sottili e flosce che a toccarle si ruppero, e ne uscì fuori un calcolo rotondo, e piuttosto voluminoso considerata l'angustia della vescichetta, che da solo occupava senza bile. I reni furono più grossi del naturale, ma il destro l'era in eccessivo grado, di maniera che con la pinguedine che lo ricopriva, eguagliava quasi il volume del capo, racchiudendo sino ad undici pietre, per la maggior parte grosse e ramose. Il sinistro ne conteneva una sola, del pari ramosa, e non piccola. Questi calcoli assomigliavano molto al corallo nero e

nel colore e ne' rami; imperocchè me li portarono perchè li osservassi: bisogna poi che non li avessero punto veduti coloro che dissero ch' erano simili a quelli che Alghisi (1) delineò nella Tavola III. Del resto, quella sostanza dei reni, che li abbracciava assai da presso e tenacemente, era dura e callosa.

Apertosi il petto, i polmoni non offersero nulla di preternaturale, ma il tronco dell'asperarteria aveva delle cartilagini durissime, e poco cedevoli, premendole con la mano. Un vizio consimile fu osservato anche nelle arterie iliache ed in prossimità del tronco dell' aorta, dal quale esse nascono. Un tal vizio non mancava neppure entro il torace, ma esso diveniva tanto più manifesto quanto più l' aorta si scostava dal cuore. Questa entro il petto era più larga di quello ch' esser dovea. Non si rinvenne nessuna concrezione poliposa nel cuore, il quale racchiudeva appena poca quantità di sangue spumoso. Ma non ebbe molto sangue neppure il rimanente del corpo, se si eccettuino gl' integumenti del capo, donde se ne versò in copia mentre li recidevano. Nell' apertura del cranio, oltre il siero che conteneva, si riconobbe che tutta la sostanza del cervello era floscia al massimo segno.

11. Oltre di ciò che si era manifestato, celavansi in questo corpo gravi e numerose cause che impedivano alla natura ed all'arte di richiamare su le articolazioni la materia artritica. Di fatto l' eccessiva mollezza del cervello veniva indicata dai sintomi precedenti, dalla pesantezza del capo, dall' ottusità dell' udito e dall' inclinazione al sonno. Nulladimeno crederesti forse che divenuto fosse abbastanza rilassato da esser già divenuto

(1) Lithotomia.

inetto alla sua principale funzione, e dispostissimo a ricevere una quantità di siero artritico, dal che ne nacquero quelle convulsioni interne ed esterne che produssero l'ansietà dei precordj, e la somma difficoltà di respiro ad onta dello stato sano dei polmoni, nell'interno de'quali neppure Joerdens (1) non trovò niente di morboso in un caso non da questo diverso? Ma come mai l'aorta, più ampia del naturale, e guernita di tuniche durissime al pari dei rami iliaci, poteva spingere la materia peccante nelle membra superiori e inferiori? Al certo essa era molto più atta a ritardare di quando in quando il moto del sangue, donde ripeter si debbono e gli svenimenti, e quell'ultimo insulto, e l'intermittenza del polso, tanto più che le forze del cuore si erano indebolite, come lo provava il languore de'polsi, e ciò non senza un motivo, poichè tali forze non potevano esser conservate da un siffatto cervello.

A queste vicende si aggiungeva che il cuore essendo debole, e dure le arterie, mancava loro il sufficiente vigore per far circolare un sangue ottimo e vivo, ed in vece agivano sopra un sangue sfibrato ed impuro, come il dimostrarono tutte quelle disposiziozi preternaturali rinvenute nel ventre, per non parlare del genere di vita dell'individuo, che in ultimo la passava senza far verun esercizio di corpo. Ed al certo uno stomaco così rilassato con tuniche così estenuate non poteva digerir bene gli alimenti; quindi gl'intestini non potevano preparare un buon chilo, imperocchè quel non piccolo calcolo biliare, e la tenuità della vescichetta, come pure la diuturna costipazione di ventre sono un indizio che questi visceri non ricevevano più bile dalla cistifellea,

(1) Act. N. C., T. 4, Append. n. 5, in fin. n. 5.

e che molto tempo prima se n' era in essi versata di non buona ed in iscarsa quantità: e ciò basterà a farti comprendere quanto una tale stitichezza s' opponesse alla purificazione del sangue. Finalmente siccome siffatta purificazione, della quale un sangue di simil natura abbisognava estremamente, si fa soprattutto dalla cute e dai reni, chi crederebbe che qui, dove non si faceva punto dalla cute, poichè il corpo stava in riposo, essa sarebbe avvenuta abbastanza bene per parte dei reni, ch' erano sì pesanti ed alquanto callosi? Io poi, che già ho altrove (1) citata la causa del fenomeno, e che la confermai singolarmente nei grassi, non ignoro quanto vadano di sovente congiunti alla gotta i calcoli dei reni, e mi è noto che, a motivo di questi, il sangue dei gottosi è meno depurato, e che così si accresce la materia artritica.

Ma pure non vorrei che da ciò tu inferissi che su tutti questi individui una tal materia sia meno suscettibile di essere spinta alle articolazioni, o che, se a caso è da queste passata indentro, non vi possa essere richiamata. Anzi mi ricordo che quando a quel Senatore bolognese, già indicato di sopra (2) (che, oltre l'artritide, era affetto da calcoli ai reni) gli s' intumidivano a sorte le ginocchia e le mani in conseguenza della stessa artritide, e subito dopo, quasi affatto sparivano la tumefazione e il dolore senza una causa manifesta, mentre che la consecutiva difficoltà di respiro spaventava tutti; mi ricordo, dico, che Albertino richiamò nulladimeno la materia peccante alle articolazioni con quei medesimi presidj ch' io inutilmente adoperai sopra il Cardinale. Certamente nel caso di Albertino non si

(1) Lettera XL, num. 3 e 5. (2) Num. 8 in fin.

trattava di una età così avanzata, nè di tristezza, nè di lesioni al cervello e all' aorta; e benchè di quando in quando si evacuassero dei calcoli, non erano però da paragonarsi a quelli di cui ora parliamo.

12. Di fatto, questi calcoli avevano primieramente l'aspetto del corallo, su di che tu devi por mente non tanto per maravigliartene, quanto per conoscer la causa e l'effetto di essi; imperocchè leggerai nel *Sepulchretum* che nei reni furon trovati dei calcoli, i quali non solo assomigliavano ad un corallo (1), ma eziandio ad un topo (2). Eustachio poi, che pubblicò quasi la prima di tutte le osservazioni di un calcolo coralliforme, fece sufficientemente conoscere (3) la causa di una figura siffatta; secondo la quale Piccolomini (4) spiegò poscia esso pure la forma di un topo, presentata da un calcolo di cui diede la descrizione: e se la storia di quest' ultimo calcolo fosse stata riportata nel *Sepulchretum* come esisteva presso lo stesso autore, i leggitori non ignorerebbero dopo quali sintomi fu ritrovato. Laonde, come la materia dei calcoli si ferma nella pelvi e dove incomincia l' uretere, così la medesima prende una figura che rappresenta il corpo ed il capo di un sorcio, o il tronco di un corallo; e come si depone nei tubetti che vanno alla pelvi, così essa assume l' aspetto della coda e delle gambe del sorcio, o dei rami di corallo. Pertanto, trovandosi occupate da un calcolo di questa specie la maggior parte delle vie orinarie, o tutte quelle che nominammo, ed essendo compressi i più minuti

---

(1) L. 3, S. 22, obs. 21, §. 4 et seq.; et S. 25, obs. 20, et S. 28, obs. 26.

(2) Ibidem, obs. 26, §. 6. (3) Ibid. §. 4 cit.

(4) L. 2 Anat. praelect. 23.

organi attigui, che servono a separare tali materie dal sangue, al certo comprenderai in qual modo la secrezione e l'escrezione di questo debbano diminuirsi, o debba del pari esserne affatto impedita l'escrezione stessa, e in qual modo, mancando i soccorsi della natura o dell'arte, o di ambedue, possa incominciare a formarsi un'idropisia, o qualche altra grave affezione.

Tu vedi adunque qual fu la causa per cui erasi incominciata a formare l'idropisia sul nostro Cardinale, allorchè l'arte, usando un rimedio validissimo per espeller l'orina, sbarazzò in parte le vie otturate, e singolarmente dilatò fuor di modo quelle che non l'erano ancora, dimodochè l'orina in allora si versò copiosamente, e più tardi fluì in quantità sufficiente per opera della natura, la quale più spesso e in maggior copia, spinse in appresso alle articolazioni la materia che aggiunto avrebbe nuovi rami ai calcoli. Ma quantunque si fossero conservati aperti e larghi alcuni tubetti, nulladimeno se ne trovarono molti affatto pieni e resi inutili dai rami dei calcoli; e ciò che più importa era del pari inoperosa la sostanza dei reni in immediato contatto con essi, perchè divenuta dura al pari di questi, ed anche calcolosa per effetto di una continua pressione. Un simile stato faceva sì che la più grande scossa del corpo non producesse verun dolore nei reni, attesochè soprattutto la strettissima aderenza dei tubetti ai rami dei calcoli impediva il movimento di questi, come vedrai nel *Sepulchretum* (1) che l'impedì sopr'altri suggetti, su i quali si trovarono grossi calcoli simili a corallo, *conficcati in guisa di chiodo*, ed immobili nella sostanza dei reni.

(1) Cit. obs. 20 et 26.

Ma dovremo noi creder che, divenute callose e conseguentemente inutili tante parti della sostanza dei reni, le funzioni di questi non si saranno punto alterate? Tali calcoli erano in allora molti e voluminosi, dimodochè bisognava necessariamente che la sostanza non indurita dei reni, fosse in parte aggravata dal loro peso, ed in parte stirata; per la qual cosa essa non poteva al certo adempiere perfettamente alle sue operazioni separando dal sangue, come suole, le particelle nocive ed inutili. Questi calcoli, in fine, esistevano nel corpo di uno la di cui cistifellea conteneva un altro calcolo, ed in conseguenza sopra un individuo sul quale la separazione di quelle particelle era molto necessaria, come dicemmo di sopra (1).

Al certo, non ignoro che possono nascer facilmente dei calcoli nella vescichetta biliare di persone che vanno soggette anche a quelli dei reni; anzi già confessai una tal cosa in un' altra Lettera (2), ove feci menzione di quelli rinvenuti in questo onorevolissimo Cardinale: nè vi è cosa che mi stia tanto a cuore quanto di citare non poche osservazioni di coloro che contemporaneamente rinvennero calcoli in ambedue i luoghi. Di fatto, oltre tante altre storie che ho altrove (3) menzionate, e oltre quell' insigne osservazione accennata dall' illustre Pohl (4), e che si potrebbe aggiugnere al *Sepulchretum*, mi ricordo di averne lette sei nel *Sepulchretum* stesso, e tutte nel Libro III (5), che ne contiene una

(1) Num. 11. (2) Epist. Anat. 1, num. 48.

(3) Lettera XXXVII, num. 43.

(4) Dissert. de prost. calcul. affect., §. 7.

(5) S. 22, obs. 1; S. 23, obs. 4, §. 10; S. 24, obs. 2, §. 12 obs. 6, §. 4; obs. 10 secunda, §. 4, et S. 25, obs. 9, §. 5.

di Grembsio, la quale parimente si accorda con quella che si è qui descritta, circa al non essersi trovato *niente di bile* nella vescichetta. Ma, per quello ch'io so, nessuno di questi individui era tormentato dall'artritide; e se qualcuno lo fosse stato, non aveva però lesioni sì numerose e sì gravi nei vasi e nei visceri.

13. Vi sono ancora degli altri vizi che talvolta si manifestano nelle articolazioni, come quello ch'io vidi sopra una Donna, la di cui dissezione merita per più motivi di esser qui riportata.

14. Una Vecchia, madre di molti figli, circa tre mesi prima era stata colta da apoplessia, che fu seguìta da paralisia delle due membra destre, ma in modo però che vi rimase la facoltà di sentire, e di muoversi alquanto: ma essendovisi in fine aggiunta una specie di sopore con minor prontezza nel favellare, essa la trasportarono all'ospedale, dove insensibilmente morì dopo i primi del dicembre dell'anno 1746. — Fra le molte cose che mi si offersero sul di lei cadavere, che notomizzai per più giorni, ecco quelle che in particolare si riferiscono all'attuale argomento.

Nel ventre, l'utero fu trovato sì corto, che dal di fuori del suo orifizio sino all'estremo fondo non vi era appena la distanza di due dita trasverse, ma vedevasi tutto rattratto in sè stesso, e aggomitolato in modo da assomigliare davanti e di dietro ad una piccola palla lievemente depressa, ed aveva pareti in proporzione troppo grosse: nel recidere la loro sostanza la rinvenni livida, e non la giudicai per sana. La maggiore estremità di una delle tube non solo era impermeabile, ma eziandio affatto congiunta all'ovaja, la quale, al pari dell'altra, era dura, e presentava una superficie alquanto tassellata.

Nel petto, il cuore conteneva grosse concrezioni polipose. Un' ampia echimosi apparve e fuori e dentro su gl'integumenti del capo là dove cuoprivano la tempia sinistra, benchè la morte non fosse stata preceduta nè seguíta a breve intervallo da alcuna ammaccatura o percossa al capo, per quanto si potè sapere dalle fattene richieste. Contro ciò che fu indicato dall' emiplegia, non trovai lesione alcuna in tutto l' emisfero sinistro del cervello, ma nel destro primieramente osservai che i vasi serpeggianti che vanno alla duramadre, soprattutto dove corrispondevano alla sommità del capo, erano molto ingorgati di sangue, e attraverso la stessa meninge vidi come un' acqua mescolata con molecole d' aria: ed una tal acqua vi esisteva realmente, ma in sì tenue quantità, che quella meninge non seguiva facilmente le dita che la tiravano. Quindi rinvenni un vizio singolare e non lieve nella sostanza medesima del cervello: avea sua sede verso il vertice, ed occupava lo spazio di tre o quattro dita in direzione longitudinale del capo, ed altrettanto secondo la larghezza dove il vizio era a dir vero assai ampio, imperocchè in alcuni luoghi era molto più stretto. Un tal vizio poi partiva da quell'orlo superiore dell' emisfero che è molto vicino all'emisfero sinistro, e di là si estendeva in larghezza: non si approfondava più di un dito in dentro, incominciando dalla superficie del cervello che esso occupava.

Adunque, tutta la sostanza del cervello, indicata in ambedue le sedi, era di un color rosso misto di un cupo imbrattato, e di una mollezza che non sarebbe stata minore se si fosse a lungo recisa e pestata con molti colpi di pesante coltello, ed in modo di ridurla come in tenera poltiglia. Eppure non era punto fetida.

Il rimanente del cervello non offerse niente di naturale nelle mie diligenti ricerche, se si eccettui che era molto molle in confronto del cervelletto e della midolla allungata; dimodochè non trovai niuno stravaso di acqua nei ventricoli, quantunque la glandula pituitaria si fosse molto rattratta e appianata.

Finalmente, siccome io non iscorgeva traccia di mucilagine nel ginocchio sinistro, che fu da me inciso onde dimostrare a gran numero di spettatori (che avean veduto anche i precedenti oggetti) i legamenti interni, le cartilagini e le glandule, incominciai ad esaminar il tutto con maggior attenzione: tali parti erano abbastanza lisce, e mi accorsi che la crosta cartilaginosa della rotella, che corrispondeva al condilo esterno del femore, era come logora, ed appariva rigata da lievi solchi paralelli, come se uno vi avesse più volte strisciata la punta di uno scalpello dall'alto in basso: la crosta poi del condilo, or ora nominata, si era totalmente assottigliata nella parte a contatto con quella porzione di rotella, che sembrava alquanto livida per l'osso che vedevasi attraverso di essa. Ma ciò che fu degno di maggior considerazione erano molti globetti, cinque dei quali, e i più grossi, avevano quasi tutti un volume che si approssimava a quello di un mediocre granello d'uva, e gli altri, che oltrepassavano i venti, furono dal più al meno minori dei primi. Erano tutti bianchi con superficie levigata; tutti disgiunti fra loro e prominenti entro la cavità dell'articolazione; vedevansi aderenti ed anche confusi in piccola parte, i più piccoli col legamento capsulare verso i di lui lati inferiori, per lo che alcuni erano disposti in una linea oblunga, ed i più grossi con la crosta cartilaginea, o piuttosto con l'orlo di qualche glandula mucilaginosa

che tenacemente copriva la crosta cartilaginea in alcune parti delle ossa spettanti alla cavità delle articolazioni; ma gli uni erano affatto ossei, ed altri contenevano un nucleo osseo sotto una scorza cartilaginosa. Siccome poi desiderava di cercare anche nell' altro ginocchio se per sorte vi fossero stati di quei globetti, ed avessero appalesata meglio la loro origine, m' increbbe che l' avessero di già seppellito con molte altre parti.

15. Del resto, qualunque si fosse la loro origine, egli è certo che se erano nati da glandule mucilaginose, essi avranno potuto nuocere all' articolazione diminuendo la secrezione della mucilagine, e se erano nati da altre parti, le sarebbero stati molto dannosi ingrossando; cosa che non si potè sapere con certezza. Oltredichè, se per avventura qualcuno dicesse che uno dei più piccoli di quei globetti ossei, strappato dalla sua sede, si pose tra il condilo e la rotella, e su le cartilagini di ambedue cagionò i vizj che abbiamo indicati, quegli non parlerebbe del tutto contro il verisimile. Nulladimeno mi ricordo che, esaminando nel medesimo luogo le ginocchia di non so qual uomo, trovai che la crosta cartilaginea dello stesso condilo era come lievemente corrosa nella parte che è a contatto con la rotella, per uno spazio non maggiore di quanto potrebbe cuoprire l' unghia del dito minimo, ed in altri piccoli spazi vicini; e nullostante non si ravvisava nessun vizio nè su la rotella, nè altrove per tutta l' articolazione, ben lungi che vi fossero dei globetti.

Ho creduto dover tanto meno ommettere la descrizione di questi globetti, in quanto che mi sembra di non aver letto (1) verun autore che abbia fatto menzione

(1) Vedi Lettera LXIX, n. 13.

di una tal malattia nel ginocchio. Tuttavia, mentre rivedeva queste cose, comparve un'osservazione del celebre Haller (1) che si approssima alla mia, ma in una diversa articolazione: di fatto, nell'esaminare le articolazioni della mascella inferiore insieme alle ossa delle tempia sopra una Donna di età decrepita, su la quale molte arterie e parecchie valvule del cuore offersero delle squame o dei principj di squame ossee, vide che una di siffatte articolazioni era *denudata della crosta cartilaginea; e che quasi la metà della cartilagine intrarticolare era consunta e perforata: quello stesso sfregamento che avea corrosa la crosta, l'aveva cangiata quasi in venti globetti semiossei, e liberamente raccolti nella cavità della capsula*: Questo *mirabile fenomeno* non esisteva nell'altra articolazione, ma ivi il tutto trovavasi in istato naturale. Se l'autore avesse dati maggiori ragguagli te li farei conoscere affinchè tu potessi paragonare ogni cosa con la mia osservazione; ma, come sembra, neppur egli non potè saper con certezza quali incomodi n'erano da ciò risultati per quella Donna.

Ma neppur lessi molti autori che abbiano parlato di quel genere di alterazione della sostanza del cervello, da me rinvenuta nella Donna in quistione, ed anche in altri pochi individui (2). D'altronde la paralisia non è così frequente non già nel lato opposto alla lesione del cervello, ma nel lato sottostante. Laonde potrai aggiugnere questa osservazione a quelle poche che altrove (3) citai come eccezione fra un grandissimo numero di casi

(1) Progr. de indurat. corp. hum. partib. §. 5.

(2) Lettera V, num. 6; e Lett. IX, num. 16 e 18.

(3) Epist. anat. 13, num. 25.

che sono ad esse contrarj, a meno che per avventura tu non dicessi che qui la lesione non fu subitanea, e che si trovava molto lontana dalle parti del cervello (cioè dai ventricoli e dalle protuberanze che in questi racchiudonsi), la di cui repentina offesa produce singolarmente un' emiplegia che si suole osservare nel lato opposto. Ciò nondimeno non è così facile a stabilirsi se si possa dir questo dell' osservazione prodotta da Curti, medico napoletano, che in altro luogo (1) citammo: di fatto, essendo divenuto paralitico il lato destro in conseguenza di apoplessia, vide nella sostanza del cervello una corruzione poco diversa da quella di cui poco fa si parlava, non già nell' emisfero sinistro, ma su tutto il destro, dimodochè le stesse meningi si erano cangiate in una sostanza mucosa; quantunque possa sembrare che vi sia rimasto luogo a qualche dubbio, attesochè non dice niente delle gambe della midolla allungata che si estendevano per formare quelle protuberanze.

16. È sì grande la somiglianza che in molti casi ha l' artritide, di cui abbiamo singolarmente parlato in questa lettera, col reumatismo, che i medici non distinsero se non tardi l' una dall' altro; benchè non si possa dir tanto tardi, essendosi fatta una tal distinzione per la prima volta verso la metà del secolo precedente, come dicono alcuni autori che si dimenticarono di Baillou (2). In quanto poi al reumatismo, non se ne fa nessuna particolar menzione nel *Sepulchretum*, neppure in quel luogo dove sarebbe stato assai conveniente il parlarne, cioè verso la fine della Sezione XI di questo Libro IV,

(1) Lettera IX, num. 19.

(2) Vid. ejus librum De Rheumatismo, et Quaest. medic. illi adjectam.

spettante ai dolori *delle parti esterne.* Ma non per questo me ne maraviglio, poichè appena mi ricordo di non essermi incontrato in altra dissezione di reumatici, fuori che in quella che conobbi in Drelincourt, e nominata da Havers nella sua Osteologia (1), dissezione dove Drelincourt rinvenne *una gelatina condensata su la superficie dei muscoli alla grossezza di due o tre ducati.* Questa osservazione l'avrebbero potuta aggiugnere a quella parte della Sezione del *Sepulchretum* da me indicata, che è brevissima, e per la massima parte composta di storie altrove prodotte, e che finisce con una la quale era già stata descritta (2) in una sola e medesima pagina. In quanto a me, che parlai altre volte di oggetti relativi alle rimanenti parti di questa stessa Sezione, perchè non sembri di aver totalmente ommesso quest' ultima piccola parte, aggiugnerò qui due osservazioni del nostro Medavia, la prima delle quali appartiene ai dolori delle parti esterne, e l'altra parrebbe che avrebbe appartenuto alla medesima cosa se la dissezione non avesse scoperta la verità.

17. Un Giovane orefice era stato tormentato sopra il lombo destro da un dolore che non cedeva a verun rimedio. Trascorso così un anno, il dolore incominciava già ad invadere anche il lombo sinistro, nè mancavano doglie nel collo che sembravano reumatiche, quando vi si congiunse l'impossibilità di muover le gambe, l'idropisia, la timpanitide, ed in fine la morte verso la metà di aprile dell'anno 1753.

Non fu concesso che d'incidere le parti esterne del cadavere ch'erano state la sede di quell' ostinatissimo dolore de' lombi; per la qual cosa, dopo aver distaccata

---

(1) Disc. 4 ubi de Rheumatismo. (2) Obs. 7, §. 7 et 11.

la cute di queste e la membrana adiposa, nelle di cui cellule si distingueva alquanto d'acqua, e dopo aver rimosso quell'ampio tendine che dà origine al muscolo larghissimo del dorso, non si ravvisò su quel tendine nessuna lesione nè dall'uno nè dall'altro lato: e quando si pervenne a quel grosso corpo carnoso che dà un comune principio ai muscoli sacro-lombare e lunghissimo del dorso, ecco che si manifesta un colore insolito, e quale vediamo su i vecchi armadj di legno di noce: non si estendeva però a tutto il corpo, ma occupava soltanto uno spazio di circa a cinque dita trasverse pel lungo e pel largo; e dalla superficie s'internava talmente, che si vedeva del pari su i sottostanti muscoli sacro e quadrato dei lombi. Le fibre poi erano sommamente rilassate, cedevano con facilità per tutto lo spazio da me indicato, e vedevansi intersecate da numerosi grumetti sanguigni. — I vizi ora descritti erano tanto più apparenti quanto più i muscoli trovavansi vicini alla spina; ma, fuori di quello spazio lombare, non si riconobbe su i muscoli nè colore, nè altro che fosse preternaturale. Oltredichè là dove esistevano quei vizi non esisteva un più grave fetore. E questo è tutto ciò che si rinvenne sopra l'uno e l'altro lombo; ma nel sinistro ogni cosa fu in leggier grado.

18. Conosco che qui puoi addimandarmi due cose, 1.°, donde proveniva quella impotenza a muover le gambe; 2.°, donde nascevano i dolori del collo. — Relativamente a questi non difficilmente ne conghietturerai le cause se, ricordandoti delle mie osservazioni (1), che confermai anche negli anni susseguenti, sarà a tua cognizione che i muscoli lunghissimi, che qui erano viziati

(1) Advers. anat. 2, animadv. 15 in fin.

su la loro origine, si estendevano dal dorso al collo in tutti gl' individui sopra i quali feci questa ricerca. Ma riguardo all' impossibilità di muover le gambe non v' è niente che ci vieti di sospettare che essa potesse forse provenire dalle lesioni osservate anche sui muscoli quadrati dei lombi, tanto più gravi quanto più s'approssimavano alle vertebre, perchè poterono in fine estendersi a quei nervi che si uniscono ai crurali, non che agli stessi muscoli psoas, imperocchè tali lesioni andavano dal di fuori all' indentro: ed in vero (non essendoci stato concesso di esaminare il ventre), ciò che prova che non si erano portate dall' interno all' esterno, si è che vi furono querele circa ai reni, nè alcun segno di vizio dei medesimi, e che le gambe s' indebolirono, non già al principio della malattia, ma quando questa era di già molto inoltrata.

19. Ricevi adesso l' altra osservazione, la quale, quantunque sembrasse appartenere ai dolori esterni, nulladimeno si riconobbe che apparteneva realmente ad affezioni interne, per cui è tanto più degna di non essere in verun conto qui ommessa.

20. Un Frate padovano, dell' età di anni settanta per lo meno, dopo una febbre accompagnata da freddo aveva incominciato a provar dei dolori che li credevan prodotti dalle così dette flussioni. La loro sede pareva esistere nei muscoli posti all' intorno di uno degli ossi innominati, ed un poco più sopra anteriormente: e siffatti dolori erano or più, or meno forti, dimodochè non gl' impedivano di camminare. Dopo averli sofferti per due o tre anni, divenuti questi più gravi, morì in ultimo verso la metà di luglio dell' anno 1737, essendosi manifestato in uno degl' inguini, il giorno prima della morte, un tumore, dove sentivasi una materia fluttuante.

Incise le pareti dell' addomine nel luogo del tumore a fine di cercare donde era uscita quella materia, contro ogni aspettazione si trovò una gran quantità di marcia fra il peritoneo e l' osso innominato, che in quella sede era coperto da que' muscoli che fra poco nomineremo.

21. Tu opinerai che questa osservazione è tanto più meritevole dell' attenzione dei medici in quanto che le malattie interne possono più facilmente imporne sotto l' aspetto di flussioni, e degenerare in ascessi di simil sorta, e che sotto questa maschera forse si celino più spesso di quel che si crede. È certo che un chirurgo vide tre volte un siffatto caso, vale a dire il celebre Benevoli (1), il quale aggiunge che fu osservata la medesima cosa anche da Quercio, e spiega sapientemente di qual genere siano i tumori situati presso i muscoli chiamati o psoas, o iliaci interni, come possano essi produrre moleste contrazioni nelle cosce, e come, passando in fine alla suppurazione, possano mandar la marcia al di sopra delle cosce medesime. Ma queste particolarità le vedrai esposte più a lungo presso questo stesso autore. — Frattanto sta sano.

(1) Due Relazioni chir. Ved. la I.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA LVIII.

ALL' AMICO.

Della Lue Venerea.

1. Nelle Lettere che sin qui ti ho inviate avendoti comunicato molte osservazioni spettanti alla lue venerea, non devi ora maravigliarti se ti dirò che non me ne rimasero se non se poche da descrivere in questa. Ma se porrai gli occhi su le Lettere che tosto saranno da me indicate vedrai che adempii a quest' oggetto, poichè non ommisi di parlare intorno ad una tal malattia all' occasione di altre che o dipendevano dalla medesima, o andavano ad essa congiunte; e vedrai pur anche che non perdei di vista le lesioni interne che da quella traevano origine.

2. Imperocchè, facendo parola nella Lettera I (1) dei dolori atroci di capo, dimostrai qual vizio esisteva nelle meningi, nel cervello e cervelletto; e scrivendo sull'epilessia nella IX (2), dissi quali erano le lesioni del cervello e del cranio. Nella XLII (3) poi, e nella XLIV (4) si presentano le alterazioni morbose rinvenute o sull'epiglottide soltanto, o sur altre cartilagini della laringe, e sull'asperarteria; e in queste medesime lettere (5) (6) si tratta dei vizi interni dell'aorta; di maniera che, ciò concesso, è meno maraviglioso che nella XVIII (7) sia stato detto che quest' arteria potè dilatarsi in un' aneurisma, e nella XL (8), XXVII (9), e LIII (10), che

(1) Num. 14. (2) Num. 23. (3) Num. 39 e 40. (4) Num. 15. (5) Num. 39. (6) Num. 3. (7) Num. 25. (8) Num. 29. (9) Num. 28. (10) Num. 7.

l' aneurisma o l' arteria stessa poterono rompersi. Si parla di un polmone purulento nella XVIII (1), e soprattutto nella XXII (2); e nelle IV (3), XLII (4), XLIV (5) e XLVIII (6), si disse che i reni o altri organi orinarj furono purulenti o in diverso modo viziati. D' altronde la Lettera XLVII (7) offre un' escrescenza nell' utero, ed una cicatrice nel basso della vagina in vicinanza dell' uretra; la XLIV (8) presenta il caso di un madore e di un' insolita rossezza nell' uretra virile: e la medesima lettera (9), come pure la XLII (10) trattano dello stringimento dell' uretra in alcuni luoghi, e della di lei contrazione, nel mentre che queste due ultime (11) (12), la IV (13) e la XL (14), fanno menzione di escrescenze, o delle reliquie di queste nell' uretra.

Per ommettere la Lettera LII (15), nella VIII (16), nella XXVII (17), nella XLII (18) e XLIV (19) ci si offre la distruzione di tutti quei maggiori canalini uretrali o di una gran parte di essi; ed in fine in quest' ultima si fa menzione di altre tracce (20) di lesioni dell' uretra o della sua infiammazione (21) là dove è cinta dalla glandula di Littre, o dell'indurimento (22) o dell'atrofia (23) di una delle glandule di Cowper, o del cattivo stato (24) degli orifizi dei condotti di ambedue, o dell' otturamento degli orifizi di quei canali che

(1) Num. 25. (2) Num. 10, 11 e 15. (3) Num. 19.
(4) Num. 2 e 40. (5) Num. 15 e 27. (6) Num. 32. (7) Num. 28.
(8) Num. 3, 5 e 7. (9) Num. 10. (10) Num. 39 e 40.
(11) Num. 7, 10 e 18. (12) Num. 39. (13) Num. 19.
(14) Num. 29. (15) Num. 30. (16) Num. 6. (17) Num. 28.
(18) Num. 39 e 40. (19) Num. 7, 9 e 12. (20) Num. 9 e 14.
(21) Num. 15. (22) Num. 3. (23) Num. 12. (24) Ivi.

trasportano (1) lo sperma, ed in ultimo, dell'atrofia e dell'inaridimento (2) delle vescichette seminali.

3. D'altra parte, le osservazioni dei vizi che ho indicati non sono le sole ch'io ti abbia inviate; ma soprattutto anche nelle due lettere che menzionai di sovente, la XLII e XLIV, parlai molto diffusamente di certe lesioni che accompagnano la malattia venerea o le succedono, vale a dire della gonorrea, e delle così dette caruncole dell'uretra. Di fatto in quella XLII lettera (3) non ommisi di esporre ciò che gli altri pensarono o videro, e quello che mi accadde di vedere relativamente a queste caruncole. In quanto poi alla gonorrea, siccome le appartiene tutta la Lettera XLIV, così posi in mostra con ordine quello che gli altri ed io vedemmo circa alle diverse sedi di questa malattia, senza tralasciare varie altre cose ad essa spettanti. Adunque, non volendo qui nulla ripetere, non descriverò nella presente Lettera che tre o quattro osservazioni che per avventura mi rimasero su tale affezione. Le due prime sono di Valsalva.

4. Una Donna, che aveva compiuto l'anno cinquantesimo, provò un dolore nella mascella inferiore mentre essa aveva un flusso di sangue talmente copioso, che molti pensavano a reprimerlo con un ferro rovente se non si fosse in fine arrestato da per sè stesso. Trascorso breve tempo, incominciò ad esser tormentata da dolori alle ossa; e dopo averli a lungo sofferti, ebbe a lagnarsi, ogni volta che si muovea, che tutte le ossa le si rompevano; di fatto quei che vi eran presenti sentivano in allora un crepito alle articolazioni. A queste vicende si aggiunse quindi che le ossa delle

(1) Num. 7. (2) Ivi. (3) Num. 38 e seg.

membra inferiori principiarono a piegarsi come fossero state di cera, e a dolere anche ad un lieve moto.

Finalmente allorchè fu morta, le ossa innominate, quelle delle coscia e della tibia, e quelle che formano la volta del cranio si rinvennero flessibili in guisa di cartone: erano spugnose su la superficie, e cariate in alcuni luoghi nel loro centro.

5. Valsalva ommise di scrivere da qual luogo si versava quel copioso sangue di cui fa menzione sul principio della storia; ma da coloro che insieme ad esso avevan veduta la Donna mentre viveva e dopo che fu morta, intesi che questa ebbe un ascesso in un lato del collo, per cui conghietturo che si sarà versato da quello. I medesimi aggiunsero che alcune altre ossa ancora, e fra queste parecchie costole e le ossa dei piedi, erano flessibili sul cadavere, e ricevevano il coltello come cartilagini, nel mentre che da tutte le ossa, le quali cedevano a piegarle e a comprimerle, uscì fuori nel far ciò un umore simile a sangue diluito. In appresso vidi io pure queste ossa, imperocchè Valsalva le avea conservate: le lunghe erano, a dir vero, incurvate in guisa di arco, ma quelle che formavano la volta del cranio vedevansi depresse in modo da presentare una superficie piana; e perchè non si erano potute purgare internamente, avevan tutte un cattivo colore e odore, e a toccarle ungevan le mani.

Ma siccome era trascorso gran tempo dachè tali ossa si conservavano, così non potei vedere alcuni oggetti dei quali sarei andato in traccia, se fossero state fresche, sul cadavere stesso; e fra questi cercato avrei in quale stato si trovavano i loro capi nelle articolazioni, vale a dire se erano più o meno spalmati di mucilagine, atteso quel crepito udito dagli astanti quando si muovea

l'ammalata, e soprattutto qual fosse stata la condizione delle parti genitali, trattandosi di una donna che dicevasi talmente infetta da lue venerea da non dubitare che questa morbosa affezione non fosse la causa di quella sì grande alterazione delle ossa.

6. Non mancherebbero esempj antichissimi di ammollimento di ossa se fosse vero ciò che Sachs (1) sembra credere con Pietro da Castro, vale a dire che questa malattia fu chiamata *dagli Arabi al-Achad* e *al-Zemena*, *e curata da* Avicenna, come è certo (secondo la traduzione (2) delle voci arabe in latino, fatte da Andrea Bellunese, e che fu pubblicata insieme ad Avicenna) che l'*Alzemena* o *Zemena esiste allorquando l'ammalato, per effetto dell'ammollimento o della paralisia dei piedi o delle mani, non può muovere queste membra*; dimodochè quel titolo di Pietro da Castro, *De Membrorum et ossium mollificatione*, sembra convenire alla paralisia delle membra, ovvero, secondo l'espressione dell'interprete di Avicenna, al loro *ammollimento* (3), e non già a quello delle ossa. Nulladimeno sono bastantemente antichi quegli esempi che furono un tempo prodotti da Fernelio (4) e da Ruelle, che cita Fernelio stesso, con alcuni ragguagli su la felice cura, che consisteva nell'uso dei bagni alluminosi, e che fu seguìto anche da altri, come il comprenderai presso il medesimo Sachs (5).

Ma come in questi casi non si potè sapere qual era la struttura o l'indole delle ossa in siffatta guisa ammollite, e che si sarebbe scoperta mediante la dissezione,

(1) In Schol. ad obs. 37, A. 1, Dec. 1, Eph. N. C.
(2) Ad vocem *Alacad.* (3) Vid. c. 2, fen. 2, l. 3, can. Avicen.
(4) De abdit. rer. caus. l. 2, c. 9. (5) Schol. cit.

così pervenni a conoscer ciò, com'io sperava, negli altri autori che si sogliono citare, a modo di esempio, in Jacopo Holler (1), in Gugl. Fabrizio Ildano (2), in Pietro Borelli (3), in Tommaso Bartolino (4) e in Daniele Protteni (5), già menzionati. Oltredichè, passo sotto silenzio un'alterazione, che sarebbe piuttosto propria di qualche osso determinato, che comune alla maggior parte: e io pongo in questa categoria ciò che le Effemeridi della Cesarea Accademia dei Curiosi della Natura (6) riportarono presso il già nominato Bartolino. Discendendo pertanto a coloro che fiorirono ai nostri giorni, primo fra gl'Italiani trovo Gabrielli (7), che, non più tardi dell'anno novantesimottavo del secolo precedente (imperocchè Gagliardi (8), il quale nell'anno successivo descrisse molto in ristretto questa osservazione, dichiara che gli era stata *comunicata da pochissimo tempo*) notomizzò verso quell'anno gli ossi di una Donna, niuno dei quali aveva conservato la durezza primiera, nel mentre che quasi tutte le ossa lunghe erano divenute flessibili per ogni verso, ed eransi convertite in una carne non già fibrosa, ma rossigna.

Dopo questa osservazione ne lessi una simile di Courtial (9) spettante ad un'altra Donna: ed anche su questa tutte le ossa, fuorchè i denti, da Gabrielli non

---

(1) In adjectis, l. 1 De Morb. int. raris quibusdam, n. 7.
(2) Cent. 1, obs. chir. 45, et cent. 6, obs. 74.
(3) In fin. Epilog. additi ad cent. 4, hist. et obs. med. phys.
(4) Cent. 6, hist. anat. 40.
(5) In Act. med. Hafn., vol. 3, obs. 24. (6) Obs. 37 supr. cit.
(7) Eph. N. C., dec. 3, A. 2, obs. 3.
(8) Anat. Oss., c. 2, obs. 3.
(9) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1700, obs. 2.

mentovati, si potevan piegare, cosicchè, senza eccezione assomigliavano a carni fungose, molli, e imbevute di un siero sanguigno. — Quantunque poi io scorga che certe osservazioni del celebre chirurgo Petit (1) non sono di un genere diverso, poichè vi si parla di ossa cangiate in una sostanza simile alla carne, essendo sane, com'ei notò, le cartilagini vicine o intermedie, il che mi richiamò alla memoria quei grossi legamenti cartilaginosi posti fra i corpi delle vertebre che trovai sani (2), benchè fossero profondamente viziati da un'aneurisma, nulladimeno siccome quelle osservazioni di Petit ci fanno conoscere che questa malattia non aveva mai esistito su molte parti ad un tempo, e che andò sempre congiunta ad un tumore, così non potei riferirla a quella specie di cui parliamo.

Ma io non posso porre in questa stessa categoria neppure molte altre storie, come quella di Mauchart (3), dove le parti esterne dell'osso della coscia si erano ampliate ed ammollite a tal segno che cedevano al manico del coltello ed anche alle dita, e nel premerle versavano una specie di midolla sanguigna, e simile a quella che si trova nelle cellulette delle ossa; ovvero come un'altra di Hebel (4), pubblicata due volte, nella quale si riconosce che una parte molto maggiore di quell'osso medesimo si era cangiata in una gran massa biancastra e spugnosa, se si eccettui che picciole e numerosissime laminette vedevansi tuttora sparse nell'interno di questo, e che il sistema midollare era

(1) Mém. de la même Acad., an. 1722.
(2) Lettera XL, num. 26 e 29.
(3) Eph. N. C., cent. 9, obs. 30.
(4) Act. N. C., tom. 1, obs. 15, et tom. 5, obs. III.

semilacero e vôto, essendo il tutto involto in una bianca membrana, alquanto dura, anzi quasi cartilaginea, che fu creduta il periostio. Vedrai che anche Alessandro Camerario (1) osservò una membrana di tale specie che cingeva dei tumori, sotto i quali si erano talmente consunte sur un Fanciullo rachitico certe parti delle ossa del braccio e della coscia, che si cangiarono in una materia fluida, non fetente, bianca, e non diversa dal grumo di latte, per cui una siffatta malattia la chiamò *carie bianca delle ossa.* — Se hai una Dissertazione di Platner, intitolata *De Thoracibus*, potrai vedere se a sorte ciò che si legge intorno a questa Dissertazione negli Atti degli Eruditi (2) appartiene all'attuale oggetto, e sino a qual segno: *Le ossa degli uomini avanzati in età si ammolliscono talvolta contro natura a segno tale, e divengono sì pieghevoli e fragili, che sono scorrenti come materie fluide, il che mi è noto per mia propria esperienza relativamente all'osso innominato destro di un cert'uomo.*

In fine, per ritornare dalle ossa liquefatte a quelle che facilmente si rompono, abbiamo una Dissertazione dell'illustre Haller (3) sopra la fibula, che, senza alterazione del periostio, era affatto carnosa, o simile a molle cartilagine, si poteva quasi tagliare come cacio un po' solido, ed era tumida con interna corruzione prodotta da un'ulcera fetida. Benchè tutto questo non appartenga più delle osservazioni di Petit alla storia proposta, per una delle due cause di cui si è parlato di sopra, e per l'una e per l'altra, nullostante non volli ommetterlo,

(1) Tom. 5, obs. 53.
(2) An. 1751, M. sept., p. 2, ex ejus dissertationem, p. 139.
(3) Opusc. pathol., obs. 54.

non dubitando che qualcuna delle cose osservate su le singole parti non possa esser talvolta riferita per intelligenza a ciò che ci si presenterà ad un tempo su molte, e quasi su tutte.

Ora poi per applicare alla specie della malattia che impresi qui a esaminare le sopraccitate osservazioni di Gabrielli e di Courtial, che sono consimili a quella che fu descritta presso Valsalva, in quanto che i dolori delle ossa per tutto il corpo avevano preceduto l'ammollimento, è al certo mirabile che dopo una sì gran somiglianza di malattia durante la vita di quelle tre Donne, siasi trovata, morte che furono, tanta diversità tra le ossa delle medesime; che mentre su due assomigliavano a carne, furono a dir vero spugnose e cariate sopr'una, ma conservando sempre lo stato osseo. — Del resto, si scorge una differenza maggiore nell'esempio citato da Boerhaave (1), a meno che a sorte tu non la volessi far dipendere, in questo caso ed in altri analoghi, dalla malattia troppo innoltrata; imperocchè, l'individuo che avea le ossa ammollite nel corso di sua vita, e che provò dolori vivissimi, dopo morte ebbe le ossa *similissime alla farinata*, che *si prepara* con ossa *nella macchina Papiniana.*

Ciò posto, comprenderai chiaramente, che se talvolta conviene che si presentino siffatte malattie, fa d'uopo che il medico sia cauto nel predire intorno alla condizione delle ossa, poichè su quattro cadaveri si trovarono tre stati sì fra loro diversi.

7. Ma di quei tre stati, neppur quello rinvenuto da Valsalva può esser considerato appartenente a quella costituzione che i medici talvolta osservarono, singolarmente

(1) Praelect. ad Instit. §. 401.

dopo la lue venerea, vale a dire una carie a tal segno avanzata che le ossa si rompevano senza difficoltà sul cadavere, o per un moto qualunque sull'uomo vivente: e per non condurti troppo lungi, in questa Sezione IX (1) del *Sepulchretum*, e nella V (2) di questo medesimo IV Libro, avrai questa sorta di esempi, che Blaw (3) ed altri ci hanno fatto conoscere. Ed al certo nella Donna di Valsalva, già menzionata, le osse erano, a dir vero, spugnose su la loro superficie, e cariate nel mezzo in alcuni luoghi soltanto, ma non esisteva veruna carie negli altri luoghi del centro, nè in tutta la parte posta fra questo e la loro superficie. Pertanto non si rompevano, ma si piegavano, e con ciò facevano vedere che le fibre non erano per la massima parte corrose, ma ammollite. Da che dipendeva dunque quell'ammollimento? poichè se fossero divenute corrose o pultacee, tu potresti seguir l'opinione di uomini ingegnosissimi, i quali conghietturano che le particelle ossee, ch'essi credono sminuite e corrose dalle ossa, anche in suggetti sani, non furono sostituite, com'era di dovere, da nuove particelle del medesimo genere, ma da particelle molto diverse, che non potevano mai più pervenire alla durezza ossea.

Laonde se a te va parimente a genio di rivolgerti alle conghietture bisogna ora immaginare un umore, il quale, andando alle ossa sia in grado di ammollirle. Ruischio (4), in fatti, dimostrò esservene uno che produce quest'effetto fuori del corpo, vale a dire quando le ossa sono molto più dure, allorchè egli scrisse che, essendo divenuto

(1) Obs. I, §. 13 et 14. (2) Obs. I, §. 2, et Schol. ad §. 10.
(3) Eph. N. C., dec. 3, A. 7 et 8, obs. 151.
(4) Thes. anat. 6, num. 13.

più acido un liquore nel quale aveva conservato delle costole, le aveva talmente ammollite da poterle torcere a spira come una funicella; il che confermò in appresso facendone macerare delle altre in un liquore acido, imperocchè potè (1) dar loro la forma delle lettere C e P.

Ma nella Part. II dei suoi *Adversaria* (2) asseverò che con la medesima macerazione, protratta per lungo tempo, si ammolliscono e si rendono flessibili non solo le costole, ma anche le ossa umane in generale: oltredichè aggiunse apertamente queste cose: *non si scorge forse con ciò la ragione della malattia memorabile, dalla quale rimase affetta in Francia una Giovane che aveva tutte le ossa molli come pasta?* Ma siccome in quei suoi esperimenti non parlò che delle costole *degl'infanti*, e qui, ov'ebbe il medesimo scopo, fece menzione delle ossa dei *bambini*, così potrai aggiugnere a queste cose: Che Haunauld mostrò alla R. Accademia delle Scienze di Parigi (3) alcune ossa macerate nell'aceto, ed ammollite nella stessa maniera: e siccome non apparisce su quali corpi furono prese, potrai unir questo caso a ciò che i celebri Fauchy e Geoffroy riferirono (4) alla medesima Accademia intorno a due cucchiai d'avorio, l'uno dei quali, dimenticato per molto tempo nel latte, e per conseguenza in un latte divenuto acido, il trovarono flessibile come cuojo, e l'altro, ch'era piccolo, e fu veduto dalla stessa Accademia, era divenuto flessibile e trasparente in guisa di corno dopo essere a lungo rimasto in una salsa chiamata *mostarda*.

---

(1) Thes. max. num. 164, et thes. nov., num. 129. (2) C. 6.
(3) Hist. an. 1742; obs. de phys., et c. 7.
(4) Ibid., et hist. an. 1743, obs. de phys., et c. 13.

Per far ritorno all'aceto stesso, vorrei farti inoltre osservare che dopo che le ossa mostrate da Hunauld furono ammollite con tal acido, macerate nell'acqua ricuperarono la loro prima durezza, che nuovamente perderono nell'aceto. Ma da tutto questo, e da ciò che si è detto di sopra (1) su i bagni alluminosi, che restituirono la perduta durezza ad ossa di uomini viventi, vorrei che tu ricavassi un novello argomento in favore della moltiplicità e varietà delle cause e dei vizi che ammolliscono le ossa; ed al certo se queste fossero state carnose o pultacee non vi sarebbe stato luogo a nessun rimedio. Che se tutti convenissero che le ossa sono flessibili come cera su i bambini rachitici, e se Mayow non sostenesse, come vedesti anche nel *Sepulchretum* (2), che *all'opposto sono più solide su gli altri*, parlerei ora di alcuni rimedi esterni che si dice aver ad essi giovato, e li comparerei con l'esperimento di Hunauld. Ma a me sembra che questa cerea mollezza delle ossa sia bensì atta, ma non affatto necessaria alla spiegazione del loro incurvamento che vediamo su quei bambini, mollezza la qual basta che sia molto meno resistente che su gli adulti (come quella età il richiede) perchè la forza preponderante dei muscoli spettanti ad una qualche faccia delle ossa incurvi questi verso quella parte, come in altro luogo dicemmo (3) dove parlai di uno scheletro di una Bambina descritto e spiegato da Méry (4). Ecco il motivo per cui non credei che non appartenessero all'attuale oggetto sia quella grande incurvatura degli ossi delle membra di questa bambina e la

(1) Num. 6.
(2) L. 2, S. 12 in fin.
(3) Lettera XXVII, num. 33 e 34.
(4) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc. an. 1706.

consecutiva picciolezza della di lei statura (benchè sia avvenuto lo stesso in individui su i quali dissi che le ossa erano divenute carnose o pultacee), sia la picciolezza dei nani che per rachitide hanno le ossa contorte, quantunque io sappia che non tutti i nani sono rachitici. Ma se a sorte tu dubitassi che alcuni possano nascere con un corpo picciolissimo e crescer poco, avendo le ossa dritte e tutte le membra ben proporzionate, potrai rimanerne convinto anche da quest'ultimo esempio che leggerai nella Storia (1) della citata Accademia, e che è spettante ad un Bambino di questo medesimo genere, di già pervenuto all'età di cinque anni, e che nondimeno non era più lungo di ventidue pollici.

Domenico Gagliardi (2) opinò che le ossa divengono molli, e in conseguenza fragili, in quei corpi nei quali sono meno dure del naturale; che, in fatti, esse non hanno un'egual durezza in tutti, ma che sono più dure negli uni, e meno negli altri, secondo il vario grado di congiunzione e consolidamento del sugo osseo (il che l'avrebbe forse potuto confermare attesochè le ossa si ammolliscono molto più di sovente nelle femmine che nei maschi); e che ciò ch'ei chiamava gesso osseo, vale a dire *alcalico*, è ammollito dagli acidi che si scaricano nei vasi delle ossa, e che appunto per questo coloro che vanno soggetti *ai dolori reumatici e artritici, soprattutto venerei*, sono del pari soggetti all'ammollimento delle ossa. — Certamente egli ha così prevenuto quelli che poscia, come poc'anzi dicevano, confermarono che con i liquori acidi si ammolliscono le ossa. Di fatto, che le ossa siano più volte divenute flessibili nei reumatici e nei gottosi ce lo insegnano le

(1) An. 1746, obs. Anat. 8. (2) Obs. 3, supra ad num. 6 cit.

osservazioni, alle quali aggiugnerai anche quella del celebre Targioni (1), raccolta sopra una Donna, a cui la violenza dei dolóri articolari aveva incurvati gli omeri, le ulne e i radj in forma di arco. Siccome poi nessuno può provare che nelle affezioni nominate da Gagliardi gli umori fossero infetti da particelle acide, così prenderai da quest'autore ciò che ti piace, lasciando il rimanente in sospeso.

Relativamente alla fragilità delle ossa, l'illustre Lovis (2) dimostra che non è sempre prodotta dalla carie: ed invero, siccome incise il cadavere di una Donna che sotto un lieve sforzo si era rotto l'osso dell'omero, e subito dopo anche il femore, egli rinvenne le ossa *non cariate, ma secche e fragili, e la midolla similmente secca e friabile, e divisa dalle pareti delle cavità ossee*. Questa Donna contava, a dir vero, i sessant'anni, ma era di corporatura ben pingue, ed inoltre vegeta e sana, se si eccettui che già da qualche tempo trovavasi affetta da cancro di mammelle. — Ricevi adesso l'altra storia di Valsalva che fu da noi promessa.

8. Un Bolognese era tormentato da dolori venerei che con un certo periodo ritornavano ogni giorno: essi incrudelivano sulla diafisi della tibia e sul di lei malleolo, ma su questo singolarmente, dove distinguevasi con gli occhi e con le dita un tumoretto alquanto molle. Riusciti vani gl'interni ed esterni presidj, Valsalva apportò sollievo con il coltello; incise, di fatto, i comuni integumenti, tolse fuori non molta *gelatina* gialla, la quale, posta fra

(1) Prima Raccolta di Osservaz. med. nella Descrizione di un tumore follicol.

(2) Vid. Act. Erud., An. 1751, M. jun., P. 1, ubi de ejus observationibus.

quegl'integumenti e i tendini, formava quel tumore: nel seguente giorno il malleolo andò immune da doglie. Nullostante siccome l'ammalato diceva che sembravagli di sentirsi punger come da spilli allorchè i vicini tendini rimanevano compressi, si concepì facilmente che sotto di essi celavasi una qualche porzione di gelatina; laonde essendosi questa al fine estratta con destrezza e a poco a poco sino all'osso senza ledere i tendini, anche quel senso di puntura di spilli svanì. Ma il dolore alla tibia si manteneva contro la di lui aspettativa, imperocchè l'aveva considerato come simpatico: pertanto con il coltello mise allo scoperto il periostio, che nol rinvenne del tutto in istato naturale, dimodochè bisognò separarlo dall'osso, ch'era d'altronde sano. Ciò fatto, non esistè più alcun dolore, le ferite furono con facilità condotte alla cicatrizzazione, e l'ammalato se ne andò sano e salvo.

9. Mi ricordo che Valsalva nel narrarmi questa osservazione, ch'ei non lasciò scritta, soggiunse che così aveva vinti con un esito eguale e felicemente altri tumori venerei di tal natura, di maniera che non più ricomparvero nè essi nè i dolori. Egli poi li riponeva fra le gomme veneree, persuaso che non è punto necessario che tutte queste si formino sotto il periostio, nè che siano raccolte da una tunica particolare.

Non v'ha niente di più simile alla proposta osservazione di quella da me citata anche altrove, e spettante a Fabrizio d'Acquapendente (1), se non che il tumore esisteva non già sul malleolo, ma sul carpo; tumore che ogni giorno ad ore prefisse produceva acerbi dolori, ed era formato, come riconobbe mediante il coltello,

(1) De Chirurg. oper. ubi de articulor. ust.

da poca pituita concreta, così in allòra denominata, la quale aveva della trasparenza e toccava i tendini interni. Io però credo che Nicolao Massa designò una materia consimile allorchè scrisse, come abbiamo nel *Sepulchretum* (1), di aver trovato *le ossa dolenti coperte di una materia pituitòsa* su i cadaveri di coloro che in vita erano stati travagliati dal morbo venereo: ed al certo ne aveva notomizzato un gran numero. Fracastoro (2) indicò similmente siffatta materia col vocabolo *lentoris cujusdam* osservato sù i tendini e su i muscoli, là dove dice che la causa dei dolori, che insorgevano nel corso della notte per effetto della lue, la trovarono *nelle dissezioni che furono fatte*; e ampiamente dichiarò che *le gomme consistevano in una flemma* o pituita *concreta*. Nè importa che Fabrizio non abbia dato il nome di venereo al tumore ch'egli recise, poichè ammetteva (3) che le gomme dipendono *sovente* da quella causa, non però sempre.

Del resto io preferisco che tu giudichi per tua propria convinzione, anzichè pel detto altrui, se due anatomici e chirurghi celebratissimi, Fabrizio e Valsalva, siansi in questo caso ingannati, non dubitando che i tendini non fossero la sede di quei dolori: Valsalva vi aggiugneva il periostio.

In quanto alle gomme, senza che tu ti scosti da questa Sezione del *Sepulchretum*, comprenderai che non hanno sempre lor sede fra il periostio e l'osso, non solo presso Rodio (4), che in questo nostro teatro anatomico vide, all'apertura del cranio, *tre gomme bianche*, dimostrate da Antonio Molinetti, le quali *erano attaccate alla duràmadre*, ma eziandio presso Guàrinoni (5),

(1) Sect. hac IX, obs. 1, §. 1.
(2) De Morb. Contag., l. 2, c. 12. (3) L. cit. ubi de Gummatib.
(4) Obs. 1, §. 9. (5) In Schol. ult. ad additam.

che scrive *di aver vedute delle gomme nate sul cervello.* — Fo singolarmente menzione di quest'ultima sede perchè ciò rinviensi scritto accanto all'osservazione del medesimo autore, nella quale si legge che *tre piccioli corpi, simili a gomme verdeggianti*, furono scoperti nel cervello di un Uomo, che, in conseguenza della lue di cui parliamo, andò soggetto all'epilessia e alle convulsioni, e finalmente morì immerso in un profondissimo sopore. — Siccome poi si parla di questa causa e di queste malattie anche in una storia che ti ho in altro luogo (1) descritta, così potrai paragonare fra loro le due osservazioni, e, piacendoti, esaminar di nuovo ciò che in allora lasciai in dubbio (2) circa a quel piccolo ascesso alquanto rotondo dell'interno del cervello, vale a dire se apparteneva o no alle gomme: e, facendo questo, ti richiamerai parimente alla memoria le gomme del capo, le quali per lo più incominciano sotto gl'integumenti di questa parte, e, non accorgendosene per tempo, corrodono il cranio, come la medesima storia il dimostra; imperocchè in questa Sezione del *Sepulchretum* vi si desiderano delle osservazioni di simil sorta, e che per ciò vi dovrebbero esser aggiunte, e fra l'altre quella che produsse il celebre Eistero (3) insieme alla Sezione del Cadavere.

10. Esposte le due rimanenti osservazioni di Valsalva ne aggiugnerò altrettante delle mie, incominciando soprattutto da quella che richiede l'intrapreso ragionamento su la carie che corrode il cranio: di fatto anche senza la Dissezione del cadavere conobbi io stesso, e tu pure il comprenderai, quanto questa carie si dilati se a tempo non ci opponiamo ai di lei progressi.

---

(1) Lettera IX, num. 23. (2) Num. 24.

(3) Dissert. de Oss. tumorib., n. 15.

11. Una Vecchia giaceva nell'ospedale degl'Incurabili di Bologna per una carie venerea che aveale distrutta tanta porzione dell'osso parietale sinistro e di quello vicino alla fronte, che vedevasi il cervello per un forame ampio tre dita trasverse per ogni lato, e, toccando l'arteria al carpo si poteva chiaramente distinguere l'elevazione e l'abbassamento del cervello nel medesimo istante che quell'arteria batteva. E affinchè tu non avessi a dubitarne, sappi ch'io bene spesso vidi ciò in quell'anno, vale a dire nel 1700, se ben mi ricordo; imperocchè, la Donna visse lungo tempo in quell'ospedale, quantunque la virulenza corrosiva non fosse totalmente estinta, e non si fosse cicatrizzata l'esulcerazione ch'esisteva intorno gli orli del foro. In quanto alla membrana del cervello stesso, appariva nitida e pura.

12. Non ignoro che se la carie persiste, essa distrugge il cranio per uno spazio di gran lunga maggiore; ed invero, per ommettere altri autori, io lessi Falloppio (1), il quale scrive di aver osservata *la corruzione e la distruzione ora di tutto il sincipite, ora anche di una parte dell'occipite, ed in alcuni casi la corruzione dell'intero cranio. Vidi ciò io stesso*, ei dice, *per la prima volta su mia zia, che aveva ricevuto il mal francese da suo marito: io le tolsi tutto il cranio; la membrana era coperta da una pellicina, e di continuo si sentiva il moto pulsatile della meninge.* Ed aggiunge *che non gli mancano molti altri esempi, avvenuti qui ed altrove.*

Ma su questa Vecchia non v'era nessuna pellicola manifesta che cuoprisse le meningi; anzi, la cosa

---

(1) Tract. de Ulcer., c. 47.

sembrò tale, che allorquando togliemmo la duramadre, il cervello ci si presentò ricoperto soltanto della piamadre, con superficie rossigna, tersa, ed umida. Per lo che io non potei abbastanza maravigliarmi che un umore, il quale ebbe forza di corrodere un osso, non avesse prodotta lesione alcuna su quella membrana, o che la donna non sofferisse nè convulsioni, nè paralisia, nè desse altro indizio di lesione nel cervello o nelle sue membrane: io poi ignoro se anteriormente sofferto ne avesse. Nè si fece meno maraviglia F. Ildano (1) della mancanza dei segni di un vizio nella midolla spinale sopra un Uomo che l'aveva *affatto denudata*, *e solo coperta della sua membrana*, e sul quale la carie aveva distrutte tre vertebre del dorso. Ed al certo siffatti casi sono più mirabili di quelli in cui i muscoli, o i soprapposti integumenti, non rimangono punto guastati dall'umore che corrode fuori e dentro le ossa sottostanti, senza che si manifesti all'esterno verun segno di tumefazione o di colore; il che miseramente inganna gli amanti incauti, i quali ignorano che una carie anche gravissima può celarsi sotto le beltà del corpo, che non presenta la più lieve deformità.

Un esempio consimile si legge soprattutto in Novesi (2), da dove, approvandolo anche Guglielmini (3), si potrebbe trasportare nel *Sepulchretum*. — Beniveni (4), nel riferire che l'osso della fronte era stato quasi totalmente consunto, senza alcun indizio manifesto al di fuori, da una carie, ma, com'è credibile, di un genere diverso, ricorse all'esempio del fulmine, che talvolta consuma l'oro, lasciando intatte le borse, o produce

(1) Cent. 5, obs. chir. 56. (2) Lettera 6. (3) Réponse 6.
(4) De abdit., etc., Morbor. causis, c. 18.

analoghi effetti che Marcello Donato (1) fece conoscere nell'esporre l'osservazione di Beniveni. Ma altri preferiscono servirsi della similitudine dell'acquaforte, che corrode il ferro, e non altera il sevo.

Tu poi, o dovrai immaginarti qualche altra cosa, o seguire questi autori, poichè ci sarai forzato non solo nei casi già esposti, ma anche in altri. Così, il nostro Fabrizio (2), Matteo Blaw (3), e Gio. Jacopo Scheuchzer (4) videro sopra un Fanciullo, sopra un Uomo e sopra una Donna il cranio affatto perforato in più luoghi da una carie corrosiva, benchè la duramadre fosse intatta, dimodochè chiaro appariva che quell'umore acre e corrosivo era *contrario*, per servirmi della parola di Fabrizio, *alla natura dell'osso del capo, e in verun conto a quella della sottoposta membrana.* Nulladimeno avranno potuto avvertirti di non credere che ciò avvenga in tutte le carie del cranio molte osservazioni, e fra queste, due di Laubio, l'una spettante ad una Donna (5), l'altra ad un Uomo (6), su i quali il cranio era talmente distrutto o perforato dalle carie per grande spazio, che le parti corrispondenti non solo delle meningi, ma del cervello medesimo, davano adito alla marcia sino al ventricolo laterale destro su tutti e due; benchè su la Donna si fosse in fine aggiunta la paralisia del sottoposto lato, la quale per lungo tempo esistè sull'Uomo a sinistra, come in simil caso suol di sovente accadere.

---

(1) Medic. Hist. mirab., l. 5, c. 1.
(2) De Chirurg. oper. ubi de Gummatib. in fine.
(3) Eph. N. C., dec. 3, A. 7, obs. 151.
(4) Act. N. C., tom. 7, obs. 47.
(5) Eph. cit., cent. 8, obs. 21. (6) Eaurumd., cent. 9, obs. 14.

Avendo sufficientemente parlato altrove di questa diversità, tu n'esaminerai un'altra che si riferisce al presente oggetto, vale a dire, perchè l'icore corrosivo della carie vizi in alcuni le meningi, ed in altri le lasci intatte? Forse perchè ha aperta l'uscita al di fuori in questi ultimi, mentre non l'ha nei primi? o perchè in quelli esiste l'infezione venerea, ed in questi no? Ma non mancando casi che si oppongono all'una o all'altra spiegazione, come quello citato da Blaw sopra un Uomo si oppone alla prima, e quello citato da me su la Donna, alla seconda, egli è certamente necessario che tu faccia provenire siffatta diversità da una special natura e disposizione dell'icore e degl'individui. — Ora è tempo che mi affretti verso quell'altra mia osservazione, qualunque ella sia.

13. Un Macellajo, dell'età di quarant'anni circa, infetto da lue venerea e di sovente ubbriaco, già da molto tempo soggiaceva a malattie di petto, per cui si era altre volte ricoverato in quest'ospedale. Essendovi in fine ritornato, oltre una febbre acuta, per la quale gli cavaron due volte sangue, che sempre offerse una cotenna poliposa, egli aveva una tosse continua, che tre o quattro volte l'ora si esacerbava a tal segno che per gli sforzi diveniva livido. Espettorava una materia purulenta, ed i polsi erano vibrati. Avendo sofferto queste vicende quasi per quindici giorni, le forze in ultimo si scemarono a poco a poco e sempre più in un sol giorno, per cui cessò di vivere verso la fine di gennaio dell'anno 1747.

Non potei in allora esaminare su questo cadavere se non se alcune parti del petto, perchè mi trovava occupato in altri oggetti che, secondo il costume, dovea dimostrare nel pubblico corso di anatomia. — I polmoni

erano fracidi e fetenti. Il cuore si rinvenne floscio; sopra una delle valvule dell'aorta il piccol corpo d'Aranti era più grosso del naturale. Sotto questo corpo, e su la faccia con la quale quella valvula guardava le altre, le lamine membranose che la componevano erano talmente separate per un breve tratto, che potei introdurre uno specillo fra l'una e l'altra nel luogo della loro separazione. In quanto poi al vicino tronco dell'arteria, vedevasi qua e là internamente seminato di macchie biancastre, essendo non troppo liscio e alquanto ineguale. Ma tosto verso la curvatura era disteso in guisa di aneurisma, dimodochè non rimasi molto maravigliato di ciò che vidi su quella valvula, come altrove già dissi (1).

14. Benchè non abbia potuto convenientemente terminare questa osservazione pel motivo or ora indicato, nulladimeno non volli ommetterla, affinchè tu possa unirla alle altre nominate sul principio della presente Lettera (2), con le quali dimostrammo che nella lue venerea non di rado rimangono offesi e i polmoni e l'aorta, che si dilata in aneurisma. — Avrei forse trovato anche su quest'uomo una lesione nei reni, imperocchè questi quattro organi, il polmone, l'aorta, e i reni con la loro appendice, mi presentarono, alquanto più spesso di quello che creder potresti mediante la lettura della maggior parte dei libri, delle lesioni su coloro che a lungo e gravemente erano stati affetti da questa malattia. In quanto poi a quel viscere, che uomini dottissimi già riferirono che rimane soprattutto offeso, e che è la sede di siffatto malore, come vedi nel *Sepulchretum* (3), opinione però non abbracciata da altri,

(1) Lettera XXVII, num. 7. (2) Num. 2. (3) Obs. 2, §. 1, 2 et 3.

come in quell'opera stessa si scorge (1), (io parlo del fegato), al presente non mi ricordo di averlo mai veduto viziato in quei medesimi corpi. Ma non per questo v'è ragione di negare che ciò che mi si è offerto o molto di rado, o non mai, abbia potuto offerirsi più raramente ad altri; di fatto non volli qui far conoscere se non ciò che mi accadde di vedere assai di sovente, ben sapendo che come questa lue può talvolta celarsi sotto la maschera di un' affezione qualunque, così essa può viziare qualsivoglia viscere.

Ma tu non sarai facile a stabilire quali sieno le parti che la lue invade più o meno di frequente prima di aver raccolto un gran numero di osservazioni di molti autori. Nulladimeno reca maraviglia, che, poichè morirono e muojono molti fra gli affetti da questa malattia, le osservazioni che ora rimangono non corrispondano al loro numero. Ed al certo vedrai non esser molte quelle che furono riportate in questa Sezione del *Sepulchretum*, la quale è breve, e lo è tanto più in quanto che non tutta appartiene alla Lue venerea, ma anche alla Plica polonica, e la maggior parte di ciò che alla prima si riferisce è composta di scolj, alcuni dei quali non leggonsi al loro luogo, come quello collocato pel terzo dopo il §. 1, dell'osservazione I, dove non fa punto menzione *di ossa tumide e suppurate*, mentre, a quel che scorgo, esso spettar dovrebbe al §. 2, che è tre pagine distante dal primo. Del resto, quasi tutti gli scolj sono di Silvio (il quale si sforza di porre in mostra la natura acida di questo veleno), alcuni dei quali potevano essere ommessi, sostituendone degli altri, come quelli in cui (2)

(1) Ibidem, §. 4, 5, et obs. 4.
(2) Schol. ult. ad §. 4, obs. 1.

conghietturò che i bubboni nascono nelle glandule inguinali perchè *sono molto vicine ai vasi spermatici.*

La pensavano meglio coloro, i quali con Brasavola (1) già dissero che *una qualche cattiva qualità ascende dal pene agli emuntorj ed alle parti glandulose degl'inguini, e vi forma dei bubboni*. Benchè poi non indicassero una via che conducesse a quelle glandule, non ne proposero però una che non vi conduca. Ma la via che vi può condurre fu indicata finalmente sei anni prima della comparsa del *Sepulchretum* con le Aggiunte, nelle quali si sarebbe dovuto collocare una tal cosa, e ciò il dobbiamo a Guglielmo Cowper, come avrai letto nei nostri *Adversaria* (2), dove trasportai le medesime conghietture anche alle donne: e, d'allora in poi, me ne sono servito nei consulti, nel caso che si fosse trattato di bubboni venuti in seguito a corrodimenti del prepuzio o del glande, e che, come vidi più volte, degeneravano in ulcere cancerose e profonde.

Tuttavolta in questi scolj esistono dei ragguagli che sembrano spettanti a dissezioni, come quello (3) dove si parla dell'infezione venerea, la quale dai seni femminili *sale sino alle corna dell'utero ch'essa corrompe, e vi eccita delle ulcere:* il che si combina benissimo con una osservazione del nostro Vallisnieri (4) sopra una Donna, su cui erano esulcerati per la medesima malattia non solo tutti i seni, ma eziandio tutta la tromba destra. Del resto, tu potrai, come dissi, aumentare il numero non troppo grande delle osservazioni contenute in questa Sezione del *Sepulchretum* con ciò che videro,

(1) L. de Morb. Gall. ubi de caus.
(2) IV, Animadv. 22 et 27. (3) Ad §. 4, cit. Schol. 1.
(4) Ist. della Generaz., P. 2, c. 5, num. 21.

Vallisnicri su le femmine, e Genselio (1), Saltzmann (2), Gaspart (3), Petsch (4) ed altri, su i visceri virili, e sopr'altre parti di coloro che moriron in seguito di questa malattia.

15. Mi è noto che ai nostri giorni venne alla luce un libro intitolato *De Pudendorum Morbis et Lue Venerea*, nel quale sono esposte molte osservazioni prese su i cadaveri, e spettanti a questa Lue; ma non mi è abbastanza palese se queste si possano produrre nel *Sepulchretum* al pari di quelle ora indicate. Nè io dico questo perchè ignori che bisogna rimettersi alla buona fede dell'Autore, ma non so fino a qual punto si possa uno talvolta fidare dei di lui occhi e della di lui esattezza: di fatto ciò ch'ei afferma di aver veduto in altri scritti è diverso da ciò che alcuni credono che ad esso sia sembrato vedere, perchè i medesimi non poterono mai vederlo.

In questo scritto poi non mancano siffatte incoerenze, come allorchè dice che *l'utero è frapposto* tra l'intestino retto e le lacune della vagina; che il peritoneo *s'innalza disteso* su le glandule inguinali dalla parte esteriore, cioè fra le glandule e la cute; che la linfa *per le glandule mesenteriche perviene alle glandule di Peyer*, vale a dire *ai follicoli intestinali*; che il pancreas di Asellio esiste anche nel mesenterio umano; imperocchè dice che nei morti di lue venerea *il pancreas d'Asellio è ridotto a niente*; ed altre cose di simil sorta che scientemente tralascio. Frattanto, se egli vede quello che gli

(1) Eph. N. C., cent. 6 obs. 84.
(2) Act. N. C., tom. 2, obs. 99.
(3) Dissert. de exost. cran., §. 8, ubi num. aortae aneurisma?
(4) Sillog. anat. obs., §. 87.

altri non vedono, all'opposto non discerne o non sa quello che gli altri discernono e sanno, come quando scrive *non esservi niente di anfrattuoso* nelle vescichette seminali, *in forza del quale lo sperma possa provare qualche ritardo*; o allorchè, parlando *del corpo mucoso*, posto fra l'epidermide e la cute, dice, *Mi accorgo che non n'è stata fatta veruna menzione negli autori di anatomia*, eccettuati quelli di Montpellier: del resto, *Palfin è il primo che abbia fatto dipendere* da questo corpo *i colori della cute, e soprattutto la nerezza degli Etiopi.*

Ma se non sembra ch'egli abbia letto Malpighi (1) ed altri che dopo di questo insegnarono tali cose, si distende in citare molti scrittori medici e anche non medici, a fine di sostenere l'opinione confutata da autori assai più numerosi e assai distinti, che la lue venerea sia una malattia antichissima, e che in fine altro non è che l'elefantiasi. Io però penso che non avrebbe mai tentato di farlo se avesse potuto leggere un medico dottissimo e sommamente erudito, Giovanni Astruc (2), che annientò affatto quella opinione. Nulladimeno reca sorpresa che, non ignorando egli quanto fosse grande e smoderata la mescolanza delle diverse nazioni nei lupanari di Roma, al tempo della dominazione dei Cesari, abbia creduto che ci fosse in allora la medesima lue, ma che divisa dai medici in più affezioni, essa non era stata riconosciuta per una sola malattia se non quando fu osservata *l'unione* di tutti quei malori *nel campo presso Napoli*, quasi che la mistura delle nazioni fosse stata maggiore in quel campo, che già un tempo in

---

(1) De ext. tact. organo.

(2) De Morb. vener. l. 1, c. 1 et seq.

Roma, allorchè un solo e medesimo postribolo (come lo stesso Marziale (1) si esprime) riceveva i Catti, i Germani, i Daci, i Cilicj, i Cappadoci, gl'Indi, i Giudei, ecc. In quel tempo non mancava in Roma che una sola nazione, ed era l'americana: ma in quel campo non mancavano uomini che avevano avuto commercio con questa o per loro stessi, o almeno mediante altri; dimodochè si comprende che di qui si diffuse per la prima volta in Europa, non già una complicazione di malattie, ma la lue venerea.

Del resto tu osserverai in quell'autore un'egual negligenza non solo in questa cosa, ma eziandio nella numerazione, d'altronde facile, degli anni da quel tempo trascorsi, e nella lettura dei migliori medici che vissero d'allora sino ai nostri giorni, là dove poco dopo scrisse che la lue venerea *era durata già oltre i* 300 *anni sotto un tal titolo*, *e che non aveva perduto niente della sua acerbità*; quando è noto ad ognuno che quella guerra di Napoli non incominciò prima dell'anno 1494, ed Astruc (2), da me poc'anzi citato, fece conoscere tanti autori, che siccome per la maggior parte sono celebri, così trovansi quasi nelle mani di tutti, e dalla testimonianza dei quali risulta chiaramente che questa malattia era divenuta più mite.

In vista di ciò, e di altro che ommetto per amore di brevità, e di quel prognostico aforistico che si trova a poca distanza, *la febbre che sopravviene alla lue venerea scioglie la malattia*, vorrei che tu stesso giudicassi se noi possiamo fidarci degli occhi e della diligenza di quell'autore al segno di ammettere tutte le di lui osservazioni senza alcun dubbio ed esitazione.

---

(1) L. 7., Epigr. 29. (2) L. cit., 1, c. 14.

16. Guardati dal credere ch'io abbia detta questa cosa per nessun'altra causa che per l'amore del vero, verso di un autore, dal quale, mentre visse, non ricevei nè ingiurie nè benefizi, e la di cui opera non nego che contenga anche del buono. Nè voler addimandare s'ei insegnò parimente il modo di vincere questa malattia; imperocchè dal tempo in cui è qui conosciuta da' medici io credo che nessuno possa ignorare che se vi ebbe qualcun altro malore dove furono instituiti diversi metodi di cura, dove il metodo che fu altre volte accolto sia stato poscia abbandonato in quei medesimi luoghi, e dove gli sia stato sostituito quello ch'era stato rifiutato, è certamente questo; di maniera che se v'ha ora qualche presidio curativo che più di un altro tu approvi o disapprovi, v'è da temere che non sia all'opposto disapprovato o approvato non solo dai posteri, ma anche dai viventi dell'età nostra, in sì grande versatilità e diversità di opinioni. Di fatto, vediamo quanto sia in oggi vario l'opinare intorno ai mezzi i più celebrati contro questa affezione, vale dire sul così chiamato decotto di legni, e sul mercurio, non solamente per sapere qual dei due debba aver la preferenza, ma eziandio in qual modo si abbia da usare il prescelto.

Egli è poi certo che sino dagli stessi primordj di siffatto morbo si adoprarono le così dette frizioni mercuriali, che in appresso si fece prendere il mercurio, senza che però rimanessero abbandonate le decozioni di legni al punto che non fossero conservate, soprattutto in certe città; che anzi, essendo state affatto sbandite ambedue le maniere di usare il mercurio, non si conservarono che le decozioni, sino a che in quelle medesime città tornò di nuovo in campo il mercurio nell'uno e nell'altro modo, quando la malattia non cedeva ai

decotti. Mi ricordo che allorquando, ancor giovanetto, andai a Bologna erano talmente sbanditi ambi i metodi di amministrare il mercurio, che pel corso di quegli otto anni che vi passai per lo studio della medicina, non vidi nè intesi che un qualche medico si sia servito di uno di quei metodi; cosa maravigliosa in una città, ove aveva già fiorito Berengario da Carpi, celebre per le unzioni mercuriali, che fu uno dei primi a praticarle, e che, secondo l'opinione dei più, forse ne fu l'inventore: ed al certo se egli era nato alcuni anni prima del 1467, come sembra indicarlo uno dei suoi passi da me altrove (1) citato, trovavasi in età tale, che, allorquando la malattia venerea fu conosciuta per la prima volta in Europa, ei potè instituire quel metodo anche in quei primi principj. Ma avanti ch'io andassi a Bologna il mercurio aveva incominciato ad esservi sospetto, ed era adoprato ben di rado, come abbastanza lo prova (passando sotto silenzio alcuni antichissimi autori bolognesi), l'*Empirica Rationalis* (2) di Claudino, dove trattasi di due maniere di amministrare il mercurio, e dei di lui suffumigj, che riuscirono assai spesso funesti, e che per tal motivo non furono qui nominati.

Di quali rimedi adunque, tu mi dirai, vedesti a far uso contro la malattia venerea da quei celebratissimi medici? Senza dubbio delle decozioni, date col metodo ordinario il più delle volte, o con un altro che non di rado il vidi usare da Valsalva. Egli poi, avendo osservato che alcuni avevano trangugiata con esito felice una gran quantità di quella decozione, che chiamano Acqua Stibiata o Acqua del Còrso, gli venne in mente, ei diceva, di amministrarla come suol farsi con le acque

(1) Epist. anat. 6, n. 2, in fin. (2) L. 6, S. 2, tr. 1, c. 3.

termali. Per la qual cosa ne diede da principio sino a due o tre libbre, avvertendo però se la medesima era facilmente evacuata per la vescica, e non per gl'intestini e per la cute, come in alcuni casi accadeva; imperocchè, se usciva a stento, o se veniva resa per queste ultime vie, l'abbandonava. All'opposto, se passava agevolmente, e solo per le vie dell'orina, nel giorno successivo ne aumentava la dose, e così di giorno in giorno sino a che pervenisse alle dieci libbre. Laonde in questa maniera operava delle rapide guarigioni; per lo che talvolta vide a sanarsi delle ulcere antiche e a deprimersi delle gomme non più oltre dei tre giorni, come in un Cavaliere che mi nominò.

Di fatto con questo metodo di cura vidi io stesso risanata perfettamente una Donna, che pel corso di due anni era stata affetta da ulcere veneree, una grande sopra un ginocchio, e tre o quattro sul palato, piccole sì, ma per esse passavano gli alimenti dalla bocca nel naso con grave incomodo. Così, vidi similmente a guarire un Gentiluomo, mio concittadino, sul quale eransi per la medesima causa ampiamente e sordidamente esulcerati l'ipogastrio e le cosce.

Siccome siffatte guarigioni succedevano in quei giorni stessi in cui prendevasi la decozione, avrei voluto che vi si fossero trovati presenti coloro che, attesa la prestezza con la quale una gran quantità di acqua termale è resa per la vescica, hanno immaginate certe vie, attraverso le quali sarebbero discese in vescica quelle acque che non avrebbero in verun conto circolato col sangue; imperocchè se una tal decozione non avesse percorso tutte le parti del corpo per mezzo della circolazione sanguigna, essa non avrebbe potuto sanare con tanta celerità quelle che erano esulcerate, o viziate in qualche altra maniera.

Del resto, ciò che cadde in mente a Valsalva circa a quest'uso dell'Acqua Stibiata, anche Giovanni Manardi (1) già pensato l'avea per la decozione di guajaco: *Fra i diversi metodi di amministrare questo legno, io do la preferenza,* ei dice, *a quello nel quale si beve* la sua decozione *come le acque medicamentose, ed anche come il siero descritto da Dioscoride; imperocchè da esso venne la maniera di usare le acque medicinali, che è generale in Italia, e che consiste in berne per intervalli cinque emine.* Questa regola di prender la decozione fu a tal segno approvata dal nostro Massaria (2), che si stupiva come nessuno avesse seguìto sino ai suoi tempi *un sì eccellente metodo, instituito da un uomo sì illustre*: egli poi affermava di averlo più volte usato *con somma facilità e con esito felice*, dimodochè gli ammalati, senza molto stento e in pochi giorni, erano pervenuti ad uno stato al quale gli altri *solitamente non giungono se non se con gran pena, e dopo un lungo spazio di tempo*: e qualunque escrezione ne fosse seguìta delle tre poco sopra indicate, sembrava che non gliene importasse punto, come il comprenderai leggendo quel dato passo.

Ma per far ritorno all'attuale oggetto, dal tempo in cui io dimorava in Bologna sino al presente, vale a dire per lo spazio di quasi cinquantaquattro anni, il mercurio fu in quella città nuovamente collocato fra i presidj antivenerei.

17. In un intervallo di tempo non minore di molto osservai che i medesimi rimedj provarono in questa stessa città alcune vicende non come ho ora accennato, ma però di qualche momento. Ed invero siccome fra i

(1) L. 14, Epist. med. 4. (2) Pract. med., l. 6.

medici, d'altronde peritissimi, ve ne son sempre stati di quelli che anteposero i rimedi violenti ai rimedi sicuri, così conobbi che quasi tutte le maniere di usare il mercurio furono per lo più stimate meno dei decotti, ma non per questo furono onninamente abbandonate. Pertanto, dachè son qui venuto, eccettuati i suffumigi, dei quali non mi ricordo di averne inteso a parlare, so che ricorsero alla maggior parte delle altre preparazioni mercuriali, fra le quali al mercurio dato per bocca, ma unito a sostanze atte a promuovere il secesso, e preparato in modo da eccitare la salivazione, o anche la diaforesi, ed anche in forma di unguento per frizione. Ma quest'ultima maniera è fra noi più rara, e le tre prime il sono di meno, mentre è frequentissimo l'uso delle decozioni di legni, per lo più esotici, e talvolta di nostrani per la gente poverissima. E qui non debbo tacerti che Vallisnieri (del che egli stesso mi assicurò) avendo prescritto ad un uomo di questa classe, già da gran tempo acerbamente travagliato dalla lue venerea, la decozione di radici di bardana, di marubio, e di scorze verdi di noce, si manifestarono copiosi sudori che interamente sanarono l'individuo.

Ma così operando, le cose si cangiano con sì gran lentezza, che se la malattia non è molto leggiera, ben di rado si amministrano le decozioni per promuovere il sudore; molto di frequente si ricorre al mercurio per produrre la salivazione, essendosi quasi del tutto abbandonate le unzioni, scusandosi i medici con dire che non posson sapere con sufficiente esattezza quanto mercurio penetri nel corpo, nè, in conseguenza, come debbano regolarsi. E piacesse al cielo che parimente l'attual metodo di cura non avesse mai qui prodotti gran danni, e talvolta funesti, dissimulati da non so quali encomiatori

in mezzo ai loro falsi supposti e ad esagerati racconti, riputando essi che debbe esser sempre preferito ad ogni altro. Ma riflettendo a ciò che avvenne in tempi anteriori, e a ciò che di presente avviene, e che qui incomincia a rinnovarsi, non possiamo non aspettarci anche in questa città un qualche nuovo cangiamento. Se a sorte uomini poco dotti avevano dimenticato non solo il modo di amministrare internamente il mercurio, ma eziandio parecchie altre sue proprietà contro questa malattia, un tempo non ignota ai professori di Padova, essi potranno al certo dimenticarli di nuovo allorchè saranno prevalsi presso la maggior parte altri principj di cura e di spiegazione.

Io poi non penso che tu vorrai addimandarmi chi erano quei professori, perchè mi è noto che tu leggesti Falloppio (1), Tomitano (2) e Sassonia (3), per non nominarne altri: e l'ultimo di questi parlò del mercurio dato in varie maniere, cioè con i catartici, e senza, per lo che *eccitava in alcuni una copiosa salivazione*, e narra che quest'ultimo metodo era in allora usato in Padova dal celebratissimo medico Albertino Bottoni. D'altronde non v'è da dubitare che quelli che gli succedettero in questo Ginnasio non amministrassero quel mercurio *precipitato* di cui egli servivasi, mentre, in quanto al *sublimato* convenientemente *dolcificato*, e che ora si adopra, o lo davano essi pure, o almeno sapevano di già abbastanza, col mezzo delle molte opere comparse alla luce, che medici di chiaro nome lo proponevano per provocare la salivazione.

---

(1) Tract. de Morb. gall., c. 79.

(2) De Morb. gall., l. 2, c. 15.

(3) Tract. de Lue vener. c. 22.

E in quanto a certe proprietà del mercurio contro questa lue non lo ignorano affatto due almeno dei nostri antichi professori, Girolamo Fracastoro e Benedetto Vettori; imperocchè Tomasini (1) fece conoscere che quest'ultimo, ommesso da Papadopoli, fu qui professore prima della metà del secolo XVI; e Papadopoli (2) prova che il primo, dimenticato da Tomasini, insegnava in Padova sull'incominciare del medesimo secolo. Fracastoro (3), adunque, così parla dell'argento vivo:

Quodque est condensum, humores dissolvit, agitque
Fortius, etc.

Vettori poi (4) così si esprime; *attuato in qualche modo dal calore del corpo, ei penetra la cute di questo con la sua gravità*; e poco dopo fa inoltre menzione della *gravità* allorchè si è internato nel corpo.

18. Tralascio ciò che il nostro Tomitani (5), come si trova presso di altri, diceva *delle particelle tenuissime, minime, esigue*, componenti il mercurio, per qui riportare l'osservazione e il consulto di Trincavelli (6), parimente nostro, concernente e la malattia di cui si tratta, e i bagni d'Abano. Consultato egli per una Dama, su cui questa lue era congiunta a molti altri malori, dopo di aver proposto diversi presidj, e di aver parlato di due che sembravano poter riuscire soprattutto giovevoli, cioè il legno guajaco e le acque termali, e dopo aver risposto che questa decozione sarebbe stata proficua contro questa malattia e contro le altre, pervenne alle acque e alle varie maniere di farne uso in bevanda, in lozioni e in doccia, e disse: *Possiamo*

(1) Gymn. patav., l. 3, c. 8, ad an. 1532.
(2) Hist. Gymn. patav., l. 3, S. 2, c. 11, n. 55.
(3) Syphil., l. 2. (4) L. de Morb. Gall., c. 7.
(5) Cap. 15. paulo ante cit. (6) L. 2, Consil. med. 63.

sperare, è vero, che le medesime trionferanno completamente delle altre affezioni e delle loro cause, ma in quanto alla lue venerea, o sia gallica, crederei che poco o niente varranno a combatterla; anzi, se ho da confessar la verità, mi pare di aver osservato, che a coloro che trovansi affetti da questa malattia, tali acque sogliono piuttosto nuocere che giovare. E questa è l'osservazione modestamente proposta. Ora segue il consulto: *Ma per farti finalmente conoscere quello ch'io penso su questo particolare, ricorrerei ai due presidj, prima tenterei la decozione di legni, poscia vorrei che la* Dama *fosse condotta anche ai bagni di Padova.*

Questo adunque è ciò che osservavano i professori di Padova sino dall'anno 1561, e ciò che rispondevano nei loro consulti. — Ma se alcuni medici, non molto versati nelle opere di quei professori, per avventura ignorassero una tal cosa, nullostante non offuscheranno la gloria dei predecessori, come se questi non avessero confermato il loro sentimento con qualche osservazione, lo che singolarmente per essi era sì facile a farsi. Oltredichè, quell'osservazione, che fu aggiunta in questa Sezione del *Sepulchretum*, e presa dai consulti di Guarinoni, non sembra differire dalle cose che notate avea Trincavelli; ed al certo non ne differiscono quelle pubblicate da Andrea Bacci (1), celebratissimo scrittor delle terme. Di fatto, ancorchè esso opini che non tutte le acque sono nocive in questa malattia, (il che si dee credere senza dubitarne in forza della di lui propria esperienza, e di quella di tanti uomini celebri, anche moderni) positivamente afferma che quelle di Abano il sono: *So inoltre*, dic'egli, *che avvenne lo stesso ad*

(1) De Therm. l. 3, c. 2, in fin.

un Principe illustre ai bagni di Abano, vale a dire, *che, dimenticatosi della precedente infezione venerea, si riprese col bagno gli antichi dolori.*

Nè forse penserai cose inverisimili, se alle altre cause, per cui si è diminuita quella gran quantità di ammalati, che dai tempi i più remoti andava alle terme Euganee, aggiugnerai anche queste, cioè, che dovessero essere, non già, come un tempo, salubri, ma, all'opposto, nocive, quanto più divenne maggiore il numero di coloro che insieme ad altre affezioni, covavano in sè, aperta od occulta, la malattia venerea. Che se un siffatto malore uscisse finalmente del tutto dall'Europa, come vi è stato portato, siccome Fracastoro (1) sperava, che in allora vi fossero dei medici degni di esser celebrati con grandi e giuste lodi, dubito appena che la celebrità dei bagni d'Abano, la quale si scemò per altre cause, ma non si perdè mai per la loro maravigliosa facoltà, tornerà di bel nuovo tutt'altra da quella che la vediamo ai nostri giorni, e che i posteri non la vedranno forse anche per lungo tempo, a meno che lo zelo singolare di due miei amici, a te noti, nel ricercare la natura delle acque, e la loro accuratezza nell'osservare e pubblicare i loro effetti, non vi attirino, quasi per novello invito, un più gran numero di ammalati, che verranno a cercar qui la loro guarigione, ponendo sotto gli occhi di ognuno i felici esempi.

19. Ora che l'amore pel vero mi ha spinto a dimostrarti ciò che si dovrebbe restituire agli antichi dottori di questo Ginnasio, non tacerò neppure che, circa alla soprindicata (2) controversia, costoro ebbero su la novità

---

(1) De Morb. contag., l. 2, c. 12.

(2) Num. 15.

della malattia venerea la medesima opinione della maggior parte dei dotti, e che negarono che fosse conosciuta da Ippocrate, da Galeno e da Avicenna, con un'autorità tanto più rispettabile, in quanto che erano più versati nella lettura delle opere di questi antichi di alcuni dei loro successori che pensarono diversamente, e fra questi contasi Carlo Patin, uomo d'altronde erudito. Questi, di fatto, per partire *da un paradosso* (mi servo delle di lui parole (1), sul principio dell'anno scolastico 1688 compose un Discorso, e lo pubblicò sotto questo titolo: *La lue venerea non è malattia nuova*. Nulladimeno il celebre Astruc (2) non avrebbe rinvenuto niente in siffatto Discorso che non fosse stato da esso confutato bastevolmente, o che non avesse potuto esserlo facilmente nel modo stesso; ma esso credeva che un tal Discorso non fosse mai esistito perchè Papadopoli non ne aveva fatta veruna menzione nella Storia di questo Ginnasio, là dove, dopo aver parlato (3) piuttosto diffusamente di Patin, passò in rivista ad una ad una le opere di quest'autore. Ma Papadopoli, uomo dottissimo, e benemerito di questo Ginnasio, non avendo avuto abbastanza tempo per iscrivere, attesa la moltiplicità ed ampiezza della materia, non è da stupirsi che, contro sua voglia, abbia ommessi alcuni ragguagli, spettanti ai professori e agli alunni, nella storia della loro vita, e soprattutto nel rivedere le loro opere, *il catalogo delle quali è combinato in modo che ciascuna ha il nome del suo autore*, com'egli avverte nella Prefazione.

In quanto a me, non ommetterò, all'opportunità, di

(1) Pag. penult. (2) De Morb. vener., l. 8, S. 17, ad an. 1687.
(3) S. 2, supr. ad num. 17 cit., c. 35, n. 159.

supplire in qualche parte ai di lui scritti, soprattutto su i dottori delle arti; lo che sarà assai più facile riguardo a Patin, avendo fra i miei libri due volumi, nei quali egli stesso dispose i suoi opuscoli quasi con quell'ordine col quale vennero alla luce; questi furono corretti ed emendati di sua propria mano, e dichiarò al tipografo che così esser doveano nella seconda edizione.

Ecco adunque gli oggetti ommessi da Papadopoli nel primo volume:

Quod Medico-chirurgo liceat absque artis decore bestiis etiam mederi. Oratio.

De Phoenice in numismate Imp. Antonini Caracallæ expressa. Epistola.

Oratio de liberata Civitate Vienna. (Questi due opuscoli sono scritti sotto il nome di Figli).

Medicinam practicam non satis aestimari. Oratio.

Quod medicus debeat esse ΠΟΛΥΜΑΘΗΣ. *Oratio.*

Commentarius in tres inscriptiones graecas, Smyrna nuper allatas.

ΕΡΩΤΗΜΑΤΑ ΙΑΤΡΙΚΑ, *de Medico.*

Theoremata philosophico-medica de Vita et Morte.

Circulationem sanguinis a veteribus cognitam fuisse. Oratio.

Flores Medicinæ theoreticæ.

Exercitationes publicae de Febribus: queste non sono già il Discorso che Papadopoli volle indicare, ma una Serie di Lezioni.

Le cose poi ommesse, e che racchiude il secondo volume, sono le seguenti:

Theses politicæ de Libertate et Servitute.

Opiniones medicae de Febribus.

Idea Capitis humani. Oratio.

Oratio habita Venetiis in Academia Dodonaea.
Flores Medicinae practicae.
Luem veneream non esse morbum novum. Oratio.
Exercitationes publicae de Morbis particularibus thoracis et abdominis.
Commentarius in antiquum monumentum Marcellinae e Graecia nuper allatum.
In febribus medendis inspiciendum esse lotium. Oratio.
Commentarius in antiquum cenotaphium Marci Artorii, medici Caesaris Augusti.
Exercitationes pubblicae de Morbis capitis.
Oratio de Remediis specificis.
Flores medico-chirurgici.

Non saprei indovinare perchè Patin non abbia posto fra questi due ultimi opuscoli, come l'ordine richiedea, il Discorso che ho in disparte, e che è intolato : *Vanam esse Astrologiam, medico plane indignam*, da esso qui recitato nell'anno 1690, e che poscia pubblicò con le stampe; come non conosco il motivo per cui i due volumi degli Opuscoli, da me già menzionati, gli abbia lasciati così negletti; che se non mi fossero venuti fra le mani, si sarebbero potuti facilmente smarrire i fogli, perchè confusamente ammassati in gran numero senza legatura: egli poi ha corretto in questi Opuscoli alcuni passi, e vi ha illustrate e copiosamente accresciute molte altre parti. Questi fogli poi, da me ora diligentemente ripassati e messi insieme, gl'incollai ai singoli luoghi ai quali appartenevano, per lo che da questo momento potranno esser facilmente da me pubblicati con una nuova edizione, se un giorno sarò meno occupato, o pure da altri, in quel modo che piacque al loro eruditissimo autore.

Del resto, quei fogli sono spettanti ai Commentarj da me nominati, e trattano, alcuni del Cenotafio di M. Artorio, un gran numero della prima e della seconda delle tre Inscrizioni di Smirne, e molti del Monumento di Marcellina. A questi ultimi trovasi aggiunta una lettera autografa piuttosto lunga del famoso Gilberto Cuper, inviata a Patin, e, come io penso, degna di ambidue. Nè dubito punto che Patin, avendola posta tra i suoi scritti, non l'avrebbe similmente pubblicata se l'aneurisma dell'aorta, dalla quale io giudico (1) che fu prodotta la di lui morte, anzichè da un polipo formatosi, come avviene, entro questo vaso, non si fosse opposta alla di lui intenzione. S'ei avesse ciò fatto, quest'uomo dottissimo provato avrebbe quanto era più valente nell'illustrare le monete e i monumenti dei tempi remoti, che in sostenere quel paradosso medico su la vetustà della malattia venerea, con passi (chi il crederebbe?) d'Ippocrate, di Galeno, di Avicenna, e di altri. Sta sano.

(1) Vid. Pastae Epist. De Cordis Polipo in dub. revoc., n. 5.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA LIX.

ALL' AMICO.

Delle Malattie prodotte da Veleno.

1. La successiva Sezione X del *Sepulchretum*, in parte è spettante alle malattie occulte e croniche, ed in parte a quelle che procedono da veleno. Ma qui gioverà più parlare di queste ultime che delle prime; imperocchè le prime furono descritte dal rispettivo loro osservatore o senza niun segno, o con qualcheduno: se lo furono senza alcun segno, ritrarrai appena un qualche frutto dal risultamento della dissezione; se, all'opposto vennero accompagnate da parecchi di tali segni, come dalla febbre, dal vomito, dalla difficoltà di respiro, ed altri di simil genere, le medesime sarebbero al certo state esposte con maggior utilità nelle Sezioni, dove tutti quei singoli segni sono specialmente considerati. La qual cosa, siccome si è fatta per alcune affezioni indicate in questa Sezione, così si sarebbe dovuta fare anche per quelle nelle quali ciò si poteva. Tu vedi adunque perchè in questa parte non segua il *Sepulchretum*, anzi perchè non possa seguirlo, poichè siffatte osservazioni le collocai in altre Lettere ciascuna al suo luogo.

2. In quanto all'altra parte che riguarda i veleni, lo seguirò volentieri, e ti comunicherò immediatamente pochissimi esempi notati da Medavia o da me, giacchè non ne ho veruno di Valsalva.

Una Donna, di sessant'anni circa, dopo aver desinato, mangiò alcune pastiglie di mandorle, riposte nella parte superiore della cassa, all'insaputa del padrone che ve le aveva messe. Trascorsa appena un'ora, incominciò

ad esser presa da un certo senso molesto allo stomaco, come se fosse stata travagliata da flatulenze. Un siffatto senso avendo persistito per lungo tempo, ed essendosi sempre più accresciuto, provò dei vomiti e delle evacuazioni frequenti, ciò che sembrò sollevarla: ma in breve, divenuta più grave quella molestia, e ricomparsa non senza deliquj, essa in fine confessò quello che aveva mangiato, ma troppo tardi; imperocchè quelle pastiglie, destinate ad uccidere i sorci, contenevano dell'arsenico. Per la qual cosa questa vecchia Donna con una puerile ghiottoneria pagò miseramente la vita, dodici ore dopo aver mangiate le pastiglie, piuttosto per languore di forze, che pei dolori troppo acerbi, e per le manifeste convulsioni.

Per ordine pubblico fu esaminato ed inciso il cadavere il giorno seguente, che fu verso i primi di maggio dell'anno 1727. — La faccia posteriore del corpo era tutta nera, senza eccettuarne le sure ed i calcagni. Il corpo stesso non presentò rigidezze. Il ventre non fu tumido; ed essendo stato aperto insieme al ventricolo, la faccia interna di questo apparve quà e là corrosa, soprattutto all'antro del piloro, dove quest'arsenico stava attaccato a parti corrose tra frammenti membranosi. Il duodeno medesimo non andava esente da erosioni. — Nel petto i polmoni erano nerastri, ed il cuore racchiudeva due concrezioni polipose della forma e lunghezza di un dito, nel mentre che il sangue era d'altronde fluido, e di un rosso porporino in tutti i vasi.

4. Nelle malattie prodotte da veleno, al pari che in tutte le altre, non bisogna aspettarsi di vedere assolutamente i medesimi segni ed i medesimi effetti in ogni individuo. — I diversi stati tanto dei fluidi quanto dei solidi, quelli soprattutto spettanti allo stomaco, nei

diversi corpi, ed inoltre la cavità di quel viscere, o la sua pienezza per alimenti di questo o di quel genere, possono far sì, quantunque i veleni siano per l'appunto eguali e nella medesima dose (imperocchè possono essere gli stessi di nome, ma diversi di preparazione) che nullostante essi non si manifestino nè con i medesimi segni, nè con i medesimi effetti. L'arsenico, con la qual voce s'intende singolarmente un corpo bianco, e che sovente distinguesi con l'epiteto di cristallino, è fattizio esso pure, come positivamente affermano i dottissimi Mead (1) e Boerhaave (2), e in conseguenza può esser preparato in varie maniere, dimodochè, quantunque tu legga in Mead che si discioglie affatto nell'acqua, tu leggerai in altri autori, non solo che le di lui particelle furono osservate nello stomaco, come su questa Donna, ma eziandio che si riconobbe inoltre l'arsenico, perchè in fondo all'acqua calda si erano fermati dei piccoli frammenti di questa sostanza in forma di bianche pietruzze, come si scorge in quella storia di Wepfer, la quale è la prima dell'osservazione XIII, nelle aggiunte dell'attual Sezione del *Sepulchretum*.

In tale storia si parla di un Bambino di due anni, dimagrato per febbri precedenti, e di due Fanciulle adulte che godevano buona salute: il primo aveva preso due cucchiaj soltanto di una minestra che conteneva dell'arsenico, e le Fanciulle presero il rimanente: quegli era a ventre vôto; queste l'avevan pieno di cibo: quegli non vomitò; queste subito ed in appresso vomitarono molto e di sovente, ajutate anche dall'arte. Da tali varietà nacque un esito diverso. Le giovani si

(1) Expos. mechan. venenor., tent. 4.

(2) Element. Chem., tom. 2, p. 2, ubi de sulph.

salvarono, ed il fanciullino, sul quale non sono notate, fra gli altri segni, nessune convulsioni, perì pel progressivo indebolimento delle forze: esso aveva lo stomaco esulcerato internamente, ed il polmone di un nero livido.

Vedrai che nel medesimo luogo trovansi esposti altri esempi di bambini, i quali, avendo vomitato o sul momento, o non molte ore dopo aver ingojato l'arsenico, ed essendo stati soccorsi con rimedi, guarirono. — In un individuo (1) è citato fra i sintomi il tremore delle membra. Un Bambino (2) di undici mesi, che aveva leccato la preparazione arsenicale, chiamata sandracca, e che non prese rimedi se non dopo il quarto giorno, narrasi che non morisse senza convulsioni. Si parla similmente di terribili convulsioni che precedettero la morte in una Fanciulla (3) che vomitò molto tempo dopo aver preso un veleno corrosivo, come sospettavasi. Quelli che vomitarono più presto, cioè un Fanciullino (4) di quattro anni, e la di lei sorellina, maggiore di un anno, la scamparono: si parla di convulsioni su questa, e non su quello.

Ma parimente il veleno di questi ultimi, che, come sembra, rimase ignoto, al pari di quello della Donna (5) su cui non si fece menzione di convulsioni, e la quale, se altro tu non consideri che il sangue da essa rigettato per la bocca, può parere che sia stata uccisa dal mercurio sublimato corrosivo, poichè non il solo Ardoyn (6) collocò talvolta il vomito sanguigno fra gl'indizj di questo avvelenamento, che anche Wepfer, secondo la prossima osservazione XIV (7), vide a produrre da questo

(1) Hist. 2. (2) Hist. 8. (3) Hist. 9. (4) Hist. 10.
(5) Hist. 11. (6) De Venen. l. 2, c. 5. (7) Hist. 2.

veleno dei vomiti e delle dejezioni cruente (anche Ardoyn parlò di quest'ultime) sopra un Cane, egli poi dichiara positivamente che un tal animale non provò mai convulsioni, nè ebbe le membra irrigidite dopo la morte, mentre presentò un'infiammazione d'intestini (cosa che in parte avvenne su quella Donna) e di stomaco al di dentro e al di fuori, ed il sangue non era condensato nè entro il cuore, nè in verun vaso. — Mi è piaciuto di accennar tutto questo, sapendo quanto il celebre Mead (1), che distinse nell'arsenico dei globetti simili ai mercuriali, sembri credere che l'arsenico stesso si approssimi al mercurio sublimato nella maniera di uccidere. — Ma ritorniamo a ciò che si disse dell'arsenico nella soprannominata osservazione XIII.

In essa si fa appena conoscere, fuorchè la morte, quello che avvenne sopra due Cani (2) dopo ch'ebber preso l'arsenico: nullostante non ommisero di far conoscere sino a qual punto era in ambedue infiammato lo stomaco, morti che furono, e quanto si erano assottigliate le tuniche di questo viscere, e corrosi e perforati gl'intestini, e quanto il sangue fosse nero e grumoso sopra di uno. Finalmente, quantunque i ciarlatani trangugino l'arsenico allorchè il loro stomaco è pieno di cibi pingui ed oleosi, tuttavia all'insaputa di ognuno tosto lo rigettano col mezzo di vomitorj; ma se sono costretti a differire il vomito fuori dell'usato, a nessuno rimane ignoto come periscano (3). Tutto questo poi si rinviene nelle Aggiunte, dove parimente si legge che un Gatto (4), il quale trovavasi in pessimo stato per gli effetti dell'arsenico, rimase in vita dopo che gli fu provocato il

(1) Tentam. cit. (2) Hist. 12.
(3) Vid. etiam schol. ad obs. 3. (4) In eod. schol.

vomito con un pezzetto di tabacco, che inghiottì insieme al cibo.

Ma in quella medesima Sezione bisogna por mente in particolare ad una osservazione (1), che conferma ciò che or ora si è detto. Ecco la cosa: Essendo stato posto in tavola al fine di un pranzo un piatto nel quale avevano mescolato dell'arsenico in vece di farina, quelli tra i commensali, che sino allora avevano mangiato e bevuto pochissimo, furono tosto uccisi dal veleno, quando gli altri, a cui erasi di già disteso lo stomaco pel cibo e per la bevanda, furono sanati col vomito, ma in modo però, che su i loro cadaveri, essendo essi morti molti anni dopo, si trovarono delle tracce di corrosione ch'erano state ampie e profonde. Che se leggerai per intero ciò che segue immediatamente (2) presso Pareo, tu forse non disapproverai quello ch'io poc'anzi conghietturava di quella Donna.

Esistono inoltre nel *Sepulchretum* alcune osservazioni relative ai veleni, benchè, all'opposto di ciò che di sovente è stato fatto agli altri luoghi, le medesime non siano citate in questa Sezione. Nella Sezione VII e VIII del Libro III ne troverai sette, o piuttosto sei (imperocchè la storia riportata nella osservazione XVII del secondo Libro, è patentemente quella stessa ch'era stata già prodotta nel III, e spettante a quel Professore di Padova; per cui fa maraviglia che nessuno se ne sia accorto); e nella Sezione VIII del medesimo libro ne rinverrai cinque o sei, la prima delle quali, che è sotto il num. V, appartiene nominatamente all'arsenico; i di cui frammenti, in numero di circa a dodici, furon trovati sì tenacemente aderenti alle tuniche dello stomaco,

(1) §. 5, in obs. 4. (2) Ibidem, §. 6.

che si potevano appena svellere: siffatte tuniche poi vedevansi attenuate come dicemmo sul Cane, ed il fondo del medesimo viscere era inoltre corroso e infiammato, ed il cadavere tutto livido per di dietro. Ma i sintomi nominati in questo caso non sono che vomiti e scariche alvine.

Relativamente alle altre osservazioni che enumerammo nelle due Sezioni, riguardano o altri veleni, o veleni non conosciuti. I loro effetti, esaminati su i cadaveri, furono quasi sempre l'infiammazione e il corrodimento di stomaco e d'intestini: nulladimeno non ve ne ebbe uno sul corpo vivente che fosse più ovvio del vomito; e se talvolta insorse vano sforzo di vomitare in vece del vomito stesso, oppure insorse dopo di questo, in allora gli ammalati si trovarono peggio, e morirono più presto di coloro su i quali le altre cose sembrarono eguali.

Ma siccome questo segno del vomito è comune anche a coloro che ingojarono l'arsenico, se per sorte tu cerchi qual altro sintomo per lo più comparve su questi medesimi individui, troverai che osservarono il languore delle forze, o qualche cosa che lo denoti, vale a dire, il freddo delle estremità o di tutto il corpo, i sudori freddi, il pallore, e talvolta la stessa sincope. — Provenendo questo languore di forze dall'affezione dello stomaco, che agisce simpaticamente sul cuore mediante i nervi, è preceduto, io penso, e accompagnato da un'ansietà molestissima, anzichè da un dolor lancinante. Ed è certo che noi non leggiamo che i fanciulli o i cani, dei di cui sintomi non ci manca la descrizione, abbiano prorotto in gemiti, mentre noi leggiamo che su due si manifestò l'ansietà, che i bambini sanno esprimere appena. — Del resto, in uno si vedono notati indizi di tormini, ed il singhiozzo; in un altro l'intumescenza

dell'addomine; in alcuni la sete, in altri la lingua tumida o le afte in bocca, o l'impedimento di deglutizione, o un senso di caldo e di ardore. Circa poi a quelli su cui si manifestarono o no le convulsioni, se n'è parlato di sopra. — Ma di tutti questi sintomi, gli uni sono prodotti da altri veleni corrosivi talvolta soltanto, ed altri il sono di sovente. Oltredichè, dal momento che ti sarai allontanato dal *Sepulchretum*, secondo il quale sembra che dir si potesse, circa agli effetti dell'arsenico e del mercurio sublimato, ciò che io diceva poc'anzi delle grida e dei dolori, e ciò che dissi di sopra delle escrezioni cruente, non dubito che tu non abbracci subitamente, e a buon dritto, un'altra opinione.

5. Affinchè tu possa dunque considerar con attenzione e insieme confrontare quelle storie che non abbiamo nel *Sepulchretum*, mi accingerò tosto a indicartene un copioso numero, e tutte egualmente spettanti ai veleni minerali.

Il celebre Beaumlin (1), fra i diversi incomodi sofferti da un Cocchiere, a cui fu perversamente dato del vetro di antimonio, notò evacuazioni sanguigne, moti spasmodici, ed in fine la morte: lo stomaco poi era internamente corroso, e tinto di una macchia rossa in vicinanza del piloro. D'altra parte, benchè un Cane, al quale Gio. Adr. Sproegel (2) aveva fatto inghiottire del medesimo vetro di antimonio, non provasse che convulsioni violente nell'atto che voleva vomitare, e nol poteva, perchè aveagli serrata la bocca con un

(1) Commerc. Litter., An. 1739, hebd. 16, n. 1.

(2) Experim. circa varia venena, etc., Exper. 41.

laccio, tuttavia l'esperimentatore (1) avvertì che la natura degli animali, *molto più forte, e assai di sovente diversissima dalla nostra*, è in grado di trionfare di certi veleni pei quali la nostra succumbe. — Vi sono pur anche delle osservazioni (2), che fanno conoscere qual genere di paralisia e di convulsioni si congiunse ai latrati sopra un altro Cane, che aveva ingojato il vetro di antimonio, ed in qual sede dello stomaco apparve una infiammazione manifesta, di maniera che se non l'avessero inciso tuttor vivente, avrebbero potuto forse insorgere degli accidenti più gravi. Le medesime fanno parimente menzione di una Donna, che dopo aver inghiottito di quello stesso vetro, la trovarono distesa per terra come morta, provando vomiti enormi: essa era irrigidita, convulsa, ed in uno dei piedi fu invasa da acerbissimo dolore, ed in breve tempo da cancrena e sfacelò; per lo che siffatto veleno, tanto sopr'essa, quanto sopra il Cocchiere, fu non già la causa prossima della morte, ma però la causa e l'occasione di questa.

Un altro esperimentatore, Giac. Fœlix (3), avendo dato ad un Cane il tartaro emetico, ed avendolo aperto mentre vomitava, vide una grande infiammazione al piloro per lo spazio di alcuni pollici. Nè ignoro esservi degli uomini chiarissimi (4) i quali sostengono che le vere particelle dell'arsenico non furono sinora dimostrate nell'antimonio; ma non produssi a questo fine tali esempi, e molto meno produrrò quello spettante all'illustre

(1) Ibidem, §. 50.

(2) In Additam. ad Sect. hanc Sepulchr., obs. 12, hist. 2 et 3.

(3) Experim. 11, inter ea quae addidit Dissert. de Mot. perist. intest.

(4) Commerc. Litter., A. 1739, hebd. 24, n. 1.

Henckel (1), del butirro di antimonio, che fu dato per errore, da cui tosto ne nacque la costrizione ed un grande ardore di fauci e di stomaco, e poscia pel corso di mesi e di anni, affezioni di stomaco tali che chiaro apparve, che se il latte, dato subito e in abbondanza (questo genere di precauzione fu preso troppo tardi su quel Cocchiere, e in conseguenza inutilmente) non avesse recato giovamento, non tanto con promuovere il vomito, quanto con involgere il veleno acre e corrosivo nei coaguli caseosi, che furono rigettati in gran quantità, l'individuo sarebbe perito della morte la più penosa.

Ma questo veleno non avrebbe una forza tanto corrosiva se non lo preparassero col mercurio sublimato. E affinchè tu possa paragonare gli effetti di quest' ultimo con quelli del butirro d'antimonio, leggi una cura di Kramer (2), fatta non solo con latte, ma eziandio con una mescolanza di olio di tartaro, come dicesi, per deliquio, all'oggetto di rettificare il mercurio, e con altre cose: questa cura poi ebbe un esito felice. Da essa comprenderai che le erosioni della bocca, dell'esofago e dello stomaco erano tali prima dell'amministrazione dei rimedi, che si versò molto sangue sì per vomito, come per la via degl'intestini, e ciò assai di frequente, con angosce, tormini, deliquj, convulsioni, ed altri sintomi di simil genere. D'altra parte, Bacci (3), per effetto del medesimo mercurio sublimato, preso, come sembra, in minor dose, ma al certo con altre sostanze, osservò un ardor di stomaco, acerbi tormini, vomiti

---

(1) Act. N. C., tom. 5, obs. 95.

(2) Commerc. Litter., A. 1735, hebd. 30, n. 3.

(3) De Venenis, etc., ubi an Venenum nutriat, etc., n. 6.

violenti, insieme ai quali l'individuo rese infine, tre giorni dopo, un icore purulento e *bruciato*, e al tempo stesso anche l'anima. Non dice però cosa trovarono nella dissezione, se pur la fecero.

In quanto a Sproegel (1), avendo egli fatto inghiottire il mercurio sublimato ad un Gatto e ad un Coniglio, dice che il primo morì in cinque minuti, ed il secondo quasi subito dopo aver preso il veleno, senza verun sintoma precedente, se si eccettuino lievissime convulsioni in quello, ed il vomito su questo: ed aggiugne, che nel Gatto la membrana interna dello stomaco era ovunque infiammata, ma soprattutto nel fondo; che nel Coniglio non esisteva niente di questo, nè vi poteva essere, perchè i cavoli che aveva mangiati prima impedirono quella infiammazione; e che la morte fu sì celere perchè il veleno dato nell'acqua e disciolto da essa, aveva subito esercitato la sua forza su i nervi. — Avendone dato similmente ad un Cane (2), ma a stomaco vôto, trovò la tunica villosa di questo viscere da per tutto ripiena di frammenti di veleno, e conseguentemente in parte rossa ed in parte alquanto livida, e vide inoltre tutta la bocca ed anche lo stomaco, ed in particolare il di lui orifizio superiore, sommamente infiammati, neri e cancrenosi, quantunque avesse inciso l'animale tuttora vivo, dopo aver osservato sopr'esso per un'ora e più, eccessivi conati di vomito, congiunti ad inquietudine e a latrati. Egli poi non disse che su queste tre bestie il sangue fosse nero e coagulato entro il cuore, fuorchè su la prima.

Riguardo a Giac. Foelix (3) non rinvengo di lui che

(1) Experim. cit., exper. 26 et 29. (2) Exper. 28.
(3) Addit. ad Dissert. cit., exper. 10.

un solo esperimento, fatto col medesimo veleno, ma combinato con egual peso di arsenico, sopra di un Cane, che l'incise dopo due vomiti appena, e che li provò quasi nel momento ch'ebbe trangugiati questi veleni, e sul quale nulladimeno rinvenne una grande infiammazione di stomaco. Questa la trovò eziandio nello stomaco di un altro Cane (1), soprattutto verso il piloro; essa fu violentissima nei prossimi intestini, ma era tanto più lieve quanto più si avvicinava ai crassi. Circa a quest'ultimo Cane, e a cui non avea dato altro veleno fuorchè l'arsenico, lo incise vivo, ma soltanto dopo ch'ebbe vomitato nove volte.

Giacchè fo qui principalmente delle indagini su questo veleno come l'esige la storia (2) da me riferita, non ommetterò gli esperimenti che furono fatti da Sproegel (3), o con questo o con altri veleni del medesimo genere. Fece prendere ad un Gatto e ad un Cane l'arsenico *bianco crudo*. Osservati che ebbe i vomiti o la voglia di vomitare, i segni di ansietà, e le convulsioni o gli scuotimenti, fu inciso l'uno e l'altro animale prima della morte, e dimostrò nello stomaco, il quale era molto infiammato in prossimità del piloro, alcuni grumi di sangue, sparso e coagulato tra le rughe o le villosità, e posto intorno all'arsenico nel Cane. — Due Cani avendo impunemente vomitato il cobalto, che è la *miniera* dell'arsenico, un altro cane (4), cui esso legò la bocca perchè non vomitasse, provò violentissimi conati di vomito, ansietà, convulsioni, languore di forze, e morì in pochissime ore. Questo aveva lo stomaco alquanto livido in alcuni luoghi, e molto infiammato per

(1) Exp. 9. (2) Num. 3.
(3) Exper. cit., exp. 30 et 31. (4) Exp. 35.

ogni dove: tutti gl'intestini erano similmente infiammati, e tanto meno quanto più si allontanavano dal ventricolo.

Del resto, non mancano osservazioni dei funesti effetti del cobalto preso da alcuni della specie umana, poichè una del celebre Kundmann (1) fa menzione della morte per lo meno di tre individui, che morirono entro non molte ore: tutti furono subitamente assaliti da violentissimi tormini, da enormi vomiti e da sudori freddi: livido era il dorso dei loro cadaveri, sommamente infiammato lo stomaco, e dai vasi corrosi di questo viscere versavasi un umore sanguigno. Nella medesima osservazione trovasi menzionata anche la morte di una Donna, avvenuta in poche ore dopo siffatti tormini e vomiti prodotti dall'arsenico rosso da essa inghiottito. Relativamente all'arsenico giallo, chiamato orpimento, Gerbez (2) insegnerà qual senso di ardore e di erosione produsse, e quanti vomiti ed evacuazioni provocò, in qual modo uccise un'intera famiglia, alcuni individui della quale resero sangue dalla bocca e dagl'intestini, e come tolse manifestamente di vita una Fanciulla; per la qual cosa ciò che leggerai in Heydio (3) ti recherà minor maraviglia, imperocchè dei cristalli d'orpimento dati ad una gallina eccitarono un flusso di ventre che la consumò.

E benchè i seguenti fatti appartengano non già all'arsenico, ma al litargirio di piombo, meritano tuttavia di esser letti, e intendo parlare dell'esperimento fatto da Brunner sopra un Cane con questo veleno,

---

(1) Act. N. C., tom. 5, obs. 102.
(2) Eph. N. C., dec. 3, A. 5 et 6, obs. 137.
(3) Obs. med. 49.

disciolto nell'aceto, e cotto, e della dissezione dell'animale, come pure delle osservazioni raccolte da Gio. Jac. Franc. Vicary (1) sopra due persone che avevano bevuto il medesimo veleno cotto col bolo, e versato in botti di aceto. Nè mancano altre storie che non sono men degne di esser lette, come una dell'illustre Muller (2), ed un'altra del chiarissimo G. David Hammer (3). Ed invero dai tormini, dai vomiti, dalle evacuazioni ed ansietà, dagli svenimenti, dalla sete, che avvennero nella prima, e dalla sete, dal calore, dalle scariche sanguigne che leggonsi nella seconda; come pure dalla pronta morte nell' una e nell' altra, e dalle macchie di tutta la cute, dalle strisce rossigne dell'intero canale degli alimenti, e dalle sottili perforazioni di tutte le sue tuniche, qua e là sparse, di cui trattasi nella prima, e dal colore oscuro della parte posteriore del cadavere, dalla grande infiammazione esterna dello stomaco e degl'intestini, e dalle eccessive erosioni interne di questi organi, apparisce abbastanza chiaro, che un veleno, corrosivo in ambedue i casi, aveva prodotti tutti questi sconcerti, benchè non si sappia con certezza cosa per l'appunto fosse siffatto veleno.

Ma egli è certo che dall'arsenico introdotto nello stomaco provennero i sintomi e le lesioni dei visceri nella storia che indicherò succintamente. — Preuss (4) fa menzione di stringimento alla gola e al petto, di sete, di ardori, di erosioni, di tormini, di vomiti enormi e di evacuazioni. Oltre di questi sintomi, Muller (5), di

(1) Dec. modo cit. A. 4, obs. 100.
(2) Eph. N. C., cent. 5, obs. 51 in schol.
(3) Commerc. Litter., An. 1738, hebd. 10, num. 3.
(4) Eph. N. C., cent. 3, obs. 15.
(5) Obs. paulo ante cit., et Schol.

già citato, parla di dolori di ventre, della di lui subitanea intumescenza, e di ansietà. Maurizio Hoffmann (1) indica il gonfiamento di ventre sopraggiunto con eguale celerità, ma molto più considerabile, la lividezza del volto, le contorsioni degli occhi e del collo. Il celebre Heimreich (2) narra i vomiti continui per ventiquattr'ore, con grida orribili, il tremore delle membra, la paralisia dei piedi; e l'illustre Gio. Filippo Wolff (3), i dolori atroci di stomaco e del resto del ventre, congiunti alla colèra. Hammer (4), soprannominato, e il celebratissimo Quelmatz (5) notarono, il primo, i vomiti violenti, lo smarrimento delle forze, e le contrazioni delle membra, ed il secondo, oltre a ciò, le ansietà, le cardialgie, la gonfiezza degli occhi e di tutto il capo, i dolori lancinanti e corrosivi dello stomaco e degl'intestini, gli ardori, ed altro.

Ma siccome gli stessi vomiti facevano rigettare in gran parte l'arsenico quasi in tutti questi casi, e siccome l'effetto di quello che rimaneva, e le lesioni incominciate da tal veleno furono trattenute con blande sostanze oleose, ed in particolare col latte, così indicherò altre osservazioni raccolte durante la vita e dopo la morte sopra individui che non poterono esser salvati.

Etmuller figlio (6) espose il caso di una Fanciulla, che, dopo avèr preso l'arsenico, rigettò la prima notte molte materie viscose, e alla mattina fu trovata morta: tuttavia, se si eccettui una specie di esterna lividezza,

(1) Eph. N. C., cent. 9 et 10, append. n. 1, obs. 38.
(2) Act. N. C., tom. 2., obs. 10, circa medium.
(3) Eorumd., tom. 5, obs. 29 in fin.
(4) Commerc. Litter. A. cit., hebd. 27, num. 2.
(5) Commerc. ejusd., An. 1737, hebd. 28, n. 2.
(6) Eph. N. C., cent. 3 et 4, obs. 126, cum schol.

e come un color violetto, il cadavere non presentò cosa nei visceri che si potesse attribuire al veleno: non era niente di putrido in verun luogo, niente di fetido negl'intestini, nessuna infiammazione o corrodimento sì in questi come nello stomaco, benchè questo viscere, fra gli altri, contenesse una polvere bianca che, gettata su i carboni accesi, rese un fumo che *sapeva d'arsenico*: rinvenuta poi in casa una polvere eguale, e datala ad un Cagnolino e ad un Gatto, uccise questo entro mezz'ora, e quello, dopo aver sopr'esso eccitati vomiti violenti, di lì a tre ore: lo stomaco del Gatto era infiammato per poca estensione, e quello del Cagnolino per molta, insieme all'attiguo intestino duodeno, sul quale esisteva una grande erosione. Ma sembra che lo stomaco della Fanciulla fosse difeso da siffatte lesioni dalla copiosa quantità delle materie viscose, e dal cibo che aveva preso prima, nel mentre che queste sostanze non difesero così dall'irritazione la sua tunica interna, ed i nervi che si diramano a questo viscere.

D'altronde si producono esempi in cui l'arsenico, quantunque applicato esternamente, esercita la sua azione sia dove esistono ulcere su la cute (su di che ti rimando a quelle cose che altrove (1) dimostrai, non essendo qui opportunità di parlarne), sia dove la cute è intatta: e a tali esempi si può aggiunger quello soprattutto menzionato nella osservazione di Heimreich, poco sopra citata, o si voglia considerare la celerità con la quale recò nocumento, o la gravezza e l'ostinazione del nocumento stesso, allorchè impolverarono i capelli con l'arsenico in vece della polvere di cipri, per non dire allorchè vollero riconoscer questo veleno con l'odorato.

(1) Lettera LV, num. 12.

Siccome poi su lo stomaco di questa Fanciulla non furono vedute nè pustole, nè tumore, nè rossore, perciò io credo che non ommisero esempi di lesioni di un altro genere e di sommo pericolo; le quali, manifestandosi per lo più dopo che è stato preso l'arsenico, furono parimente prodotte dai di lui vapori, e ben di sovente.

Del resto, comunque sia ciò accaduto su la Fanciulla, non vi sarà bisogno d'investigare in qual modo restarono uccisi dall'arsenico tre o quattro altri individui, delle di cui storie ne darò qui un cenno prima di esporne varie altre più in basso (1). Quegli, di fatto, che fu inciso da Tyson (2) aveva nello stomaco un forame che non era nè piccolo nè regolare. D'altra parte, esaminato da Maurizio Hoffman (3) il fondo di questo viscere in una Vecchierella, lo rinvenne quasi esulcerato, sfaceloso, e nereggiante. Così fu trovato quasi affatto corroso anche sopra un'altra Donna, descritta dal sullodato Wolff (4), e non senza una gravissima infiammazione sfacelosa al piloro. Sur un Uomo, notomizzato dal celebre Henkel (5), eranvi delle macchie non piccole, o di un giallo-cupo, o rossigno, che si estendevano verso il piloro, ed inoltre due fori angolosi su la tunica villosa, l'uno verso il medesimo luogo, l'altro verso l'esofago. Quest'Uomo succumbette in brevissimo tempo a cardialgie violentissime, ad ardori, a dolori, a lipotimie, e a vomiti. Circa a quella Donna presa da grandi ansietà di precordj, ed insieme da veementi e continui vomiti ed evacuazioni, ed in fine da moti convulsivi che le contorcevano miseramente le

(1) Num. 9 e 21. (2) Act. Lips. supplem., tom. 3, S. 4.
(3) In cit., append. obs. 35. (4) Cit. obs. 29.
(5) Act. N. C., tom. 2, obs. 155.

membra, essa, nello spazio appena di dieci ore, era morta in mezzo ai più atroci tormenti. Ed affinchè tu non abbi a dubitare donde provenivano tutte queste cose, trovarono dell'arsenico nello stomaco di ambedue.

6. Ho fin qui parlato forse molto più a lungo di quello che avresti voluto, ma non inutilmente, dei segni spettanti soprattutto all'avvelenamento seguìto con l'arsenico, segni che si poteron dedurre o dalle storie esistenti nel *Sepulchretum*, o da quelle che, volendo, sarebbero da aggiugnersi al medesimo. — Esporrò frattanto ciò ch'io stesso vidi due volte, la prima, sopr'uno, la seconda su tre: io poi conghietturai che costoro erano stati colpiti da questo veleno, ben ponderando tutto quello che potei sapere mediante indagini che feci in appresso.

Il primo fu un Uomo robusto, di gran corporatura, e di una costituzione assai piena: io lo curava da una febbre che si era abbastanza diminuita perchè potesse qualche volta alzarsi dal letto. Era trascorsa un'ora appena dopo la sua cenetta, nella quale non aveva mangiato che del pane bollito nel brodo, quando all'improvviso fu assalito da un vomito molestissimo, e tanto più molesto in quanto che ricompariva ben di sovente. Uno dei di lui servi venne da me a notte avanzata a narrarmi il fatto, e a chiedermi che far si dovea. Persuaso che la molestia diveniva maggiore perchè a stomaco ormai vôto l'ammalato sforzavasi di vomitare, ordinai di dargli del brodo, e se il vomito, ad onta di ciò, continuasse ad incomodarlo, di applicargli un clistere per operare una revulsione. Riusciti vani questi presidj, il servo ritorna: in allora prescrivo altri rimedj, e fra questi un grano di laudano oppiato, dicendo che sarei andato io stesso, se non avesse apportato giovamento. Essendo stato rigettato anche il laudano dopo un quarto

d'ora, mi alzo, e insieme al servo mi reco presso l'infermo. Maravigliatomi che il vomito fosse così pertinace senza una causa manifesta, e che fosse comparso subitamente con tanta gravezza, chiedo, cammin facendo, se l'ammalato avesse a sorte commesso un qualche disordine nel regime, e se nel cenare avesse preso qualche cosa di più, o niente altro oltre ciò ch'ei detto mi aveva. Il servo risponde di no; anzi soggiunge che non aveva preso se non se pane cotto nel brodo, cosperso poscia da N. con una polvere da me ordinata. Io in allora, che ben sapeva di non aver ordinata veruna polvere; e qual esser potesse l'animo di colui che l'aveva sparsa a quel modo, silenzioso subitamente pensai su ciò che far dovea, su ciò che dovea tacere, e su le precauzioni da prendersi in avvenire.

Giunsi frattanto presso l'ammalato, che miseramente lagnavasi non tanto del vomito, quanto di una inesprimibile angoscia al così detto scrobicolo del cuore, e che implorava un pronto soccorso. Nè in questa sede nè su la rimanente regione dello stomaco esisteva nessuna tensione o dolore; non mancava però il singhiozzo con rutti frequenti, e di sovente insorgeva come una molesta difficoltà di respirare. Il polso era molto frequente; ma piuttosto piccolo e debole. Coraggio, gli dico: ben vedi quanto cattivo umore hai rigettato (di fatto eravene in abbondanza, ed una flemma viscosa vi galleggiava in gran quantità; mentre il pancotto che aveva preso, e che fu gettato fuori nei primi vomiti, ma alcune ore dopo, stava a fondo): intanto fa d'uopo rifocillarsi con un'ottima bevanda: e tosto gli diedi un gran bicchiere di latte vaccino ch'io aveva presso di me. Bevuto che ebbe questo latte subitamente esclamò che gli aveva ridonata la vita. Di fatto tutti i sintomi divennero

migliori, dimodochè il polso prima di due ore ritornò alla ampiezza e al vigor naturale, l'angoscia si diminuì, ed il vomito stesso, anche provocato con l'arte, non più ricomparve. Ma avendogli dato nuovamente del latte in maggior copia di prima, con la mira o di farlo rigettar per la bocca, se le circostanze l'esigevano, o di bene spalmare e detergere gl'intestini, ottenni quest'ultimo effetto con lo sciogliere il corpo; e al tempo stesso il polso divenne meno frequente, e la difficoltà di respiro e il singhiozzo, di già fatti più rari, diminuironsi al segno che non si osservarono se non se una o due volte appena nei giorni consecutivi.

Furono inoltre preparate anche delle farinate d'orzo o di riso con latte, e gli si diede a bere tanto siero quanto ne voleva, imperocchè, a motivo delle evacuazioni alvine, la sete e il dolore si aumentavano, due sintomi che venivan frenati da queste bevande sierose. Anche i clisteri di siero o di latte mitigavano un senso di ardore che aveva incominciato a manifestarsi all'ano. In breve, entro due o tre giorni furono totalmente rimossi gli effetti prodotti da quella polvere avvelenata; e sino che quest'Uomo visse (imperocchè visse molti anni ancora) non presentò alcun vestigio di lesione che fosse rimasto nello stomaco e negl'intestini.

In siffatta maniera l'individuo fu salvato dagli umori viscosi che, come dissi, in esso abbondavano, mediante i vomiti pronti e ben di sovente replicati, ed in fine col latte e col siero, che con la loro quantità rimossero tutto ciò che vi era rimasto di velenoso, o dei di lui effetti, nello stomaco e negl'intestini, con l'involgerlo, diluirlo, detergerlo, e con l'espellerlo per le vie del ventre.

In quanto poi all'espediente che posi in uso per impedire che non fosse in allora data di nuovo all'ammalato

quella polvere, la quale, da ciò che poscia intesi, era bianca, potrei adesso farlo apertamente conoscere (perchè è già gran tempo che costoro morirono), e far eziandio vedere a qual periglio si esponga talvolta il medico se non tenga celato quello ch'ei pensa, ed in qual periglio si trovi l'individuo, sia che comprenda o no certe cose dal medico stesso, sino a che è ammalato; ed in qual modo, ciò nondimeno, sottrassi il mio ammalato da nuove insidie, e come evitai io medesimo le vendette dello scellerato, se mai si accorse che gl'impedii l'esecuzione del suo empio progetto; ma ora sarà meglio passare a ciò ch'io vidi in altri casi, nei quali fu d'uopo della medesima conghiettura, ma non già della medesima dissimulazione.

7. Francesco Balducci, ottimo sacerdote, ritornava da un sacro pellegrinaggio nel mese di maggio dell'anno seguente, che fu il 1711, allorchè per brevi momenti si fermò in Cesena per desinare frugalmente e alla spedita con tre persone che si trovaron con esso, e che non avevano men vigore di lui per l'età, per le forze e per buona salute. Queste persone erano la moglie di un suo fratello, un uomo, ed un'altra donna. Poco dopo il desinare escono dell'osteria, e si pongono in viaggio. Non avevan fatto molto cammino, che il Sacerdote fu assalito da un sì violento dolor di ventre, che dovettero ajutarlo a discendere da cavallo. Benchè, disceso che fu, avesse abbondantemente e spesso vomitato e avuto scariche di ventre, tuttavia quel dolore, congiunto ad un'inesprimibile angoscia, si accrebbe al segno, che egli sembrava vicino a render l'anima.

Ritornato a Cesena, il medico lo crede affetto da dolor colico, perchè la sede dei dolori era nella regione epicolica destra. Intanto per tutto quel giorno e per

gran parte della notte fece amministrare tanti clisteri, fomenti, pozioni, boli, sì anodini, come purgativi, che un altro medico li avrebbe appena posti in uso in molti giorni: ma tutto riuscì vano. E quantunque avesse veduto che una delle donne era contemporaneamente presa da vomiti, da evacuazioni, ed inoltre da gran deliquj, e avesse inteso l'uomo a lagnarsi di ardore e di pesantezza allo stomaco, non gli nacque verun sospetto di veleno, perchè, com'io credo, l'altra donna, ch'era stata al medesimo desinare, non aveva verun male, e l'oste assicurava ostinatamente che in quel pranzo non vi poteva essere stato niente di nocivo, e l'uomo, che di sua propria volontà volle prendere della triaca, aveva per ciò sentito accrescersi l'ardore di stomaco. Questi ordina un'emulsione anodina alla donna che si sentiva male. Ma la medesima ed il prete furono sollevati dalla stessa malattia, la cui violenza continuò a far espellere molta materia dallo stomaco e dagl'intestini. Cessata in fine verso l'aurora questa evacuazione, tutti insieme li trasportano a Forlì, dove sono tosto chiamato, e m'informano delle cose ad essi avvenute.

Io in allora subito addimandai se in tavola vi era stata qualche vivanda della quale mangiato non ne avesse la donna che non rimase affetta da verun male; ed avendo inteso che di fatto, avevano prima di tutto dato in tavola una minestra di riso entro un gran piatto, dissi che in quella minestra vi sarà stato il veleno: E noi il crederemmo del pari, essi risposero, se quelli che ne mangiarono in maggior quantità fossero stati affetti più gravemente, e quelli che ne avevano mangiato meno, meno il fossero stati, ma è avvenuto il contrario, poichè il Sacerdote che fu parco in prender minestra e in tutto il resto, è il più travagliato; la donna, che ne ha preso

di più, l'è in minor grado, e l'uomo che ne ha mangiata molta, sofferse e soffre meno di tutti. Ma, dico loro, non l'avrebbero a sorte cospersa, come suol farsi, con cacio grattato? Siccome risposero di sì, e che il Sacerdote, per mancanza di appetito, non aveva preso quasi niente di quel formaggio, ma che la donna aveva preso più riso che formaggio, ed in fine che l'uomo aveva mangiato appena di questo e molto di quello; voi stessi di già comprenderete, soggiunsi, anche senza ch'io parli, che forse avranno mescolato con quel formaggio un veleno corrosivo per uccidere i topi, e che non avendolo posto in un luogo a parte, come si dovea, qualcuno senza saperlo l'avrà messo sopra la minestra, mentre con prestezza vi stavano allestendo il desinare nell'osteria. Ciò detto parve a costoro ch'io esponessi la verità, e tanto più ancora quando molto tempo dopo l'oste, che intese averla essi scampata, e che perciò non aveva più da temere, non ebbe difficoltà di confessar qualche cosa.

Nulladimeno sembrava che ci restassero allora due dubbj; l'uno che nel mangiare avevano sentito un cattivo odore, prodotto, come credo, dalla poco buona qualità del formaggio, senza che però avessero provato un sapore insolito, e in appresso alcun senso di erosione su la lingua e nelle fauci; l'altro, che, quantunque conghietturassi che ciò era un veleno corrosivo, nullostante non mi constava di qual genere fosse quel veleno, a fine di potergli opporre uno speciale antidoto. Ma i medesimi dubbi avrebbero potuto insorgere anche nel caso precedente (1); imperocchè, come l'avrai al certo arguito dal mio silenzio, non esisteva indizio di corrodimento

(1) Num. 6.

nè su la lingua, nè su le fauci, nè sapeva per l'appunto qual veleno fosse stato inghiottito; appena il latte ed il siero, amministrati con esito felice, confermarono il mio sospetto circa al veleno corrosivo; e fecero al tempo stesso conoscere che quando è ignota la specie del veleno, e non si può adoprare un rimedio conveniente alla circostanza, bisogna al certo servirsi di quello che si oppone al di lui genere, che è il meno ignoto. E in questo caso avrei parimente fatto ciò che feci nel primo, se un numero grande di vomiti ed evacuazioni precedenti, in quel momento totalmente svaniti, e se la cessazione dell'angoscia e dei tormini non avessero dato un indizio che il veleno era di già rigettato.

Tuttavia nella dubbiezza che vi fosse rimasto qualche cosa di velenoso, diedi a bere molto siero al Sacerdote e alla Donna per combatterlo, ed insieme per non trascurar la sete e la febbre, consecutive a tante evacuazioni e a sì gran commozione. Di fatto, in quanto all'Uomo, che non aveva nè sete, nè febbre, e che altro non chiedeva se non se di levargli il senso di peso che gli aggravava lo stomaco, facilmente mi accontentai di dargli dell'olio di mandorle dolci con l'idea di provocare piuttosto il vomito che la evacuazione: d'altronde se per avventura ci fossero rimaste alcune particelle corrosive, questo rimedio poteva servire e ad involgerle, e a frenare l'effetto. Ma siccome il vomito non si potè ottenere neppur con le dita introdotte assai profondamente in bocca, si sciolse il corpo, e il senso di peso onninamente disparve. In seguito poi, trovandosi in ottimo stato, null'altro gli raccomandai che farinate di riso e latte; le quali le feci prendere in vece di cena agli altri due allorchè mi accorsi che la febbre e la sete erano divenute leggerissime dopo ch'ebbero bevuto in abbondanza

del siero. La notte fu ottima al segno che nel giorno seguente la Donna era già senza febbre e senza verun altro incomodo; e al Sacerdote, sul quale la febbre e la sete andavano sempre più scemando, non gli rimaneva di che lagnarsi, imperocchè erasi ormai annientato quel senso di ardore che nel giorno avanti avea provato nell'orinare. Ma benchè il tutto avesse continuato a progredire di bene in meglio per quel giorno e nella notte successiva, e benchè il ventre fosse libero senza veruna sensazione di bruciore, nullostante non tralasciai di amministrare quelle medesime cose ch'io avea ad essi date nel corso di que' due giorni.

8. Ma eccoti che al principio del quarto giorno quell'atroce dolore che aveva assalito il Sacerdote, ricomparve nella medesima maniera, e nella medesima ora del dopo pranzo senza veruna antecedente causa manifesta. I piedi erano freddi da principio con polsi lievemente contratti. Oltre il dolore si manifestava una molestissima inesprimibile angoscia su tutto il ventre, per cui l'ammalato grandemente lagnavasi di sentirsi mancare il respiro, trovandosi costretto, ei diceva, a volgersi con pena ora da un lato, ora dall'altro, e a non mai alzarsi e a camminare. Il dolore poi occupava la regione epicolica destra e la vicina parte dei lombi, da dove esso talvolta estendevasi per traverso all'ipogastrio, e talvolta al destro lato dello scroto, e di quando in quando alla prossima coscia, dimodochè poteva sembrar nefritico. Ma il Sacerdote non era mai andato soggetto a dolori nefritici, e il dolore manifestatosi quattro giorni prima, e affatto simile all'attuale, se n'eccettui i vomiti e l'evacuazioni, non aveva niente del nefritico, come abbastanza il provavano sia la causa che l'aveva tosto preceduto, e che esponemmo di sopra, sia i gravi effetti

nel medesimo tempo prodotti da questa causa sopra i di lui compagni: le orine, finalmente, che non erano punto alterate, e che, all'apposto di quelle dei nefritici, erano affatto simili a quelle dei sani, confermavano che un tal dolore non apparteneva a questo genere.

Ma pure, siccome nessuno di quei rimedi da me ordinati esternamente non produceva alcun sollievo, e l'ammalato diceva di non poter ricevere i clisteri a motivo della tumefazione delle emorroidi, e perchè vi si era congiunto un sì gran dolore con tenesmo, che non avrebbe potuto sopportarlo se l'avessero inoltre esacerbato con l'introduzione del cannello, l'urgente necessità di produrre un rilassamento, e quella somiglianza ad un dolor nefritico, m'indussero a tentare un presidio utile in questo, vale a dire un bagno emolliente tepido. Nè m'ingannò la speranza, imperocchè appena l'ammalato si era immerso nel bagno, si scemò primieramente l'angoscia, e subito dopo il dolore. Ma uscito del bagno, avendolo tormentato di nuovo questi due sintomi, fui costretto a conciliargli alquanto il sonno, e così confortarlo. Gli amministrai adunque un grano di laudano oppiato, e dormì un'ora. Svegliato che fu, vedendolo un po' meno travagliato dal dolore, e trovandosi già in caso di prender cibo, gli diedi una tisana di brodo grasso, che lo fece dormire pel resto della notte.

Nell'indomani, avendo febbre, ma senza niun dolore di ventre, gli feci prendere l'olio di mandorle dolci, e per una data ora ordinai un clistere di latte con mucilagini: e affinchè il dolore dell'emorroidi, quantunque scemato, non avesse ad esser di ostacolo all'applicazione di questo presidio, era stata introdotta prima nell'ano una sottil tasta spalmata di grasso di rane, il quale, secondo l'osservazione di un medico nostro amico, è atto a cal-

mare i dolori di quelle vene; rimossa poi la tenta, il cannellino del sifone fu ricoperto con un intestino tenue rovesciato di pollo affinchè riuscisse meno molesto, ed in siffatta guisa penetrò a poco a poco. Reso il clistere, che il trattenne un'ora e più, provò sollievo, e circa a quell'angoscia che si conservava tuttora nel ventre, e circa alla sete. Una copiosa bevanda di acqua di Nocera servì a combatter quest'ultima e l'amarezza della bocca. Da indi in poi tutte le cose andarono sempre di bene in meglio.

Anche la Donna fu presso a poco sollevata con questi soccorsi, allorchè di quando in quando le riuscivan moleste le evacuazioni gialle, giovevoli in vero, ma che risvegliavano la sete, come certi leggieri e vaghi dolori di ventre, ed anche il tenesmo con un senso di ardore. — Neppur il Sacerdote andò esente da scariche gialle, ma queste erano meno fluide, e non producevano nessun dolore, se si eccettui quello delle emorroidi. In queste scariche esistevano mucosità, che una sola volta uscirono in forma di globo; ed avendole esaminate con molta attenzione, vidi che siffatte mucosità assomigliavano quasi a pinguedine non digerita, e mista ad una sostanza tendinosa. Quel globo uscì fuori il quarto giorno dopo la recidiva insieme ad escrementi solidi, tinti di sangue, il quale non era con essi mescolato, ma cuopriva soltanto la loro superficie, dimodochè si comprendeva che proveniva dalle emorroidi.

E così questi due suggetti, che rimasero egualmente sanati undici giorni dopo quel pranzo, vissero poscia molti anni senza verun indizio di lesione rimasta nello stomaco, o negl'intestini: anzi il Sacerdote non morì finalmente che per un'aneurisma dell'aorta pettorale, che incominciò a formarsi dopo sei anni, e la portò a lungo.

9. Adesso, per instituire alcune considerazioni su le diverse cose osservate su i quattro ammalati proposti, incominciando da queste ultime, se a sorte tu vedessi nell'attuale Sezione del *Sepulchretum* (1) che Paw credeva che i segni di avvelenamento fossero l'enorme dilatazione del ventricolo destro del cuore e della prossima vena cava, e la coagulazione del sangue, avvenuta nel cuore e in tutte le vene per la violenza di un veleno freddissimo durante la vita, com'egli credeva (quasi che non avesse inciso il cadavere sette ore dopo la morte) non voler credere che l'aneurisma del nostro Sacerdote debba servire a sostenere una tale opinione. Di fatto le dilatazioni di simil genere non succedono sì prestamente come sembra che giudichi quest'autore, ed è certo che i segni di un'aneurisma incipiente non si manifestarono sul nostro individuo che molti anni dopo, come già dissi: dimodochè se tu sospetti che la sua prima origine si dovesse ripetere dalle costrizioni succedute al tempo del dolore e dell'angoscia, nulladimeno non potrei pretendere che si abbia da considerare qual indizio di avvelenamento ciò che possono considerarlo come l'effetto di tante altre cause che avrebbero agito per un sì lungo spazio di tempo.

In quanto poi al sangue coagulatosi e nelle vene e nel cuore medesimo, ti feci conoscere che non di rado il trovarono in questo stato su i cadaveri di coloro ch'erano morti per tutt'altra causa, e non già di veleno; di maniera che, se a motivo del sangue coagulato internamente avvenne (come si conghiettura nel sottoposto scolio) che non si abbruciò il cuore di Germanico (2), anche i cuori di molti altri, nei quali non fu verun

(1) Obs. 4. §. 1. (2) Sueton. de Duodec. Caesarib., l. 4, C. 1.

sospetto di veleno, non avrebbero potuto consumarsi col fuoco. Ma che sarà se a ciò tu aggiungi l'opinione dell'espertissimo Mead (1), vale a dire che i veleni agiscono soprattutto su i nervi, e non sul sangue, opinione a cui sembra che siasi avvicinato l'illustre Harder (2)? Ciò non si può assolutamente impugnare riguardo a certi veleni, che, a modo di esempio, uccidono sull'istante; come quello che Vibuleno Agrippa (3) *ingojò nello stesso senato, dopo averlo cavato fuori* non da *un anello,* come scrive Bacci (4) (il quale io giudico (5) che in allora avesse in mente qualche altro soggetto), *ma dal seno; imperocchè ei cadde moribondo, e i littori, ad onta della loro celerità, non poterono strascinarlo in prigione che con la corda al collo quando era già morto.* Fu similmente di un'attività *rapidissima e instantanea* il veleno che Locusta (6) preparò per ordine di Nerone, e ammazzò in un momento un porco, e fece cader a terra Britannico *appena l'ebbe gustato*, poichè (7) *gli percorse tutte le membra in modo che perdè la voce insieme allo spirito.* — Ma niun veleno sembrò più atto a confermare il sentimento di Mead (8) quanto quello che rammenta fra gli esperimenti di Nichols, e che uccide un cane *in meno di un mezzo minuto*, ed iniettato nell'ultimo intestino, produce *in un momento* il medesimo effetto, senza che vi siano segni d'infiammazione e di corrodimento; per lo

(1) Tract. de venen. passim.

(2) Sepulchr. S. cit. in Schol. ad obs. 17, Additam.

(3) Tacit. Annal., l. 5.

(4) De Venenis, ubi de Venenor. ingest. saevitia.

(5) Vid. Plin. Nat. hist., l. 33, c. 1, et annot. Dalecamp.

(6) Sueton. l. 6, c. 33. (7) Tacit. Annal., l. 13.

(8) Tract. cit. in Append., tentam. 5.

che debbe eccitare minor maraviglia ciò che superiormente notai (1) in un Coniglio presso Sproegel, e in una Fanciulla presso il figlio di Ettmuller, i quali, appunto per questo, spiegano la cosa nel modo medesimo.

Tuttavia siccome accade che, mentre i veleni attaccano i nervi, il moto del sangue *si cangia*, *o è trattenuto*, per usar le parole di Wepfer (2), oppure la sua *circolazione è ora impedita, ora confusissima*, accade parimente che il sangue si trovi in uno stato diverso nei diversi individui. Mead (3) pertanto opina che se la circolazione si fermi subitaneamente per effetto di una paralisia universale prodotta da veleno, il sangue rimanga affatto fluido nei vasi, e che in altre circostanze (4), dove la circolazione è turbata, dove le secrezioni sono interrotte, ed i più piccoli vasellini impediti dal ristagno delle cose che tutte emergono dall'affezione dei nervi, il sangue stesso provi diversi cangiamenti, perchè, essendo un umore composto della mescolanza di varj altri umori, va soggetto ad ogni sorta di mutazioni pel solo cangiamento del di lui moto.

Circa poi a queste mutazioni del sangue, oltrechè le medesime non sono l'effetto nè primario nè proprio del veleno inghiottito, esse possono assumere un aspetto molto diverso nei singoli corpi, secondo la diversità non solo dell'affezione dei nervi, ma eziandio della disposizione del sangue stesso. Laonde, per non iscostarci dall'arsenico, una Donna uccisa da questo veleno ebbe il sangue fluido e porporino, come leggesti di

(1) Num. 5. (2) Sepulchr. ibid. in Schol. ad obs. 3.
(3) Append. cit. (4) Introduct. in fin.

sopra (1), nel mentre che un Cane, ammazzato dal medesimo veleno, l'aveva grumoso e nero, come superiormente (2) esponemmo. — E ben mi ricordo che, notomizzando nove dei più grossi topi mandatici da un amico che gli aveva uccisi con l'arsenico, vidi su tutti ambe le orecchiette del cuore dilatate da nero sangue, ma che non era nè coagulato, nè molto fluido come sul corpo vivente. Siccome poi io incideva queste bestiuole non già per esaminare gli effetti del veleno, ma per diverse cose attinenti a parecchie strutture naturali, così non lasciai niente altro di notato sull'attuale oggetto, se si eccettui che lo stomaco era sommamente pieno su tutti, e, per quanto appariva per di fuori, non infiammato in alcuno, e tanto meno perforato; e ciò s'intenda detto anche per gl'intestini.

Neppur Eidio (3) dice che lo stomaco, pieno di fango e di pane, fosse infiammato o corroso su due sorci che avevano mangiato questo medesimo veleno; ma dice però che incidendone uno già morto (imperocchè l'altro l'incise vivo) *non si versò sangue dai vasi*, anzi che *dai ventricoli del cuore, reciso il di lui cono, non uscì neppure una stilla di sangue.* — Non sarebbe ciò forse avvenuto perchè il sangue era trascorso in altri vasi, o perchè si era coagulato? Ma qui v'è del dubbio, perchè su tal proposito non aggiunse cosa alcuna.

All'opposto, mediante gli esperimenti del celebre Eller (4) sappiamo con certezza che essendo stata mescolata una soluzione di arsenico con sangue cavato di recente nella proporzione di un terzo o di un quarto,

(1) Num. 3. (2) Num. 4. (3) Obs. med. 48.

(4) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc. de Berlin, an. 1752, class. philos. experim.

il sangue si coagulò in un attimo, e che i globetti, esaminati col microscopio, erano minutissimi, disciolti, e come posti in moto. In mezzo a questi globetti vedevansi qua e là distintamente dei piccoli cristalli triangolari, e simili alle fendenti punte delle frecce; per lo che da tutto questo comprendeva che i potentissimi veleni corrosivi di simil sorte agiscono distruggendo non tanto le parti fluide quanto le solide del nostro corpo. Ma esso non ignorava che l'arsenico inghiottito non si mescola sì *immediatamente* col sangue, e tu vedi che in fine non vi si può mescolare in quella proporzione.

Converrà, dunque, dal sangue estratto dalle vene far ritorno al corpo vivente, e dai cani e dai topi agli uomini, ed esporre ciò che Ruischio (1) rinvenne su questi ultimi dopo che ebbero inghiottito l'arsenico. Esso esaminò parecchie volte i cadaveri di costoro; e, all'opposto di quelli che *pretendono che in tal caso si coaguli soltanto il sangue*, non lo trovò mai coagulato, ma vide l'esulcerazione dello stomaco, se però v'era stato abbastanza tempo perchè ciò seguisse, come sopra una Donna, gran parte del cui ventricolo il conservava in un liquore, e su la quale l'arsenico bianco *stava attaccato* alla tunica interna di questo viscere, esulcerata in diversi luoghi. Nei casi poi di pronta morte degli avvelenati vide dei punti sanguigni sparsi qua e là su lo stomaco stesso.

10. Congiungendo queste osservazioni di Ruischio a quelle menzionate di sopra (2) si comprende benissimo che il precipuo e singolare effetto dell'arsenico che si è inghiottito, e di altri veleni siffatti, si manifesta nelle

(1) Thes. anat. 8, n. 70. (2) Num. 3, 4 e 5.

medesime tuniche interne del canale alimentare, e soprattutto dello stomaco, dove primieramente si fermano per l'irritazione dei nervi e per la puntura delle tuniche, e, se vi sia tempo, per la loro infiammazione, esulcerazione e perforazione. Pertanto non può accader niente di più felice in simili casi che di rigettare immediatamente o almeno al più presto ciò che fu introdotto nello stomaco; e questo è il precipuo mezzo che risanò quelli che furono da me curati (1). Ed al certo fu assai fortunato un Gentiluomo, che aveva prese due dramme di tartaro emetico per cremor di tartaro, essendosi liberato da ogni incomodo di stomaco con alcuni vomiti consecutivi, ma non senza angosce alla regione precordiale: il celebre Detharding (2) poi opinava che essendosi disciolte alcune molecole di questo farmaco, ed avendo prodotto il vomito, le altre non ebbero tempo di sciogliersi, e che tutte le particelle, che in sì gran quantità avrebbero ucciso l'individuo, furono rigettate.

Ma vi sono certuni che per natura sono poco disposti a vomitare; come ve n'ha di quelli, nei quali le fibre dell'orifizio sinistro del ventricolo e dell'esofago trovansi talmente tese in siffatti casi, ch'esse resistono alle altre fibre che si contraggono nel rimanente del ventricolo stesso: nè sempre avviene che, facendo inghiottire qualche cosa, quelle fibre resistenti si rilassino, come Wepfer (3) insegna; imperocchè si danno dei casi in cui l'uomo in allora inghiotte, ed in cui nullostante è straziato (4) da vani sforzi di vomitare. — Anche quelli

(1) Num. 6 e 7.
(2) Eph. N. C., cent. 9, obs. 74 cum Schol.
(3) Scholio cit. sup. ad n. 9.
(4) Sect. hac Sepulchr. obs. 4, §. 6.

che non vomitano al momento sono talvolta in un minor periglio, come quando ingojano una sostanza velenosa a stomaco pieno. Per la qual cosa allorchè non si può evitare un pranzo sospetto, Bacci (1) dà il consiglio di non andarci nè assetati nè famelici, ma di prender prima del latte, e di saziarsi con cibi grossolani e pingui; imperocchè (2) egli avea veduto che il medesimo cattivo alimento, preso da un'intera famiglia, non uccise in quello stesso giorno che il padrone, il quale mangiò a ventre vôto, essendo rimasti immuni tutti gli altri che l'avevano pieno.

Benchè una tal precauzione non sempre difenda dal veleno, essa ben di sovente per lo meno ritarda il di lui pernicioso effetto, come vedesti su la Donna, con la cui storia incominciai questa Lettera: e su i Senatori capuani ch'erano quasi in numero di ventotto, la morte non avvenne similmente più tardi se non perchè, essendo pieni di cibi e di vino allorchè presero il veleno, *l'avevano reso meno efficace in affrettare la loro morte,* come Livio (3) racconta. — Che se s'inghiotta un poco di veleno, ma con molto cibo, a stomoco vôto, non è da stupirsi che il pericolo sia men grande; poichè in allora il veleno rimane discosto dalle tuniche del ventricolo, o pure la di lui azione è rintuzzata dalla sua mescolanza con molte sostanze.

Secondo queste ragioni si può dunque spiegare la maggior parte delle cose esposte di sopra; dico la maggior parte, imperocchè alcune sono al certo difficilissime, e soprattutto quelle del Sacerdote (4), vale a dire, perchè

(1) De Venen. ubi de particulari praeserv., 4. 1.
(2) Ibid. ubi Venena quibus modis fieri possint irrita, n. 10.
(3) Historiar., l. 26. (4) Di sopra num. 7 e 8.

questi fu colto dai dolori non già nella regione dello stomaco, ma nella epicolica destra. Che se un tale accidente non fosse sopraggiunto che il quarto giorno, si potrebbe in allora conghietturare che le cellule dell'intestino colon erano rimaste punte da alcuni frammenti di veleno fermatisi nelle medesime: ma siccome esso sopravvenne poco tempo dopo l'inghiottimento del veleno, così se tu non immagini che lo stomaco era alquanto a destra, come si osserva in parecchi corpi, o che l'intestino duodeno trovavasi un po' più da quel lato, il che è rarissimo, o qualche altra cosa di simil genere, difficilmente comprenderai un tale avvenimento.

11. Circa al non essermi neppur venuto in mente di far uso della triaca o di altri rimedi consimili nella cura, so che non vorrai stupirtene; imperocchè, nel pensare che io dovea combattere un veleno corrosivo, per qual ragione avrei dovuto gettar olio sul fuoco, o eccitare vie più questo veleno, o al certo accrescere i di lui effetti? Ed invero vedeva che dei quattro individui da me curati, un solo, che aveva preso (1) da per sè la triaca, provò un aumento di ardore nello stomaco; per lo che non molto mi maraviglio che il Fanciullo menzionato nel *Sepulchretum* (2), e a cui diedero due volte la triaca, morisse quattr'ore dopo aver preso l'arsenico; e se Gio. Faber (3) non avesse amministrato che il solo mitridate al Giovane che aveva inghiottita la polvere di *risagallo* in vece del cinnamomo, non l'avrebbe certamente salvato; ma lo salvò perchè al tempo stesso gli fece bevere dei brodi grassi e una gran quantità di latte. In simil modo io credo che anche Gio. Jod. Cysat (4)

(1) Num. 7. (2) Sect. hac in Addit., obs. 13, hist. 7.
(3) Ibid., hist. 12. (4) Ibid., hist. 2 et seq.

avrà potuto salvare un Bambino e due Fanciulline che erano in periglio di morire per aver inghiottito l'arsenico, non già con l'elettuario *Orvietano*, ma perchè prima aveva dato a costoro molto latte, e perchè furono già ajutati dalla natura con vomiti frequenti. Di fatto alessifarmachi di tal sorta non possono involgere le particelle corrosive, o coprirle in modo da impedire che, irritando, non infiammino o corrodano, nè sono idonei a spalmare e a detergere le parti esulcerate, ma in vece sono atti a dar moto e vigore a tali particelle, e calore e irritatazione a quelle parti medesime.

È, all'opposto, evidente qual esser possa l'efficacia del latte, dell'olio, di altre sostanze alquanto viscose, del siero, ed anche dell'acqua, per involgere, diluire, ungere e detergere, se però sieno date in quantità sufficiente per favorire i vomiti, e se ciò che può rimanere dopo di questi lo diluiscano al segno d'impedirne i nocivi effetti. E benchè dagli antichi siano stati inoltre proposti alcuni presidj meno convenienti, tuttavia Ardoyn (1) abbastanza dimostra qual conto facessero di quelli da me citati. I moderni poi, dopo aver dimenticati i rimedi inutili e nocivi, confermarono all'occasione l'efficacia degli altri, alcuni con i loro propri scritti, e parecchi con le altrui osservazioni da essi raccolte.

Così, relativamente al latte, oltre le osservazioni che ho di sopra (2) indicate, ve ne sono molte altre, fra le quali trovasi quella soprattutto che Enrico Doorschodt (3) dice di aver descritta presso Hoffmann, e che riguarda dieci Giovani che si sentirono male poco dopo aver preso una minestra d'avena, nella quale fu messo quasi

(1) De venen. l. 2, C. 1, 2, 3, 5, ubi De Curat.

(2) Num. 5. (3) Dissert. de Lacte in corollar.

più di due once di arsenico con altrettanto zucchero, e che salvaronsi col latte, che fu loro dato a bevere sino a che cessarono tutti i conati di vomito: essi poi ne bevvero tanto che *appena bastarono dieci misure di latte per ciascheduno.* — Così, in quanto agli oleosi, (ed al certo anche a questi individui e a molti altri fu amministrato l'olio di mandorle dolci) leggerai ciò che disse l'illustre Giovanni Gentili (1) intorno all'opinione che n'ebbero sì i moderni come gli antichi: e circa agli acquosi, fra i quali contasi il siero e l'acqua stessa, osserva in Ettmuller la Dissertazione intitolata, *Parva magnorum morborum initia.* In essa (2) troverai l'esempio di un Uomo, il quale avendo bevuta per errore la così detta acquaforte, prese subito dopo una gran quantità d'acqua, e andò immune da ogni nocumento.

Ad un tale esempio ne aggiugnerai un altro di Sydenham (3), che con questo solo rimedio, dato copiosamente e iniettato per clistere, salvò una persona *che aveva inghiottito molto mercurio sublimato corrosivo.* E Boerhaave (4), laddove parla dei rimedj da usarsi allorchè s'ignora la specie del veleno che fu preso, non solamente loda questa cura di Sydenham, ma eziandio la maggior parte dei presidj menzionati poc' anzi, e che adoprammo su quegli ammalati, senza ommettere il bagno, ed in fine l'oppio; in proposito del quale ci dimostra inoltre sino a qual segno possa riuscir proficuo. Gli altri rimedi non sono punto ommessi presso Ettmuller in quel luogo che abbiamo or ora indicato; ed un' osservazione di Screta, esistente nel *Sepulchretum* (5), fa

(1) Annotaz. alla pag. 64, v. 5 della Lett. filosof.
(2) §. 47. (3) Epist. respons. I, vers. fin.
(4) Vid. Instit. §. 1129, et Praelect. ad eumd. §.
(5) Hist. 10 in cit. obs 13.

vedere quanto furono giovevoli in un caso in cui il veleno era poco conosciuto. Ma quando la specie di questo è manifesta apprenderai quanto sia meglio impiegar rimedi che specialmente lo combattono se vorrai confrontare fra loro due storie, non dissimili al primo aspetto, ma diversissime per l'esito, l'una delle quali si legge nello stesso *Sepulchretum* (1), e l'altra presso il celebre Mead (2).

Del resto, ti avvertirei qui, se ciò non l'avessi potuto osservare tu stesso, qual varietà di sintomi un solo e medesimo veleno produsse ad un tempo su quei tre individui che curai (3); ma questo basterà intorno ai veleni *minerali*, imperocchè già vedesti (4) quali danni derivarono dal solfo preso internamente. Frattanto aggiugneremo alcune cose su i veleni vegetabili.

12. Una Donna, dell'età di circa a sessant'anni, che in altri tempi volle gettarsi in un fiume non si sa per qual causa, avendo in ultimo colte le foglie di un frutice da noi chiamato *oleandro*, ed avendo bevuto insieme a del vino il sugo spremuto da esse, pestate che l'ebbe, tre ore dopo fu intesa a vomitare con forza da alcune donne che trovavansi nelle stanze vicine. Costoro accorrono, e intendono ciò ch'essa ha fatto: e siccome questa mostra di aver sete, le danno un bicchier d'acqua, persuase che dopo il vomito non le rimarrebbe alcun male. Ma vedendo che costei si era in brevi istanti molto aggravata, chiamano prima un prete, quindi il nostro Medavia, che per avventura non trovavasi molto lontano. In allora erano di già trascorse quasi cinque ore dal momento che la donna aveva bevuto quel sugo. —

(1) Hist. 13. (2) Tract. de Venen., tentam. 4, in fin.
(3) Num. 7 e 8. (4) Lettera LV, num. 9 e seg.

Medavia non riconosce nella respirazione niente di rilevante, e neppur sul volto, se si eccettui la lividezza delle labbra, e soprattutto inferiormente; imperocchè le altre parti presentavano o il loro natural colore, o tendevano appena al pallido: il corpo non era freddo, ma però un po' men che tepido. — Siccome poi le donne presenti dicevano che aveva perduta affatto la facoltà di parlare, Medavia gridò alle orecchie dell'ammalata, che giaceva come assopita, di porgergli il braccio. Essa si alzò facilmente stando seduta; e quando le donne l'ebbero cavato uno dei bracci, costei porse subito l'altro. I polsi erano piccoli, deboli, e alquanto duri. Sforzata a rispondere alle interrogazioni, la sua voce era confusa, e non articolava distintamente veruna parola, ma bensì accennava in terra col dito l'umore che in gran quantità avea vomitato. Egli allora prescrisse dei rimedi da prendersi immediatamente; ma il tutto fu vano; imperocchè non volendo l'ammalata quasi nulla inghiottire, morì quattr'ore dopo; dimodochè non ne sopravvisse più di nove dal sugo bevuto.

Nell'indomani, che fu il 18 novembre, 1745, essendosi dovuto notomizzar il cadavere per ordine del giudice criminale, Medavia presedè a questa dissezione, e nel giorno successivo mi narrò esattamente quello che segue.

Fu primieramente osservato che sul corpo in posizione supina non appariva nè lividezza nè tumefazione neppur sul ventre, nel mentre che la parte posteriore del corpo stesso era tutta di color violaceo da capo a piedi. Aperti subito dopo l'addomine e il petto si sentiva anche in allora un qualche calore nell'interno, quantunque fossero trascorse diciassette ore dalla morte. Nel ventre ogni cosa trovavasi in istato naturale, per cui nè lo stomaco, nè gl'intestini eransi tumefatti; giacchè in quanto all'essersi incurvato

il colon in basso per tre o quattro dita in mezzo al tratto trasversale sotto lo stomaco, e al suo ritorno in alto, ciò è una disposizione che, come potesti conoscere dalle mie Lettere, non s'incontra rarissimamente neppure in quelli su i quali sembra che sia piuttosto naturale che morbosa. Ma fissando gli occhi con maggior attenzione videro che le vene che vanno allo stomaco, all'omento, e alla parte degl'intestini annessa al mesenterio, erano molto ingorgate.

Inciso lo stomaco, vi rinvennero una mediocre quantità di umor verde; rimossa la quale, non si scoperse, a stomaco deterso, veruna traccia di lesione, se si eccettui che le rughe, le quali sul fondo dirigevansi longitudinalmente presso l'antro del piloro, erano più dure del naturale. Nè si trovò cosa contro lo stato ordinario nell'intestino duodeno, che avevano aperto, benchè contenesse quel medesimo umor verde già veduto entro lo stomaco; forse sarà stata bile (quantunque la vescichetta del fiele fosse mediocremente piena) versatasi sino là, e mescolata con sughi acidi; imperocchè il sugo bevuto dalla Donna avrebbe piuttosto assunto il color nero del vino al quale era stato congiunto.

Nel petto, il polmone destro, aderente alla pleura, e molto rosseggiante da tergo, sembrava che avesse nell'interno come un poco di sangue rappreso: in quanto poi al sinistro, non solo era sciolto per ogni dove, ma erasi per l'appunto appianato come se fosse rimasto senz'aria, e per di dietro offerse un lieve rossore. I ventricoli del cuore non contenevano nè sangue fluido, nè sangue coagulato. Nell'incidere i grossi vasi, sgorgò fuori molto sangue, ma non raccolto in grumi, nè più fluido del dovere. Il capo fu lasciato intatto.

13. Ho tanto più volentieri riportata questa osservazione in quanto che non mi ricordo di aver letto in nessun autore la storia della dissezione di suggetti uccisi da questo veleno: i segni poi di siffatto avvelenamento non furono osservati da veruno fra i moderni. Circa agli antichi, non tutti scrissero che questa pianta sia nociva agli uomini. *Il rododendro*, dice Plinio (1), *non ha trovato un nome latino fra noi; chiamasi rododafne, o nerio: è cosa mirabile che le di lui foglie siano un veleno pei quadrupedi, nel mentre che sono un presidio per l'uomo contro i serpenti, aggiugnendovi la ruta bevuta col vino; imperocchè dicono che le pecore e le capre muojono se bevessero l'acqua dove fossero state immerse quelle foglie.* — Vedrai che Dioscoride (2) scrisse cose quasi simili a queste, e che Apulejo (3) ed anche Luciano (4), il quale forse in allora intese parlare su di ciò, non menzionarono che i danni arrecati alle bestie da un siffatto veleno. Ed è certo che Dioscoride diede il nome di *venenum rosarium* ai fiori di tale arbusto, volgarmente chiamati *Lauro-rosa*, ma appunto perchè *è mortale per ogni sorte di bestiame che ne mangiasse.* Anzi Luciano aveva scritto che non era pernicioso per tutti quegli animali, ma solamente per gli asini e pei cavalli, imperocchè un tal passo fu tradotto fedelmente in latino così: *Questo cibo è funesto per tutti gli asini e per tutti i cavalli; imperocchè dicono che chi di essi ne mangia, muore incontanente.* All'opposto, passando sotto silenzio Scribonio (5), il quale dice abbastanza chiaramente, che

(1) Nat. hist., l. 24, c. 11 (54 Hard.).
(2) De Med. mat. l. 4, c. 77.
(3) Metamorph., l. 4, prope initium.
(4) In Lucio, sive Asino.
(5) Compos. med. 53, cum Rhodii notis.

chi volesse masticare le foglie del rododafne pel dolore dei denti, non debbe inghiottire la saliva, è indubitato che Galeno (1) insegnò positivamente che quest'arbusto è dannoso agli uomini al pari che alla maggior parte degli animali; e i primarj medici arabi che seguirono Galeno, e che li troverai nominati in Ardoyn (2), proposero dei soccorsi contro questo veleno.

Relativamente ai segni di un tale avvelenamento, raccolti da Ardoyn (3) e da Mattioli (4), si riducono presso a poco ai seguenti: Insorge un' angoscia violenta, il ventre divien tumido, doloroso, sciolto; insorge l'infiammazione, e si diffonde un ardore per tutto il corpo, seguendone l'alienazione mentale, la sincope e la morte: questa poi dee succedere perchè il laurorosa riscalda formisura, incide, morde, esulcera, paralizza. — Siccome facilmente riconoscerai che quasi nessuno di questi sintomi o di questi effetti si palesò nella Donna descritta di sopra, credo che desidererai al pari di me che avessimo in iscritto la storia delle vicende accadute in tutti i casi in cui qualcuno rimase offeso da questo veleno, sia nei tempi antichi, sia in appresso, piuttosto che il diagnostico di molti autori, che copiansi di sovente l'un l'altro; diagnostico che talvolta forse corrisponde più alle ipotesi che alle osservazioni. Ed oh piacesse al cielo che si fosse fatto, o ch'io avessi tempo ora di fare per questo veleno ciò che già fecero per tanti altri veleni vegetabili! intendo parlare degli esperimenti instituiti su i cani da Wepfer e da altri, dell'osservazione dei sintomi su i viventi, e della lesione dei visceri dopo morte. Nè ci sarebbe cosa per me più

(1) De simpl. med. facult., l. 8. (2) De Venen., l. 3, c. 21.
(3) Ibidem. (4) Comment. in c. 12, l. 6. Dioscorid.

cara che di comparare fra loro tutte le osservazioni di simil sorta, a fine di poter vedere qual differenza produceva la diversa specie, o la temperatura, o l'età, o il paese, o la parte della pianta, o il suo stato, o in fine la mescolanza di un umore.

14. Se intanto vorremo considerare questa sola osservazione, crederemo esser verisimile che questo veleno agisca su lo stomaco, su i nervi, ed in conseguenza sur altri nervi a questi congiunti. Ed invero, quelle dure rughe dello stomaco, i vomiti, la bile, che, come sembrava, era spremuta, la perduta facoltà di parlare, quella specie di sopore, ed altri sintomi che qui ommetto, non ci fanno conghietturare certe convulsioni interne, e certe contrazioni, che avranno potuto trattenere anche il sangue, e dilatar quelle vene esterne dello stomaco e degl'intestini? Nè dirai poi che se tutto ciò fosse provenuto dall'interna vellicazione dello stomaco, la faccia interiore di questo viscere avrebbe dovuto apparire molto più infiammata per l'effetto dell'inturgidimento dei vasellini, giacchè basta che lo stomaco sia vellicato in modo che s'irritino i di lui nervi, per ispiegare quello che si è detto: di fatto parlando primieramente di una osservazione raccolta sopra un uomo, il celebre Sauvages (1) fece al certo vedere con qual prestezza, con quale instantaneità, e con quali sintomi orrendi e celeremente mortali viene eccitata l'epilessia con il sommacco, o sia con quella pianta che chiamavasi *Rhus myrtifolia monspeliaca*, C. B. Tuttavia, quest'autore, nel cadavere di un Uomo, che morì dopo aver mangiato quindici sole bacche di un tale arbusto, non potè trovare alcuna lesione di cervello, nè di qualche

(1) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1739.

altra parte, e nominatamente dello stomaco stesso, nel quale tuttora trovavansi cinque bacche di sommacco, essendo state rigettate le altre mediante l' emetico.

Ma per passare ad un maggior numero di osservazioni raccolte su molte bestie, egli è indubitato che un Cane ed un Gatto, il primo dei quali fu ucciso da Heydio (1) con due noci vomiche, ed il secondo da Sproegel (2), avendogli fatto ingojare una dramma di aconito napello, soffersero non pochi e non lievi sintomi. Sul Cane però, *lo stomaco, l'esofago e l'intestino erano in istato naturale*, e sul Gatto, lo *stomaco era similissimo ad uno stomaco naturale: non vi si distingueva niente che assomigliasse ad erosione; nitidissima era la tunica villosa, e gl'intestini ed i visceri apparvero perfettamente sani.* Pertanto, come Heydio aveva opinato che risultasse dalla sua osservazione che da questo veleno fosse stato *precipuamente infetto il fluido che irrora il cervello ed i nervi*, così Sproegel (3) trae una medesima conclusione dalla sua. *Siccome non vidi*, ei dice, *veruna traccia di corrodimento o d'infiammazione sopra un animale ucciso da questo veleno, bisogna che avesse soprattutto scaricata la sua azione su i nervi, irritando la membrana mucosa dello stomaco.*

Osserva inoltre gli esperimenti di Wepfer, di Brunner, e di Nichols sopra gli animali a cui avevano dato un qualche veleno vegetabile, e ad alcuni di essi quelle medesime cose di Sproegel e di Heydio. Leggerai che su tutti si manifestarono sintomi gravi non molto tempo dopo il preso veleno, e che nullostante lo stomaco non restò infiammato su tutti: imperocchè sopr'uno (4) *la superficie*

---

(1) Obs. med. 50. (2) Esperim. circa venena, cap. 2. (3) §. 5.
(4) In additam. ad Sect. hanc Sepulchr., obs. 5, hist. 1.

interna dello stomaco *era bianca, nè apparve in verun luogo il benchè menomo segno d'infiammazione.* Sopra un altro (1) *le pieghe* dello stomaco *erano biancastre; e se in qualche luogo vedevansi un po' più rosse dell'altre volte, non erano però manifestamente* infiammate. In un altro (2) *non si potè osservare nessun vestigio d'infiammazione nel ventricolo, quantunque la superficie dei suoi anfratti fosse men bianca di quello ch'erasi in altri casi veduto.* Finalmente, sopra un altro (3) *la superficie interna* del ventricolo e dell'intestino duodeno *fu onninamente biancheggiante, ed immune da ogni infiammazione.* — In quanto poi a quelli che furono incisi da Nichols (4), *non si vide* sopra veruno *alcuna infiammazione delle membrane nell'interno*, ma le vene erano distese da un sangue fluido, ed eguale a quello trovato sul Gatto da Sproegel; e noto questo perchè non si rinvenne niun grumo di sangue su i quattro animali or ora menzionati presso il *Sepulchretum*, e perchè anche sopr'uno (5) di essi, al pari che nella Donna proposta (6), *non era rimasto niente affatto di sangue nei ventricoli del cuore.*

Del resto non si trovarono le medesime lesioni su tutti quelli a cui fu dato lo stesso veleno di quei quattro; anzi nella maggior parte fu osservata un'infiammazione di stomaco, dimodochè dovrai meno stupirti se, esponendo due storie recenti, dimostrerò che l'infiammazione fu prodotta da un altro veleno vegetabile, al certo nei prossimi intestini, o in questi unitamente allo stomaco. —

(1) Ibidem, obs. 6, hist. 1. (2) Ibidem, obs. 7, hist. 1.
(3) Obs. ead., hist. 5.
(4) Apud Mead. in Append. sup. ad n. 9. cit.
(5) Obs. 5, cit. hist. 5. (6) Num. 12.

Le bacche del così detto *Solanum furiosum* altre volte destarono effetti funesti, e soprattutto sopra un Giovanetto, che in poche ore miseramente morì: ed il celebre Schroecke (1) nel notomizzarlo, vide, tra l'altre cose, gl'intestini digiuno e colon sommamente infiammati.

I funghi poi, nominatamente quelli della specie così designata da Vaillant, *Fungus mediae magnitudinis totus albus*, negli anni precedenti causarono nelle vicinanze di Parigi ciò che poco meno avevano causato in Roma nel tempo che Plinio (2) scriveva, vale a dire che *avrebbero ucciso una famiglia*, se la natura, ajutata da Monnier (3) (esperto medico, che con diligenza e con ordine ne descrisse tutti i sintomi), non avesse salvato cinque persone delle sei che ne avevan mangiato. Il medesimo, nell'esaminare il cadavere della Giovane, la sola, fra tutti, che non potè esser salvata, scoperse, fra le molte cose che in esso vedrai, parecchi indizi d'infiammazione nello stomaco presso il piloro, i vasi delle tuniche del duodeno affatto ingorgati di sangue, nel mentre che quest'intestino era internamente seminato di macchie rosse, oltre alcune lievi escoriazioni. Io poi vidi l'infiammazione degl'intestini e del ventricolo prodotte da un medicamento vegetabile, ma molto acre, e che talvolta apportò danni al pari di un veleno, voglio dire l'elleboro nero. Ed ecco come avvenne la cosa.

15. Un Uomo, che, a giudicarne dal volto, non sembrava che avesse peranche cinquant'anni, di ottima conformazione, alquanto pingue, di lodevol colore,

(1) Commerc. Litter., an. 1743, hebd. 8, n. 4.
(2) Nat. hist., l. 22, c. 13.
(3) Mém. de l'Acad. Roy. des sciences, an. 1749.

quantunque tendesse al bruno, con barba e capelli neri, l'avevan curato all'ospedale per un delirio melanconico, ed era imminente il giorno della sua partenza quando prese l'estratto di elleboro nero. Un tal rimedio gli sciolse il ventre, ed ebbe molte evacuazioni: ma allorquando non se ne aspettava alcun male, all'incominciare della notte si manifestarono vomiti e dolori di ventre, vale a dire sette od otto ore dopo che fu preso il rimedio; per lo che avendo l'ammalato bevuto un brodo caldo, tali sintomi sembraron calmati verso l'ora seconda di notte. Alla quinta insorsero di nuovo, e di nuovo parvero diminuiti, dimodochè se ne tornò a letto prima della sesta: egli poi niente altro avea vomitato se non se due o tre cucchiai di una materia verde-scura. Giacendo, sembrò che prendesse riposo; almeno non mandò fuori alcun lamento che indicasse dolore, per quello che intesero gli ammalati dei vicini letti. Soltanto nell'ora ottava fu sentito dagl'infermieri un certo suono uscitogli di bocca: accorrono verso di questo, e trovano l'uomo già morto.

Siccome in quel giorno io insegnava anatomia all'ospedale, cioè verso la metà del dicembre dell'anno 1747, così mi furono dati questi ragguagli. Laonde prima di tutto addimandai quanto elleboro aveva egli preso, e di qual genere era quest'estratto, ed intesi esser quello stesso che davano a tutti in quest'ospedale, cioè l'estratto di radici fresche e contuse, preparato con l'acqua semplice, e che ne aveva preso una mezza dramma, quando lo prendevano ben di sovente senza verun danno alla dose di uno scropolo, e talvolta al di là di mezza dramma coloro a cui non iscioglievasi facilmente il ventre. Siccome poi addimandai se costui avea preso niente altro che gli potesse nuocere, mi fu risposto che,

al contrario, non avea preso tutto quel che dovea. Ma per dir vero quelli a cui davasi quell'estratto bevevano il siero dopo averlo preso; ed esso non ne avea bevuto, come si riconobbe allorchè fu morto, essendosi ritrovato il siero dov'era stato posto perchè lo prendesse. Intesa così la storia di tali vicende, s'intraprese la dissezione trentott'ore dopo la morte.

Veduto che le membra del cadavere non eransi irrigidite, fu aperto il ventre. Lo stomaco e gl'intestini si trovarono qua e là esteriormente infiammati, dimodochè, mentre l'intestino ileo presentava una giusta ampiezza in un luogo, ed un'ampiezza maggiore del naturale in un altro, laddove esso era più angusto del dovere, le sue tuniche erano sottilissime e senza verun rossore, essendo altrove segnate da strisce rossigne. In allora, lavati lo stomaco e gl'intestini con acqua nei medesimi introdotta, e quindi aperti, trovai il primo viscere in gran parte infiammato insieme ad una piccola porzione dell'annesso esofago, ma a sinistra e non a destra; essendolo gl'intestini sparsamente, ma in modo però che l'infiammazione era più lieve nei tenui che nei crassi, ad eccezione del retto, che in alcuni spazi vedevasi manifestamente infiammato come lo stomaco. Nulladimeno non apparve su tutto questo cadavere una infiammazione violenta.

La milza era alquanto più voluminosa dell'ordinario, e di un color roseo su la faccia convessa, vale a dire su quella che toccava il ventricolo, mentrechè era sì floscia nella sua totalità, che la sua sostanza interna vedevasi come scorrente nell'atto della dissezione. — Il fegato non offerse niente di notabile, a meno che non si volesse a sorte eccettuare il colore della bile, il quale, come scorgevasi attraverso le tuniche della cistifellea, sembrava di un verde pallido.

Aperto il torace, i polmoni furono trovati sani e sciolti per ogni dove; e nè il cuore, nè i grossi vasi presentarono nulla di considerabile, se si eccettui che questi contenevano poco sangue, e quello racchiudeva appena una lieve concrezione poliposa.

Nel momento che s'incideva il cranio si versò alquanto siero sanguigno, e quindi fu veduto non molto sangue nei seni della duramadre e nei grossi rami che passano per la pia. Il cervello era talmente rilassato (cosa che al primo aspetto mi destò maraviglia, trattandosi di un suggetto che sofferto aveva di un delirio melanconico) che dopo che fu cavato fuori con destrezza, e deposto su la tavola anatomica, il peso stesso dei suoi emisferi, che cadevano in fuori, distrasse la parte posteriore del corpo calloso, quantunque non fossero peranchè trascorsi sei giorni dalla morte dell'individuo. Una siffatta distrazione non impedì di vedere esattamente sul resto della faccia superiore di questo medesimo corpo, rimasta intatta, quel fascetto che risiede nel mezzo in direzione longitudinale, e che non si scostava punto dall'ordinario suo stato. Avendo subito dopo inciso il cervello, vidi che non erano mancanti di sangue nè i vasellini che scorrono su la sostanza midollare, nè i plessi corroidei; ma osservai da per tutto un' egual floscezza, che si estendeva anche al cervelletto, alla midolla allungata, e alla stessa glandula pineale, che sembrò più grossa e più globosa del solito. Fu poi mirabile che in sì gran rilassamento delle altre parti, non fosse punto distratta la voltá che unisce fra loro le pareti destra e sinistra del terzo ventricolo.

16. Dall'ultima parte di questa storia avresti qualche cosa da aggiugnere, come eccezione, a ciò che

altrove (1) ti scrissi sul cervello d'individui affetti da delirio melanconico, se quest'Uomo non fosse sembrato già guarito prima di morire. Ma il resto ti farà conoscere quello che avviene quando si è preso l'elleboro nero, e quello che in allora ritrovasi nello stomaco e negl'intestini.

Fra i diversi autori, Guglielmo Fabrizio (2) non solo scrisse ciò che aveva letto, vale a dire, che un Principe rimase ucciso da un medicamento preparato con l'elleboro nero, ma eziandio ciò di cui si ricordava, e concernente ad una Dama di robusta costituzione, la quale morì in sei ore dopo aver inghiottite delle Pillole Capitali, alle quali era stato unito un poco del medesimo estratto di elleboro, quantunque non avessero provocato che due sole volte il vomito e le evacuazioni. Egli poi pensava che ambedue queste morti non dovevano essere attribuite all'elleboro stesso, o al di lui estratto, che l'aveva felicemente usato sopra sè stesso, non che su gli altri; ma alla negligenza e all'ignoranza di coloro che l'avevano preparato. Nulladimeno non mi ricordo d'aver letto nè in quest'autore, nè presso altri, da quali sintomi furono precedute quelle morti, e qual genere di lesioni rinvennero nell'interno dei cadaveri; imperocchè circa ai sintomi enumerati da Ardoyn (3), e prodotti dall'elleboro nero, cioè un enorme flusso di ventre, il bruciore della lingua, copiosi rutti e flatulenze, oltre varj altri segni comuni ad altri veleni, e tra questi all'elleboro bianco, come la soffocazione, la sincope, lo smarrimento di forze, il sudor freddo, ed uno spasimo d'inanità; se si ha da giudicarne dall'osservazione che or ora esponemmo, la maggior parti di tali sintomi

(1) Lettera VIII, num. 14. (2) Respons. ad Doring.
(3) De Venenis, l. 3, c. 13.

forse convien più all'elleboro bianco che all'elleboro nero. E al certo, sull'Uomo da noi descritto non comparvero.

Ma alcuni di essi sintomi furono notati con un vomito violento, da Ardoyn rettamente attribuito all'elleboro bianco, sopra persone che morirono dopo aver preso di questo elleboro, come in una Donna, che, secondo la relazione di Giovanni Muralto (1), provò convulsioni orrende consecutivamente a frequentissimi vomiti, e morì; e come in un Cagnolino, rammentato da Vepfer (2), e che in egual modo finì di vivere. Nullostante, il Cane, di cui fa menzione Courteni (3), avendo mangiato quattro volte di più del medesimo elleboro, provò bensì vomiti ed evacuazioni, singhiozzi, soffocazioni ed anche dolori, a quel che pareva, ma con tutto questo la scampò.

Comunque sia la cosa, tu intendesti a quali vicende andò soggetto quest' Uomo per aver preso l'elleboro nero, e ciò che fu trovato nei di lui visceri. Ed in quanto al Cagnolino e alla Donna, che testè nominammo, avrai potuto apprendere dalle loro note dissezioni, che rinvennero lo stomaco rosseggiante, ed anche internamente corroso e nerastro per effetto dell'elleboro bianco. Relativamente poi all'elleboro nero, non sarai forse stato in grado di conoscere con certezza, se non mediante la mia descrizione, quai malori produsse nel ventricolo umano e negl'intestini. Che se, come sembra, veramente accadde che quell'Uomo, dopo aver inghiottito l'elleboro, non bevve, al pari

(1) Sepulchr., l. 3, S. 8, obs. 6.

(2) L. 4. S. hac. 10, in additam, obs. 8.

(3) Saggio delle Transaz. trad, dal Dereham, t. 3, c. 9, §. 6.

degli altri, una gran quantità di siero, il quale fu ordinato anche da Ippocrate (1) dopo l'amministrazione dell'elleboro nero; per lo che un tal caso conferma quello che dissi di sopra (2) sull'utilità del siero negl'individui che presero un veleno acre. Del resto, nè la quantità nè lo stato del sangue non dimostrano che quest'Uomo fosse per sè stesso disposto all'infiammazione, poichè un tal sangue fu poco e fluido. Tuttavia negar non voglio che sopra alcuni gli effetti del veleno non siano accresciuti dalla disposizione del corpo, poichè non ho difficoltà di concedere che il cattivo stato del corpo medesimo possa talvolta generare un veleno interno.

17. Ed invero, anche i medici antichi (3) ammettevano che *sono prodotte eguali affezioni e dalla bevanda di un veleno mortale, e da una corruzione che nasce dal corpo,* vale a dire che una tal corruzione *può esser sì forte da agguagliare e la qualità e le forze del veleno.* Nè la maggior parte dei posteri la pensò diversamente; ed io non so se veruna osservazione possa confermare un tal sentimento più evidentemente di quella che mi fu già comunicata da Gio. Francesco Cicognini di Forlì, chirurgo rispettabile ed esperimentato dei suoi tempi, che, all'usanza del Redi, fece un esperimento da esso imparato a Firenze.

18. Il Figlio di Francesco Ridolfi, pittore forlivese, sfinito e consunto da una febbre terzana, dovette alfin succumbere per fiere convulsioni da cui fu invaso.

Inciso l'addomine, si videro gl'intestini ritirati verso il mesenterio contratto, e le loro tuniche alquanto rigide, e pressochè essiccate. Queste parti, ed anche lo stomaco,

---

(1) De intern. affect., n. 46, apud Marinell. (2) Num. 11.
(3) Vid. Galen., l. 6, De Loc. Aff., c. 5.

contenevano molta bile rugginosa, che col di lei contatto tingeva il coltello di un color violaceo. Lo stesso coltello, tuttora stillante della medesima bile, essendo stato lievemente immerso nella carne di due Colombi, ed in modo che la bile rimase nella ferita, l'uno e l'altro morirono poco dopo tremanti e convulsi: oltredichè, avendo un Gallo inghiottito la mollica di pane inzuppata in questa bile, subì un' egual sorte.

19. Benchè un esimio medico padovano, Gio. Domenico Sala (1), abbia asserito che i veleni interni *s'ingenerano raramente nei corpi che sono d'altronde sani, e senza che sia stato commesso un disordine nel regime; che molto di rado s'ingenerano sì di repente, che l'ammalato non lo prevede nè per altre parti, nè per altri accidenti:* tuttavia, non negando egli che ciò possa avvenire o di rado o rarissimamente, differiva dai medici di cui parlammo di sopra (2), e i quali (3) credevano che dai segni di un avvelenamento che si manifestino sull'uomo, *si possano facilmente distinguere coloro che presero il veleno da quelli che sono affetti in un modo diverso*, vale a dire da un veleno formatosi internamente. Essi, di fatto, dicevano che gl'individui, i quali, *per un' ottima costituzione di corpo abbonderebbero di buoni umori, e godrebbero di una natura conforme a quella dei sani, avranno preso il veleno.* Ed invero non è poco a poter giudicare se l'uomo di cui si tratta sia o no sano: imperocchè, per servirmi di esempi tolti dal *Sepulchretum* (4), su Severino Falck, nè il vomito di tutto quello che prendeva, nè il ventricolo, rosso internamente e pressochè escoriato, potevano

(1) Vid. Sepulchr. l. 3, S. 7, in Schol. ad obs. 1 et 2.
(2) Num. 17. (3) Galen., C. 5, ibid. cit.
(4) Obs. 1 et 2 modo cit.

far nascere il sospetto di veleno, dato soprattutto di recente, perchè già da gran tempo era travagliato da scorbuto, da febbri vaghe, quindi dalla perdita dell'appetito e da fortissimi dolori di stomaco. Al contrario, sul Giovane, intorno al quale addimandavano il sentimento di Sala, oltre i diversi indizi di avvelenamento, quella sua ottima costituzione e salute potevano aver tanta forza sull'animo di Sala per indebolire il suo primo sospetto allorchè in un'altra relazione gli scrissero che il Giovane era stato malaticcio ed era di una cattiva complessione.

Nulladimeno siccome Sala era un uomo sapiente non volle rispondere positivamente nè che vi fosse stato avvelenamento nella prima volta, nè che non vi fosse stato nella seconda. Di fatto, quantunque un corpo abbondi di buoni umori, questa stessa abbondanza fa sì che l'uomo *debbe considerare come sospetto il suo bene stare*, cioè temere *che la di lui salute non retrogradi*, *o*, per così dire, *non si perda quasi a precipizio:* e queste sono parole di Celso (1), che seguì l'avvertimento d'Ippocrate (2).

So d'altronde che gli scellerati avvelenatori cercano di sovente l'occasione di una malattia per togliere ogni sospetto del loro delitto, lo che il fece conoscere anche una delle mie precedenti osservazioni (3), ed io seppi esser ciò parimente seguíto in diversi luoghi e casi nei remoti tempi. Così, Agrippina (4), astutissima donna, e più degna di suo figlio, che dei genitori, avendo risoluto di avvelenare il marito, e questi essendo stato colto da una indisposizione di salute, essa giudicò di non perdere l'*occasione che le si era offerta*; e per occultare le sue scelleratezze pose in opra anche gli altri soliti inganni

(1) De Medic., l. 2, c. 2. (2) Sect. 1, aph. 3. (3) Num. 6.
(4) Vid. Tacit. Annal., l. 12.

degli avvelenatori. Ed appunto per questo credo ch'essa spargesse un veleno su *i funghi, cibo gustoso, e di cui* (1) *era sommamente avido* il di lei marito, affinchè mangiandone in copia si potesse credere che l'eccessiva quantità, o qualche fungo velenoso, mescolato con gli altri quasi per inavvertenza del cuoco, avesse prodotto l'accidente, sia che *insorgessero i dolori*, come avvenne, oppure dei sintomi più notabili, cioè *conati di vomito, flusso di ventre*, o anche *la febbre;* imperocchè L. Anneo Seneca (2) riferisce ch'ella *visse molti anni con questo, e che insieme al medesimo se ne volò* al cielo.

Se vorrai considerare con me siffatti casi ed altri consimili potrai più facilmente conoscere su certi ammalati le fallacie degli uomini empi, che spesso ne impongono ai medici, o almeno sospettarle (e piaccia al cielo di accorgersene a tempo); e al tempo stesso comprenderai, non solo assistito dalla ragione, ma eziandio dalle osservazioni, che alcuni sintomi, come la sete, e che certe malattie, come la febbre, la quale parecchi autori dicono accadere se il veleno siasi ingenerato internamente, possono egualmente esistere, ed hanno esistito allorchè il veleno fu dato. Laonde, quantunque Sala negasse che il veleno *si generi senza febbre*, nulladimeno nella seconda risposta non diede a questo segno un'importanza bastevole per affermare che quel Giovane era morto per effetto di un veleno formatosi nel di lui corpo. E noi non siamo punto forzati ad affermare la medesima cosa perchè non siasi sentito nella bocca o nelle fauci verun odore o gusto straordinario, nè alcun dolore nell'inghiottire o dopo la deglutizione; imperocchè, ommettendo

(1) Vid. Sueton., De Duodec. Caesarib., l. 5, C. 44.
(2) Apocolocynt.

la promessa dell'empio re Perseo (1), circa ad un veleno *che non si potesse riconoscere per nessun segno nè all'atto di darlo, nè dopo che si è dato*, e ommettendo qui inoltre altre cose che dir si potrebbero, sufficientemente conoscerai dalle mie osservazioni narrate (2) di sopra, che fu inghiottito il veleno anche senza questi indizi. All'opposto, benchè sia caduto ammalato un animale qualunque dopo aver inghiottito sostanze che furono rigettate col vomito, non bisogna inferirne con altri che un tal vomito dipenda, non già da un veleno generatosi nell'interno, ma preso per bocca, come abbastanza il dimostra l'osservazione (3) che ultimamente esponemmo.

20. Ma ciò ch'io rammentai poc'anzi (4) presso Falck c'insegna sino a qual segno possano talvolta imporcene anche quelle cose che rinvengonsi nello stomaco dei morti. Aggiugnerai a questo ciò che fu esposto nel *Sepulchretum* presso Baillou (5) e presso Riolano (6), vale a dire che essendo stato rinvenuto lo stomaco ripieno di esantemi in un caso in cui sospettavasi di avvelenamento, poco mancò che i medici non confermassero ostinatamente un siffatto sospetto, se non fossero stati avvertiti che quegli esantemi provenivano dalla rosolia, la quale, avendo incominciato a manifestarsi su la cute, ed essendo cessata per mancanza di forze, aveva invaso lo stomaco; e che il medesimo sospetto era stato falsamente concepito su molti individui morti all'improvviso, perchè il fondo del loro stomaco, soprattutto a sinistra, era nero fuori e dentro, quando un tal accidente attribuir si dovea non già ad un veleno, ma al sangue ivi

(1) Vid. Liv. Hist., l. 42. (2) Num. 7. (3) Num. 18.
(4) Num. 19. (5) Sect. hac 10, obs. 4, §. 10.
(6) L. 3, S. 7, in Schol. ad obs. 10.

ristagnato entro le piccole vene che vanno al ramo che per l'addietro chiamavasi *vaso breve*.

Ma al contrario non si debbe disprezzare qualunque macchia osservata nello stomaco; chè anzi bisogna distender questo viscere, e dopo averlo aperto esplorarlo alla luce; imperocchè in simil modo, uno stomaco, che sembrava soltanto seminato di alcune macchie, il trovarono, come riferisce Baillou (1), pertugiato da picciolissimi fori, indizi di veleno; benchè io creda che anche in allora si sarebbe dovuto esaminare mediante altri indizi se il veleno era interno od esterno. Oltredichè in parecchi casi si può rinvenire nello stomaco un'ulcera, non solo manifesta, ma anche ampia, i di cui primi segni originarj sembrino essere stati consecutivi alla deglutizione di un veleno, senza che la cosa non vada nulladimeno esente da dubbio. Così, in un Giovane rammentato da Fabrizio Ildano (2), il primo dolor di stomaco incominciò dopo un lauto pranzo; e siccome questi morì di quel dolore, che si accrebbe a poco a poco, e divenne acerbissimo, e fu trovata una grand'ulcera che dall'orifizio superiore dello stomaco si estendeva verso la parte inferiore di esso, i parenti, a dir vero, ripeterono quest'ulcera da un veleno, ma lo stesso Fabrizio pensava che fosse più verisimile che l'ulcera avesse avuto origine da un qualche acutissimo ossicino conficcatosi in una delle rughe di quell'orifizio; poichè se l'esulcerazione fosse stata prodotta da un veleno preso, la medesima, ei dice, l'*avrebbero piuttosto trovata nel fondo stesso, che sull'orifizio dello stomaco*.

Tuttavia coloro che volessero scostarsi dall'opinione

(1) Sect. eadem, obs. 17, §. 1.
(2) Ibidem, obs. 5 cum schol.

di Fabrizio potrebbero opporre i casi di due Fanciulle, che morirono non senza sospetto di avvelenamento, e sopr'una delle quali Giovanni Muralt (1) trovò, in vicinanza del medesimo orifizio, cinque macchie nere e bruciate, mentre che Pietro Paaw (2) vide sull'altra corroso in due luoghi questo stesso orifizio; e per non parlare di un Uomo aperto da Paaw (3) a motivo di un egual sospetto (imperocchè, oltre l'erosione della sostanza di quell'orifizio, era corroso del pari il rimanente della faccia interna dello stomaco), costoro produrrebbero la storia di un Cane, menzionato nella osservazione pubblicata da Wepfer (4), il quale, dopo aver inghiottito l'arsenico, morì nel giorno successivo, e allorchè fu inciso presentò *in vicinanza dell'orifizio superiore dello stomaco una superficie rossa e infiammata: nel fondo* poi *dello stomaco e in prossimità del piloro non si distinse traccia d'infiammazione.*

Finalmente, affinchè meglio apparisca quanto sia difficile il giudicare su questa materia, si può credere che fu talvolta trovato il veleno medesimo nello stomaco dopo tal sorta di sospetto, come sopra una Dama di cui parla Silvatico (5), il quale dice che *un polviscolo di color cenerino, aderente alla parte esulcerata dello stomaco* il considerarono qual *manifestissimo indizio* di avvelenamento; o come su la Giovane di Muralt, poco sopra citata, caso in cui quell'altra polvere *arenosa* andò a fondo, essendosi separata dagli umori trovati nello stomaco, e raccolta in vaso deterso. Ma a meno che la polvere

---

(1) L. eod. 3 Sepulchr., S. 8, obs. 7.
(2) L. 4. Sepulchr. S. hac. 10, obs. 4, §. 7.
(3) Ibidem, §. 8. (4) Ibidem in Additam., obs. 13, hist. 12.
(5) Ead. S. 10, obs. 5.

che si è rinvenuta non sia in tal quantità da poter essere ben esaminata da uomini periti, o a meno che le particelle di quel veleno, attaccate alle corrose tuniche dello stomaco, non siano di un'indole tale da farsi per loro stesse facilmente conoscere, come quelle particelle (*gilla*) che Heers (1) trovò aderente a queste tuniche, o come i frammenti d'arsenico bianco, che Salmuth (2) vide attaccati alle medesime, e li rimosse a stento, e che agevolmente si riconobbero anche su la Donna, la di cui osservazione (3) è la prima della presente Lettera, non si potrà pronunciar niente di certo.

21. Tutte queste ed altre cose, che furono esaminate da Ettmuller figlio nel *Programma* pubblicato in Lipsia nell'anno 1729, dove dimostra con erudizione e prudenza quanto sia arduo e periglioso lo stabilire qualche cosa di certo in quistioni di tal natura, ogni qual volta le considero fra me stesso mi accorgo di aver fatto bene, allorchè in parecchie dissezioni, che avrei potuto qui esporre, ma che altrove descrissi (4), non volli giudicare se il veleno era ingenito, o se fosse stato ingojato. Nullostante avrei potuto esser più ardito in quelle dove trovai (5) delle erosioni non solo nello stomaco, e nell'intestino duodeno, ma eziandio nell'esofago, se avessi saputo con certezza che non erano accaduti nessuni vomiti che avessero fatto rigettare il veleno, che si era forse generato, e che, fermandosi in qualche parte dell'esofago, l'aveva per avventura offeso.

Le erosioni adunque dello stomaco non saranno un lieve indizio di veleno inghiottito, se non vi sia alcun

(1) Sepulchr., l. 3, S. 8, obs. 8. (2) Ibidem, obs. 5.
(3) Num. 3. (4) Lettera XXIX, num. 18 e seg.
(5) Ivi, num. 20.

vomito, e se non vanno congiunte al corrodimento dell'esofago, tanto più se si rinvengono sopra un individuo che, essendo stato fino allora sano, e non avendo commesso alcun disordine nel regime del vitto, provò all'improvviso, dopo aver inghiottito qualche cosa, soprattutto un sapore o un odore insolito, dolori di stomaco, o angosce, ed altri segni di veleno preso, o sia morto in brevissimo spazio di tempo. La conghiettura, io dico, non sarà lieve, se sia ricavata da tutte queste circostanze, o dalla unione della maggior parte di esse.

Ma il fatto sarà certo allorchè nel ventricolo o nei prossimi intestini si rinverrà il veleno stesso, facile a riconoscersi. — Vedi, se ti piace, anche gl'indizi enumerati da Hoffmann (1) in alcune storie, che sarebbero degne di esser collocate nel *Sepulchretum*, e nelle quali le dissezioni e i sintomi vi sono descritti in modo, insieme a fondati motivi, da farci comprendere, mediante i caratteri dell'inghiottito veleno, e soprattutto dell'arsenico, comuni a molti individui, che il veleno era stato dato a questo, e non a quello.

Siccome poi non si presenta di sovente quella prova principale del veleno dato, vale a dire una porzione di questo, attesa la varietà dei veleni, e la loro tenue quantità e mescolanza con altre sostanze, appunto per tal motivo si dovranno cercare altri indizi, gli uni dei quali tralascio perchè spettanti ai giudici criminali, ma uno di essi, concernente ai medici, non debb'esser taciuto quantunque per sè stesso ovvio, e da me osservato una o due volte. Di fatto, oltre ciò ch'io vidi nell'anno 1711, e ciò che fu notato di sopra (2), vale a dire che

(1) Medic. rat., tom. 4, P. 3, S. 2, c. 8, in Enarrat. morb., obs. 2, 3, 4.

(2) Num. 7 e seg.

i tre individui che avevano mangiato la medesima farinata provaron tutti subito dopo i sintomi di avvelenamento, mi era già anteriormente accaduto nell'autunno del 1709 di esser chiamato nello spazio di pochi giorni da molti dei miei concittadini: e sapendo che essi solevano talvolta conversare e mangiare familiarmente insieme, sospettai di una qualche causa comune alla quale attribuii le loro malattie sopraggiunte in un tempo medesimo; e con le mie interrogazioni scopersi che dopo aver ultimamente mangiato insieme, il primo incominciò a sentirsi men bene ed in breve ad essere ammalato.

Addimandai in appresso se a quel convito vi fossero state oltre di essi altre persone. Avendo inteso che sì, e che tutti quelli che vi erano intervenuti, niuno eccettuato, erano di già ammalati, senza che alcuno avesse mangiato di soverchio, o preso non so che d'insalubre; e riflettendo che in quell'autunno v'erano pochi ammalati in città, compresi che si poteva appena dubitare che qualche cosa di nocivo e simile a veleno non avesse infettato per un errore fortuito sia i cibi, sia le bevande che avevan prese in quel pranzo. Ma quanto era facile di far questa conghiettura in generale, era altrettanto difficile di riconoscere che fosse quella tal cosa sì dai sintomi degli ammalati, come dall'esatta e di sovente replicata indagine; imperocchè i sintomi diversificavano su ciascun individuo secondo la differenza dell'età, della disposizione e del temperamento, quantunque, fra gli altri segni, esistessero su la maggior parte flussi di ventre con tormini, e sopr'uno scariche di pretto sangue senza tormini.

Frattanto all'oggetto di cogliere un'eccellente occasione di cercare la verità intrapresi con sommo piacere la cura di quello che aveva dato il pranzo e della serva

che l'avea cucinato, e ne avea mangiato gli avanzi, perchè erano ambedue gravemente ammalati, e soprattutto la serva. Avendo dunque fatto reiteratamente conoscere a questa quanto la cura potrebbe riuscire meno difficile se essa dicesse a me solo in che avesse mancato per errore, e cosa fosse stato fatto da altri, non potei cavarle di bocca se non che queste parole: Quanto più ci penso tanto meno ne so. — In tale stato di cose fui necessariamente costretto a curare ciascuno secondo che questi o quei sintomi erano più o men gravi. Alcuni salvaronsi con una cura facile e breve, ma per altri vi abbisognò lunga e difficile, dimodochè in parecchi fu di due mesi, e di quattro su quello che avea evacuato il sangue. Uno solo che trascurò troppo a lungo la malattia, in ventesima nona giornata dachè si era infine determinato di porsi a letto, dovette succumbere ad una febbre accompagnata da singhiozzi, da tremori convulsivi e da altri sintomi gravi, ad onta di tutti i soccorsi che da me e dal suo vecchio medico gli furon recati.

22. L'unico mezzo che mi sarebbe rimasto onde scoprire l'indole ignota di tanti malori era l'ispezione anatomica, ma ciò fu impedita per molte e varie ragioni. Ed alcune di queste similmente vietarono la dissezione di un altro individuo che, non senza un forte sospetto, morì per aver presa un'eccessiva dose di oppio amministrato per abbaglio dallo speziale. Una tal dissezione l'avrei ora tanto più gradita in quanto che scorgo che le osservazioni fatte dall'espertissimo Sproegel (1) su gli animali bruti, incisi dopo che fu ad essi data una gran quantità di oppio, non molto si accordano con

(1) Experim., circa varia venena, etc., Exp. 15 et seq.

le cose che il celebre Mead (1) notate avea sopra un Cane.

Del resto non ti aspettare ch'io faccia un sol cenno sul detestabile abuso dell'oppio tra le mani degli avvelenatori, almeno in iscritto; imperocchè, piacesse a Dio che siffatta materia, che d'altronde non debb'essere ignorata dai medici, non fosse stata agitata dai medesimi che nei colloqui segreti, e che non l'avessero pubblicata con gli scritti, perchè così gli uomini nefandi approfittato non avrebbero, per uccidere segretamente e impunemente, di ciò ch'è necessario a sapersi per immaginare una cura. Per la qual cosa Galeno (2) biasimò a tal segno Orfeo, cognominato il Teologo, il più moderno dei medici di Mende, Eliodoro ateniese, ed altri autori che trattano di questi oggetti, che non concede neppure che la loro conoscenza sia necessaria almeno ai medici, affinchè possano soccorrer quelli che presero siffatte sostanze. — Comunque ciò sia egli è certo che i medici posteriori, d'altronde stimabili, avrebbero agito con maggior saviezza celando alcune cose spettanti anche ad altri veleni, in vece di pubblicarle con lettere non che con i libri.

23. Non mi ricordo che dai miei amici o da me siano state fatte dissezioni di soggetti morti pel morso o per le punture di un animale velenoso, fuorchè quelle relative alle morsicature del cane rabbioso, che altrove ti comunicai (3). Certamente, per usare le vere parole di Celso (4), l'*Italia e le regioni più fredde hanno, anche in questo, una salubrità maggiore allignando serpenti meno terribili* che nelle calde. E dicasi presso a poco lo

(1) Tract. de Venenis, tent. 5. (2) De antidot., l. 2, c. 7.
(3) Lettera VIII. (4) De Medic., l. 5, c. 27, n. 10.

stesso di quegli animaletti velenosi più piccoli dei serpenti. E quelli poi che fecero il seguente racconto a Boerhaave (1) circa ai paesi men caldi dell'Italia, da me abitati, non gli dissero il vero: *Nell' Italia, dov'è gran quantità di scorpioni, nessuno entra in un albergo senza che l'oste gli offra un orciuolo pieno di olio di scorpioni, affinchè, se lo pungesse un qualche animalino, unga subito la ferita, ed eviti con questo presidio il pericolo della morte.* Ma d'altra parte nessuno straniero creda che gli scorpioni siano sì rari in l'Italia, come sembra che Plinio (2) abbia scritto: *Sovente*, ei dice, *i Psilli che trasportarono i veleni dalle altre terre, e che riempirono l'Italia di mali stranieri per loro profitto, si sforzarono di portarvi anche questi* (gli scorpioni): *ma non poteron vivere sotto il cielo della Sicilia. Tuttavia se ne vedono talvolta in Italia, ma sono innocui.*

Se il permettessero i susseguenti ragguagli su gli scorpioni comuni, crederei molto più volentieri che Plinio, atteso ciò che poco sopra avea scritto, parlò non già di questi, ma degli scorpioni alati dell'Affrica, dei quali fece ultimamente menzione: ma siccome nol permettono, così sospetto che in quel passo manchi qualche cosa. Ed al certo quelli che scrissero in Roma prima di Plinio, vale a dire Lucilio e Cicerone, non avrebbero parlato nel modo seguente di un animaletto raro in luogo di esempio: dicendo il primo (3): *Come lo scorpione a cui fu recisa* la coda; ed il secondo (4): *i piccoli serpenti strisciano, le anatrelle nuotano*, i *merli volano; vediamo i buoi servirsi delle corna, e gli*

(1) Praelect. ad Inst., §. 1132. (2) Nat. Hist., l. 11, c. 25.
(3) Ex Satyr. l. 30, n. 23. (4) De Finib., l. 5.

scorpioni degli aculei; ma questi avrebbe piuttosto scritto, *le vespe servirsi degli aculei*, come già pubblicarono gl'imperiti, sia che ignorassero cosa fosse lo scorpione, sia almeno che non sapessero che Nonio (1) riportò le ultime due parole di Cicerone come io le trascrissi, e che non avrebbe potuto esporle diversamente come il richiedeva l'ordine e il senso di quel passo.

Che se nulladimeno qualcuno crede che Plinio dica che gli scorpioni *non sono nocivi* in Italia, ciò per lo più è vero; ed io non mi ricordo che nelle città anche popolatissime in cui abitai, non sia mai stato chiamato verun medico o chirurgo per curare una ferita fatta da uno scorpione; e tanto meno mi ricordo che qualcuno sia morto di questa ferita per cui siansi potuti cercare sul di lui cadavere gli effetti del veleno. Tu inoltre vedrai che i nostri Falloppio e Vallisnieri confermano la medesima cosa; poichè questi (2) scrisse che dall'aculeo degli scorpioni nostrani esce un veleno *quasi innocuo*; e Falloppio dice (3) che *nei nostri paesi, dove gli scorpioni sono meno velenosi*, non si forma un tumore nel luogo da essi punto, come nelle calde regioni, ma soltanto *pustole e tubercoletti simili ai vajuoli.*

Ma per comprovare la medesima cosa con l'autorità di medici italiani, che da noi sono più distanti di questi due pei tempi o pei luoghi, credi tu che se Scribonio avesse veduto in Italia degli scorpioni nocivi si sarebbe espresso (4) così: *in Affrica o dovunque sono scorpioni velenosi*; e che Cornelio Celso (5) avrebbe collocato il veleno dello scorpione *fra i veleni forestieri* e

(1) De Propr. serm. in Nepa. (2) Oper. fis. med., tom. 2, p. 1.
(3) Tract. de Tumor., C. 3. (4) Compos. med. 164.
(5) C. 27 cit.

fra quelli che sono più pestiferi dei nostri? Laonde le parole di quest'autore, che seguono la rivista dei diversi rimedi, mi sembrano abbastanza indicare (1) che il veleno lo collocò in questa classe perchè la voce *forestieri* è applicabile non già allo scorpione comune, ma allo scorpione pernicioso: *nullostante*, ei dice, *conobbi dei medici che ai morsicati dallo scorpione nient' altro fecero che cavar sangue dal braccio*.

Redi però era lungi da noi pel luogo e non pel tempo, come l'è Gentili, ambidue medici toscani. Il primo (2) di essi affermava la medesima cosa di Plinio perchè avea veduto le cento volte i venditori di scorpioni a introdurre le mani nude nei sacchetti pieni di questi animali, ed esser sovente punti senza che ne fosse seguìto il più lieve indizio di avvelenamento, benchè fosse ciò avvenuto nell'ardore della canicola. L'altro (3) sostiene che non nascono quasi mai accidenti funesti dalle punture degli scorpioni, se non in Affrica. Di fatto, è bensì vero che parecchi suggetti, morsicati dagli scorpioni d'Italia morirono, ma gli scrittori di storia naturale ne citano pochissimi esempi.

24. Quell'Uomo erudito produce due casi, l'uno di Ferrari, l'altro di Lanzoni. In ambedue il vomito fu mortale, anzi nel secondo il volvulo stesso lo fu entro alcune ore. — Gioverà aggiugnere a questi esempi tutti quelli che scrivendo mi si offrono alla memoria, e che forse sarebbero stati funesti se i rimedi non vi si fossero opposti: e li produrrò tanto più volentieri in quanto che avvennero per la maggior parte in Padova.

Il nostro Cortesi *richiamò qui in breve tempo alla*

---

(1) Cap. 27, num. 5. (2) Esper. int. agl'Ins.
(3) Annotaz. alla pag. 66, c. 23 della Lett. filos.

vita col presidio esterno di una polvere che conobbe presso Mattioli (1), un suo concittadino, morsicato da un grosso scorpione, e *ormai caduto in deliquio.* Beniveni (2) con triaca sciolta in vino generoso guarì sul momento da una simile puntura un servo, su cui subitamente si sparse un copioso e freddissimo sudore. Pietro da Castro, illustre medico veronese, era stato punto da uno scorpione nel dito indice, con dolore e improvviso freddo che si diffuse per tutto il braccio, quando, essendo riusciti poco giovevoli gli altri rimedi, fu risanato da quello che gli avea fatto conoscere il di lui amico Rodio (3): ma ei soggiunse che il dolore nullostante ricomparve nell'anno successivo al medesimo tempo, e con tumore flemmonoso al dito; ma che aveva inoltre *osservato* che certe *punture* degli scorpioni di Padova *erano gravi pel dolore e per la tumefazione.* Di più, anche lo stesso Vallisnieri, il quale, come dissi di sopra (4), avea riconosciuto come *quasi innocuo* fra noi il veleno di questi animali, finalmente, cangiata sino ad un certo segno opinione, dichiarò nel suo Saggio Alfabetico della storia medica e naturale (5), rimasto imperfetto, che questo veleno *era bensì innocuo nell'inverno, ma mortale nell'estate* anche nel nostro paese. Tuttavia, a sostegno di quest'ultima opinione non citò che un solo esempio di una Giovane, *le di cui membra divennero fredde a poco a poco* per effetto di una puntura che ricevette sul collo sotto gli ardori della canicola, e su la quale, di tanti rimedi usati, non riuscì giovevole che l'olio del Granduca di Toscana, detto *Controveleni*, amministrato internamente ed esternamente.

---

(1) Vid. hujus comment. in Dioscor. l. 6, c. 29.

(2) De abditis morb. caus., c. 56. (3) Cent. 3, obs. med. 90.

(4) Num. 23. (5) Opere, tom. 3, p. 4 alla voce *scorpione.*

Ma prima di tutto vorrei che tu avessi presente che questi esempi non ebbero in fine un esito funesto, e che tu riflettessi dipoi cos'è un sì picciol numero di casi in confronto a moltissimi altri, e affatto diversi; e cos'è questo ultimo stesso a fronte di quei tanti di Redi da me indicati (1), e che succedettero nella più calda stagione? — Quantunque io confessi che il calore rende questo veleno più acre, ed il corpo degl'individui più atto a provarne i nocivi effetti, tuttavolta il caso di Pietro da Castro avvenne nel mese di ottobre, e la storia di quello accennato da Lanzoni (2), e narratogli da un medico che vi si trovò presente, ebbe luogo verso la fine di giugno. Se quest'ultimo caso e l'altro di Ferrari riuscirono funesti pei vomiti, egli è certo che in questo lo scorpione era entrato nella bocca di un Bambino mentre dormiva, e che l'avea morsicato; e che in quello punse l'estremità dell'intestino di una Donna affetta da clorosi nel tempo ch'essa si sgravava il ventre alla latrina. — Tu poi abbastanza comprenderai quanto il corpo tenero, debole e ammalato, come pure la mollezza ed il senso molto squisito della parte morsicata o punta, contribuirono ad accrescere e ad accelerare la nociva azione del veleno; e se ciò non si ammetta, è alquanto men facile a conoscere perchè le punture degli scorpioni non producano accidenti egualmente gravi su tutti, non solo presso di noi, ma anche presso gli estranei, non parlando dell'Affrica e di altri paesi caldi.

25. Di fatto, considerando gli esperimenti fatti a Montpellier, m'induco facilmente a credere che le

(1) Num. 23.

(2) Eph. N. C., dec. 3, A. 1, obs. 20.

punture degli scorpioni sono per lo più innocue là come fra noi. E non parlo soltanto degli esperimenti che vi furono instituiti da Courteni (1) l'anno 1679; imperocchè, circa all'essere stata punta la lingua di un Cagnolino da molti scorpioni, che punsero più di una volta anche la cute del di lui addomine, dove questa fu alquanto incisa, nel mentre che l'arte v'immerse profondamente l'aculeo, e spremè il veleno della vescichetta su le ferite, senza che al Cagnolino ne fosse derivato alcun danno, come neppure ad un Colombo ch'era stato sovente ferito da uno scorpione nel modo stesso; quando, al contrario, una Talpa, punta ad un lato da uno scorpione, era morta subitaneamente convulsa; tu potresti spiegar la differenza, dicendo che il Cagnolino ed il Colombo furono feriti da scorpioni deboli e inerti, poichè ciò avvenne in gennajo, e che la Talpa rimase ferita da uno scorpione forte e vivace, perchè verso la metà del mese di luglio.

Considera, adunque, singolarmente gli esperimenti che il celebre Maupertuis (2) fece in quella medesima città cinquant'anni dopo, siccome credo. Di nove cani, tre piccoli polli, ed un topo, che furono punti dagli scorpioni, non vi ebbe che un solo cane, il quale in seguito a vomiti reiterati morì convulso cinque ore dopo la ricevuta puntura: agli altri dodici animali non ne risultò la benchè menoma lesione. Eppure erano stati offesi nei medesimi luoghi, e, a quel che sembra, nei medesimi giorni, ed al certo da scorpioni della medesima specie, egualmente vigorosi, aspri e violenti; dimodochè non si potè da ciò dedurre veruna ragione per ispiegare il motivo per cui fosse morto un sol cane; tanto più

(1) §. sup. ad num. 16 cit.

(2) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1731.

ch'era stato ferito soltanto da uno scorpione, mentre alcuni il furono da un maggior numero, e per molte volte e assai profondamente: tali scorpioni poi erano promiscuamente maschi e femmine, e l'avevano portati di fresco. Da ciò risulta che non fu possibile attribuir la causa di questa diversità alla differenza del sesso, nè all'essersi il veleno forse esaurito alla prima puntura, come Redi (1) a buon dritto conghietturava non solo per le vipere, ma eziandio per gli scorpioni africani. Nulladimeno si può attribuirla a molte altre circostanze, e forse a una che fu indicata da Maupertuis. Ma siccome avviene tanto di rado che gli scorpioni apportino un'offesa grave, così sarei più facile a credere che v'è d'uopo del concorso di molte cose insieme unite perchè la facciano, o che bisogni forse aggiugnerne qualcun'altra, che sia la principale. Rischiarerò il fatto con un esempio.

26. Eravi nei tempi antichi un insetto alato, *detto Assillo* (Asilus) *dai Romani*, per servirmi delle parole di Virgilio (2), e *Aestron dai Greci*. M. Varrone (3), e soprattutto Plinio (4), riferiscono che lo chiamarono anche *tabanum*. Se per avventura mi addimandi se questo animaletto sia quello stesso che adesso chiamasi tafano presso di noi, senza esitare risponderò negativamente; ma se intendi parlarmi per l'appunto di quello a cui i Toscani danno tuttora il nome di assillo, rimarrò in dubbio. Di fatto, o questo non è il vero assillo degli antichi, ovvero non produce sempre l'effetto che gli antichi ci descrissero, come quello di metter in furore i buoi a cui punse la cute: ed una tal cosa è sì vera, che il chiarissimo Réaumur (5) pensò di dover indagare

---

(1) Cit. super. al num. 23. (2) Georg., l. 3, v. 147.
(3) De Re Rust., l. 2, c. 5. (4) Nat. Hist., l. 4, c. 28.
(5) Mém. pour servir à l'histoire des Insectes, tom. 4, mém. 12.

la causa per la quale esso talvolta produce quest'effetto, e talvolta no. Pertanto, non avendo riconosciuto nel medesimo, all'opposto di Vallisnieri (1), verun sugo acre ch'ei possa lasciare entro la ferita, non cerca se ve ne lasci ora più, ora meno; ma neppur crede che la causa della diversità attribuir si debba all'essersi immerso l'aculeo molto o poco profondamente, perchè non è più sottile nè s'interna a minor profondità del pungetto dei bifolchi, che di sovente perforano la cute dei buoi bene addentro, nè, ad onta di ciò, li pongono mai in furore. Réaumur è dunque di sentimento che quando l'aculeo dell'assillo punge a sorte un qualche nervo subcutaneo un po' grosso, il bue divenga furioso; e quando non lo punge, non lo divenga.

Io poi, ancorchè fossi molto esercitato nella dissezione di questo animaletto, non mi assumerei l'impegno di decidere in questa discrepanza contro d'uomini che all'età nostra non ebbero chi li eguagliasse nella difficilissima storia degl'insetti, ma cercherò piuttosto (come il richiede il mio rispetto verso la memoria dell'uno e dell'altro), se fosse in qualche modo possibile di approssimare la loro opinione, insieme considerando la puntura di un nervo alquanto grosso, e l'introduzione di un sugo acre, per vedere se a sorte potessi scoprire che un tal sugo passi da una qualche parte dell'assillo nella ferita, e liberarmi affatto da uno scrupolo, perchè credo esser difficilissimo che il pungetto non s'incontri talvolta in un nervo un po' grosso, e non metta mai il bue in furore. Ma trasportando ora la conghiettura di quel grand'Uomo dall'assillo allo scorpione, col quale accordar si possono le due opinioni, sospettiamo verisimilmente che nascano

(1) Opere, tom. 1, p. 4.

dei gravi mali dalla puntura di questo allorquando offende un qualche nervo alquanto grosso, o ferisce un'altra parte dotata di un senso squisito, e v'intromette un potentissimo veleno. Di fatto, gli animali ch'io dissi (1) che morirono per questa ferita, e quelli che furono uccisi da Redi (2), servendosi dello scorpione affricano, perirono convulsi: anche la Donna menzionata di sopra (3) ebbe convulsioni: e tutti gli altri sintomi che si manifestaron in essa ed in altri che non perirono, si possono facilmente spiegare mediante le convulsioni: la lodevole opinione poi del celebre Mead (4), si è, che anche gli altri veleni, comunicati con la puntura o col morso di animali velenosi, nuocono singolarmente col mezzo dei nervi.

27. Ma non rimane più verun dubbio su l'introduzione del veleno insieme all'aculeo; imperocchè, quantunque Plinio (5) abbia riferito *che gli aculei degli scorpioni, infondenti il veleno, sono perforati da un esile canalino, veleno* (6) *che, a detta di Apollodoro, lo mandano fuori totalmente bianco*; e quantunque Galeno (7) abbia scritto che *non si vede alcun forame nell'aculeo* dei medesimi, e che in conseguenza, *il veleno iniettato da questo era tenue cosa*, o *niente affatto*; e benchè a Redi (8) non sia riuscito discernere nessun pertugio neppur su lo scorpione più grosso, cioè sull'affricano, ad onta di essersi armato l'occhio con isquisitissime lenti; Redi nulladimeno confermò non solo con le testimonianze di Aretino, antico scrittore (il quale avrà potuto scrivere

(1) Di sopra al num. 25.
(2) Esperim. cit. di sopr. al num. 23. (3) Num. 24.
(4) Introd. ad expos. mech. venen.
(5) Nat. Hist., l. 11, c. 37. (6) Ibidem, c. 25.
(7) De Loc. aff., l. 6, c. 5. (8) Esper. cit.

dopo Plinio), ma eziandio col sussidio di molte sue osservazioni su siffatto scorpione, che dal di lui aculeo esce un umor bianco: altri poi videro distintamente dei fori, e tanto più un sol forame, fra i quali primo di ognuno fu Vallisnieri (1), che poscia scrisse e fece più volte vedere, sì perchè Redi non vide quei fori, avendoli esso cercati all'estremità stessa dell'apice, sì perchè non si potevano trovare all'estremità, poichè se il canalino conducesse fino all'estremità dell'aculeo, ciò nuocerebbe all'esilità e alla robustezza, cose tanto necessarie a questo, e andrebbe soggetto a rimaner otturato dalla benchè menoma particella di materia che incontrasse.

Affinchè poi tu non abbi a dubitare che anche su i nostri scorpioni esistono fori non situati all'estremità dell'aculeo, l'ingegnosissimo Ferdinando Antonio Ghedini mi scrisse nell'anno 1707 in qual modo li vide parimente su questi ultimi, e Vallisnieri pubblicò le lettere di Ghedini che ad esso comunicai. — Ed ecco ciò che particolarmente appartiene a Vallisnieri: Che l'aculeo ha tre facce in guisa di una piramide triangolare; che su ciascuna di tali facce v'ha un forame; che dai tre forami esce un umore limpidissimo; il quale, passando per un canalino che attraversa i nodi della coda, perviene ad una estremità dove nasce l'aculeo.

Tu potrai cercare sopra quei grossi scorpioni stranieri, su i quali sembra ch'egli abbia descritte queste cose, se tali internodj sono continuati, ed inoltre qual sia l'intima struttura dell'ultimo. Di fatto, oltre la vescichetta, che fu già indicata da Coiter (2), scrivendo che *una vescica piena di veleno sta celata sotto l'aculeo della coda, col*

---

(1) Vedi i luoghi indicati di sopra ai num. 23 e 24.

(2) Obs. anat. ex diversis brutis.

quale lo scorpione *ferisce*, è credibile che vi sia qualche cosa di muscoloso che spreme il veleno. Ed invero la parte esterna dell'internodio non può per sè stessa produrre quest'effetto perchè è dura come un corno anche nello scorpione affricano, e non cede punto alla compressione esterna, come il comprovano gli esperimenti di Redi (1). Laonde è necessario che i muscoli si racchiudano sotto quella squama, come il vediamo nelle branchie dei granchi, muscoli che muovono l'ultimo internodio al pari di tutti gli altri; ed in siffatta maniera estendendosi sino nell'interno dell'ultimo internodio una qualche espansione carnea o tendinosa, essa potrebbe comprimere anche le vescichette con una contrazione più forte di quella che muove quell'interternodio.

28. Ma il veleno degli scorpioni dei nostri paesi, e di quelli di altre regioni non calde, come Montpellier, è molto meno attivo del veleno degli scorpioni dell'Africa. Laonde presso di noi non produce sintomi gravi sì di sovente al pari che in Africa; anzi li produce tanto di raro, come dimostrammo di sopra (2), che sembra essere innocuo, a meno che non si uniscano insieme molte cause, e fra queste forse la principale, cioè la puntura di un nervo alquanto grosso. Ammettendo questo, cadiamo facilmente in quel sospetto di Maupertuis (3), vale a dire, che la maggior parte dei rimedi vantati contro le punture degli scorpioni non sembrò forse che fosse giovevole se non perchè furono adoprati su coloro che rimasero a dir vero feriti, ma che non avranno ricevuto che un veleno innocente.

Tu ben sai che fra siffatti rimedi fu soprattutto annoverato

(1) Esper. cit. (2) Num. 23 e seg.
(3) Comment. supr. ad num. 25 cit.

fino dai tempi antichi quello, della cui virtù dubita assai quest'uomo celebre, quello, cioè, che si prende dallo scorpione medesimo. *Lo scorpione*, dice Celso (1), *è a sè stesso un eccellente medicamento, o messo pestato su la ferita, o su le brace affinchè la ferita rimanga suffumicata.* Il dubbio adunque di Maupertuis sembra confermato, sì da questo suffumigio adoprato invano su la Donna menzionata di sopra (2), e che, ad onta di un tal presidio, morì dalla puntura di uno scorpione, sì dallo scorpione stesso, ammaccato e posto su la ferita, mezzo che riuscì poco proficuo a Pietro da Castro, il di cui caso fu pur da me riportato (3), ed è similissimo a quello d'individui punti dalla tarantola, in quanto che il dolore ricomparve nell'anno susseguente e nel medesimo tempo. Baglivi (4) di fatto notò questa cosa relativamente ai morsicati dalla tarantola; e scrisse (5), *esser comprovato dalle osservazioni che i punti dallo scorpione* nella Puglia *provano quasi i medesimi sintomi come se fossero stati morsicati dalla tarantola.* Ma noi non parlammo di sopra di questi sintomi e della morte perchè feci un'eccezione per le parti calde d'Italia.

Baglivi produce inoltre la dissezione (6) di un Coniglio ucciso da una tarantola; nè passa perciò sotto silenzio (7) che *molti sintomi sembrano provenire da immaginazione alterata* su gl'individui punti dalla medesima. — Spero che avremo delle ricerche più complete su quest'oggetto e sopr'altri spettanti alla tarantola se il dottissimo Senac potrà un giorno dar compimento a quelle

(1) De Medic. l. 5, c. 27, n. 5. (2) Num. 24.

(3) Ivi.

(4) Dissert. de Tarant. c. 9, et hist. 1.

(5) Ibidem, c. 7, et hist. 3. (6) Ibidem, c. 10.

(7) Ibidem, c. 6.

che ha già incominciate su quell'insetto. Frattanto circa ai nostri scorpioni non sono totalmente lontano dal credere che molti tra i suggetti che diedero indizio di provare alcuni gravi accidenti dopo che furono punti da essi (atteso il timore che turbò loro l'immaginazione) non sofferscro tanto pel veleno, che forse sarebbe stato affatto innocuo, quanto per l'agitazione dell'animo che agì sopra il corpo. — Questa dubbiezza poi, della quale vedo a parteciparne anche lo stesso Maupertuis (1), può esser inoltre confermata in parte da una cosa; ed è, che alcuni individui, appena punti, subito si lagnano di sintomi che non comparvero con tanta celerità su quelli che rimasero uccisi dal medesimo veleno, ed esclamano di non sentir più alcun male e di esser guariti tostochè si è loro dato o applicato qualcuno degli antidoti che il volgo ed essi medesimi stimano assai, o che un qualche medico, in cui molto confidino, lo raccomanda come certissimo. Ed in vero siffatta cura sembra appartenere allo spirito e non al corpo: e siccome questa diede forse fama all'antidoto, vedi quanto immeritamente gliela procurò, ed al tempo stesso quanto sia necessario di cercar degli espedienti più certi.

29. Ma il veleno delle vipere non è per lo più innocuo fra noi come quello degli scorpioni. Molti perirebbero, o al certo proverebbero gravissimi mali per la morsicatura di quelle se non fossero molto più rare degli scorpioni, e se non si potessero vedere e scansare con maggior facilità attesa la loro grossezza. E dico che proverebbero mali gravissimi sapendo che non si è peranche trovato il rimedio di cui gli uomini possano o ardiscano fidarsi per allontanare i violentissimi sintomi consecutivi

(1) Comment. cit.

alla morsicatura delle vipere. Fu sommamente lodato a tal effetto l'inghiottire la testa o altre parti della vipera; ma gli esperimenti di Redi (1) e di Francini (2) non confermarono in verun conto la cosa.

Intesi poscia ad encomiare il grasso della vipera, e molto più l'olio comune, applicati su la parte offesa. Benchè mi sembrasse a pena credibile che forami così angusti e non poco profondi pei quali la vipera che morde introduce il veleno, siano abbastanza aperti per ricevere singolarmente dei linimenti oleosi, preferii di affidare il giudizio al tempo, il quale dimostrò la certa ed efficace virtù di alcuni nuovi rimedi, come della corteccia peruviana, al pari della virtù dubbia e pericolosa di varj altri, come della trasfusione del sangue; e per non allontanarmi di troppo dalla proposta quistione, il tempo fece vedere che tanti altri presidj, già raccomandati contro le punture di animali velenosi, sono inutili, e li coperse di tanta dimenticanza, che, a modo d'esempio, non intesi mai a dire nel corso di quasi cinquant'anni da me qui vissuti, che qualcuno abbia parlato non che posto in uso quello, in proposito del quale Abbati (3) scrisse *di averlo riconosciuto assai proficuo, e che l'avevano provato anche in Padova.*

Frattanto erano appena trascorsi pochi anni che comparvero le Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Parigi (4), mediante le quali io compresi che dagli esperimenti dei celebri Geoffroy ed Hunauld fu dimostrato quanto sia lieve e dubbiosa l'attività di quelle unzioni

---

(1) Lettera sopra alcune opposizioni, ecc.

(2) Lettera del Platt fra le opere del Redi, tom. 2 dell'ediz. veneta. (3) De admirab. viperae natura, c. 31 in fin.

(4) An. 1737.

oleose: Mead (1) poi, uno dei più dotti medici inglesi, confermò *la rettitudine* di siffatto giudizio: e benchè questi abbia aggiunto che si può accordare una più probabil lode al grasso viperino, tuttavia ingenuamente confessa che neppur questa cura è *certa*; il che tu stesso facilmente riconoscerai da un altro esempio di un Uomo morsicato, e che si trova descritto nelle citate Memorie.

Mead però, preferibilmente ad ogni altro presidio ne raccomanda uno facile e pronto, che indicar volli di sopra allorchè negai che si era trovato un rimedio di cui potersi fidare, cioè il succiamento del veleno da farsi subito con la bocca. Di fatto quantunque Celso (2) lo abbia raccomandato contro la morsicatura di tutti i serpenti con tanta fiducia da asserire che *chi lo succhia rimane sicuro, e salva la persona offesa;* e quantunque un tal succiamento sia stato raccomandato (3) anche da Dioscoride, e posto in uso non solo ai tempi di Galeno (4), ma eziandio di Aezio (5), di Paolo d'Egina (6) e d'Attuario (7), dai quali viene ordinato, ommettendo Rhazes (8) ed altri; e, per discendere ad autori a noi più vicini, benchè sia parimente approvato da Tagault (9), da Vesalio (10), da Abbati (11), da Severino (12), da Redi (13), da Charasio (14) ed altri (15); quantunque, dissi,

(1) Expos. mechan. venenor., tent. I.
(2) De Med., l. 5, c. 27, S. 3. (3) De Med. mat., l. 6, c. 40.
(4) Meth. medend., l. 13, c. 6 ad fin.
(5) Tetrabibl. 4, serm. 1, c. 10. (6) De Re. Med., l. 5, c. 2.
(7) De Meth. med., l. 6, c. 11. (8) 8 Almans., c. 11.
(9) Inst. chir., l. 2, c. 11.
(10) Chirurg. magn., l. 3, c. 14. (11) L. cit., c. 31 et 32.
(12) Viperae pyth., p. 3, c. 5.
(13) Osservaz. intorno alle Vipere.
(14) Vid. Sepulchr., s. hac 10 in schol. ad obs 6.
(15) Vid. Duhamel, reg. sc. Acad. hist., l. 4, c. 6 in fin.

sia sostenuto da tali e tante autorità, nulladimeno non è da sperar facilmente che il popolo si possa indurre a prestar fede a Celso (1) e a chicchessia, allorchè costoro dicono che questo veleno *non offende col gusto, ma con la ferita*: e Severino (2) esclami pure sino a che vuole, *Succhiate su la mia parola ... sono mallevadore che chi lo succhierà andrà esente da ogni male, e da qualsivoglia danno.*

30. Ciò nondimeno, crederei che il popolo la pensa a dovere non prestando fede a Severino, il qual garantisce che chi succhiasse non correrà (3) verun pericolo, ancorchè non si ponesse mente al precetto di Celso (4), che fu ampiamente confermato dalla maggior parte degli autori or ora citati, vale a dire che *non debba avere ulceri nelle gengie, o sul palato, o in altra parte della bocca.* E Redi rispettava a tal segno questo avvertimento, ed in vero con ragione, che mi ricordo di aver inteso a narrare da uno di quelli che in allora si trovavano con esso, che uno di quegli uomini, che bevevano il veleno spremuto dalle vipere, avendo sovente intinto una crosta di pane in quel veleno, ed avendolo mangiato, Redi lo sgridò immantinente, perchè se la crosta gli avesse a sorte ferito la gengia, come talvolta avviene, ei così per giuoco si sarebbe esposto ad un periglio imminente. Il medesimo conghietturò inoltre, tra i diversi motivi per cui un ciarlatano, che si era succhiato il braccio morsicato da un aspide, nullostante morì al pari di due uomini che si succhiarono il dito punto da una vipera, secondo quello che narrano Eliano (5), Mattioli (6), ed

---

(1) Sect. 3 cit. (2) C. 5 cit. (3) Ibidem, et alibi.
(4) S. 3 cit. (5) De Hist. anim., l. 9, c. 62.
(6) Comment. in Dioscor., l. 6, c. 40.

Amato Lusitano (1), conghietturò, dico, che fu d'uopo ammettere che tali individui avessero una qualche ulcera nella bocca.

Tuttavolta, questi ed altri accidenti, che in seguito (2) rammenteremo, spaventano gli uomini, i quali temono che ciò che avvenne a qualcuno, qualunque ne fosse la causa, non possa accadere anche ad essi, e tanto più coloro che hanno nelle gengie una floscezza o scorbutica, o approssimantesi alla medesima; poichè Mattioli (3) osserva che anche senza di questa *il sangue si versa facilmente dalle gengie per un forte succhiamento.* — Costoro parimente spaventansi per quegli altri avvertimenti dati dalla maggior parte di quelli che dicemmo approvare il succhiamento, ch' ebbe eziandio il consenso di Avicenna (4); vale a dire, esser necessario che chi succhia non sia digiuno, che tenga dell'olio in bocca dopo essersela lavata, e che sputi subito ciò che è succhiato. E tanto più sono atterriti da questi precetti in quanto che il dottissimo Mead (5) raccomanda presso a poco la stessa cosa, quantunque dica questo *affinchè l'acredine del veleno* non infiammi le labbra e la lingua di chi succhia; e a buon dritto, poichè gustando egli insieme ad altri il veleno della vipera, quantunque mescolato con l' acqua, riconobbe che *aveva un sapore acre ed igneo, come se la sua lingua fosse stata rotta da un qualche corpo caldo ed urente*; ed una tal sensazione la sentì per due o tre ore: anzi, uno dei suoi compagni che volle gustarlo non diluito, ebbe un' ulceretta che durò due giorni, con infiammazione e intumescenza di lingua.

---

(1) Cent. 3, curat. med. 14. (2) Num. 33. (3) Ad c. 40 cit.
(4) Canon., l. 4, f. 6, tr. 3, c. 1. (5) Tent. 1 cit.

Assai meno s'intimorivano allorchè leggevano o Severino (1), il quale attestava che questo veleno ha quasi il sapore *di una sorba immatura*, come verificò Branchini, uno dei primarj speziali di Siena, *a cui non ne derivò nessun male, toccandolo con la lingua*, *o gustandolo* ..... in presenza di un medico; o allorchè leggevano Charasio (2), da cui asserivasi che questo veleno, *assaporato o inghiottito (cosa da esso esperimentata di sovente) non aveva nociuto nè all'uomo, nè a verun animale;* dimodochè in fine aggiunse, *di non essersi guardato dal porselo nella propria bocca*, *anche senza averla lavata o prima o dopo;* ovvero leggendo Redi (3), che afferma di *aver veduto infinite volte a non intumidirsi le labbra di coloro che lo lambirono o trangugiarono*, e che descrive la storia di quel suo Jacopo, il quale, benchè non senza piacere l'avesse talvolta leccato o bevuto, non avrebbe fatto lo stesso nel giorno successivo se gliene fosse derivato un qualche nocumento di bocca o di stomaco, o se avesse sentito un sapore acre ed urente, mentre, al contrario, il sapore di questo veleno è, a quel che scrisse Redi, *dolce ed insipido, e affatto simile a quello dell'olio di mandorle dolci.*

Ma avrò presto occasione di parlar nuovamente sopra a discrepanza sì grande tra gli autori intorno ad un solo e medesimo veleno. Rifletti intanto se questa stessa discrepanza possa infonder coraggio agli uomini di usare il succhiamento, tanto più allorchè vedono che la maggior parte di coloro che l'hanno lodato, e antichi e moderni, quasi non ha maggior fiducia in questo solo

(1) Cit. p. 2, c. 4, ad fin., et c. 8.
(2) Vid. Sepulchr. in Schol. ad Appendic. cit., obs. 6.
(3) Osserv. cit.

rimedio, che in quel presidio, il quale, quantunque non così pronto come il succhiare con la bocca, non è tuttavia difficile, ed è al certo meno sospetto, vale a dir le ventose: imperocchè dopo questi due rimedi se ne ordinano più e più altri, indizio manifestissimo che il succiamento non è dunque un preservativo per cui si debba sempre credere che il veleno fu totalmente cavato fuori dal fondo di un'angustissima e piccola ferita, o dai rivolgimenti dell'annessa membrana cellulosa, nei quali può esser frattanto penetrato, o da altre vie tortuose. E ciò s'intenda detto anche per le altre maniere di succhiare, sia con sifoni, sia con sanguisughe o con qualunque altro mezzo.

Del resto, non ho parlato di soccorsi chirurgici più efficaci, come scarificazioni profonde, ustioni, o amputazioni, pel motivo che la maggior parte de' morsicati dalla vipera o non vogliono sommettervisi, e sperano di ottenere ciò che avvenne di molti in seguito ad una cura più mite, oppure li addomandano troppo tardi. È verissimo il caso di Kramer (1), il quale conobbe un Uomo, che, essendo stato morsicato in un dito da una vipera, aveva già infiammato tutto il braccio, ed era già comparsa la febbre con frequenti deliquj, con delirio, spasimo ed altro di simile; eppure fu *guarito col taglio del dito offeso trentadue ore dopo l'avvenuta morsicatura.* Tu adunque comprendi perchè tralasciai di parlare di questi presidj a fine di occuparmi di molti altri più blandi, dei quali debbo farne menzione anche più in basso (2).

31. Ma, tu dirai, in qual modo avrebbero tanto vantato

---

(1) Commerc. Litter. A. 1735, hebd. 11, num. 3, in fin.

(2) Num. 33.

il succhiamento o molti altri rimedi blandi, anche nei tempi remoti, contro la morsicatura delle vipere, se non avessero veduto a salvarsi più e più persone con questo mezzo? In quanto a me, per lasciar da parte che è cosa assai rara che qualcuno siasi salvato senza aver fatto uso di molti rimedi, per lo che sarebbe difficilissimo a quale di questi attribuir si dovrebbe la di lui guarigione, giudicherei doversi al certo soprattutto considerare che negli autori, i quali di sovente istituirono su di ciò degli esperimenti, si rinvengono non pochi esempi di animali, ai quali non fu dato nè applicato verun rimedio, e che non provarono se non se lievi o nessuni incomodi dopo la morsicatura delle vipere, e che, avendone sofferti dei gravi, conservarono nullostante la vita. — Leggerai che a Redi (1) accadde ciò non di rado: e dicasi lo stesso di altre analoghe osservazioni spettanti ad autori Parigini, citati da Duhamel (2), o più sopra anche da me (3).

Che se tu cercassi la diversità di queste cause, risponderò che poterono esser molte, sia che si considerino le vipere mordenti, o gli animali morsicati, ovvero ambidue. L'età, la costituzione di corpo, le forze, le stagioni, il vitto ed il paese, la cui diversità può variare il grado della lesione fatta e ricevuta, sono comuni alle une ed agli altri. — Così, per parlar dei paesi, vedrai quelli che furono eccettuati da Severino (4), perchè il morso della vipera non vi è nocivo, quantunque ciò che gli era stato riferito da Hougton (5) intorno

(1) Osserv. cit., e Lettera cit. int. alle opposiz.

(2) Reg. Sc. Acad. hist., l. 4, S. 1, c. 1, n. 6. (3) Num. 26.

(4) L. cit., p. 3, c. 1.

(5) Vid. et p. 1, c. 7, §. 3.

agl' Inglesi, non si accordi punto con le cose sparsamente scritte dal celebre Mead (1), ed anche da altri, soprattutto là dove ei dimostra che gli esperimenti di Redi non gli corrisposero in Inghilterra come anteriormente corrisposto aveano a Duverney in Francia; ovvero al passo dove conferma, che i medesimi malori *sogliono presso a poco accader da per tutto nel modo stesso per effetto del morso della vipera;* benchè ei confessi una cosa che basta all'attual nostro proposito, cioè che tali morbosi accidenti *possono esser maggiori o minori secondo le diversità dei climi*, e di altre circostanze che si approssimano a quelle che già esponemmo.

Facilmente ravviserai che quei mali possono anche aumentarsi o diminuirsi a norma della varia grossezza della vipera che morde, dell' ira, e dell' acrimonia del suo veleno, se porrai mente che se essa è più grossa e più irritata introduce una maggior quantità di veleno nella ferita, e la fa più profonda; imperocchè, circa all' acrimonia, la cosa è più evidente, e la discrepanza di cui parlammo di sopra (2), e che ha luogo tra gli autori citati intorno al sapore di questo veleno e ai di lui effetti su la lingua e su le labbra, fa conoscere che la medesima varia su le differenti vipere; di fatto nessuno ardirebbe dubitare che ciò che fu da ciascun di essi proposto come osservato non fosse stato veramente veduto. E qui bisogna aggiugner una cosa che è la principale, cioè che passa una diversità grande tra la vipera che morde di sovente, e quella che non ha morsicato se non se dopo un giusto intervallo: di fatto l' autore del Libro su la Triaca, indirizzato a Pisone (3), collocò questo

(1) Tent. 1 cit.
(2) Num. 30. (3) C. 12.

ultimo genere di morsicatura tra il numero delle fraudi degl' impostori che di nascosto costringevano la vipera *a morder di continuo le carni* ad essa offerte prima di far mordere loro stessi, poichè in simil guisa *era necessario che gettassero fuori ciò che contengono nella bocca*; dal che potrai, al contrario, dedurne la causa per cui il morso della vipera è più pernicioso quando è digiuna, ed aggiugnerla alle altre che i diversi autori immaginarono.

Redi (1) poi confermò quello ch' espose quest' antico autore, scrivendo di aver esperimentato più volte che le vipere rigettano tutto il veleno se non alla prima morsicatura, almeno alla seconda, dimodochè ne rimangono senza nella terza e quarta successive: e benchè dica più a basso che il veleno può esser in qualche caso introdotto anche alla terza, e benchè riporti in altro luogo (2) un esperimento dal quale risulta che la terza fu mortale, e di più anche un altro che comprova che la sesta produsse un egual effetto, e parimente la settima, secondo la relazione dei medici di Parigi (3), nulladimeno se vuoi considerare anche gli accidenti che avvengono più di raro, tu vedi che i medesimi non si oppongono al nostro proposito; imperocchè è d' uopo arrivare ad una morsicatura che sia innocua più presto o più tardi, secondo che la vipera è più o men grossa, o almeno secondo che in essa si raccoglie una quantità minore o maggiore di umor velenoso, o che lo ripara più lentamente o più celeremente, o che lo spreme in copia più o men grande ad ogni morsicatura, o che in fine lo formi di un grado di acredine più o men forte, di maniera che anche l' ultima gocciolina può aver la forza che suol esser propria di una più grossa.

(1) Osserv. cit. (2) Lett. cit. (3) Cit. supr.

32. Aggiugni a questo ciò che è proprio dell'animale morsicato, come la grandezza o picciolezza del corpo, lo stato tenero o duro della cute, l'inerzia o l'acrimonia degli umori, il maggior o minor numero dei vasi sanguigni e dei nervi della parte morsicata, e altro di consimile. Di fatto, la ragione insegna, e gli esperimenti di Redi (1) e degli Autori parigini (2) confermano che, in parità di circostanze, i piccioli animali muojono più celeremente per la medesima quantità e acrimonia di veleno. Laonde non dobbiamo maravigliarci che si legga presso il primo che una stessa vipera avendo morsicato cinque anatre, e subito dopo tre colombi, non siano morte le ultime tre anatre, e che sia perito il primo colombo: e che mentre gli uccelli muojono con somma facilità per le morsicature delle vipere, il cavallo, il toro, ed altri animali più grossi e di cute durissima, per lo più non succumbono, poichè è giocoforza che ricevano ferite meno profonde. Nè in verun conto mi stupirei se, replicando più di sovente gli esperimenti riportati nel *Sepulchretum* (3), si ottenesse il medesimo risultamento; dimodochè sarebbe manifesto che quegli animali che hanno gli umori più acri e più rigogliosi subiscono una morte assai pronta, mentre questa avviene più tardi in quelli che li hanno molto acquei e viscosi e di un lento moto, e al segno, che parecchi non possono in tal modo rimaner uccisi.

Ed invero, siccome in una sola e medesima specie di animali lo stato degli umori ed anche dei solidi può esser vario, nel qual senso io credo che si debba intendere

(1) Lett. cit.

(2) Cit. supr.

(3) In Addit. ad Sect. hanc 10, schol. 2 ad obs. 2.

ciò che fu sapientemente indicato dagli Scrittori di Parigi, vale a dire che è credibile che in una medesima specie di animali, qualcuni provino effetti più o men gravi pel veleno della vipera; di maniera che, quantunque sia questo introdotto nella stessa quantità, e le morsicature sembrino eguali, essi non periscono in egual modo, nè di una morte egualmente tarda o pronta; siccome siffatte cose, dico, sono credibili, così sembra che si debba da ciò comprendere perchè gli animali di una medesima specie non muojono sempre giusta l'ordine col quale furono morsicati da una medesima vipera, ma qualche volta soltanto; come, per esempio, dei cinque colombi di Charasio (1) morì pel primo quello che ricevette la quinta morsicatura; quando dei tre polli degli stessi Autori di Parigi, quello che ricevette la seconda perì molto più tardi.

Nulladimeno, avendoci Charasio onninamente taciuto se i piccioni furono tutti offesi in una medesima parte del corpo, o in un'altra, e i Parigini avendo detto anteriormente che non già tutti, ma *quasi tutti* i polli, su i quali fecero l'esperimento, erano stati morsicati nella medesima parte, così vi si possono aggiugnere altre cause, alle quali noi attribuiremmo questa varietà di ordine nel morire. Di fatto, la morsicatura ricevuta in un luogo dove i vasi sanguigni ed i nervi siano numerosi e grossi, o meno numerosi e piccoli, esser può più grave o più leggiera, a tal segno, che il veleno sia respinto per la medesima via da un pronto e precipitoso versamento di molto sangue, come fu osservato anche da Redi (2): e in quanto a questa espulsione del veleno, rifletterai tu stesso se a sorte non venisse in parte

(1) Sect. ead., obs. 6, §. 8. (2) Lett. cit.

rigettato insieme al siero che geme dalle ferite, imperocchè gli Autori di Parigi negano di aver veduto su gli animali che perirono un'effusione di siero eguale a quello che videro su quelli che furon salvati.

33. Ora probabilmente mi addimanderai se il veleno della vipera o la di lui forza nociva penetri nell'interno del corpo per le vene, come la pensano i più, o pei nervi, come opina il celebre Mead (1). M'immagino che abbraccerai l'opinione dei primi, mosso forse, fra i diversi, da quell'esperimento citato nel *Sepulchretum* (2), perchè fu *più volte* tentato su i cani, ne' cui vasi sanguigni essendosi iniettato il sugo velenoso, estratto dai capi delle vipere, bagnati con un po' d'acqua calda nell'atto di spremerlo, essi in breve morirono. Ma però dopo che avrai considerato che molte altre sostanze non velenose, iniettate nella maniera medesima, produssero la morte (3) con pari celerità, prenderai più volentieri in considerazione ciò che Mead produsse relativamente alla via dei nervi; imperocchè neppur egli non disapprovò anteriormente (4) la via delle vene, soprattutto quando trattavasi di veleni introdotti con la puntura o col morso di animali; ma poscia mutò parere, e credè che i veleni introdotti mediante ferita, al pari di quelli presi internamente, assalgano singolarmente i nervi, avendo posto mente alla sorprendente celerità con la quale la morsicatura della vipera caudisona uccide un cane, cioè *in meno di un quarto di minuto.* D'altra parte, avendo la vipera comune morsicato il dito di un uomo, egli, come dicemmo di sopra (5),

(1) Teut. l. cit. (2) Schol. 2, supr. cit.

(3) Vid. ex. gr. inter. inject. Courtenii, §. cit. supr. ad n. 16.

(4) Vid. Introd. ad Tentam. (5) Num. 30.

appressò *tosto* la bocca alla ferita; ed avendo succhiato il sangue, *cadde subito morto*, ovvero, come altrove (1) ci narra il Mattioli, che lo vide, *cadde a terra all'improvviso, dove all'istante divenne muto, e perì*. La medesima causa produsse, è vero, un effetto non funesto, ma assai nocivo e subitaneo in un Cacciatore, che fu curato da Sommer (2); di fatto, essendosi succhiate due piccole ferite che una vipera gli aveva fatte in un dito, *la sua lingua si gonfiò in un attimo* come se avesse avuto *un pomo in bocca, non potendo nè parlare nè inghiottire con oscuramento di vista, e con tumefazione e pesantezza di capo*. — Ma quantunque io abbia prodotta (3) la conghiettura di Redi, il quale non ammette una siffatta causa su qualunque ulceretta esistente nella bocca, non voler poi credere sì facilmente che il veleno sia entrato nella vena aperta sull'ulcera, giacchè quelli che sono dell'opinione di Mead potrebbero d'altronde dire che in quest'ulcera i piccoli nervi sono esposti all'azione del veleno al pari delle piccole vene; e affinchè tu non abbi da incolpare più il succiamento che la morsicatura, leggi, anche negli Autori parigini, ciò che accadde a quell'Inglese il quale volle che si facesse sopra di lui l'esperimento della morsicatura di una vipera. Un dolor violento tosto si estese, anche prima che la vipera avesse finito di mordere, dalla mano morsicata a tutto il rimanente del membro superiore. Oltredichè, avendo Mead (4) notato come cosa *memorabile che un cane abbajasse poco mentre facevangli una ferita* con un ago di acciaro, appuntato alla foggia di un dente viperino, e che *urlasse allorchè*

(1) Comment. in Praef. Diosc. ad l. 6.

(2) Eph. N. C., dec. 3, An. 3, obs. 152. (3) Num. 30.

(4) Tent. 1 cit.

introdussero il veleno con lo stesso ago, comprenderai da ciò che il dolore si debbe imputare ai nervi, non già perchè siano stati feriti, ma perchè rimasero infetti di veleno.

Ma oltre i progressi, almeno qualche volta, celerissimi di questo veleno, e i danni che produce, progressi che non si debbono in verun conto ripetere dalla lentezza del moto del sangue nelle vene, vi aggiugnerai pur anche gli esperimenti del medesimo illustre Autore sul sangue umano ricevuto in un caldo vaso di vetro, e col quale mescolò il veleno della vipera senza che lo facesse cangiar punto *nè di colore, nè di consistenza*, di maniera che nè allora nè poi si potè distinguerlo da un'egual porzione di sangue, al quale non era stata aggiunta cosa alcuna. Nè ti trattenga ciò che si legge nel *Sepulchretum* (1), vale a dire che su tutti gli uccisi da questo veleno trovarono sangue coagulato, ed anche *condensato in polipi sommamente tenaci*; poichè lo stesso *Sepulchretum* contiene osservazioni contrarie (2), dove lo rinvennero *più fluido che coagulato*, o *molto sciolto ed acre*, o disciolto *in parte*, e corrotto, e niente affatto *coagulato*. Che se tu consideri che in qualcuna di queste osservazioni si parla di concrezioni e di grumi, leggi i più volte citati Scrittori parigini, i quali è bensì vero che riferiscono che due colombi ebbero in Inghilterra il sangue coagulato, ma essi affermano di non avere scoperto nel sangue verun indizio di coagulo, ma all'opposto i segni della sua fluidità su le medesime specie di animali, e su tante altre. Ed anche lo stesso Redi (3), che aveva però trovato questa coagulazione sopra parecchi

(1) In Additam. ad hanc 10 S., obs. 1; et schol. 2 ad obs. 2.
(2) Obs. ead. 2, et Sect. ead., obs. 6. (3) Osserv. cit.

animali, dice apertamente che non la trovò sempre su tutti.

Si discerne adunque abbastanza che la coagulazione del sangue non è, come dicesi, un effetto *immediato* e proprio del veleno della vipera, del pari che la sua fluidità, ma che le sue diverse disposizioni, e soprattutto le diverse affezioni dei nervi, che mirabilmente turbano il di lui moto, come anche di sopra (1) dicemmo, lo viziano in varj modi, per lo che è porporino e vivido in alcuni, e nero e disposto alla putrefazione in altri, come il comprenderai rileggendo la maggior parte delle citate osservazioni. In tale stato di cose facilmente per te stesso vedrai che ogni qualvolta trovarono proficui i rimedi ripieni di particelle volatili, già da gran tempo raccomandati contro le morsicature delle vipere, o ciò avvenne nei casi in cui il sangue tendeva a condensarsi, ovvero furono utili operando singolarmente su i nervi. La qual cosa si dovrebbe soprattutto dire se l'alcali volatile, congiunto all'olio di succino, preso internamente e sparso su le ferite, e che ebbe un esito felice sopra uno Scolare dell'illustre botanico Jussieu (2), che rimase ferito su tre dita da una vipera, e vi provò quasi subito non lieve torpore e gonfiezza che si estesero anche alla stessa mano; si potrebbe dir ciò, ripeto, se questo rimedio, posto in uso con prontezza, come certamente corrispose all'aspettativa sopra un gran numero di animali bruti, così corrispondesse in avvenire su la maggior parte almeno degli uomini.

34. Nulladimeno non si può negare che il sangue viziato di quelli che furono morsicati dalla vipera non

(1) Num. 9.

(2) Hist. de l'Acad. roy. des Sc., an. 1747, obs. anat. 2.

acceleri la morte; anzi fa d'uopo accordare agli Scrittori di Parigi (1), che soprattutto vi contribuisce assai allorchè, infettato dalla cancrena, che quasi sempre invade la parte ferita, e quella ad essa vicine, trasporta la medesima corruzione su le parti lontane ed interne, come fu da essi osservato sul cuore e sul fegato di un'Oca, e come altri talvolta ciò videro sul fegato, ch'era di un giallo *nerastro*, e talvolta su lo stomaco, il colore del quale era in certo qual modo *oscuro*, e non senza *una specie di lividezza*, o *più oscuro*, al pari che sul mesenterio e su gl'intestini, dove questo colore era *più manifesto*, o erano *qua e là lievemente seminati di macchie livide*, nel mentre che all'ingresso del condotto biliare avevano un color *livido*, o *piuttosto una nerezza cancrenosa*, come vedrai rileggendo le osservazioni e lo scolio superiormente citati (2) nel *Sepulchretum*. Tuttavia, non solo alcune volte succede che queste lesioni non siano notate dagli altri, ma che neppur compaja all'esterno alcuna lividezza, come nella Cagnolina di Franci (3), la quale non presentò *nè tumefazione nè lividezza* su niuna parte del corpo: ed è verisimile che l'irritazione dei piccioli rami nervosi, che sono nel luogo della morsicatura velenosa, producano la contrazione delle fibre che trattengono il sangue nei vicini ramoscelli, donde ne nasce un principio di tumefazione, d'infiammazione, di lividezza, di cancrena, a meno che il corpo o la parte ferita non trovisi in disposizione tale, che, quantunque i nervi non incomincino ad essere altrove invasi assai celeremente da convulsioni, come su quella Cagnolina, la parte morsicata con tutto ciò non si gonfi

(1) Cit. di sopra al num. 29. (2) Num. 33.
(3) Lettera cit., num. 29.

o non divenga livida, oppure che, quantunque essa altre volte s'intumidisca tanto celeremente, che gli Autori di Parigi (1) ebbero a scrivere che il principio della tumefazione si manifesta nel medesimo istante della morsicatura, nulladimeno non succede ciò che fu veduto su quel Giovane Cavaliere, la cui storia, descritta da Charasio, ritrovasi nel *Sepulchretum* (2), vale dire, che tali sintomi non si manifestarono *in fine* sopr'esso *che dopo alcune ore.* — Sembra d'altronde, che non si possa quasi produrre altra causa fuorchè la varia disposizione dei corpi a fine di spiegare perchè la tumefazione si estenda poco in alcuni, ed in altri continui ad estendersi al segno che, dopo aver già occupato, anche su quel Giovane stesso, tutto il membro ch'era stato punto, ed il vicino ipocondrio e la mammella, pareva che si estendesse eziandio al lato opposto: in un altro caso poi degli Autori di Parigi invase con maggior celerità la mano opposta a quella che fu punta; oltredichè, il nostro Falloppio (3) e Albertino (4) videro enfiarsi tutto il corpo in conseguenza della morsicatura della vipera; per non parlare di Dioscoride (5), le di cui parole mi è noto che furono diversamente interpretate dai diversi scrittori (6).

Vi sono però dei casi, nei quali, se tu volessi spiegare gli effetti della morsicatura di un animale velenoso, non basterebbe a produrre le disposizioni particolari del corpo, come quello in cui un Cavallo (7), che dicevasi

(1) Ibidem cit. (2) Append. ad obs. 6 hujus 10 Sect.

(3) De Tumor. praet. nat., c. 3.

(4) Opusc. 2 in Comment. Instit. Sc. Bonon., tom. 1.

(5) De Med., l. 6, c. 10.

(6) Severin., C. 1 cit supr. ad num 31.

(7) V. Murry, Quaest. med. Paris. propos. die ult. an 1749, num. 4.

morsicato da un topo ragno nel piè destro di dietro, morì in due giorni, e alla dissezione non solo presentò le cellule adipose ripiene di un siero giallo dal piede alla testa, e qua e là suggellate, ed i muscoli flosci (e ciò a destra), che anche il polmone destro vedevasi sparsamente seminato di macchie nere; e l'orecchietta destra del cuore era gialla e piena di siero, nel mentre che i muscoli, il polmone e l'orecchietta del sinistro lato erano sanissimi; per lo che creder non voglio che sarai facile in far derivare questa differenza dal passaggio del veleno dalla ferita nel sangue, nè da una certa disposizione del sangue stesso, ma piuttosto dall'irritazione dei nervi destri, se farai singolarmente attenzione alle orecchiette.

35. Relativamente alle differenze che si poterono osservare circa agli effetti del veleno della vipera, di cui si è poco sopra parlato, e ad altri ancora, li ripeterai da una delle cause ch'io citai. E qui gioverà rammentarne qualcuna.

Se tu consideri la maggior parte delle accennate osservazioni crederai che il vomito manchi qualche volta appena. Nullostante Paolo d'Egina (1), Aezio (2), Avicenna (3), se non l'avessero veduto mancare in molti, non avrebbero scritto questi due ultimi che esiste *qualche volta*, ed il primo che avviene *in qualcheduno*. D'altra parte, Courteni (4) non fa veruna menzione di vomito là dove parla di molti cani, e dove, fra le diverse cose, cita come un *solito* effetto di questo veleno una specie di stupore letargico, che da pochi fu altrove

(1) De Re med., l. 5, c. 12. (2) Tetrab. 4, S. 1, c. 21.
(3) Canon., l. 4, f. 6, tr. 3, c. 32.
(4) §. cit. sopra al num. 16.

rammentato: e neppur se ne trova fatta menzione fra gli esperimenti di quel 2.° Scolio, e di quella osservazione VI, che indicammo di sopra presso il *Sepulchretum* (1), eccettuatone uno, nel quale ciò che segue immediatamente ha queste precise parole: *non avvenne alcun vomito.* Nè vedo che nei medesimi esperimenti ed in quelli di Courteni si faccia cenno di evacuazioni degne di annotazione: nondimeno molti medici ne osservarono di considerabili, e di una special natura; ed il celebre Mead (2), parlando di un cane che uccise con questo veleno introdotto con la punta di un ago, così si esprime: *insorsero i soliti turbamenti, vomiti, evacuazioni*, ecc. Ed è al certo manifesto quanto questi sintomi fossero violenti nel terzo esempio di quell'Uomo morsicato dalla vipera, e descritto dai Medici parigini (3): ma nei due precedenti esempi le evacuazioni non sono neppur nominate, come non lo furono da Dioscoride (4), da Aezio (5), da Paolo (6), e da Avicenna (7): i tre primi però fanno menzione *di tormini*, Avicenna di *pesantezza al dorso*, e tutti di una *difficoltà di orinare*; Ezio poi di *orine sanguigne*, e quasi tutti di *gengie cruente.*

Ma a me sembra di non aver letto niente di spettante a questi sintomi e alla difficoltà di orinare nelle più recenti osservazioni. Parlasi poi di orine sanguigne nei casi dei due Cani di Harder (8); e so che nel primo esempio degli Autori di Parigi l'Uomo si lagnò dei reni, del dorso, e di tormini, come anche il Giovane di Charasio (9) si lagnò di dolori acerbi e continui verso

(1) Num. 33. (2) Tent. 1 cit. (3) Cit. di sopra al num. 29.
(4) (5) (6) (7) Capitib. cit.
(8) Sepulchr. Sect. hac 10 in additam., obs. 2.
(9) Di sopra, num. 34.

l'ombellico. La gonfiezza delle labbra si manifestò del pari sull'individuo che Redi (1) dice che fu menzionato da Avicenna. Se adunque quest'ultimo e quegli altri antichi medici non ommisero i sintomi meno frequenti, pare che avrebbero tanto più dovuto parlare di evacuazioni se così di sovente si fossero da essi vedute.

Nullostante, non mi ricordo di verun autore, sia fra gli antichi, sia fra i moderni, che non abbia veduto convulsioni, e che non l'abbia designate con questo stesso nome, o con quello di moti o tremori, o stiramenti o brividi convulsivi, o che non abbia indicato un qualche sintoma, che senza di esse non si può facilmente spiegare. Tralascio gli altri sintomi dei quali non ho il tempo di parlare; tralascio tutti quelli che ho indicati, eccettuato il vomito, ch'io dissi essersi osservato sì di frequente, e che qui dobbiamo tanto più considerare in quanto che gli Autori di Parigi (i quali riconobbero che *abbastanza costantemente* avviene) dissero nullostante di non aver *per lo più* ritrovato nello stomaco nessun indizio d'infiammazione, e tanto meno di cancrena; per lo che sembra che un tal vomito si debba ripetere dai nervi convulsi, almeno in quel gran numero di animali che i medesimi avevano notomizzati.

36. Nè dobbiamo poi di leggieri scostarci dall'opinione di quell'Uomo dottissimo, da me più e più volte citato, il quale pensa che si abbia da dedurre dalla medesima origine l'itterizia degl'individui morsicati dalla vipera; imperocchè un pocolino di veleno misto al sangue non può cangiar così presto la natura e la miscela delle di lui particelle, come può trattenervi le molecole della bile (che dovrebbero esserne di continuo separate)

(1) Osservaz. cit.

restringendo mediante le convulsioni le sorgenti dei condotti biliari nel fegato. In quanto a me, credo con esso che il colore di tutta la cute divenga *giallo* in men di un'ora, ma qualche volta, e non sì di sovente da poter dire che un tal effetto *è proprio di questo veleno*. Ed invero, mi sovviene di aver letto che Cardano (1) si maravigliava che *i morsicati dalla vipera contraessero bene spesso un siffatto colore in un batter d'occhio*; ma poscia lessi anche Donato (2), il quale afferma che *gli uomini divengono veramente itterici* per una morsicatura velenosa, e crede perciò che una tal cosa non accada se non a coloro il di cui sangue abbondi di bile, che se sarà gialla tingerà la cute di un color giallo, se nera, le tingerà di nero, e se porracea, di porraceo. Di fatto, consta da un esempio di Galeno (3) che la cute prese quest'ultimo colore, e con somma celerità, mentre prese un color citrino in un altro esempio di Avenzoar (4), che Galeno stesso produsse, non già per la morsicatura di una vipera come nel primo, ma per veleno inghiottito.

Aggiungi a questo che l'itterizia *gialla* fu osservata in seguito alla puntura di ragni, come si vede in Ettmuller (5); non però sempre, nè per la puntura di qualunque ragno. E, a modo di esempio, puoi vedere quai gravi danni arrecò il ragno di cui parla l'illustre Berner (6), e quali sintomi, varj e spesso funestissimi, nacquero da quello che il dotto Brogiani (7) (il di cui

(1) Comment. in Hippocr. Aph. 62, l. 4.

(2) De Med. Hist. mirab., l. 1, c. 9.

(3) De Loc. aff., l. 5, c. non 6, sed. 7. (4) L. 3, tr. 13, c. 6.

(5) Pract., l. 1, S. 17, c. 3, art. 4.

(6) Eph. N. C., cent. 9, obs. 49.

(7) De venen. animant. p. 1,

Trattato desiderato avrei che fosse venuto alla luce prima ch'io avessi riveduto questa Lettera, di già scritta) indicò sotto il nome di tarantola toscana (*phalangium etruscum*). Quest'autore notò inoltre, intorno a tali tarantole, una circostanza per cui sembra che si possano paragonare alla tarantola pugliese, ed a quello scorpione dal quale dissi (1) che fu punto Pietro da Castro, vale a dire, che i sintomi ricomparvero nell'anno seguente e al medesimo tempo. Nullostante, rileverai che nè l'uno nè l'altro fecero menzione dell'itterizia in mezzo a tanti morbosi accidenti.

Ma benchè Ettmuller abbia soggiunto che *gli antichi avevan già osservato che l'itterizia solitamente si manifesta dopo la morsicatura della vipera, come riferisce Zacuto Lusitano* (2); tuttavia se porrai gli occhi sopra quest'ultimo autore, vedrai che su di ciò non parla più a lungo di Donato, ch'ei segue più di quello che sospettar ne potrebbe chi non avesse confrontato l'uno con l'altro: ma però lo segue malamente là dove egli descrisse un'osservazione di Brasavola (3) su Tombesio, quasi che Donato l'avesse prodotta come appartenente all'itterizia provenuta da un morso velenoso. Certamente Paolo d'Egina (4) ed Aezio (5), citati da quei due, parlarono d'itterizia consecutiva a punture velenose: Aezio poi dice *che suole esser prodotta anche* da siffatta causa. Ma ambi questi autori parlano di tutti i veleni, e non già di quello della vipera in particolare, che l'uno nomina bensì per esempio, ma insegnando che la cute è tinta dalla medesima di un color *porraceo* ed anche

(1) Di sopra al num. 24. (2) L. 5 Medic. Princ., Hist. 29.
(3) Comment. in cit. aphor. 62.
(4) De Re med., l. 3, c. 50. (5) Tetrab. 3, S. 1, c. 17.

piombino, dove specialmente tratta (1) della vipera stessa, nel mentre che Paolo d'Egina (2) ammette in generale *un vizio di colore*, che, come dice Avicenna (3), *inclina al verde*. E affinchè tu possa comprendere che l'itterizia non succede sempre, e che il colore della cute è vario su i diversi individui, voglio farti riflettere che Dioscoride (4) scrisse che *ne proviene un colore lievemente biancastro*, e che Nicandro (5), il più antico di tutti questi autori dice:

> *Nigricat ipsa cutis, plumbi modo fusca colore,*
> *Caerulea interdum est, aerisve simillima flori* (*).

Per far ritorno a Zacuto, ei produce in altro luogo (6) un'osservazione che singolarmente appartiene all'attuale oggetto, e che mi stupisco non vederla esposta nel *Sepulchretum*, attesa la cancrena rinvenuta nel fegato. — Eccola. Due Mietitori, che profondamente dormivano, essendo stati morsicati da una medesima vipera, e dopo un'ora essendo stati scossi da varie convulsioni, l'uno, *trascorse dieci ore, fu invaso da giallissima itterizia; e l'altro*, che non si potè salvare, *ebbe un'itterizia nerissima dopo quattordici ore, dimodochè sembrava un etiope*.

Non posso poi dire quante varietà di colore itterico furono notate dagli osservatori più moderni di Zacuto,

---

(1) Tetrab. 4, S. 1, c. 21. (2) L. 3, c. 12.

(3) Cit. sopr. al num. 35. (4) Cit. di sopr. al num. 34.

(5) Apud Severin., Vip. pyth., p. 3, c. 1.

(6) De Medic. princip. hist. l. 2, hist. 115, obs. 20.

(*) La pelle ora nereggia,
Or del piombo ha il colore,
Or del cielo; e pareggia
Talor del rame il fiore.

giacchè non mi ricordo che sia stata fatta menzione d'itterizia nella descrizione di esempi spettanti agli uomini (forse perchè i paesi che abitavano erano meno caldi), e neppure in tanti esempi di animali bruti, sui quali si sarebbe al certo veduto, esaminandoli anche in fretta, un colore insolito, e soprattutto giallo, nei loro occhi mentre vivevano, o in diversi luoghi delle loro membrane allorchè s'incidevano dopo morte.

37. Ecco un lungo ragionamento su la vipera, ma forse pei tuoi studi non del tutto inutile, ch'io feci paragonando fra loro gli scritti degli autori antichi e moderni che a sorte io aveva in allora alle mani; per la qual cosa non mi sembra che possa aspettarmi da te il rimprovero che mi fu già fatto da uomini dottissimi, e d'altronde sommamente cortesi verso di me, per la Lettera che diressi (1) a Lancisi sul Veleno dell'Aspide, cioè che *sarebbe stato meglio per me il confidare nelle mie proprie esperienze, che nell'autorità di Aezio e di altri antichi, che troppo spesso incautamente procedono su questi oggetti.* Certamente mi sono qui appoggiato all'esperienze di autori moderni molto esatti, delle quali mi sarei servito anche in quella discussione se ve ne fossero state; imperocchè non ne aveva una da mandartene che mi appartenesse neppur su la vipera, perchè era distratto da varie occupazioni nel tempo in cui la mia età mi avrebbe permesso di farle, ed abborriva le prove piene di periglio anche prima che queste fossero state nocive (2), come esse lo furono, a coloro che vi si erano a lungo esercitati, e prima che m'inspirassero odio non che avversione (3).

(1) In Append. ad Metallothecam Vaticanum Mercati.

(2) Ved. Gentil. annotaz. alla pag. 73, V. 25 della Lett. filos.

(3) Vedi Redi, Lett. int. alle Oppos.

Ma quand'anche non fossi stato trattenuto da queste considerazioni, non veggo come quegli uomini eruditissimi potevano aspettarsi da me delle esperienze su gli aspidi, perchè io non era mai stato in Affrica, e tanto meno in Egitto. Di fatto Strabone (1) scrive che *l'aspide egiziano*, del quale erasi singolarmente parlato nella nostra Dissertazione, *ha qualche cosa di proprio oltre gli aspidi di altri luoghi;* imperocchè, circa all'essere stato detto da parecchi scrittori, e antichi e non antichi, che vi sono degli aspidi anche fuori d'Egitto, e nella stessa Italia, essi seguirono le opinioni e le voci del volgo. Ed invero, *gli aspidi, comunemente così chiamati, non hanno quasi nulla di comune con quelli* di cui si tenne ragionamento, come rettamente opinò Salmasio (2): ed al certo Lucano (3), parlando dell'aspide, non avrebbe detto:

Ipsa caloris egens, gelidum non transit in orbem
Sponte sua, Niloque tenus metitur arenas (*):

nè da Ovidio (4) si sarebbe designato così:

Plenaque somniferis serpens peregrina venenis;

se *queste specie di serpi non fossero* realmente, per servirmi delle parole di Celso (5), *forestiere ed alquanto più velenose, quelle soprattutto che nascono in paesi*

---

(1) De Sit. Orb., l. 17. (2) Plinian. exercit. in Solin.
(3) Pharsal., l. 9.

(*) Di calor bisognoso, ei non si volge
In gelido terren, nè sino al Nilo
Protrar gli è dato il lubrico suo corpo.
Trad. di C. Boccella.

(4) Metam., l. 9. (5) De Medic., l. 5, c. 27, S. 10.

caldi. E ciò non dee far maraviglia, poichè nell'Italia medesima la morsicatura di alcuni animali velenosi non è eguale nei luoghi più o men caldi: per lo che la Tarantola, dice Baglivi (1), *è soltanto velenosa nella Puglia, e quella singolarmente che abita al piano; imperocchè quella che rinviensi nei monti vicini alla Puglia, o non ha punto di veleno, o lo ha non pernicioso:* e tanto meno ne hanno anche quelle del piano trasportate in altri paesi d'Italia, come parimente il conferma una storia (2) riportata dallo stesso Baglivi.

Senza dubbio non abbiamo fra noi una terra simile a quella d'Irlanda, secondo la relazione di Lombard (3), che attribuisce a questa terra la cagione per cui non potè vedere in quel paese verun animale che fosse velenoso, nel mentre che tutti quelli che vi aveva trasportati dall'Inghilterra, li vedeva morire enfiati per la maggior parte, e convulsi, quasi subito dopo averli gettati sul suolo irlandese. — Ma quand'anche agli aspidi qua trasportati dall'Affrica non fosse a sorte accaduto ciò che avviene delle tarantole trasportate dalla Puglia in altra regione, i miei esperimenti non avrebbero potuto ingannarmi? Poichè adunque mi mancavano i mezzi di esperimentare senza dubbiezza, e, dato il caso che li avessi avuti, siccome il dovere di risponder subito non mi concedeva, per più motivi, il tempo di far l'esperimento, che altro mi rimaneva se non di servirmi della testimonianza di coloro che avessero veduto gli effetti della morsicatura degli aspidi, o letti gli scritti di quelli che osservati li avevano?

---

(1) Dissert. de Taran., c. 7. (2) C. 11, hist. 8.
(3) Eph. N. C., dec. 3, A. 3, obs. 79.

38. Ora è facile che tu mi addimandi qual fosse realmente il mio sentimento in quella disputa ch'io ebbi con Lancisi sul genere della morte di Cleopatra, poichè sembra che non sia stata intrapresa se non per esercitarci, come avviene fra gli amici, e non esiste alcuna mia replica alla seconda risposta. Siccome si tratta di un avvenimento che, attesa la di lui vetustà, non potrebb'esser definito con certezza senza la testimonianza degli antichi, avendo io per avventura osservato che da Lancisi (a cui avrei dovuto accusar tosto la ricevuta del suo libro) eransi notate le seguenti cose nella Metalloteca Vaticana (1) presso la statua di Cleopatra moriente: *sul braccio si vede un aspide, pel cui morso è opinione volgare che morisse; benchè altri pretendano che si togliesse di vita bevendo il veleno;* sospettai che forse vi sarebbe un qualche passo, a me ignoto, di un antico scrittore che avesse ciò riferito, ed in quelle due Lettere altro non ebbi di mira che di cavar di bocca a Lancisi se un tal passo per avventura esisteva. Con quest'idea gli scrissi due volte le ragioni ch'io tosto potei produrre e confermare in favore dell'opinione la più comune; ma avendo inteso da ambe le sue Lettere che quel passo mancava, agevolmente mi arresi al di lui desiderio di por fine alla nostra disputa, trattandosi soprattutto di una controversia che nacque e progredì da una parte con modestia, e dall'altra con urbanità, ambedue sommamente lodate da uomini dotti (2): per lo che non v'è punto da dubitare che chi di loro disse che questa disputa fu *acerrima*, non avesse considerata se non l'energia dell'argomentare spiegata in tal contesa

(1) Ad fin. Armar. 10.

(2) Giornale dei Letterati d'Italia, tom. 33, p. 2, art. 8 in fin.

da una parte e dall'altra: di fatto, questo critico non mostra di esserci largo di lode, nel mentre che con una cortesia ch'eguaglia la di lui erudizione e dottrina, mi accorda ciò che non avrei neppur ardito sperare. Ma torniamo sul proposito.

Frattanto io non aveva pensato a intraprendere qualche innovazione, quando, essendo quasi trascorsi due anni, Lancisi dovè fare un'Appendice alla Metalloteca, e mi scrisse che il nostro Sovrano santissimo voleva che quella disputa, da esso letta benignamente, fosse pubblicata, e che, se avessi voluto aggiungere o mutar qualche cosa in quelle mie Lettere, lo rendessi di ciò consapevole, ch'ei avrebbe fatto altrettanto nelle sue. Laonde risposi che io era per obbedire ai di lui cenni, e che da ognuno si sarebbe tanto più facilmente compreso che non aveva scritto le mie per pubblicarle se comparivano alla luce appena composte. Ed invero, le aggiunte che dovea farci non erano di gran momento: tuttavia ve ne furon diverse che ora t'indicherò, non già per riprodurre la controversia, nè per dare la volgare opinione come certa, ma affinchè tu non avessi mai a credere che mancavano assolutamente alcune prove da potersi confermare od esporre in favore di questa opinione.

Parecchie di tali prove si debbon ricavare dagl'istorici, altre dai medici, e certune dagli uni e dagli altri, e da altri ancora. Fra gli storici, Vellejo (1), Eliano (2), Floro (3), attestarono di comun consenso e senza verun dubbio, che Cleopatra si diede la morte col morso di un aspide. Ma, tu dirai, Vellejo portò l'adulazione oltre ogni dire, e Quintiliano non lo pone fra gli storici.

(1) Hist. Rom., l. 2, c. 87. (2) De Hist. Animal., l. 9, c. 61.
(3) De Gest. Rom., l. 4, c. 11.

Floro si lasciò strascinare dal puerile desiderio di espor cose maravigliose a spese della verità; e se a queste accuse, ammesse da Sigonio, da Lipsio e da Scaligero, vuoi aggiugnerne un'altra, presa da Verderio (1), contro Eliano, anche questi si scosta dal vero mentre vuol mostrarsi diverso da Aristotile. Ma sarebbe molto più agevole il produr l'elogio di ognuno di questi storici, presso un assai maggior numero di autori, che il cercarne l'accuse presso alcuni. Nulladimeno tralascio di produrlo, non essendo nessuna relazione fra Aristotile e il genere di morte del quale Cleopatra dovea un giorno perire: nè è da maravigliarsi ch'essa avesse prescelto di uccidersi in questo modo, poichè si sapeva che, per gli esperimenti fatti su i condannati, non aveva trovato un veleno più pronto e insieme più dolce di quello dell'aspide: l'autore poi, non aveva dato prove di adulazione verso di Augusto, scrivendo che Cleopatra era morta piuttosto di questa morsicatura che di un veleno che avesse ingojato. Ed in quanto a non essere stato posto Vellejo fra gli storici latini da Quintiliano (2), diremo che neppur Cesare vi fu posto, pel motivo, credo, che, per quanto fossero pregevoli gli scritti di ambidue, Quintiliano non li considerava come spettanti alla storia propriamente detta, attesochè Cesare aveva dato i suoi come Commentarj, e Vellejo, dopo aver promesso più di un volume in diversi luoghi (3), non ci lasciò che dei capitoli sommarj.

39. Ma a questi tre storici se ne oppongono altrettanti che non confermano la medesima cosa, cioè Svetonio (4),

---

(1) Cension. in Auctor. (2) Instit. orat., l. 10.

(3) L. 2, c. 48, 96, 99, 103, 114, 119.

(4) De Duod. Caesar. l. 2, c. 17.

Plutarco (1), Dione (2); anzi si pretende che a questi due ultimi si debba prestar maggior fede perchè sono Greci, e in conseguenza soliti più dei Latini a cercare la verità nella storia; e perchè, trattandosi singolarmente di un oggetto spettante al dominio greco, costoro erano più vicini se si considerino i luoghi, e più instruiti se si abbia riguardo ai documenti.

Nè è mio pensiero di rammentare quel detto di Quintiliano (3): *La licenza degli storici greci è simile il più delle volte a quella dei poeti*: e tanto meno questo (4):

> . . . . *et quidquid Graecia mendax*
> *Audet in historia* (*):

poichè volentieri confesso che fra i Greci vi furono sommi storici che ci possono insegnare anche la storia romana, soprattutto su ciò che concerne ai pubblici riti. Di fatto, come sembrami di aver letto in una certa Lettera di Grozio, gli estranei notano e descrivono questi riti, ed altro di consimile, con maggior esattezza dei cittadini, i quali credono inutile lo scrivere sopra oggetti che li considerano notissimi a tutti.

Oltredichè da quei grandi storici greci impariamo moltissime cose appartenenti alle gesta dei Romani, specialmente sino ai tempi in cui i Latini incominciarono finalmente a descrivere la loro propria storia con maggior eleganza; imperocchè, come Cicerone (5) attesta,

---

(1) Graec. rom. q. ill. vit in Anton. (2) Rom. Hist., l. 51. (3) Instit. Orat., l. 2, c. 4. (4) Juvenal. Sat. 10.

(*) . . . . è ver che audace
È nel mentir la Grecia, e le sue storie
Puzzan di fole . . . .
Trad. del Cesarotti.

(5) De Oratore, l. 2.

dall'origine di Roma sino al pontefice M. P. Muzio, il pontefice Massimo scriveva ogni anno tutti gli avvenimenti. — *Molti di costoro avendo scritto*, ei dice, in conformità di siffatti annali, *non lasciarono senza illustrazione che i monumenti del tempo, degli uomini, dei luoghi e degli avvenimenti*, come Catone il maggiore, Pittore, e Pisone, dal chè ne nacque che i loro scritti non pervennero sino a noi, mentre ne possediamo moltissimi di quelli che dopo costoro incominciarono a scrivere latinamente le vicende romane con maggior ornamento. D'allora in poi credo che non agirò senza ragione se presterò più fede ad uno storico latino, che a due storici greci per ciò che riguarda la storia romana, soprattutto circa all'oggetto che qui consideriamo, e che non accresce la gloria nè dell'una nè dell'altra nazione.

Ma che importa il dimostrare se la guerra condotta a fine da Augusto, che vinse e ridusse alla necessità di morire Antonio e Cleopatra, appartenga alla storia romana o alla greca, dachè i due generali erano romani, ed il regno di Egitto fu ridotto in provincia romana, qual prezzo della guerra? Ma tu rispondi che Cleopatra era greca, e quel regno era dei Greci, poichè in Alessandria vigevano sì il loro dominio come la loro lingua. — E chi nega che l'antica origine della Regina e del regno non fosse greca? — Nullostante, forse le leggi, le instituzioni e la lingua della Grecia, ovvero dell'Egitto o di altro paese, eran per l'appunto quelle che quasi da trecento anni dominavano in quel regno? Plutarco (1) però confessa che sin da prima i re di quella regione *o non avevano punto obliata* la lingua *egiziana, o avevano abbandonata la macedonica:* d'altronde, quella

(1) In Antonio.

parte di popolo che *ab antico* era stata formata *dai Greci, e che non aveva tuttor presenti le comuni costumanze della Grecia, era scomparsa* sino dal tempo di Polibio, come Strabone (1) c'insegna: in quanto poi all'essersi detto che Plutarco e Dione, trovandosi vicini ai luoghi, avevano maggiori documenti, l'intervallo che disgiunge la Beozia e la Bitinia, di dove essi erano, dall'Egitto è sì grande, che in fine non debbe sembrar molto più esteso quello che esiste fra quest'ultima e l'Italia.

Ma è indubitato, e ciò debb'esser preso di mira dagli storici, che lo spazio di tempo trascorso, dopo la morte di Cleopatra, fra Vellejo e Plutarco, fra Eliano e Dione, è poco considerabile. Ma crederemo noi che Plutarco ricevesse dal suo avo, che gli narrò le cose da esso apprese da Filota, amico di uno dei cuochi di Antonio, dei documenti più certi di quelli che Vellejo, vicinissimo a quei tempi, raccolse da personaggi ragguardevoli, i quali, essendosi trovati in Alessandria con Augusto, poterono aver seco lui conversato sovente e in Roma, e in campo, dove (2), al pari dei suoi nobili antenati, egli avea sostenute illustri cariche, ed era stato fregiato di onorevoli dignità? Che se a Vellejo fu rimproverata l'adulazione verso Tiberio vivente, e non peranche affatto perverso, essendo stato, come si esprime Tacito (3), *un misto di bene e di male, mentre era in vita la di lui madre*, alla di cui morte Vellejo finisce la sua storia, per tosto passare a quella di Vicinio,

(1) De Situ Orbis, l. 17.

(2) Vid. Voss. de Hist. lat., l. 1, c. 24; et Boecler. indic. Vellejanum in *Vellejus*, cui adde Velleji, l. 2, c. 124 in fin.

(3) Annal., l. 5 in fin.

creato console nell'anno successivo, si potrebbero del pari accusare Dione e Plutarco, imperocchè Valesio, Rapinio, Bodino, Vossio, Lipsio censurano positivamente il primo come plagiario, declinante dal vero, inimico dei buoni, di sovente adulatore ed erroneo, nel mentre che gli altri rimproverano Plutarco di non aver sufficiente contezza della storia romana, e non solo degli avvenimenti antichissimi, ma eziandio di quelli ch'ebber luogo in età poco remote; e, a modo di esempio, per ommettere ciò che trovasi in Lambino (1), Paolo Manuzio (2) scoperse molti errori in un sol fatto; e si stupisce *che siasi ingannato sì vergognosamente;* il che ei dice in altro luogo (3) essergli *spesso* accaduto. Bodino (4) però dichiara che ciò non dee far maraviglia, *trattandosi di un Greco, il quale, nella vita di Demostene* (5), *confessa di non saper bene la lingua latina:* oltredichè, appartiene ad un tal oggetto anche quello che scrisse Rodio (6), vale a dire che Plutarco, *il quale si servì di codici latini, si era spesso ingannato nell'esporre le vicende romane.*

Nè mi sono ignoti gli errori da Plutarco stesso commessi anche circa ai nomi dei Romani, e che furon notati da Robortello che altrove (7) citammo; come non ignoro che Lipsio (8) dice ampiamente non doversi preferire agli storici romani non solo Plutarco, ma eziandio gli storici greci in generale, soprattutto in ciò che concerne alle nazioni straniere, sostenendo che i Greci

---

(1) Adnot. 16 in Cicer. Orat. pro Dejot.
(2) Comment. in Epist. I, l. 2, Cicer. ad Q. Fr.
(3) In Epist. 5, l. ejusd. (4) Meth. hist, c. 4.
(5) In Prooem. (6) Not. ad Scribon. Epist.
(7) Epist. ad Cel. Polen. de III consul. Frontin.
(8) Var. Lect., l. 3, c. 20.

errarono varie volte su i fatti medesimi, *e presero enormi abbagli singolarmente nei nomi propri.* — In quanto a me poi, tanto più volentieri mi astengo dal fare delle obbiezioni a questi due esimj storici, cioè Dione, e soprattutto Plutarco, in quanto che, oltre i loro meriti, nessuno di essi rigetta quello che Vellejo espose intorno al genere di morte di Cleopatra (dicasi lo stesso di Svetonio, che visse gran tempo dopo Vellejo); e quantunque costoro non affermino la stessa cosa, nulladimeno contengono molti ragguagli, che, congiunti alla dottrina diagnostica dei medici, ai quali ora passeremo, serviranno a difendere l'opinione di Vellejo.

40. Di fatto, Dione (1) afferma che, morta Cleopatra, *non si trovarono sul di lei braccio se non se picciole punture*, menzionate anche da Plutarco (2) al numero di *due*. Il medesimo Dione e Svetonio (3) scrivono che Augusto *fece venire dei psilli per succhiare il veleno*. Dove, dunque, doveano essi succiarlo se non su quelle punture velenose? contro le quali, come abbastanza dimostrammo di sopra (4), seguendo l'opinione dei medici antichi e moderni, il succiamento è un ottimo rimedio. Ma in un' altra Lettera feci conoscere quanto le *due* punture, e piccole, si combinino esattamente con ciò che gli antichi medici riferirono di unanime consenso su la morsicatura dell'aspide. Ed in vero, queste lievi ferite furono da tutti paragonate a punturette d'*ago*; e quasi tutti apertamente insegnarono che sono *senza tumore*, e parecchi non ommisero di dire che esse sono *due*. Nè voler considerare questi autori come se le cose altrui le avessero descritte per loro proprie; imperocchè non sempre produssero materie ad altri

(1) L. 51 cit. (2) Vit. Anton. cit. (3) C. 17 cit. (4) Num. 29.

spettanti, nè produssero anche quelle che ad essi realmente appartenevano; il che facilmente conoscerai mediante l'attenta lettura delle loro opere, e della Storia della Medicina di Freind, dove parla di ciascuno di essi; poichè ciò che rapportarono di altrui quasi tutto consiste in osservazioni di eccellenti medici, che ci sarebbero affatto ignote se costoro non ce l'avessero conservate.

D'altra parte, in quanto a Dioscoride, che pur egli aveva anteriormente (1) insegnate quelle cose ch'io or ora diceva essere state scritte da tutti o quasi tutti quegli autori, concesso anche che egli non sia quello che noi sappiamo che fu confidente di Cleopatra, o che non abbia fatto verun cenno della morte di essa, come prodotta dalla morsicatura di un aspide, non per questo non si ha da credere ciò che aveva scritto su la piccola puntura dell'aspide senza una consecutiva tumefazione, benchè ciò che avrà forse detto di Cleopatra abbia potuto perdersi per le ingiurie del tempo sofferte dal di lui manoscritto, come tante altre cose indicate da Maranta (2), e benchè vi sieno tuttora delle persone che credono a Suida (3) quando dice che è quel medesimo Dioscoride che *visse presso Cleopatra al tempo di Antonio*, avendo, io penso, alcuni motivi di porre in dubbio le ragioni di coloro che sono di contrario parere.

Ma lasciando da parte queste cose, giudico che non sarai stato certamente trattenuto dal riflesso che la traccia di una morsicatura sì grave sembra non possa essere sì lieve e sì poco apparente come gli antichi la descrissero, ma che ti sarai piuttosto rivolto a ciò che

---

(1) De Medic. mat., l. 6, c. 54.

(2) Method. cognosc. Simpl., l. 2, c. ult.

(3) Historic. ad vocem *Dioscorides*.

già si sforzarono di fare ai tempi di Eliano (1), voglio dire a cercar la causa di quest' oggetto maraviglioso. Costoro credevano che una tal causa bisognava ripeterla *dalla sorprendente rapidità* con la quale quel veleno *penetra nell' interno*; dal che ne nasce che non *vi sia nulla di prominente* al di fuori: *laonde*, ei dice, *gli Ottaviani non compresero facilmente coi loro occhi la morte di Cleopatra se non distinguendo finalmente ben tardi due punti difficili a vedersi.* — Che se ti piacesse illustrare quell' antico pensamento con una recente spiegazione, ti riescirebbe tanto più facile ricorrere a quella di cui assai di sovente ci siamo superiormente serviti, supponendo che il veleno assalga i nervi, in quanto che è tanto evidente che un tal effetto è prodotto dal veleno che l' aspide introduce mordendo, che fu chiamato *soporifero* da Ovidio, come dimostrammo di sopra (2), e parimente *sonnifero* l' aspide stesso da Lucano (3), e col medesimo principio, secondo il parere di uomini dottissimi, *sonniferoso* da Elvio Cinna (4), e patentemente *hypnale* (che induce sonno) da Solino (5); imperocchè questi così si esprime: l'*hypnale* (l' aspide) *uccide col sonno*, *come ce lo attesta anche Cleopatra.* Ed invero in qual maniera, se non reputi che la forza sottilissima del veleno vada con somma celerità al cervello mediante i nervi, in qual maniera, dico, spieghe-rai il seguente passo di Lucano (6) che dirige a quegli che fu punto da un aspide?

(1) C. 61 sup. ad num. 38 cit. (2) Num. 37. (3) L. ibidem cit.
(4) Apud. Gell. Noct. Attic., l. 9, c. 12. (5) Polyhist., c. 29.
(6) L. cit.

nulloque dolore
Testatus morsus; subita caligine mortem
Accipis, et stygias somno descendis ad umbras.
Non tam veloci corrumpunt pocula letho, etc. (*).

Io poi ho fatt' uso delle parole dei poeti, non già perchè mi mancassero quelle dei medici per dimostrare il veleno sonnifero dell' aspide, e *la veloce caligine* che da esso è prodotta, come si esprime lo stesso Dioscoride (1), ma a fine di farti comprendere che la forza grandemente sonnifera di questo veleno è sì certa e conosciuta, che è qua e là menzionata non solo nei libri dei medici, ma eziandio in quelli dei poeti.

Invaso adunque il cervello con tanta celerità e veemenza, non è sorprendente che le forze del corpo, da esso provenienti, si smarriscano subitamente al segno che ne avvenga una specie di paralisia universale, e che, trovandosi per ciò trattenuto il moto del sangue nei piccoli ramuscelli, e soprattutto nei subcutanei, il rossore, la lividezza, e il tumore non possano manifestarsi di più che sopra un cadavere. Ed ecco come sembra che si possa spiegar il fenomeno quando una morte prontissima è la conseguenza della morsicatura di un aspide; di fatto, dalle cose narrate da Plutarco (2) apparisce quanto fu celere la morte di Cleopatra.

41. Ma ora mi dirai che Aezio (3) scrisse che una specie di aspide produce una morte *prontissima*, ed una

---

(*) E dolor non soffrendo alcun dal morso
Fra tenebre improvvise incontri morte,
E fra il sonno discendi all' onde stigie.
Non ricolma così strega sabea
Di rapido velen l'infame tazza, ecc. *Trad. di C. Boccella.*

(1) C. 54 cit. (2) Vit. cit. (3) Tetrabibl. 4, S. 1, c. 20.

altra specie uccide *in tre ore al più*; e che non mancano autori i quali dicono che la morte avviene più tardi, e quando il corpo è già verdeggiante e vajato. Oltrechè l'Autore del libro su la Triaca inviato a Pisone (1), quantunque confessi che gli aspidi *uccidano veramente con celerità, come l'osservò egli stesso nella grande Alessandria*, nulladimeno fa abbastanza conoscere che gli uomini non muojono all'istante, aggiugnendo subito dopo quello che segue: *Allorchè vogliono far morire senza lunghi tormenti e senza dilazione qualcuno che sia stato condannato a questo genere di supplizio, gli pongono degli aspidi sul petto, lo fanno camminare un poco, e così in breve perisce.* Ma anche Plutarco (2) racconta che una delle ancelle di Cleopatra fu trovata in atto di acconciare il diadema sul capo della regina, e non priva della facoltà di parlare. Ciò è vero, ma tuttavia essa era *semiviva*, e morì dopo aver pronunciate poche parole. E in quanto a quelli che camminavano un poco, non si dovrà da ciò dedurre che non morissero in breve e celeremente. Se alcuni poi protraevano la loro vita più a lungo, non è sorprendente che il corpo dei medesimi potesse in fine divenire, anche per questo, di varj colori e verdastro: che se un tale effetto fosse stato comune a tutti non avrebbero fatto venire gli psilli presso Cleopatra, poichè il di lei corpo, il quale, come narra Plutarco (3), *non era niente sfigurato*, e non prestava *verun altro segno* fuorchè quelle due punture, avrebbe a sufficienza dimostrato che non era stata morsicata dall'aspide.

Veramente ho trattato questa materia come se, allorquando sono trascorse alcune ore fra l'istante della

---

(1) C. 8. (2) Vit. Anton. cit. (3) Ibidem.

puntura velenosa e la morte, non potesse accadere che la parte, per la quale fu introdotto il veleno, contragga tumefazione e lividezza. Nullostante abbiamo esempi certissimi i quali dimostrano che non apparve in questa parte nè tumefazione, nè lividezza anche cinque o sei ore dopo, come su i colombi uccisi da Redi (1) con le punture di uno scorpione affricano. Ma neppure il celebre Maupertuis (2) non trovò nessuna tumidezza nel luogo offeso sopra un cane ch'era stato punto da uno scorpione di Montpellier, e che, in conseguenza di ciò, morì cinque ore dopo, benchè, d'altronde, anche la puntura di un'ape o di una vespa soglia produrre un tal gonfiamento: e nella sede di ciascun luogo offeso non rinvenne che un piccolo punto rosso: egli poi dice di non aver veduta mai altra cosa fuori di questa su tanti animali sopra i quali instituì il medesimo esperimento. E per rivolgere il mio discorso ad un animale molto somigliante all'aspide, cioè alla vipera, da quello che scrissi di sopra (3) tu sai con certezza che niuna parte del corpo non fu livida nè tumefatta su la Cagnolina di Francini anche molte ore dopo le morsicature mortali che ricevute avea da una vipera, nel mentre che il dito del nobil Giovane (4), morsicato sì fattamente da una vipera con un dente soltanto, che ne seguirono i più gravi sintomi, non divenne in fine tumefatto se non se trascorse alcune ore; imperocchè fino à questo momento non si poteva discernere che *una puntura non maggior di quella che fa uno spillo, e su la superficie appariva un rossore lievissimo, dimodochè non si ravvisava che pel solo colore.* Che se l'effetto prodotto dalla vipera non

(1) Esper. int. agl'Insetti. (2) Comment. supr. cit. ad num. 25.
(3) Num. 34. (4) Histor. ibidem indicata.

è talvolta più rilevante, quello prodotto dall'aspide dovrà esser minore, poichè la forza del di lui veleno, che rapidissimamente trascorre al cervello, non lascia tempo alla parte ferita d'illividirsi e di enfiarsi.

42. Ora mi fa d'uopo vedere ciò che dicono Plutarco e Dione, congiunti ad altri autori, affinchè io difenda più facilmente l'opinione comunemente accettata. Ecco cosa, prima di tutto, ritraggo da Plutarco (1): Che Cleopatra, donna di spirito illuminato e grande, vedendo, prima di cader in potere d'Augusto, ciò che le sovrastava, prescelse piuttosto di morire, che, di regina, divenir serva, ed essere strascinata in trionfo legata al carro del vincitore; Che con questa risoluzione aveva preparata gran quantità di veleni, provato che ne fu l'effetto di ciascheduno sopra uomini condannati a morte, all'oggetto di scegliersi quello che le togliesse la vita, non solo senza dolore, ma eziandio con somma celerità, temendo che se la morte fosse per avventura stata tarda, non l'avessero costretta a vivere col mezzo di rimedj. Quale adunque crederemo che avrà scelto fra tutti questi veleni? Non si sarebbe al certo attenuta ai minerali, come contrari ad ambi i di lei voti, se in allora adoprati l'avessero come veleni, cosa che non mi ricordo di aver letta, tanto più che non eran peranche noti i principj chimici che costituiscono la loro forza nociva. Servivansi dei veleni vegetabili ed animali, e non mancavano diverse maniere di renderli assai prestamente mortiferi. Una di queste ce la fa conoscere Svetonio (2), riferendo che un veleno, che uccideva in cinque ore, essendo *stato cotto più e più volte* da Locusta, con l'idea, io credo, di far dissipare la massima parte delle molecole

(1) Vit. Anton. cit. (2) De Duodec. Caesar., l. 6, c. 33.

acquose, affinchè divenissero più dense le venefiche, *produsse repentinamente la morte.*

Quantunque Cleopatra conoscesse questo veleno, che era composto di sughi vegetabili o animali, o di ambidue, come pur conosceva certamente quello ricavato dagli animali, e che veniva usato dalle nazioni barbare per intingervi le loro frecce (e tale era quello rammentato da Plinio (1) presso gli Sciti; dicendo esso che era *insanabile*, e che *ad un lieve contatto apportava immediatamente la morte*); nullostante anche approvandolo per la celerità della morte, essa rifiutato l'avrebbe per quel dolore, bensì momentaneo, ma acerbissimo, il di cui indizio si sarebbe dalla medesima potuto dedurre dalle violente convulsioni che, come credo, furono la conseguenza immediata di quel veleno di Locusta, conghiettura che desumo dall'aver creduto Nerone che si potrebbe occultare il mortal effetto del veleno sotto una specie di epilessia alla quale andava soggetto (2) Britannico. Mead (3) poi riferisce che l'Acqua di Nicols, preparata col lauroceraso, uccide con somma prontezza, è vero, ma non senza forti convulsioni.

Sappiamo in fine dagli esperimenti di Réaumur (4) che gli animali lievemente feriti dalle punte delle saette, che gli abitanti delle Coste di Maragnon intingono in una composizione velenosa, muojono bensì prestamente, ma prima della morte si scuotono e si agitano; il che lo dice positivamente dell'orso. Giudico adunque che per questa o per altra causa di tal sorta, Plutarco racconti che Cleopatra, dopo aver invano tentati altri

(1) Nat. Hist., l. 11, c. 53. (2) Vid. Tacit. Annal., l. 13.
(3) In Append. post. tentam. 5 de Venen.
(4) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1747, obs. anat. 1.

veleni, perchè questi non corrispondevano a quei due desiderj, ricorse ai veleni animali, come parimente scrisse Dione (1); e che, dopo esserle riusciti inutili anche questi per molti giorni, scoperse finalmente che *la sola puntura dell'aspide* era quella che ottener le faceva il suo duplice intento.

Se vorrai por mente a tutte queste cose ti riescirà agevole a comprendere perchè, dopo abbandonati da Cleopatra gli altri veleni che uccidevano all'istante, e parecchi de' quali li aveva in pronto, come vedremo più in basso (2), sia molto credibile che preferisse la morsicatura dell'aspide; tanto più che tutti gli altri ragguagli esposti di sopra (3) su quelle piccole punture e sù la chiamata degli psilli, egregiamente fra loro si accordano. E relativamente a coloro che, leggendo con poca attenzione, posson credere che un uomo dotto abbia opinato che, circa agli psilli, non erano stati cercati da Augusto che per un mero principio illusorio, bastava por gli occhi sopra Svetonio (4) e Dione (5) per chiaramente comprendere che Augusto il fece perchè *grandemente desiderava serbar* Cleopatra *pel suo trionfo*, imperocchè, dopo aver veduto che non la poteva salvare *facendo succiare il veleno e la virulenza dai psilli, assai gliene dolse, persuaso di essere spogliato di tutta la gloria del suo trionfo*. Che se Augusto, che andò tosto da Cleopatra, che visitò il di lei corpo, e che con la possanza e il genio che aveva, potè aver contezza di tutto da ognuno, e tutto esaminare, la credè uccisa dalla morsicatura di un aspide, come racconta Plutarco (6); *poichè nel trionfo portò una statua rappresentante Cleopatra*

(1) L. 51 cit. (2) Num. 44. (3) Num. 40.
(4) C. 17 cit. supr. ad num. 39. (5) L. 51 cit. (6) Vit. Anton. cit.

con un aspide attaccato al braccio; per qual motivo non crederemo pur noi quello che credè egli stesso, aggiungendovisi inoltre diverse altre prove che immediatamente produrremo presso Plutarco, presso Dione ed altri autori anche medici?

43. Di fatto che altro vuol significare ciò che Plutarco (1) racconta come cosa certa, vale a dire che il medesimo giorno in cui morì Cleopatra, anzi alcune ore prima della morte, le portarono dalla campagna un paniere *pieno di fichi*, e coperto *di foglie*, se non quello ch'ei narra essersi poscia divulgato; cioè che in quel paniere celavasi un aspide? lo che vien riferito presso di altri anche da Dione (2), quantunque dica che *l'aspide le fu portato entro un'urna, o in mezzo a dei fiori*, e quantunque l'Autore del libro su la Triaca (3) abbia scritto ch'era *coperto di fichi e di uva*.

Mentre considero tali cose mi sembra di poter insieme conghietturare sul genere dell'aspide; imperocchè siccome dicevano (4) esservene di tre specie, chiamate ptiadi, terrestri, e chelidonie, e che la prima aveva *due cubiti di lunghezza*, la seconda talvolta *cinque cubiti*, e la terza *più di un cubito* soltanto, così non dubito che gli aspidi di quest'ultima specie, come facili a trovarsi, avendo i loro nascondigli su le ripe dei fiumi, e *soprattutto del Nilo* vicino, e uccidendo, in confronto degli altri, con somma celerità (poichè il loro morso *produce una morte prontissima*), ed inoltre potendosi più facilmente nascondere sotto i fiori e le foglie, attesa la lor picciolezza, così non dubito, dico, che questi non fossero più opportuni per Cleopatra, e più atti a ingannare i

(1) Vit. Anton. cit. (2) L. 51 cit. (3) C. 8.
(4) Vid. Aetii, c. 20, supr. ad num. 41 cit.

custodi della porta. La statua del Vaticano, fatta da un antichissimo ed egregio artefice, conferma quest'opinione, avendo egli con maestria rappresentato Cleopatra moribonda in atto di placidamente dormire, con un picciol aspide al braccio, e, come credo, al sinistro; e siffatta particolarità l'avrà appresa da un qualche antico scrittore; dal quale sembra che l'abbia ricavata anche Orazio (1), istorico del quinto secolo.

Ma sia che la cosa accadesse in questa maniera, sia che l'*aspide*, come altri riferirono presso Plutarco (2) medesimo, l'*avessero tenuto racchiuso in un vaso*, e *che fosse stato irritato da Cleopatra con una bacchettina d'oro*, l'uno e l'altro racconto tendono finalmente a dimostrare che credettero che la regina si fosse fatta morsicare dall'aspide.

Tu vedi adunque come le cose riferite da Plutarco e da altri si accordino con quelle narrate da Vellejo e dagli autori che sin da principio citammo: oltredichè, il soprannominato Scrittore del libro su la Triaca (3) abbastanza ci dimostra di aver dato la preferenza a questa opinione. Sia poi che un tale scrittore fosse Galeno, od un altro Galeno, che al certo era suo contemporaneo, poichè scrisse (4) che Andromaco *non era vissuto che pochi anni prima di lui, e che Marcantonio aveva poco prima governato* (5) *l'Impero romano con somma integrità*, non si debbe da noi disprezzare, imperocchè, avuto riguardo all'età, non fu più giovane di Dione, nè molto posteriore a Plutarco (di fatto è indubitato che Plutarco visse, e che Galeno nacque sotto l'impero di Adriano), e se considerar si voglia l'esperienza, è il solo, fra tutti

(1) Histor. l. 6, c. 17. (2) Vit. Anton. cit. (3) C. cit. (4) C. 5. (5) C. 2.

quelli da me nominati, che abbia positivamente detto, come leggesti di sopra (1), di aver sovente veduto in Alessandria in qual modo e con qual prestezza uccida la morsicatura degli aspidi.

E circa all'aver egli scritto che Cleopatra si servì dell'aspide ptiade (cosa che non vedo riportata da nessuno degli antecedenti autori), non voler già credere che abbia voluto dire che se ne servì affinchè quest'aspide sputasse il suo veleno (imperocchè *la morte avviene in allora assai tarda*, come sappiamo da' Aezio (2)), ma affinchè la mordesse: ed invero morde eziandio, come il medesimo autore racconta, e nel mordere *arreca una morte prontissima*, come si esprime Paolo d'Egina (3) presso Galeno. Oltre a ciò, a meno che a Paolo non sia caduto per avventura sott'occhio un qualche altro passo di Galeno fra i libri che gli vennero alle mani, fa d'uopo che quest'opera su la Triaca l'abbia considerata come di Galeno, e che vi abbia preso ciò che produce come spettante a Galeno stesso, voglio dire quelle tre specie di aspidi, l'indole del ptiade che uccide da lungi scagliando il veleno, e Cleopatra che con questo si toglie la vita: tali cose poi si leggono nell'uno e nell'altro autore. Ma circa al vedersi scritto nel libro intitolato *De Theriaca regina* che Cleopatra *si accostò* un ptiade, Paolo a buon dritto non dubita che non si debba intendere della morsicatura, poichè non era punto necessario di avvicinarselo affinchè le sputasse addosso quello che scagliar suole di lontano.

Relativamente a ciò che trovasi in appresso in quel medesimo Libro su la celerità della morte dei condannati, prodotta da un aspide applicato al petto, credendo

(1) Num. 41. (2) C. 20 cit. (3) De Re med., l. 5, c. 18.

forse Paolo che bisognava unirlo alle cose precedenti, pose in mostra Galeno che oltrepassa la licenza dei pittori e degli scultori, quasi che avesse scritto che la regina *appressò* ad un ptiade *la mammella sinistra, e che morì morsicata da questo.* — Plutarco e Dione non consentono che si creda un tale avvenimento, dicendo, come superiormente (1) esponemmo, che in niuna parte del di lei corpo non apparve traccia di veleno, ad eccezione dei due piccoli punti al braccio. Lo che può anche valere a farci conoscere che l'Autore stesso del libro su la Triaca meritamente riportò un'altra narrazione di alcuni autori con parole tali da farci comprendere che non l'ammetteva, vale a dire che *Cleopatra si sarebbe fatta coi denti una grande e profonda ferita; che avrebbe cavato prima da un aspide il veleno, e, racchiuso in un vaso, sarebbe stato ad essa recato, e* subito dopo *l'avrebbe posto su la ferita.*

44. Ma, se da una parte quei due piccoli punti del braccio confutano il racconto della ferita grande e profonda, dall'altra, dirai, si accordan benissimo con altro racconto di autori diversi che si legge in Dione (2), quantunque non si rinvenga nell'Autore di quel medesimo libro. Mi spiego: Cleopatra si sarebbe punto il braccio con lo spillo col quale soleva acconciarsi i capelli, e che in mezzo ad essi portava, dopo averlo da essi tolto ed intriso in un sottilissimo veleno. Ma leggi Redi (3) là dove, istruito dagli esperimenti, avverte che se la ferita che si fa è stretta, riesce difficile a introdurvi il veleno, e che, qualunque sia la ferita, gli animali, nelle

---

(1) Num. 40 e 41.

(2) L. 51 cit.

(3) Lett. int. alle Opposiz.

cui ferite s'inietta il veleno viperino, non muojono così presto come quelli che furono morsicati dalle vipere stesse. Dopo di ciò, pensa se è credibile che Cleopatra, la quale cercava una morte certa e prontissima, abbia voluto ricorrere ad un mezzo incerto e men pronto.

Nullostante il nostro precipuo disputare non verteva già intorno al veleno introdotto in questa maniera, ma inghiottito. Siccome non si è fatta veruna menzione di questo in tanti scritti, come dicemmo di sopra (1), affinchè tu non avessi per sorte a credere che si possa far servire a tal oggetto il seguente passo di Plutarco (2): *è noto che Cleopatra aveva un veleno in uno spillo incavato che ascondeva sotto i capelli*; e affinchè tu non abbi a sospettare che questo veleno era eguale a quello col quale essa asperse i fiori della corona da convito, che immerse subito in un bicchiere *facendolo bevere ad uno cavato fuori di carcere, che tosto morì*, come si legge in Plinio (3), o non diverso da quello che, secondo la relazione di Gioseffo (4), pochi lustri dopo la morte della regina fu inviato da Alessandria a Gerusalemme per far morire Erode, cioè *il veleno di un aspide, ed il sugo di altri serpenti*, veleno che *uccise subitamente un condannato* appena l'ebbe bevuto; affinchè dunque non ti abbia a nascere su di ciò verun dubbio, non giudicherò di tal cosa servendomi di queste parole di Plinio (5): Il veleno degli aspidi *bevuto in qualsivoglia quantità non nuoce, poichè non gode di una proprietà atta ad infettare: laonde gli animali uccisi dalla*

---

(1) Num. 38. (2) Vit. cit. Anton.

(3) Nat. Hist., l. 21, c. 3.

(4) De Bello Judaic. l. 1.

(5) Nat. hist., l. 29, c. 4.

morsicatura di questi rettili sono innocui presi per cibo, il che si accorda con gli esperimenti (1) di Redi e di altri intorno al veleno della vipera.

Nè parlerò in generale intorno ad altre cose che accennai nella mia seconda Lettera a Lancisi, e dalle quali potrai conghietturare che un tal veleno piuttosto apparteneva a quello nel quale scrisse Dione ch'era stato intinto lo spillo dei capelli, e che non riusciva nocivo se non mediante ferita, com'egli chiaramente dimostra. Presso Dione poi e presso Plutarco non aggiugnerò che una sola cosa, la quale ti farà tosto ampiamente comprendere che Cleopatra non morì prendendo il veleno che ascondeva sotto i capelli entro una laminetta incavata. Di fatto Dione (2) riferisce con certezza che prima di uccidersi essa consegnò ad Epafrodito, alla cui custodia era affidata, una lettera da portare ad Augusto, affinchè, *allontanandosi per recar la lettera, potesse dopo la di lui partenza condurre a termine il concepito progetto.* E anche Plutarco (3) positivamente espone che mentre stava per uccidersi aveva inviata una sua tabella ad Augusto, e che, *licenziata ogni persona, fuorchè due donne, chiuse la porta.* A che, di grazia, allontanare Epafrodito e tutti gli altri, per levare il veleno dalla laminetta, e a che chiuder la porta? non poteva forse, senza che alcuno se ne accorgesse, levarsi la laminetta dai capelli e cavarne fuori il veleno, allorchè credevano che dormisse, durante la notte? Costei dunque aveva risoluto di compiere un tal suo proposito che non poteva effettuarsi senza

(1) Di sopra al num. 30.

(2) L. cit. 51.

(3) Vit. Anton. cit.

l'allontanamento dei testimonj che ne avrebbero impedita l'esecuzione, vale a dire,

> . . . . *asperas*
> *Tractare serpentes, ut atrum*
> *Corpore* (non con la bocca) *combiberet venenum* (*):

come Orazio (1) si esprime. — Del resto io considero assai la testimonianza di questo poeta, sia pei varj motivi che appalesai nelle mie Lettere inviate a Lancisi, sia singolarmente perchè, per servirmi delle parole di Plinio il giovane (2), quest'autore *scrisse ciò che aveva inteso a narrare di quelle cose specialmente che si narrano per vere.*

45. Ma pure, oltre il maneggiar degli aspidi, non vi sarà stata qualche altra cosa che Cleopatra potè fare, e che forse fece per avvelenarsi, allorchè ebbe allontanati i testimoni? Imperocchè dopo avere scritto sin qui, mi sono imbattuto in un passo di un autore, greco sì, ma stimabile e contemporaneo di Vellejo; passo che non mi sembrò potersi ommettere nell'attual controversia. Strabone (3), di fatto, scrisse questo: Cleopatra *uccise sè stessa segretamente facendosi mordere da un aspide, o con un veleno col quale si unse, poichè si narra la cosa nell'uno e l'altro modo.* Apparisce dunque che se avesse voluto ungersi il corpo con questo veleno, le sarebbe stato necessario chiuder prima l'uscio, e non tenere presso di sè che le cameriere. Ma tu, avanti di dir questo, leggi Plutarco (4). Vedrai che la regina, avendo

---

(*) . . . . e gli aspidi che affigge al seno,
Perchè ne insorsi l'atro veleno,
A crudi morsi — osa inasprir.
Trad. di T. Gargallo.

(1) Carm. l. 1, Od. 37. (2) L. 6, epist. 16.
(3) De Situ Orbis, l. 17. (4) Vit. Anton. cit.

preso un bagno in quel giorno, avrebbe potuto, come in allora costumavasi, fregarsi il corpo con quell'unguento che piaciuto le fosse, senza che alcuno se ne maravigliasse o l'impedisse; vedrai che quindi si pose a tavola; e che mentre magnificamente pranzava (dal che potrai desumere un nuovo argomento che non aveva dunque determinato di uccidersi, mangiando o bevendo un veleno subito dopo, poichè essa non poteva ignorare quanto l'eccesso del cibo vaglia ad impedire o ritardare (1) l'effetto del veleno) le portarono quel paniere pieno di fichi e uva con l'aspide, come sembrava che avesse anteriormente ordinato; e che pói inviò finalmente la tabella suggellata ad Augusto, e che, fatto partir tutti, chiuse la porta.

Laonde, dalla serie stessa di queste cose comprenderai se sia più verisimile che Cleopatra siasi uccisa con un unguento avvelenato, o con un aspide. Aggiugni a ciò che Epafrodito, il quale custodivala con tanta vigilanza e cautela, che *scuoteva la veste* della prigioniera, come Plutarco superiormente espose, *affinchè sotto di essa non rimanesse occultato un qualche veleno,* non le avrebbe facilmente lasciati dei vasetti d'unguento senza un previo diligente esame, oppure (lo che era più pronto e più sicuro) cambiati li avrebbe ad ogni costo con altri pieni di un unguento innocente, attesochè Augusto gli aveva *singolarmente* ordinato *di vegliar in modo che non potesse darsi la morte; lasciandola libera su tutto il resto*. Laonde altro non ti rimane da conghietturare che avesse sì piccola quantità di quell'unguento avvelenato *da poterlo nascondere sotto i capelli* entro quella *concava* laminetta che nominammo di sopra (2). Di fatto leggiamo in Tacito (3) che *Martina,* anch'essa *famosa*

(1) Vedi sopra al num. 10. (2) Num. 44. (3) Annal., l. 3.

per gli avvelenamenti, essendo morta all'improvviso in Brindisi, mentre la conducevano a Roma come accusata, *aveva occultato il veleno entro un nodo dei suoi capelli, e che sul di lei corpo non trovarono verun segno il quale indicasse che l'aveva inghiottito.* Ma se per caso la tua conghiettura fosse tale, ricomparisce l'argomento che fu superiormente (1) prodotto contro l'opinione di coloro che sostenevano che il veleno, col quale si era uccisa Cleopatra inghiottendolo, fosse stato racchiuso in quella laminetta. Ed invero, siccome un poco d'unguento non basta per ungere tutto il corpo, ma solamente certe parti, come le narici ed altro di consimile, a che occorreva chiuder le porte entro il giorno e allontanare i testimoni per condurre ad effetto ciò avrebbe potuto fare nel corso della notte, allorchè pareva che dormisse, senza che alcuno ne concepisse sospetto?

Oltredichè non mancano molte altre circostanze che non giova ripetere, e che non si accordano in verun conto con quell'unguento, ma bensì con la morsicatura di un aspide, come la venuta degli psilli, le due punture osservate sul braccio, ed altre ancora, fra le quali si annoverano le statue antichissime, a cui debbesi attribuir qual cosa; e soprattutto ciò che diede origine a questa disputa, vale a dire che l'aspide è legato al braccio in tal guisa, che sembra che sia irritato ed incitato a mordere dalla stessa costrizione del laccio. Nè ti trattenga che alcuni obbiettino che nessuno avrebbe ardito avvincer l'aspide al braccio pel timore che non avesse morsicato piuttosto lui che il braccio; imperocchè cosa mai cercavano quelle due ancelle se non di seguire il destino della loro padrona, morendo con essa, appena fu

(1) Num. 44.

presa (imitando così l'esempio di un eunuco schiavo nominato da Dione (1)), *con l'offerire i loro corpi ai serpenti per esser morsicate?* In quanto poi alle altre obbiezioni circa all'animo debole e timido delle donne, e circa al non esser atto un solo aspide ad ucciderne tre col morso, e in quanto a ciò che in opposizione ricavaron da Redi, e da altri autori, parmi di aver confutato ogni cosa sì nelle Lettere che ho già pubblicate, come anche in questa.

46. Ecco quanto mi rimaneva da aggiugnere a quella medesima Lettera, non già perchè tu lo preferissi a ciò che con ingegno e dottrina fu scritto in contrario da un uomo sommamente ragguardevole, ma affinchè, mediante il confronto, ti sia più facile a conoscere se almeno sostenni l'opinione che non si scosta molto dal verisimile in questa controversia; la quale, quantunque non sia per sè stessa di grand'importanza, nullostante, siccome a di lei riguardo fu d'uopo produrre alcuni ragguagli concernenti alla storia, alla medicina ed anche ad altre scienze, così la medesima scemò la noja della lettura a te, a cui può forse esser utile in qualche parte, nel mentre ch'essa mi sollevò certamente nello scrivere quest'ultima mia fatica; di maniera che credo di poter finire per te questa controversia su la morte di Cleopatra con quelle parole, con cui il più volte nominato Autore del libro su la Triaca (2) terminò il suo racconto a Pisone su questo medesimo oggetto: *Non trattai questa materia senza piacere, a fine di soddisfare al desiderio che tu nutri di conoscer tutte le scienze.*

Addio.

FINE DEL VOLUME TREDICESIMO.

---

(1) L. 51 cit. (2) C. 8.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

DELLE

SEDI E CAUSE

DELLE MALATTIE

ANATOMICAMENTE INVESTIGATE

DA

GIO. B. MORGAGNI

LIBRI CINQUE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI

PIETRO MAGGESI

DOTTORE IN FILOSOFIA E MEDICINA

VOLUME DECIMOQUARTO.

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI FELICE RUSCONI

contrada di S. Paolo, N.° 1177

M. DCCC. XXVIII.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

LUIGI ROLANDO

PROFESSORE DI ANATOMIA

NELLA R. UNIVERSITA' DI TORINO

CONSIGLIERE DEL MAGISTRATO DEL PROTOMEDICATO, MEDICO DI CORTE, SOCIO DI MOLTE ILLUSTRI ACCADEMIE, ECC. ECC. ECC.

Frutto di lungo studio, di accurate indagini e di costante osservazione, sono certamente, chiarissimo Professore, le degne ed utili produzioni del vostro felice ingegno che deste alla luce, fra le quali primeggiano i Cenni fisico-patologici, e le non poche cose di sommo pregio che scriveste intorno le Funzioni e la Struttura degli organi cerebrali, e intorno la Respirazione.

Consapevole adunque di queste vostre virtù, che in vantaggio ridondano dell'egra umanità, e fecondano e avvalorano la mente di chi si

consacra all'arduo esercizio dell'arte salutare, nacque in me la brama d'insignire questo Libro del chiaro vostro nome.

Pregovi intanto, egregio signor Professore, di umanamente ricevere questa dimostrazione di verace stima, mentre con tutto l'ossequio mi dichiaro,

Della S. V. Illustrissima,

Milano, 4 ottobre, 1828.

Umiliss. e Divot. Serv.,

P. Maggesi.

AL CELEBRATISSIMO

GIO. FEDERICO MECHEL

ILLUSTRE ANATOMICO E MEDICO

GIOVANNI BATISTA MORGAGNI.

Allorquando con la tua prima Lettera, scritta da Berlino il 23 *luglio*, 1784, *mi pervenne una notizia tanto più gradita quanto meno pensata, cioè che cotesta* Reale Accademia delle Scienze *mi aveva collocato fra il numero dei suoi soci onorarj per benigno universal consenso di tutti i membri che la compongono, siccome ti pregai, o illustre Mechel, di render a mio nome tutte le grazie possibili a quell'inclito consesso, così adesso nuovamente ti prego, per la gran benignità che nutri a mio riguardo, e che riconobbi nei tuoi pregiatissimi scritti anche prima di aver ricevuto i recenti tuoi buoni uffici, di offerire a quegli Accademici sapientissimi questo Libro, qual pegno di animo riconoscente e devoto; debol pegno, egli è vero, ma il più grande che attualmente mi sia concesso di dare. E sarò ben pago se in vista delle frequenti citazioni, certamente degne di ogni encomio, che io feci presso le tue osservazioni, e presso quelle di quegli uomini sommi che ti assomigliano, saranno gradite sì l'altre cose che mi appartengono, come la mia stessa intenzione.*

Ma il mio scopo principale, se vuoi saperlo, fu di eccitare, pel pubblico bene, anatomici di me più valenti a far ciò a cui Riccardo Mead, uomo di somma esperienza, eccitò i medici col suo esempio; imperocchè, come ben sai, non volle morire prima di aver raccolto tutto quello che la sua lunga esperienza gli aveva dimostrato poter esser utile agli uomini, e senza lasciar ad essi degli avvertimenti e precetti medici come in eredità, *per servirmi delle sue stesse parole. E oh quanto sarebbe desiderabile che anche gli anatomici raccogliessero, nell'invecchiare, gli oggetti spettanti alle cause delle malattie che veduti avessero nell'incider cadaveri, per produrli poscia alla luce, affinchè il frutto delle loro fatiche, delle loro pene, ed anche dei loro perigli, divenuto per questo assai migliore, non avesse a perire con essi!*

Di fatto, questa parte dell'anatomia è tanto più utile in quanto che è più idonea a far conoscere le cause delle malattie, *come pensava un gran medico ed anatomico, Bartolomeo Eustachio* (1); *il che ti è ben noto, poichè il medesimo tardi si lagnò di non essersi per tanti anni occupato piuttosto nello studio indefesso di questa seconda parte dell'anatomia, che nella prima, la quale non prende in esame che i corpi sani. Ma, tu dirai, la seconda non può far a meno della prima, senza la quale non si posson conoscere gli usi delle parti sì necessari per medicare; quasi che la seconda, mediante la lesione di una data parte congiunta con lo sconcerto di una data funzione, non servisse maravigliosamente, non solo a confermare le vere funzioni delle parti, ma eziandio ad illustrarle, e talvolta a*

(1) *De Renib.*, c. 45.

scoprirle, e a far rigettar quelle che son false. Ed invero, circa al non poter essa stare senza la prima, volentieri ne convengo, avendo veduto in alcuni casi dei medici distinti, e dei chirurghi non volgari, a non riconoscere questo o quel viscere, a motivo del cangiamento accaduto per la forza della malattia nella sede, nella forma, nell'apparenza o nel colore, nel mentre che io tosto indicava qual fosse quel viscere con la guida dei suoi attacchi e dell'origine dei vasi, e subito dopo il dimostrava con la dissezione. Oltredichè, penso che a chi è bene esercitato nella prima anatomia sia facile a riconoscere i gravi errori, come penso che dovranno cadere in errori ancora più gravi quelli che, per difetto di esercizio nella medesima, s'imbatteranno in alcune osservazioni che leggonsi nel Sepulchretum: *e lodo, come benemeriti della seconda anatomia Peyer* (1), *e, prima di esso, Tomaso Bartolino* (2), *i quali avvertirono che le osservazioni degli anatomici sono molto preferibili a quelle di questo genere spettanti ad altri autori, e confermarono che le arti andranno in auge allorchè ne giudicheranno i soli periti nelle medesime.*

Ma nel confessar queste cose della prima anatomia pretendo al tempo stesso chè sia vero ciò che vien posto al principio di un antico Libro, intitolato de Anatomia parva, *e che per errore fu collocato fra quelli di Galeno; vale a dire che la prima fu instituita dai medici a riguardo della seconda.* Siccome le malattie dei membri interni del corpo umano erano ignote, così vollero gli antichi medici, *dice quell'autore*, che le

---

(1) *Meth. hist. anat. med.*

(2) *Consil. de anat. pract. et caet.*, n. 12.

parti interiori fossero dimostrate mediante l'anatomia degli animali bruti. *Oppure, se si voglia lasciar questo da parte, non potranno al certo negare che la prima anatomia non sia specialmente permessa dalla società, e protetta e incoraggiata anche dai principi se non perchè è necessaria alla seconda. Di fatto interessa grandemente ad ognuno, e a tutti in generale, che non siano ignorate dai medici le cause interne delle malattie e la loro sede, sia che tali malattie affliggano ciascuno in particolare, o intere famiglie per effetto di una infelice eredità, sia ch'esse invadano città e province.*

I medici poi, anche i più distinti, confessano che tra tutte le malattie, se ne contano appena tre o quattro che abbiano il loro segno patognomonico (παθογνωμονικὸν), *cioè il proprio che le distingue; quando tutte le altre non si possono riconoscere che per l'unione di molti segni, perchè quasi sempre non dipendono da una causa semplice, e la quale non agisca che sopra una parte soltanto. Essi adunque prima di tutto grandemente desiderano di aumentare, se sia possibile, quei segni speciali, e onninamente propri; quindi, non potendolo, di stabilire, almeno mediante l'unione di molti segni, come si disse, ciò che v'ha di singolare in ciascuna malattia; imperocchè si è assai di sovente osservato che i sintomi ch'erano riputati come i principali, e quasi come propri, nol furono realmente, poichè senza i medesimi si rinvennero quelle stesse lesioni interne che si credevano indicate da essi; ovvero si manifestarono quei medesimi segni con lesioni affatto diverse.*

Queste ed altre cose che a te, dottissimo Mechel, al pari che a noi, sarà sovente accaduto di leggere, di udire e di vedere, e soprattutto le cause delle malattie affatto nuove e sconosciute, che talvolta s'incontrano,

confermano le giuste querele dei medici intorno alle cause recondite delle malattie, e alle loro sedi, non peranche abbastanza cercate. E siccome ciò si debbe al certo attribuire meno alla negligenza degli anatomici, che alla natura stessa della cosa, la quale è pressochè immensa e interminabile, così niente potrà riuscir più utile per l'uman genere, quanto se noi tutti, primieramente, che coltiviamo l'anatomia, come tu pur fai con sollecitudine, ed io non ommisi mai di fare con tutte le mie facoltà, uniremo i nostri sforzi a fine di raccogliere pel pubblico bene quanto più di osservazioni potremo a tal genere appartenenti; e se, in secondo luogo, affinchè non accada in appresso ciò che è da dolersi che sia più volte accaduto, vale a dire che le osservazioni siano morte con i loro autori, se, dico, pregheremo tutti i caposettori di raccogliere e pubblicare, giunti alla vecchiezza, quelle osservazioni che non avranno pubblicate prima, e di seguire in questo, se non il mio esempio, quello almeno di Mead, che è degno d'imitazione, riportando con buona fede, non già poche cose, com'esso, ma tutto ciò che avranno diligentemente osservato: poichè in tal guisa, e non altrimenti, potremo sperare che possa finalmente accadere che i nostri discendenti abbiano tanto numero di osservazioni quanto possa bastare, se questi uomini periti, attenti, e avvezzi alla fatica dello studio, paragoneranno fra loro i sintomi e i vizi delle parti in ciascuna di quelle osservazioni; e dissi, quanto possa bastare, *affinchè pervengano in fine ad ottener questo risultamento, o ad approssimarvisi per lo meno nella maggior parte delle malattie, risultamento al quale non è per ora concesso di aspirare.*

Nè mi manca poi la speranza che questo mio consiglio non sarà per dispiacere agli anatomici a cui stanno a cuore i progressi della medicina, e della comune utilità, giacchè alcuni egregi scrittori, mossi soltanto, a quel che pare, dalla voce sparsasi ch'io era in procinto di pubblicar queste osservazioni, diedero alla luce le loro. Se questa mia proposta otterrà pure il tuo consenso e quello di altri uomini celebri, e nominatamente di cotesta illustre Accademia, non mi potrà accader nulla di più desiderabile.

Padova, 31 *agosto*, 1760.

DELLE SEDI E CAUSE

DELLE MALATTIE

LIBRO QUINTO

A CUI AGGIUNGONSI MOLTE COSE SPETTANTI A CIASCUNO DEI QUATTRO LIBRI PRECEDENTI.

LETTERA ANATOMICO — MEDICA LX.

ALL' AMICO.

Dell' Apoplessia.

1. Credeva di averti soddisfatto abbastanza e di aver terminato di scrivere su questa materia, come già dissi su la fine della Lettera precedente, quand'ecco che con una tua me ne rendi grazie in modo, che al tempo stesso patentemente mi dimostri il desiderio di ricever da me le osservazioni che non potei inserire al proprio lor luogo perchè furono raccolte dopochè ebbi dato compimento alle singole lettere alle quali appartenevano; cosa da te bastantemente concepita, non solo per esserti manifesto che ogni anno esamino molti cadaveri, ma eziandio per non esserti finora pervenute parecchie osservazioni che, scrivendo, ti promisi di quando in quando. Ma che ho da dire? Tu addimandi il giusto ad un uomo, fedelissimo soprattutto alle sue promesse, a meno che tu non volessi dispensarnelo. Ricevi adunque con la medesima bontà di prima, le aggiunte che, come

potrò, a far mi dispongo, incominciando dalle malattie del cervello, per quindi passare alla più grave di esse, all'apoplessia.

2. Un Vecchio era morto apopletico all'ospedale di Padova verso i primi del dicembre dell'anno 1744, tempo in cui io faceva la dimostrazione ai giovani studenti di alcune parti del corpo umano. Dopo aver prese molte informazioni, come far soglio, potei appena sapere, che, colpito da apoplessia trenta giorni prima, l'avevano finalmente portato a quest'ospedale privo di sensi e di moto, e con gli occhi molto rosseggianti.

Mentre segavano il cranio circolarmente, esaminai i visceri del petto ch'erano stati poco prima cavati fuori, e su la parte superiore del polmone destro vidi una durezza simile a quella che suol rimanere dopo un'antica malattia. Essa conteneva un mediocre tubercolo pieno di una materia purulenta. Il cuore ebbe delle concrezioni polipose, e non offerse niente di singolare, se si eccettuino gli orli delle valvule semilunari, divenuti assai densi e biancastri.

Messi che furon da parte quei visceri, rivolsi gli occhi e le mani verso il cervello, che in quel frattempo era stato scoperto. Dopo aver levata la meninge esteriore, apparve una differenza fra il lobo sinistro del cervello, ed il destro, la di cui superficie posteriore sembrava nerastra e assai rossa. La nerezza poi derivava dai vasi che scorrono su la piamadre, essendo i medesimi grandemente distesi da nero sangue in quella parte, ed il rossore proveniva dal sangue stesso che si era sparso fra quei vasi come per trasudamento, per lo che parve che fra gl'intervalli dei vasi avesse formato una crosta sottilissima, ovvero, poichè non vi si potè trovar veramente niuna effusione, perchè quel sangue si era internato in

tutti i minimi vasellini, che sono numerosissimi. In allora si apersero i due ventricoli laterali, ed in ciascuno si rinvenne un siero molto sanguigno nella quantità di circa a una dramma, occupante soltanto la parte anteriore, nel mentre che i due plessi coroidei erano alquanto pallidi, e il setto lucido intatto. Ed era similmente intatto e fuori e dentro l'emisfero sinistro, come pure era abbastanza sano ciò che inoltre si ritrova entro il cranio, fuorchè l'emisfero destro; di fatto, nell'interno della sua midollar sostanza esisteva una cavità, occupante pressochè il centro in correspettività a tutte le regioni dell'emisfero, lunga per lo meno cinque dita trasverse, larga due e mezzo, e profonda altrettanto, affatto ripiena di nero sangue, fluido per la massima parte, e nella rimanente quasi convertito in grumi. Allorchè fu rimosso questo sangue le pareti della cavità si videro bruttamente lacerate ed ineguali. La sostanza che le circondava era rilassatissima; e non solo la midollare, ma anche quella che costituisce il lato esterno di tutto il talamo del nervo ottico, e quella che in qualche parte contribuiva a formare la base di quelle due protuberanze.

3. Siccome in altro luogo (1) ti scrissi in qual modo par che si formi nel cervello una cavità di questa natura, e quanto sia in tal caso funesta la vicinanza di quelle due protuberanze, così non è necessario che di nuovo ne parli. Tu piuttosto mi addimanderai come potè mai viver quell'uomo pel corso di trenta giorni con una lesione sì enorme, e situata in quella sede. — Non creder già che le cose fossero in questo stato poche ore dopo l'insulto apopletico. Ed al certo, è molto

(1) Lettera III, num. 9 e 18.

verisimile che, versandosi in allora una piccola quantità di sangue per la rottura di un qualche vasellino interno, incominciò essa a formare quella cavità, e che non s'ampliò in un subito a quel modo che si offerse ai nostri occhi; ma che, distillando a poco a poco, parimente a poco a poco formolla, sino a che, rotte tante vie per dove passano gli spiriti, e compresse tante altre con l'incremento del suo peso e della sua mole, annientò ogni senso esterno ed ogni moto, ed in fine anche i sensi interni, e produsse così la morte; oppure, il che crederei più facilmente, è probabile, che, aggiuntosi un nuovo impulso di sangue per una causa qualunque, questo abbia rotto contemporaneamente molti piccoli vasi, ed abbia cagionata in breve tempo, per improvviso e grande stravaso, gli effetti in ultimo luogo indicati. Comunque ti piaccia di considerar la cosa, agevolmente comprenderai non solo ciò che mi addimandi, ma eziandio quanto sia giovevole, allorquando si manifestano da principio dei segni che fanno temere di un'apoplessia sanguigna, il diminuire la quantità degli alimenti, e quelli in particolare che contengono molte particelle acri e sottili, l'allontanare le eccessive agitazioni del corpo e dell'animo, il cavar sangue, e, nel caso di un'apoplessia di tal fatta, diminuirlo largamente, e l'evitare, come parmi di averti già scritto altrove, i rimedj che potrebbero porlo in moto, e intempestivamente agitarlo, quelli, per esempio, che abbondano di particelle volatili, che provocano il vomito, lo starnuto ed altri consimili effetti.

4. Mentre io dava lezione sull'incominciar dell'anno 1748, in quel medesimo ospedale vi fu trasportato un Contadino, uomo di mezza età e alquanto grasso. Dicevasi che questi era stato per la terza volta colpito da

apoplessia con tal violenza, che avendolo immediatamente portato all'ospedale dalla contrada dov'era caduto, aveva di già lo stertore con paralisia di tutto il corpo, dimodochè non dava più verun segno nè di senso, nè di moto; che i di lui polsi erano sì piccoli, che non ardirono cavargli sangue, e che entro lo spazio di sette o di otto ore morì. Tutto ciò mi fu narrato quattro giorni dopo allorchè mi offersero il cadavere per la dissezione. Prima però di toccarlo cercai inutilmente del tempo in cui eran avvenute quelle due prime apoplessie, delle cause antecedenti o dei segni concomitanti, e delle consecutive lesioni; poichè, circa a quei due insulti, non potei saper nulla; e circa all'ultimo non seppi che le cose ora esposte. Nullostante nel vedere i vasi turgidi attorno al capo, e nell'udire che in un individuo piuttosto grasso era accaduta un'apoplessia sì forte, non esitai a dichiarare alla numerosissima corona degli studenti che sarebbe stato da stupirsi ch'io non avessi fatto vedere ch'essa era stata prodotta dal sangue.

Apertosi adunque immediatamente il cranio, in ciò fare si versò non piccola quantità di sangue nero, che fu maggiore nell'atto di estrarre il cervello: era poi evidente che si versava anche dall'infundibolo. Un sangue di egual natura, non solo aveva disteso tutti i vasi che scorrono su la piamadre che cuopre il cervello e il cervelletto, ma si era eziandio stravasato in non molta quantità fra i vasi al di sotto di questa membrana in mezzo all'emisfero sinistro: un tale stravaso fu però abbondante entro tutti i ventricoli; imperocchè nei laterali, oltre un grumo che sembrava del peso di due once, per non dire di tre, esisteva un sangue fluido che quasi per intero occupava la rimanente parte di quei ventricoli, e di più, il terzo ed il quarto. Ma nel cercare donde si fosse versato, ecco ciò che scopersi:

La superficie posteriore del ventricolo sinistro e quella del talamo che in esso trovavasi, con la sua ineguaglianza offeriva una lacerazione, la quale poneva assai più in mostra la superficie del ventricolo destro, che non solo era ovunque ineguale, ma soprappiù non conservava che qualche vestigio appena del suo talamo, e niuno affatto del corpo striato, la di cui sede era occupata da una certa sostanza sordida, di color rossigno, misto come al giallognolo, mucosa, patentemente corrotta, ma non fetente. La cavità di ambi i ventricoli si era dilatata, e rotto il setto lucido: non distinguevasi traccia veruna della volta, e poco ne rimaneva dei plessi coroidei; e ciò soltanto a sinistra: i vasellini non furono turgidi, ma piuttosto pallidi.

Non dovea far ciò maraviglia, dall'istante che la quantità del sangue stravasato era stata sì considerabile come dicemmo, ed aveva formato quel grosso grumo, che occupava la parte destra e sinistra della cavità, ma quest'ultima in maggior grado. Attesa adunque una sì enorme effusione di sangue non mi stupii che i lati del terzo ventricolo non si presentassero in un modo abbastanza apparente, sia che si fossero abbassati per effetto di compressione o stiramento, sia pur anche per lacerazione; poichè la vicina superficie delle natiche e dei testicoli era siffattamente lacerata da non potersi discernere quelle protuberanze. Su di che mi rimane da aggiugner due cose che furono contro natura osservate sul capo, vale a dire, che l'arteria vertebral sinistra era alquanto dura, grossa, e per metà bianca prima di metter foce nella basilare: i denti molari posteriori e inferiori si videro per la maggior parte troncati e neri nelle loro radici a destra, e affatto caduti a sinistra, e ciò già da gran tempo, imperocchè non v'era restato

alcun indizio di alveoli; anzi lo stesso corpo osseo della mascella si era di già sopra sè stesso contratto in quella parte, ed anche abbassato. E per non disgiunger dal capo il suo sostegno osseo e la cavità del cranio che sino ad esso perviene, esaminando (aperto che l'ebbi) tutte le vertebre cervicali, e la maggior parte delle dorsali, come pure la midolla in essa racchiusa, vidi fra questa e la membrana che chiamasi piamadre, del sangue stravasato, che estendevasi per non breve spazio su le stesse vertebre dorsali: questa meninge rosseggiava di un color carneo tale, che non vi si poteva distinguere nessun vaso sanguigno dal capo sino quasi alla metà del petto, nel mentre che su la faccia anteriore appariva l'arteria che, ripiena di sangue, da sè sola scorreva pel mezzo. Oltredichè, la duramadre, laddove ricuopriva l'interno delle vertebre, era come nereggiante pel ristagno del sangue.

Entro il petto, che, al pari di varj altri oggetti sunnominati, esaminammo nei giorni successivi, il cuore non fu grasso, trattandosi di un uomo alquanto pingue: esso unitamente ad un sangue nero e non molto coagulato, racchiudeva un picciol numero di mediocri concrezioni polipose; le più ragguardevoli però trovavansi nel ventricolo destro, dimodochè una di esse penetrava nell'arteria polmonare. La sostanza del cuore fu mollissima; e la vena coronaria più grossa del naturale dove cinge da tergo la base di questo viscere: l'arteria non eccedeva il consueto calibro, ma sembrò che avesse pareti e valvule troppo sottili. Il seno sinistro del cuore si rinvenne assai dilatato in quella parte dove riceveva i vasi venosi provenienti dal polmone. L'orlo di una delle valvule mitrali era inferiormente troppo denso; e alcune concrezioni ossee, non voluminose, ma grossette, erano

cresciute sugli orli delle semilunari. L'aorta era nullostante sana fin dove dava origine alla succlavia sinistra. Ma da qui in poi incominciava a presentare in molti luoghi delle macchie bianche su la faccia interna, e singolarmente su la posteriore: alcune di tali macchie, e soprattutto la prima, erano degenerate in una squama ossea. Quella prima corrispondeva al canale arterioso, già un tempo aperto, ed ora chiuso, com'è di solito; se non che su quest'uomo, per un esempio raro, vidi il di lui orifizio aperto nell'arteria polmonare a tal segno che vi potei introdurre uno specillo per una linea e mezzo di Bologna.

Nel ventre poi notai di preternaturale quello che segue: La superficie di ambi i reni era lievemente bernoccoluta: quella di uno vedevasi depressa in un dato luogo, circoscritto da un cerchio, il di cui diametro eguagliava un dito trasverso: al di sotto di questo luogo la sostanza del rene fu alquanto dura, ma a poca profondità. Le due arterie iliache erano flessuose, e, per così dire, varicose quasi alla foggia dell'arteria splenica: nella sinistra vidi una laminetta ossea. Le altre parti che esaminai su questo cadavere non si scostavano dall'ordine della natura.

5. La quasi total distruzione dei plessi coroidei, i di cui vasi, forse qua e là dilatati, si ruppero ad un tratto, indica di dove erasi soprattutto versata sì prodigiosa quantità di sangue nei ventricoli laterali; e dico soprattutto, imperocchè gli altri vasi che scorrono su la superficie dei ventricoli laterali dovettero rompersi essi pure per la lacerazione di questa superficie, che il sangue avrà prodotta stirandola non solo col suo impeto nel versarsi dai plessi, ma eziandio con la sua quantità.

Egli è inoltre verisimile che la maggior parte del sangue uscisse fuori dai vasi destri, giacchè vedemmo lacerata

a destra l'interna superficie, ed il plesso totalmente annientato.

Nè creder già che sia contrario a questa conghiettura quel grosso grumo di sangue che fu trovato piuttosto a sinistra che a destra; ma credi in vece che le serve d'appoggio. Di fatto, siccome la primitiva e maggior paralisia suol accadere su quel lato del corpo che è opposto all'emisfero del cervello più gravemente offeso, così è più probabile che l'uomo fosse caduto (1) sul lato sinistro, e che, in conseguenza, sarà trascorsa maggior copia di sangue dal ventricolo destro nel sinistro, dopo aver rotto il setto lucido. E la caduta a sinistra è parimente indicata dall'essersi trovato lo stravaso sanguigno, avvenuto sotto la piamadre, in una parte dell'emisfero sinistro e non già del destro. La lesione poi di quest'ultimo era tanto più considerabile in quanto che, in vece del corpo striato, offerse una sostanza mucosa. E circa a siffatto cangiamento ti scrissi in altro luogo (2) di averlo trovato più volte nella sostanza del cervello. Ma non potendo stabilire con certezza se un tal cangiamento sarà stato in parte l'effetto dei due precedenti insulti di apoplessia, su quell'uomo avvenuti, ovvero di una dilatazione di vasi, o di una soverchia mollezza di certe parti del cervello, converrà passare ad una terza storia di apoplessia sanguigna.

6. Una Donna grassa, dell'età di anni ottantacinque, che, a memoria di chi la conosceva, era stata sempre zoppa, e dopo che fu maritata aveva partorito venti volte, fu assalita dal primo insulto apopletico nella precedente estate, e dal secondo dieci giorni avanti di rimaner vittima

---

(1) Vedi la Lettera II, num. 25; e Lett. III, n. 14.
(2) Lettera IX, num. 16 e seg.

del terzo. Tutti questi ebbero principio col vomito: i due primi però svanirono in breve tempo senza rimedj, non lasciando veruna paralisia; ma l'ultimo la tolse di vita entro sedici ore dopo che fu trasportata all'ospedale priva di senso e di moto, se eccettui la respirazione ed il polso. Questo non presentò nessun vizio, e resisteva alla pressione delle dita. Circa alla respirazione, essa innalzava alternamente il petto ed il ventre senza stertore. Ciò avvenne verso la fine di gennajo dell'anno 1754. Io poi dopo aver fatta la dimostrazione al ginnasio di quasi tutti i visceri di un altro cadavere, mi servii in fine di questo per terminar quel corso di anatomia.

Ecco ciò che di preternaturale rinvenni nel ventre. Ambi i tronchi dei grossi vasi sembrarono, per una donna molto dilatati. Che se tu volessi attribuire una tal cosa a quel numero sì grande di gravidanze, non potrai attribuir certamente alle medesime l'incipiente ossificazione, anzi le squame ossee qua e là seminate su la faccia interna dell'aorta ed anche delle iliache nate da essa, come pure dei due rami nei quali ciascuna di queste dividesi. Se poi diremo che ciò proveniva dall'età, diremo che sarà stato un vizio dell'età medesima. Ma non dipendeva al certo nè dall'età nè dalle gravidanze la lesione avvenuta sul rene sinistro, la quale mi ricordo di averti altrove (1) promesso che te l'avrei descritta sopra una Vecchia, che è questa per l'appunto. Quel rene poteva sembrare al primo aspetto lungo fuor di modo; ma osservandolo con qualche attenzione si poteva distinguer l'acqua che, in esso racchiusa, ne accresceva la lunghezza; il che fu tosto confermato dalla vista, dal tatto, e molto più dalla stessa dissezione; poichè ne uscì fuori una

(1) Lettera XXXVIII, num. 41.

acqua giallognola che, raccolta in un vaso, sembrò del peso di quattr'once a tutti quelli che vi eran presenti. Quest'acqua, racchiusa sotto la tunica propria del rene, l'aveva a tal segno distesa all'insù, là dove essa ricuopre l'estremità superiore di questo viscere, che mentiva l'aspetto di un rene allungato. La tunica così dilatata era densa, e presentava internamente delle pieghe rilevate, e come degli orli immobili, ma situati senz'ordine.

In ambedue le ovaje vedevansi alcune piccole sfere quasi del diametro di due linee bolognesi, scavate al di dentro, ma affatto vôte, con pareti biancastre nell'interno e al di fuori, un po' grosse, e sì compatte che sembravano ossee, in una soprattutto che sporgeva in fuori, benchè, in quanto alla solidità, tenessero realmente il mezzo fra la sostanza cartilaginosa e la nervea.

Nel petto, i polmoni, il destro dei quali era aderente al lato destro, si videro sani, benchè esistesse nei bronchi una gran quantità di materia densa, bastantemente fluida. Nel cuore ogni cosa fu secondo l'ordine della natura, fuorchè una valvula semilunare, che in una tenue parte dell'orlo superiore era quasi ossificata in vicinanza del margine. Nulladimeno la parte vicina dell'aorta (poichè non incisi il rimanente del petto) non offerse nulla di osseo. Il così detto centro nervoso del diaframma non ebbe la solita figura ed ampiezza, ed era trapassato non già da un sol forame, ma da tre; cosa che ho però veduta (1) altre volte: i due minori forami, attigui al maggiore, appartenevano a due vene che, provenienti dal fegato, doveano per essi passare: e se tali vene si fossero introdotte nel tronco della vena cava sotto il diaframma, come per lo più soglion fare, e non sotto, come in questo

(1) Lettera V, num. 9.

caso, quel tendine avrebbe avuto non già tre fori, ma uno soltanto.

Anche le membra superiori ebbero qualche cosa di singolare. Di fatto, avendo veduto che il muscolo lungo palmare del braccio destro non era sì grosso e sì carnoso come suol esserlo alla sua origine, e che qui parimente era tenue e quasi tendinoso, in allora lo scopersi nel braccio sinistro, e riconobbi che alla sua origine era al doppio più carnoso del destro, e che discendeva di più. Sospettai quindi qual potess'esser l'effetto di questa diversità, e di ciò che ne potè esser in parte la causa; per lo che ordinai che s'informassero dai famiARI della Vecchia se a sorte fosse stata solita servirsi della mano sinistra in vece della destra; ed essi confermarono che ebbe siffatta consuetudine. Ma appartiene soprattutto all'attuale argomento ciò che trovai nelle membra inferiori di questa Donna zoppa.

Essa aveva zoppicato dal lato destro, nè la causa dello zoppicamento attribuir si poteva a lussazione, di cui non esisteva traccia, nè agli acetaboli, che, paragonati fra loro, non presentavano veruna differenza nè per la sede, nè per la posizione, nè per la profondità. Ma facendo il confronto delle ossa della coscia, si distingueva fra esse un'evidente diversità, che faceva comprendere che il membro destro doveva esser più corto del sinistro, come l'era in realtà; imperocchè l'osso della coscia destra era più corto di quello della sinistra a tal segno, che, ponendo l'uno accanto all'altro, la parte più elevata del capo del primo corrispondeva alla parte più bassa del capo del secondo. La causa di questa brevità proveniva da una manifestissima incurvatura, che era maggiore in quello che in questo. Oltredichè su quel primo osso si rinvennero altri vizi, come una

minor larghezza del capo nella parte inferiore, la total mancanza d'incavamento fra il gran trocantere ed il collo, ed un'eccessiva densità in ambidue; per la qual cosa se la Donna sarà stata a sorte magra, siffatta grossezza avrà potuto imporne per una lussazione a quel chirurgo che esplorata l'avesse. Anche quest'osso della coscia era troppo grosso dal collo sino alla metà per lo meno della sua lunghezza, e la parte convessa della sua incavatura l'avea rivolta all'esterno lato, per lo che la faccia posteriore dei di lui condili guardava la coscia sinistra in modo che la gamba ed il piede non potevano avere una giusta positura. Ponendo dunque mente a tutte queste cose, agevolmente comprenderai che questi vizi del membro inferiore esistevano sino dalla nascita o sino dall'infanzia, e che non era da stupirsi che la donna avesse sempre zoppicato.

Si aperse finalmente il capo, per cui ti descrissi singolarmente questa dissezione; e dopo che fu rimossa la duramadre vedemmo distesi dal sangue quei vasi che scorrono su la piamadre: ma non si affacciò nessuno stravaso sanguigno o sieroso sino a che, incidendo l'emisfero sinistro del cervello, la di cui sostanza era solida, non si pervenne al ventricolo di questo stesso emisfero: di fatto incominciò in allora a scaturire un poco di siero sanguigno, che proveniva da copioso sangue coagulato in quel ventricolo. Trovammo inoltre un egual siero nel ventricolo destro, e nel così detto passaggio al quarto ventricolo, ma in verun luogo non si ravvisava un'evidente lesione di dove si potesse ripetere il versamento del sangue, quantunque io giudichi che celavasene una nel ventricolo sinistro. In allora, posto il coltello sul cervelletto, che al di fuori pareva intatto per ogni dove, ecco che nel suo lobo destro scoprimmo una

cavità piuttosto grande, affatto ripiena di un sangue condensato in grumi.

7. Intorno alle cause dello zoppicamento descritto se n'è ora abbastanza parlato: circa poi ad altre cose già ne parlai altrove (1), e ne parlerò in appresso (2). — Ed in quanto alle due apoplessie che avean preceduto quest'ultima, è verisimile che ambedue lasciarono nel cervello e cervelletto alcune disposizioni che prepararono un più facile accesso alla terza, non essendosi soprattutto adoperati nessuni rimedi; laonde essa uccise la Donna rompendo i vasi interni. E siccome questi vasi si ruppero non solo nel cervelletto, ma anche nel cervello, come lo dimostrò il sangue stravasato nell'uno e nell'altro, così resero incerte e dubbiose due conseguenze che si sarebbero potute dedurre da questa dissezione relativamente al cervelletto, a fine di stabilire se la lesione di uno dei lobi di questo viscere è seguíta dalla paralisia dell'opposto lato del corpo, e se il polso e la respirazione dipendono dal cervelletto. Cosa dovrem dunque determinare se quella cavità fu prodotta sul cervello dall'irruzione del sangue allora soltanto che la morte era imminente, o se la paralisia avvenuta in ambi i lati si dovesse ripetere dal sangue stravasato nei due ventricoli laterali del cervello? Ma una mia osservazione (3), che poscia ti descriverò, mi porgerà occasione di sciogliere con maggior chiarezza l'uno e l'altro dubbio.

Frattanto affinchè tu non avessi mai a sospettare che quell'apoplessia sanguigna che uccide con somma celerità non può succedere senza rottura di vasi, alle tre

(1) Qua e là nella Lettera LVI.

(2) Lettera LXIX, num. 2, 10, e seg.

(3) Lettera LXII, num. 15.

descritte con tal rottura, ne aggiugnerò tosto altrettante che senza di questa uccisero o assai prestamente, o in breve spazio di tempo.

8. Un Uomo, che mostrava l'età di quarant'anni, essendo venuto a piedi da Milano a Padova nel 1756 verso la fine di gennajo, si trovò talmente spossato per sì lungo cammino, che andossene tosto all'ospedale, dove fu ricevuto non già per alcuna sorta di febbre, ma per la stanchezza: ivi, mentre se ne stava seduto fuori del letto prendendo cibo, fu subitamente colpito da violenta apoplessia, e nello spazio di due giorni finì di vivere privo del moto e senso esterni, essendo l'emissione di sangue riuscita, a quel che sembrò, piuttosto dannosa, che giovevole. Mi fu dato il cadavere pel pubblico corso di anatomia; ed ecco quel poco che notammo nel far la sezione prima che fosse giunto il momento di aprire il cranio.

Nel ventre la cistifellea si rinvenne piena di bile. Nel petto, la conformazione del cuore era tale, che non mi ricordo di averne mai veduta una simile sull'uomo: essa rappresentava quella che le danno i cattivi pittori, vale a dire che il lato destro di questo viscere andava a finire in una linea curva; per la qual cosa la parte più elevata della base e la più bassa dell'apice, erano prominenti a destra. Oltredichè lo stesso setto del cuore seguiva quella straordinaria curvatura. Quest'organo era piuttosto piccolo che grosso; ma le sue valvule, al pari di altre analoghe parti, furono piccole, anche al di là di questa proporzione. L'aorta, dopo aver dato origine alla succlavia sinistra, era per un certo tratto divenuta internamente scabrosa per la prominenza delle sue fibre, come se fosse mancata la tunica interna.

Rimossa finalmente la volta del cranio e la duramadre,

vedemmo attraverso la piamadre alcuni vasi sommamente ingorgati di nero sangue, come l'erano parimente quegli altri più esili che in gran numero scorrevano su la sostanza midollare del cervello: ma non si potè in verun luogo trovar traccia di sangue stravasato, quantunque avessimo veduto esser sanguigno il copioso siero raccoltosi nei ventricoli laterali, ed esistere su i plessi coroidei, là dove si piegano dopo aver salito, delle idatidi non piccole, in uno singolarmente.

9. Egli è indubitato che siamo soliti vedere idatidi in questi medesimi luoghi anche in altri che non furono uccisi dall'apoplessia: ed è poi quasi impossibile che dopo la dissezione di un cervello, su cui siano distesi dal sangue i numerosi vasellini, il siero non sembri sanguigno pel versamento delle goccioline del sangue stesso, fossero pur anche in picciolissima dose. Ma se in vista di ciò che ti scrissi altrove (1), trattando delle apoplessie sierose, volessi mai riconoscere in parte la causa di questa apoplessia nel siero che o irritava con la sua acrimonia, o che accresceva la pressione del cervello con la sua quantità, benchè non eccessiva, non ti sarò contrario; essendo talvolta difficile distinguer da questa le apoplessie sanguigne, e stabilire positivamente in certe storie a qual genere appartengano le singole apoplessie. Prima di tutto esaminerai le congbietture che si possono instituire per l'uno e per l'altro; e allorquando i vasi interni ed esterni del cervello trovansi ingorgati di sangue come nell'Uomo ora proposto, guardati dal negare con troppa facilità che la causa si debbe soprattutto ripeter dal sangue. E in quanto a quella grande stanchezza, consecutiva ad un lungo viaggio fatto

(1) Lettera IV.

in quella stagione, non deciderò se vi potè contribuire la costituzione dell'individuo, che forse non doveva esser molto robusta, come l'indicarono quell'insolita forma del cuore, e quell'interna lesione dell'aorta: tuttavolta non dubito che l'universale spossamento del corpo non possa scemare la forza del cervello e de' suoi vasi, e conseguentemente render quello più soggetto alle compressioni, e questi più atti a dilatarsi.

10. Una Donna, probabilmente della stessa età di quell'Uomo, entrata all'ospedale poco tempo dopo di lui, vi morì entro due giorni, e fu portata al teatro anatomico. La causa di sua morte era stata un'apolessia sì forte, che, essendo stata ricevuta nell'ospedale il quarto giorno dalla sua invasione, egli è certo che costei non conservava in allora verun indizio nè di senso nè di moto, e che appena aperse gli occhi quando le applicarono ai piedi una lamina rovente per eccitarla, ma invano, poichè tosto li chiuse.

Il cadavere non presentava al di fuori cosa che impedisse di farne uso per le lezioni, se si eccettui una delle gambe, deformata da un'ulcera; ma anche nell'interno trovai appena qualche oggetto che si scostasse dallo stato naturale nelle parti ch'esaminai. Di fatto vidersi qua e là entro il tronco dell'aorta che discende nel ventre, lievi macchie biancastre, le quali indicavano che un giorno si sarebbero cangiate in isquame ossee. La tuba falloppiana sinistra era aderente all'ovaja a mezzo del suo corso: questa ovaja era piccola comparativamente alla destra, e offeriva al di dentro un picciol numero di bianchi globetti, un solo dei quali, da me inciso, sembrò essere di una sostanza compatta e incavata nel centro. Ma l'ovaja destra che, attesa la sua grossezza, sarebbe convenuta meglio ad una donna più

giovane, non conteneva nessun globetto nè vescichette; vi si scorgeva però una superficie tuberosa che mostrava gl'indizi di cicatrici allorchè osservavasi attentamente. — Nella dissezione di questo cadavere vedemmo inoltre che le membrane resistevano qua e là al coltello più che nello stato naturale, benchè non vi fosse mancanza di pinguedine. Aperto finalmente il cranio, tutti i vasi racchiusi in questa cavità li trovai ingorgati di sangue, non eccettuati neppure i plessi coroidei; ma, fuorchè un poco d'acqua nei ventricoli laterali, non potei iscoprire verun'altra lesione nel cervello, cervelletto e nella midolla allungata, per qualunque verso li recidessi.

11. Se ti piacerà paragonar fra loro tutte le precedenze avvenute nel corso della vita, o le cose che furono osservate dopo la morte, penso che ti stupirai meno che questa Donna sia morta più tardi dell'Uomo menzionato prima di essa, e che ambidue siano vissuti assai più a lungo di un altro individuo, di cui parleremo immediatamente.

12. Un Barbiere, dell'età di cinquant'anni, quasi tutto calvo, e sì gran bevitore che la sera del 16 gennajo dell'anno 1757 lo dovettero condurre a casa ubbriaco, fu trovato morto nella susseguente mattina disteso a terra fra il letto e la parete, presso all'orinale che si era rotto, senza essersi offeso alcuna parte del corpo. Siccome poi mi servii di questo cadavere per incominciare il corso pubblico di anatomia, così vi trovai di preternaturale le cose seguenti.

Aperto il ventre, rinvenni il ventricolo molto ampio con la di lui faccia interna tinta del colore del vino. L'omento era pieno di molta pinguedine al pari della tunica esteriore della maggior parte degl'intestini e del mesenterio, dove scorgevansi parecchie glandule più voluminose

di quello che il comportasse siffatta età. La bile di un giallo-cupo avea lasciato sull'interna faccia delle vescichette molti granellini bianchi d'indole arenosa, ma non resistenti stropicciandoli fra le dita. — La superficie dei reni, uno dei quali era più lungo dell'altro, non mancava di alcune tracce di vizi, per lo che sotto la tunica esisteva una fossa tuttora piccola, e ripiena di umore. — La vescica era talmente dilatata dall'orina, che la di lei parte superiore vedevasi assai più eminente delle ossa del pube: e siccome era credibile che si fosse dilatata fuor di modo anche durante la vita, così non recò maraviglia che non avesse la sua solita forma; imperocchè, quantunque fosse un poco più larga in basso che in alto, nulladimeno al primo aspetto assomigliava piuttosto ad un cilindro o ad un prisma, che ad altra configurazione. L'uretra fu internamente bianca per ogni dove; e gli orifizi dei miei canalini non solo erano minori di numero e più piccoli del consueto, ma, oltre a ciò, la caruncola seminale erasi grandemente ammollita, dimodochè non si potè far sopr'essa niuna chiara dimostrazione; e siccome il di lei rostro mancava onninamente, così fu agevole il pensare che la caruncola e il rimanente dell'uretra non saranno un tempo stati privi da una lesione più rilevante.

La faccia interna dell'aorta presentava un principio di ossificazione là dove essa discende lungo le vertebre dei lombi; e su le iliache vedevansi delle laminette affatto ossee, che erano di maggior consistenza approssimandosi alle parti inferiori dopo la loro divisione in esterne ed interne, dimodochè anche le crurali erano dure e irrigidite qua e là, e fra i condili del femore verso il poplite; queste arterie poi quanto più si scostavano dal cuore tanto più mostravansi alterate da siffatto vizio. Ed

al certo, superiormente al ventre, dove l'aorta produceva le intercostali inferiori, distinguevansi alcune tracce di ossificazioni, ma affatto lievi. — Nel petto e nel rimanente del corpo non osservai altre lesioni fuorchè quelle che saranno indicate.

Di fatto, rimossa la vôlta del cranio e la duramadre (ambe le quali erano tanto grosse, che quest'ultima resistè fuori del consueto al coltello anche nel luogo ov'essa s'interpone fra il cervelletto e il cervello) avendo esaminato il tutto con diligenza, senza ommetter di notomizzare niuno degli organi contenuti nel cranio, non solo non rinvenni nessuna effusione di siero o di sangue, ma neppur il benchè menomo vizio oltre di quello che ora accennammo; vale a dire, che i vasi i quali vanno alla duramadre erano talmente ingorgati di sangue e da questo dilatati, che non mi ricordo di aver mai veduto di più. I vasi poi che formano i plessi coroidei erano parimente dilatati insieme a quelli che scorrono su le pareti dei ventricoli laterali, dove trovavasi un poco d'acqua, singolarmente a sinistra.

13. Vorrei che tu paragonassi questa osservazione con quelle che io raccolsi sopra Pietro Fasolati (1). Troverai nell'una e nell'altra non pochi oggetti che fra loro si combinano, e vedrai inoltre molte cose circa a ciò che notai su la prima, e che non occorre ora ripetere a fine di spiegar la seconda. Nulladimeno si potranno qui porre in mostra alcune particolarità spettanti al soprannominato Barbiere.

Esso era un bevitore, e per necessaria conseguenza fu sovente ubbriaco; dal che facilmente comprenderai quanto ciò contribuisca ad accrescere la quantità del

---

(1) Lettera III, num. 26.

sangue e a indebolire i vasi racchiusi nel cranio. E qui si aggiungano quei vizi ossei nelle arterie inferiori, i quali si opponevano al moto del sangue in basso, e lo costringevano a salire verso l'alto in maggior copia. Ma soprattutto aggiunger si debbe, che mentre l'uomo giaceva e dormiva in quell'estrema e sì grande ubbriachezza, la pristina quantità del sangue ricevette un considerabile incremento da ciò che avea trangugiato, e specialmente dal vino; che la vescica aveva ricevuta tanta parte di quell'incremento di umori, che sembrava che non ne potesse raccoglier di più; e che l'uomo, immerso nell'ebrietà e nel sonno, non sentendo la necessità di orinare, non potè nuovamente preparar nella vescica un luogo al residuo della materia urinosa che frattanto passò nella massa del sangue; donde ne dovè accadere che siffatta materia, così trattenuta, dilatò vie maggiormente i vasi, e quelli soprattutto che sono entro il cranio, poichè erano stati indeboliti molto tempo prima, ed erano assai soggetti ad ingorgarsi specialmente nel decubito.

Vedi, se ti piace, come anche Lower (1) spiega presso a poco nel modo stesso alcune gravi malattie del cervello, che avea spesso osservate, e nominatamente l'apoplessia, sopraggiunta in individui che si erano coricati e addormentati subito dopo aver eccessivamente bevuto, e prima che la massima parte del tracannato liquore fosse uscita fuori per la vescica.

14. Io dunque credo che l'Uomo di cui s'è ora parlato, non avendo sentito che troppo tardi la ripienezza della vescica, tentò in fine di prender l'orinale, o piuttosto l'avea preso; e che mentre si sforzava di

(1) Tract. de Corde, c. 2.

espeller l'orina che grandemente distendeva la vescica, cosa non molto facile, in tal conato, che vie più trattiene il sangue nei vasi del capo, fu colpito da forte apoplessia, e cadde.

Veramente i vasi esterni ed interni racchiusi nel cranio poterono ingorgarsi in fine a tal segno da comprimer con somma violenza ciò che contiene questa cavità. Siccome poi la causa dell' apoplessia è attribuita a compressioni di simil genere e in questa Lettera, e spesso anche in altre che ti scrissi, guardati dal sospettare che si oppongano alla mia opinione gli esperimenti del celebre Laghi (1), mediante i quali ci fa vedere con un elegante istromento, inventato dall' ingegnosissimo conte Casali, che il cervello può esser compresso su i cani per l'estensione almeno di sei linee di Londra, senza che si manifesti sovr' essi il benchè menomo indizio di lesione; che inoltre anche quando incominciano a lagnarsene, subito dopo ritornano in calma a poco a poco, purchè non si accresca la compressione; e che quei cani che sono colti da una specie di apoplessia, non cadono prima che il grado della compressione sia giunto circa ad un pollice.

Di fatto altro è questo genere di compressione, altro è quello di cui ora parliamo. Quello agisce sopra una piccola parte di cervello, ed il nostro agisce tutto all'intorno, anzi anche universalmente nell' interno, sul cervello, e cervelletto, e insieme su la midolla allungata, come su l'Uomo che proponemmo. Che se questa compressione fu talvolta diversa in alcuni individui, noi abbiamo però aggiunti varj riflessi, ed al certo la collocammo nell'interno del cranio chiuso e da per tutto resistente,

(1) De sensibilit., etc., Serm. 2.

e non aperto in verun luogo; benchè mancasse la metà del cranio su quella Donna, la di cui storia fu da Poupart (1) esposta alla Reale Accademia delle Scienze di Parigi, e benchè qualcheduno avesse eccitato sopra di essa una tal molestia, toccando lievemente la duramadre con l'apice di un dito, che le sembrò vedere davanti gli occhi mille fiammelle, e fu costretta a gettare un forte grido. In quanto a te, ricevi questi esperimenti come cosa di mia pertinenza, e fanne uso per riconoscere senza ammirazione altri punti dottrinali, e questo singolarmente; cioè che il cervello è in istato di sopportare un certo grado di compressione senza provar molestia, e che se tal compressione si aumenta al segno di essere incomoda, vi si avvezza a poco a poco, purchè non divenga maggiore, fino a che vi si aggiunga in fine una causa, sotto il peso della quale si debba necessariamente succumbere.

15. Ciò basti sull'Apoplessia; imperocchè sarà meglio riserbare per l'Emiplegia (2) e per l'Afonia (3) le altre osservazioni spettanti a quel morbo; dal quale passerò immediatamente ad altre affezioni del cervello.

Sta sano.

(1) Hist. an. 1700, obs. anat. 20.
(2) Lettera LXII, num. 7, 9, 11.
(3) Lettera LXIII, num. 13.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA LXI.

ALL' AMICO.

Dei Delirj che sopraggiungono senza febbre.

1. Grave è certamente la malattia del cervello su cui or ora ti scrissi, ma è grave del pari, ed anche più deplorabile, l'insania senza febbre. A me rimangono tre dissezioni a questa spettanti.

2. Una Donna demente, che sembrava essere di mezza età, dopo diverse vicende era morta in quest'ospedale sull'incominciar dell'anno 1746.

Affinchè non mi avesse nulla a mancare per far in allora le dimostrazioni anatomiche, addimandai se il cadavere potess'essere atto a tal oggetto; e dopo aver inteso che per l'estrema magrezza e per una vasta e fetidissima cancrena all'osso sacro non sarebbero stati idonei che il capo ed il petto, feci seppellire tutto il rimanente, e mi riserbai soltanto il capo col torace, a fine di vedere se questo fosse stato senza marcia, della quale ne dava sospetto quel dimagramento sì grande.

Apertosi adunque il petto, ed essendo comparsa non vana la mia dubitazione, poichè uno dei polmoni era in gran parte ripieno di marcia, fatta dar sepoltura anche a questi visceri, intrapresi la dissezione della testa.

Dischiuso il cranio, osservai su le meningi una cosa soltanto, vale a dire che lievemente prendendo e sollevando la piamadre, con somma facilità seguiva la mano, ed usciva fuori dei rivolgimenti del cervello; laonde non si poteva dubitare che non esistesse acqua

sotto di essa, picciola porzione della quale si rinvenne anche nei ventricoli: ma se n' era versata molta dal canale delle vertebre: tuttavia la sostanza del cervello e cervelletto fu senza alcun dubbio più dura del solito. Ed è bensì vero che i plessi coroidei erano pallidi, ma nel luogo dove soprappongonsi alla fessura del terzo ventricolo si videro così tenacemente attaccati ai suoi orli mediante i loro piccoli vasi, che non apparve traccia di tal fessura fino a che quei vasellini non furono diligentemente staccati. Fuori di questo, non ci si offerse nulla di rilevante, se si eccettui la glandula pineale, che sembrò troppo voluminosa, aderente alla di lei sede col mezzo di radicine midollari lunghissime, ed inoltre grandemente mucosa.

3. Tu puoi aver presente che allorquando in altro luogo ti scrissi su la Pazzia, parlai (1) di vizi appartenenti alla glandula pineale, osservati da altri, e singolarmente da me, sopra gl' individui che n'erano stati affetti: nè ho poi mancato di far cenno di tali vizi in altra Lettera (2). Comparve poscia la Prolusione (3) di Giusto G. Gunz, la quale sarebbe stato desiderabile che esistito avesse a quel tempo; imperocchè da eruditissimo qual egli era pone in mostra la maggior parte degli autori che fecer menzione delle lesioni di questa glandula; ed in conseguenza mi avrebbe diminuita la fatica che sostenni per citarli, sia per ciò che riguarda i dementi, sia in generale per ciò che è spettante a coloro che ebbero (4) pietruzze o renelle in quella glandula.

(1) Lettera VIII, num. 14 e 16.
(2) Come nella LIX, num. 15.
(3) De Lapillis Gland. pineal. in quinq. mente alien. invent.
(4) Lettera V, num. 12.

Ma null'ostante avvenne ciò che assai facilmente avvenir suole in simili cose, vale a dire che a Gunz sfuggirono alcuni degli autori che furono da me nominati, e reciprocamente altri, fra quei ch'ei stesso cita, sfuggirono a me, non essendo solito di nominare se non quelli che mi si offrono alla memoria nel momento ch'io sto scrivendo. A ciò si aggiunge il motivo per cui mi abbia a pentir meno di quella mia fatica; ed è che, unita alle osservazioni a me spettanti che produssi insieme o separatamente, essa non solo fa conoscere esser accaduto ad altri quello che accadde ad un celebre anatomico, vale a dire *che su tutti i cadaveri di uomini morti di malattia* trovarono la glandula pineale *ripiena di molte* renelle, ma eziandio che noi non dobbiamo più sperare di poter confermar l'opinione di Cortesi su la sede dell'anima pensante in forza dell'integrità di quella glandula su gl'individui non dementi, o in forza delle di lei lesioni sopra quelli che furono affetti da pazzia.

Ed è poi certo ch'io ti descrissi i vizi che almeno tredici volte rinvenni in questa glandula, o in prossimità della medesima. Vedrai che nove volte (1) esisterono senza pazzia. Vedrai, all'opposto, che la stoltezza fu in altri (2) su i quali avrai compreso dal mio stesso silenzio che siffatta glandula non ebbe la benchè menoma lesione; imperciocchè allorquando notomizzo il cervello, quasi sempre, e soprattutto tra i dementi, sono solito esaminar attentamente la glandula pineale

(1) Lettera I, num. 14; III, num. 14; V, num. 11; VI, num. 12; VII, num. 15; X, num. 17; XI, num. 11; XIV, num. 35; XVI, num. 24.

(2) Lettera VIII, num. 4, 8, 11.

al di dentro e al di fuori, e, se mai presenta qualche cosa di singolare, non manco di notarla negli *Adversaria*, per formarne poscia le rispettive descrizioni.

4. Questa mia quasi costante consuetudine prova abbastanza che non ebbi già d'uopo delle lodevoli esortazioni di Gunz, ma che molto tempo prima io non avea ommesso di esporre nelle mie osservazioni sia ciò che era naturale, sia preternaturale in questa glandula, e insieme, come ben sai, nel rimanente del cervello e del corpo, e parimente ciò che precedè nel corso della vita, per quanto potei vedere e sapere; quantunque, allorchè mi si offerse l'occasione di parlar di tal glandula, non abbia voluto produrre se non quelle cose che bastavano al mio proposito: e anche adesso, per ragioni che non è qui opportuno di vedere s' egli le abbia totalmente disciolte, non mi pento di aver parlato della natura di questa glandula in modo da sembrar di dubitare se ella non differiva niente affatto dal resto della sostanza del cervello. Al certo, in tutta questa sostanza non v'ha alcun'altra piccola parte che sia così di sovente soggetta come quella glandula a speciali lesioni, e che soprattutto racchiuda sì di frequente delle renelle e pietruzze.

Benchè tu abbia inteso di sopra che quest'ultimo vizio fu trovato congiunto alla demenza e senza di questa, nulladimeno non vorrei che ti dimenticassi che non si vede unito ad un'altra malattia tanto spesso quanto alla demenza stessa. Se per avventura le osservazioni che ho esposte, e quelle che altrove citai (1) non bastassero a dimostrare una tal cosa, ne troverai in Gunz delle altre da unirsi alle medesime. Nè parlo già di quelle dov'ei conghiettura

(1) Lettera VIII, num. 16.

che la mente fosse alienata, di maniera che, volendo, tu puoi ciò negare; ma di altre osservazioni nelle quali la pazzia fu manifesta e vera, sia che le abbia ricavate dai citati autori, sia che gli appartengano specialmente, e che sono scritte con tanta esattezza da reputarle degne di esser aggiunte, al pari di varie altre, al *Sepulchretum*. Se le scorrerai, osserva, fra le altre cose, che le pietruzze da esso trovate nella glandula pineale erano del pari gialle o giallognole, ed osserva in appresso quali altre lesioni (di cui anche noi dovremo tosto parlare) furono scoperte dal medesimo autore non solo in questa glandula, ma anche nel cervello dei dementi: qual fosse poi il genere di siffatta lesione tu il vedesti nella Donna soprannominata, e lo vedrai più in basso (1) in un'altra.

5. Un Uomo, di circa a quarant'anni, ch'era stato rematore su le galere, divenne da principio ipocondriaco, poscia demente; ma di una demenza piacevole, che durava già da dieci anni: finalmente, fattosi alquanto tumido per tutto il corpo per effetto di cachessia, morì all'ospedale ai primi di gennajo dell'anno 1750 non senza difficoltà di respiro. Le qualità morbose che ci lasciò da considerare sono le seguenti.

Il petto racchiudeva molt'acqua, ed una parte dei polmoni era assai dura. Nel recidere il capo uscì fuori del cranio appena un po' di linfa, la quale scorreva eziandio nel mentre che lo segavano circolarmente, ed anche quando n'estrassero il cervello. Questo, per certi motivi, nol potei notomizzare che il terzo o quarto giorno dopo che l'avean cavato fuori, come non potei esaminare gli oggetti contenuti nel ventre. Nell'osservare adunque il cervello con ogni attenzione, per ciò che si riferisce

(1) Num. 7.

all'attuale oggetto, se si eccettui una cosa dubbia, vale a dire la picciolezza della glandula pineale, non trovai che l'indurimento della sostanza midollare di ambi gli emisferi: la striscia poi alquanto prominente, che percorre pel lungo in mezzo alla faccia superiore del corpo calloso, in questo caso non era semplice dal principio alla fine, ma doppia in un dato luogo.

6. Circa alla durezza ce ne occuperemo in appresso. Intanto imprenderemo a considerare ciò che appartiene al corpo calloso.

L'illustre Giovanni Fantoni, a cui Lancisi dedicò la sua Dissertazione su la sede dell'anima pensante nel corpo calloso, avendo veduto in un Uomo (1), perfettamente sano d'intelletto, la glandula pineale *più grossa del triplo*, la vide del pari in un altro (2), sul corpo calloso del quale trovò un duro tumore che superava il volume di una noce: ei notò, è vero, che quest'ultimo aveva a lungo sofferto di cefalea nel vertice, e d'insulti di epilessia, ma egli non aveva finalmente dati appena segni di vaniloquio che negli ultimi mesi, non però sempre; ma di sovente soltanto allorchè quel dolore era eccessivo.

Noi poi osservammo su quel medesimo corpo calloso lesioni assai più leggiere. Di fatto, in vece di quella striscia, or ora menzionata, e che fu semplice su gli uni, e doppia su gli altri, dimodochè Lancisi la chiamava i due *nervetti longitudinali*, come già (3) dicemmo, mi si offersero (4) sopra un demente due solchi non poco profondi. Tu rileverai che Gunz (5) vide sur un altro e i nervicciuoli di Lancisi, ed un solco, *che*

---

(1) De obs. med. et anat., Epist. 8, n. 3. (2) Epist. 5.
(3) Lett. VIII, num. 6. (4) Ivi.
(5) Prolus. supr. ad num. 3 cit.

procedevano in modo flessuoso, e qua e là sembravano quasi mancare. Oltre a ciò anche Lancisi stesso riconobbe sopra un pazzo che tali nervetti non furono *fra loro paralelli come sogliono essere.*

Laonde, dovremo forse collocare le cause della demenza in siffatte disposizioni? Il motivo del mio dubitare non proviene già dall'aver io talvolta sospettato che quelle strisce e quei solchi siano stati formati dalla natura medesima con qualche scopo di utilità, ma che essi siansi formati per effetto della compressione di ambedue gli emisferi del cervello nel caso che il destro e il sinistro vadano a terminare in un orlo inferiore, avvicinandosi l'uno all'altro, e che cangino la loro faccia corticale in quella porzione di midollare che (come il farò più evidentemente conoscere) forma una specie di vôlta su i lati destro e sinistro del corpo calloso; o che dipendano (giusta ciò che di fresco cadde in mente ad un uomo ingegnosissimo) dalle pulsazioni arteriose che parimente toccano pel lungo il centro del corpo calloso. Ed invero, sembra che si oppongano all'uno e l'altro sospetto quei tratti paralelli, piccoli, e molto esili, che da un capo all'altro pervengono sino al mezzo della medesima superficie, la di cui conformazione non si può ripetere da quelle cause da me sospettate. Anzi, quand'anche vi fosse luogo all'uno e all'altro sospetto, e singolarmente al secondo, e si credesse che è lecito congliietturare che la diversità dell'interna e nociva costituzione del corpo calloso proviene dalla differenza del tratto delle arterie, in qual maniera si potrà con ciò spiegare la demenza, non già innata, ma avventizia?

Ho adunque un altro motivo di dubitare allorchè considero che non solo non trovo che ben di rado su i dementi quelle irregolari conformazioni della superficie

del corpo calloso, ma che ne vidi su molti che furono di mente sanissima.

Frattanto, opinando che su tal oggetto ci rimane molto da pensare e vedere, passeremo a ciò che ci si offerse nel cervello degli stolti, se non sempre, almeno quasi sempre, ed a quelle cose ch'ebber luogo nelle due proposte osservazioni.

7. Una Donna dell'età di trenta e più anni, pazza sino dal nascimento, e che in ultimo non volle prendere verun alimento, era morta all'ospedale in quel tempo in cui dopo breve intervallo sono solito di riprender il tralasciato corso di anatomia, vale a dire verso i primi di gennajo del 1757.

Nell'esaminare le parti contenute nel ventre (giacchè, riguardo agli organi del petto, ne aveva fatta la dimostrazione sopr'altri cadaveri), mi recò sommo stupore che questa donna, essendo stata pazza anche nel fine degli anni suoi, avesse conservata la verginità, per quello che si potè discernere; imperocchè non mancò all'orifizio della vagina l'anello dell'imene, che era angusto come in una vergine: il di lui forame era bensì largo come suol esserlo su quelle di età matura, ma non presentava traccia di lacerazione. La mia sorpresa fu ancor più grande subito dopo, allorchè esaminai la vagina, ch'era levigatissima per tutto il resto della sua superficie, eccettuato un assai picciol numero di rughe esistenti nella sua parte inferiore. L'orifizio dell'utero, e lo stesso utero furono sani, e quali esser debbono in una vergine. Niuna delle trombe diede l'accesso oltre il mezzo della sua lunghezza ad un sottile specillo, introdotto pel maggiore orifizio. Ambe le ovaje erano alquanto dure, con superficie bianca ed ineguale, e internamente non racchiudevano alcuna vescichetta.

Notomizzate con attenzione le parti racchiuse nel cranio le trovai tutte in istato naturale. E se tu bramassi sapere ciò che vidi sul corpo calloso e su la glandula pineale, il primo offerse una sola e semplice striscia; la seconda, quantunque un po' voluminosa, e di un colore fra il giallo e il cupo, era però sana. Così non richiamò l'attenzione che un solo vizio; e fu, che la sostanza del cervello e quella del cervelletto erano manifestamente assai dure.

8. Ed invero questo vizio è per l'appunto quello ch'io dissi essersi rinvenuto nelle due osservazioni esposte di sopra, ed anche quasi in tutte le altre storie di dementi da me raccolte. Rileggi, di grazia, la Lettera VIII (1), e vedrai che avvenne lo stesso nei singoli individui da me notomizzati sino a quel tempo. Vi troverai (2) inoltre parecchi esempi nei quali fu da altri osservata questa stessa lesione. Potrai ora aggiugnere a tali autori G. Gott. Gunz (3), il quale su due, vide il cervello *essiccato, compatto e duro* al segno da non potersi giudicare come sanissimo. — Egli è poi certo che nè ad esso nè ad altri, per quello ch'io so, non accadde la stessa cosa che a me, cioè d'incidere molti pazzi, e di rinvenir su tutti il cervello molto indurito.

Ma finalmente avvenne pur anche, come avrai veduto nella Lettera LIX (4), di trovar il cervello mollissimo su quell'Uomo che sofferse di delirio melanconico. Non sarebbe ciò a sorte accaduto perchè il delirio fu assai lieve, o perchè l'individuo avea sostenuto una cura? Nullostante poco m'importa che ciò sia provenuto dall'una o l'altra di queste due cause, giacchè parlai (5)

(1) Num. 14. (2) Num. 17. (3) Prolus. sup. cit.
(4) Num. 15. (5) Lettera VIII, num. 18.

di autori che videro il cervello su gli stolti, e dichiarai (1) che può esser molle senza pazzia là dove positivamente aggiunsi che l'osservazione della durezza del cervello non si debbe in verun conto ommettere in questo genere di malattia, ma che non è tuttavia da considerarsi come la più importante, il che ora confermo. Ma si crederà di assai minor importanza se si abbracci l'opinione di un dotto, il quale pretende dedur la causa della stoltezza dal sangue divenuto troppo denso e viscoso, che per siffatto motivo scorre con soverchia lentezza per le interne arteriuzze del cervello che in allora distende: dal che ne nasce che comprime l'attigua sostanza midollare del cervello, e così la rende meno atta ad esercitare le sue ordinarie funzioni; e se, ammettendo questa opinione, si aggiunga che la sostanza del cervello (compressa dall'inturgidimento delle piccole arterie) rimane così sforzata e condensata, e conseguentemente s'indurisce non poco; e che la causa della demenza è forza ripeterla dal cangiamento della disposizione interna di questa sostanza, in qualunque modo sia esso accaduto, e non già dalla durezza che accidentalmente accompagna quel cangiamento.

Ma se a sorte giudicar volessi per le mie osservazioni se su i dementi si trovi l'eccessivo inturgidimento dei vasi del cervello così spesso come la sua durezza, procura di rileggerle; e poichè non mancano altri uomini dotti i quali suppongono che la mania possa dipendere da polipi cresciuti nei seni del cervello, e i quali con questo principio producono due o tre dissezioni di cervello e di visceri d'individui maniaci, voglio bensì concederti di ammettere siffatte dissezioni per accrescer con ciò il

(1) Lettera VIII, num. 18.

numero delle osservazioni spettanti a quest'oggetto; ma per quello che si riferisce ai polipi non ti occuperai tanto in cercare s'io ne abbia mai rinvenuti nei seni dei dementi, quanto in ricordarti delle cose che da me già altrove ricevesti (1) intorno ai polipi, i quali non si debbono ammettere che nell'uomo moribondo, o già morto. Ma passiamo ad altro.

9. Benchè tutti gl'idrofobi non delirino, come fu dimostrato nella Lettera VIII (2), nullostante per non iscostarmi dall'ordine stabilito nel *Sepulchretum*, in quella medesima Lettera parlai degl'idrofobi dopo i maniaci. Pertanto farò lo stesso anche qui: e giacchè in questo spazio di tempo non mi accadde di potere incider cadaveri d'idrofobi, produrrò le osservazioni altrui prese su tali individui, e le quali in allora non esistevano. E piacesse al cielo che ce le avessero date complete! ma alcuni nol poterono per l'indole del loro istituto, ed altri per qualche altra causa.

In quanto poi al chiarissimo Sénac (3), la cura da esso intrapresa non gli concesse di esporre se non che questo: Di aver veduto, in un Uomo morto di rabbia, il pericardio sì tenacemente attaccato alla faccia del cuore, da non poterlo da questa disgiungere. — Alessandro Bruce, nella Dissertazione (4) che pubblicò in Edimburgo nel 1755, riportando un'osservazione dell'illustre Rutherfoerd, raccolta sopra un idrofobo *nosocomiale*, mentre che viveva e dopo la morte, descrisse diversi oggetti, fra i quali gl'intestini crassi eccessivamente distesi dall'aria, l'ileo alquanto infiammato e con

(1) Lettera XXIV. (2) Num. 19 e 22.

(3) Traité du Coeur, l. 2, ch. 1, n. 1.

(4) De Hydrophobia.

alcune macchie livide, aggiungendo che una porzione di fegato insieme ad altri visceri del ventre era stata espulsa dalla sua natural sede, e che nel petto non si appalesò nulla d'insolito; ma quando ti aspetti la descrizione dello stato del cervello, della laringe e della faringe, tu leggi che i parenti impedirono di esaminar queste parti. Ed io sarei per credere che per questa stessa cagione Mor. Morando (1) (la di cui morte immatura grandemente mi afflisse) non fece parola di queste tre parti allorchè pubblicò in quell'anno medesimo parecchie dissezioni di persone che morirono di questa stessa malattia.

Di fatto, in una di tali dissezioni altro non vedo notato se non che alcuni muscoli interni ed esterni del petto erano infiammati, anzi vicini a cancrenarsi, e quasi imputriditi. In due altre, all'opposto, non fa alcun cenno di questi muscoli, ma dice che lo stomaco e gl'intestini trovavansi affetti da cancrena, e macchiati di nera e fetida bile; che i corpi cavernosi del pene appalesavano segni manifesti d'infiammazione, che molte membrane erano tese e inaridite, e che molte altre vidersi fortemente attaccate ai visceri come nella peripneumonia; aggiungendo che la pinguedine era ridotta quasi a niente, e l'omento pressochè essiccato; in fine, che le vene abbondavano di un sangue fluidissimo, nel mentre che le arterie n'erano affatto vôte, al contrario di ciò che sopra di altri idrofobi avevano osservato anche altri autori; cosa ad esso ben nota, ma non però a tutti.

10. Se si consideri quello che manca in ciascuna di queste osservazioni, si scorgerà al primo aspetto che da esse non si accresce il numero di quelle che nella Lettera

(1) Della Cura preservativa della Rabbia canina.

VIII (1) mi lagnava di vedere tuttora in una quantità assai scarsa. Se però si ponga mente alle cose che diconsi ritrovate su i cadaveri, o sopra alcune parti di essi soltanto, e se ciò si ponga in confronto di tante altre osservazioni di questo genere, e che furono da me enumerate partitamente e con ordine in quella medesima Lettera (2), si ravviserà che saranno per lo meno giovevoli per confermare quella gran varietà che si ravvisa fra gl'idrofobi, ed ivi da me indicata; lo che non è sorprendente, poichè anche quei pochi casi che abbiamo qui aggiunti, differiscono tanto fra loro, che ciò che si trova in alcuni non si trova in altri, o al certo in tutti.

Ma quanto più vedo confermare quelle varietà da nuove osservazioni, tanto più comprendo che la conghiettura più verisimile che si possa formare su la causa dell'idrofobia è per l'appunto quella che in allora (3) adottai insieme ad uomini gravissimi. Imperocchè in qual maniera, a modo di esempio, ripeterò da un vizio del sangue la difficoltà d'inghiottir l'acqua, che è comune a tutti, quando so che questo sangue ha varj aspetti su i diversi individui? Anzi quello che fu cavato dalla vena di quell'idrofobo proposto nella Dissertazione (4) di Edimburgo *fu buono per tutto il corso della malattia.* Ma s'io sospetto che questo veleno produca qualche speciale cangiamento sul cervello e su i nervi, per cui questi organi siano facilmente disposti ad eccitare esterne o interne convulsioni, non troverò quasi nessun ostacolo per ispiegare quella difficoltà d'inghiottire comune a tutti, e quelle numerose differenze che essi presentano secondo le loro diverse disposizioni, non solo mentre

---

(1) Num. 32 in fin. (2) Num. 30 e 31.
(3) Num. 32. (4) Cit. di sopra al num. 9.

sono in vita, ma anche dopo la morte. Se poi ti sembrasse ch'io non abbia in tal guisa sciolta abbastanza siffatta difficoltà, potrai leggere la citata Dissertazione, la quale, seguendo la medesima conghiettura, col mezzo di questa spiega assai diffusamente ogni cosa, specialmente durante la vita, e a sufficienza dopo la morte.

11. Vedi sino a qual segno io sospetti che il cervello rimanga affetto anche da questo veleno affinchè tu non avessi per sorte a credere ch'io sia dell'opinione di coloro che attribuirono tutta questa malattia alla forza dell'immaginazione. Ed invero io non sono tale da impugnare che essa accrescer non si possa pel concepito terrore, ma non sono però uomo da credere che questa vaglia a produrla. Di fatto, come mai il terrore avrebbe potuto eccitarla su molti individui (di cui alcuni casi si esporranno più in basso (1)) i quali, ignorando che fosse arrabbiato l'animale che li avea morsicati, e pensando a tutt'altro, si accorsero all'improvviso, per segni manifestissimi e in breve funesti, di essere ormai invasi dalla malattia, della quale non avevano neppur sospettato? Laonde l'introdotto veleno, comunque esso agisca, debb'esser riconosciuto per causa della rabbia. Quindi quanto più conserva la sua forza in un modo insidioso e latente, per lanciarsi poi fuori tutto in un tratto, tanto più bisogna guardarsi che non s'introduca; e se per sorte avvien che s'interni, fa d'uopo combatterlo con ogni potere prima che spieghi le sue forze.

Se si proponesse adunque la quistione, se le carni di un animale affetto da rabbia la possano comunicare a quelli che lo mangiano, sarei meno persuaso dall'esempio di Scaramucci (2) (il quale racconta che la carne

(1) Num. 15.

(2) Eph. N. C., dec. 3, A. 9 et 10, in Append. sub n. VI.

di un porco morsicato da un cane rabbioso, fu mangiata impunemente, quantunque constasse che in quel porco fosse già manifesta la rabbia) di quello ch'esser lo potrei da altri esempi contrari, e nominatamente da uno di Bauhin (1), al quale debbesi inoltre aggiugnere un'osservazione di Lemery (2), spettante ad un cane che divenne rabido per aver mangiato il sangue ch'era stato estratto ad un idrofobo. Nè debbe poi importar gran cosa che questo sangue non fosse cotto come soglion esser le carni, poichè si richiede una forza di fuoco assai diversa ed anche eccessiva per farci credere che la virulenza tenacemente immedesimatasi potè rimanere affatto annientata.

E circa alle osservazioni prodotte da Zacuto (3), e relative al sangue di cani arrabbiati, attaccatosi al coltello da cui furono trapassati, e che aveva conservato il veleno al segno che, introdotto poscia nelle ferite, anche molti anni dopo, fece nascer la rabbia; benchè queste osservazioni siano molto maravigliose perchè tutti debbano prestarvi fede, nulladimeno sembrami, se non erro, di averne letto una più credibile presso l'illustre Brogiani (4); e non negherò che non si debbano avvertire i settori di guardarsi bene, nell'esaminare i cadaveri degl'idrofobi, di pungersi le mani, o, avendovi a caso delle esulcerazioni anche lievi, di ardire temerariamente di macchiarle del loro sangue o di qualche altro umore.

---

(1) Apud Stalpart., Cent. 1, obs. 100, in Schol. haud procul a fine.

(2) Hist. de l'Acad. roy. des Sciences, an. 1707, obs. anat. 1.

(3) Apud Stalpart. schol. cit.

(4) De Veneno animant., p. 2.

12. In quanto poi a queste e ad altre precauzioni per impedire che s'interni un sì fiero veleno, se mai peccar si dee in una parte, nessuno negherà che è meglio esser troppo cauto che poco, riflettendo quanto sia difficile il trionfare di questo veleno dachè si è introdotto, prima che si manifesti con la difficoltà di bever l'acqua e con l'orrore per la medesima: imperocchè allorquando il veleno è pervenuto a tal punto, è sì raro l'ottenere guarigioni felici, stabili, perfette e certe, che, considerato ciò che accade il più delle volte, si può tuttora considerar come vero quello che Ovidio (1) diceva ai suoi tempi della medicina,

. . . .

Nec formidatis auxiliatur aquis (*).

Per lo che è tanto più desiderabile che la virulenza non pervenga a questo segno.

E relativamente al bagno, tanto vantato altrove, la maggior parte dei medici non vi confida punto, non solo fra gli estranei, come già vedemmo (2), ma eziandio fra noi. Laonde vi furono di quelli che ricorsero all'argento vivo o alle sue preparazioni. Altri, seguendo il loro esempio, soprattutto all'età nostra, e parimente alcuni fra gl'Italiani, incominciarono a far uso di questo presidio preservativo. Così, Morando (3) produsse molte osservazioni di questo genere; ma però unì il mercurio ad altri alessifarmaci; quindi vi aggiunse anche il muschio, ad imitazione dei Chinesi, e ciò affinchè il preservativo, siccome ei si esprime, esser potesse *più sicuro.*

(1) De Ponto, l. 1, eleg. 4. (2) Lettera VIII, num. 26 e 29.
(3) Cit. di sopra al num. 9.

(*) Nè delle paventate acque si giova.

Questa numerosa schiera di presidj, come pure le ventose applicate da principio alla ferita sopra alcuni individui, non che il ferro rovente profondamente impresso quasi su tutti, non solo lasciano i medici nell'incertezza di sapere a qual rimedio debbano singolarmente la guarigione, ma anche l'uomo morsicato, e che debbe sostenere questa stessa cura, lo rendono timoroso ed incerto se dopo ciò sarà in sicurezza, singolarmente perchè ci dubita se coloro che si dissero risanati avevano realmente assorbito il veleno, e se sarebbero stati al certo invasi dall'idrofobia: e benchè una tal dubbiezza non sia giusta per ogni riguardo, tuttavolta questa medesima sospensione d'animo può esser sì funesta nei casi gravissimi, che, in vista di ciò, non debbe sembrar soverchia niuna precauzione, a fine di evitare la rabbiosa virulenza, anche scansando questa sola causa, cioè l'incertezza.

13. In quanto al rimedio comunicato alla R. Accademia delle Scienze di Parigi (1), benchè abbia mirabilmente giovato non solo come preservativo, ma anche come curativo, non bisogna concedergli tanta efficacia da riposarsi sopr'esso prima che consti che abbia prodotti i medesimi effetti in tutti i casi; e per non breve spazio di tempo. Di fatto si riconobbe per una lunga esperienza che molti rimedi di tal genere, i quali furono una volta in onore, non corrisposero poscia alla fama che di essi era precorsa. Pertanto la R. Accademia, con quella saggezza che la distingue, opinò che, per un oggetto *di tanta importanza*, non dovea ommettere di pubblicar la storia che l'era stata comunicata, senza però interporvi il di lei giudizio. Quella storia poi merita

(1) Hist. de l'An. 1749, obs. anat. 4.

certamente di esser letta, poichè è scritta con esattezza, e, contro coloro che si mostrarono dubbiosi, conferma che dissero il vero quegli autori i quali riferirono che il cane arrabbiato ha talvolta comunicato il veleno senza ferita, e con la spuma soltanto. Del rimanente, ti ho già altrove indicato (1) dove potresti leggere i nomi di questi autori, fra i quali aggiugnerai pur anche quello di Mazzucchelli (2), celebre professor di Pavia.

Voglia il cielo che giunga il tempo in cui questo rimedio, o qualcun altro così semplice, sia abbastanza comprovato da reiterate prove, o che avvenga lo stesso di un presidio proposto dal dotto Arrigoni (3), mentre io scriveva queste cose; voglio dire l'arteriotomia, instituita sul dorso del piede secondo il suo metodo: e che un tal presidio abbia sortito una felice riuscita, ei lo conferma con una osservazione. E benchè questa osservazione sia unica, e siano stati posti in uso al tempo stesso altri rimedi, come costumavan di fare parecchi medici, fra i quali è pur Morando, nullostante la leggerai volentieri al pari di tre altre, spettanti a maniaci, che uscirono dell'ospedale risanati con questo stesso soccorso, eccettuatone un solo, il quale, essendo ormai ristabilito in salute, fu sgraziatamente tolto di vita da un flemmone entro lo spazio di cinque giorni. Questo flemmone poi incominciava dal metacarpo ch'erasi rotto per la catena che da prima cingevalo, mentre l'ammalato furente si agitava con gran veemenza, e di là si era esteso con somma celerità al braccio, e da questo alla spalla. Leggendo queste cose loderai il

(1) Lettera VIII, num. 21.

(2) Apud Morandium pauco ante cit.

(3) Dissertazione della Mania, ecc., p. 3, c. 2.

suggerimento di Valsalva, che in altro luogo (1) ti rammentai; cioè che bisogna assolutamente rattenere i furiosi con legami forti bensì, ma non duri. — Ma per quello che concerne all'arteriotomia, non voglio che tu ignori che i giovani studenti avendomi addomandato che facessi porre allo scoperto l'arteria in quella parte stessa del tarso dove debbesi aprire, la vedemmo situata, almeno in quell'individuo, non solo sotto i tegumenti comuni, ma eziandio sotto i tendini estensori delle dita.

14. Prima di finir di scrivere non voglio ommettere un caso che nell'anno 1754 fu osservato in Padova da un medico la di cui buona fede mi è notissima. Esso non appartiene del tutto all'idrofobia; nulladimeno vi si approssima, e sembra che per molti riguardi le appartenga, come il comprenderai dal seguente breve racconto, e dalle brevi considerazioni che vi aggiugnerò.

Una Gatta, avendo avuto timore della venuta di un cagnolino, gli andò incontro per impedirgli che offendesse i suoi parti dei quali si era da poco tempo sgravata. Il padrone della gatta prese fra le braccia il cagnolino; ma il cattivo animale si avventa all'estremità della gamba del suo padrone con i denti e con l'unghie, e lo ferisce alla parte anteriore alquanto sopra il tarso. L'uomo nei primi tre giorni non sente alcun male, e non ne teme, attesochè la gatta nè avanti nè dopo aveva dato verun indizio di rabbia. Ma in quarta giornata dalla morsicatura fu assalito da tanta ansietà presso la regione precordiale, che non potendo più sopportarla ricorse ad un medico, il quale poi mi narrò tutte queste cose; ed implorava soccorso con tal veemenza, con tali sguardi e tale espressione di volto, che fece temere di un vicino accesso di delirio.

(1) Lettera VIII, num. 5.

Pertanto furono tosto applicate sanguisughe e ventose alle ferite (su le quali, ad istanza dell'ammalato, applicaron pur anche, e per lungo tempo, una pietra esotica, chiamata *cobra*); cavarono più volte sangue, come l'esigevano i polsi, dal membro superiore e dal membro inferiore dell'opposto lato; fu data assai spesso una gran quantità d'acqua, che l'ammalato beveva senza nessun ribrezzo, e senza difficoltà; ma non essendosi ottenuto alcun sollievo con questi ed altri presidj, e sopraggiunto anche il delirio, non vi ebbe che un sol ajuto atto a diminuire le ansietà, cioè il bagno d'acqua dolce; per lo che allorquando queste prendevan vigore, l'ammalato vi s'immergeva da per sè stesso, cosa che facea di frequente, poichè era la calda stagione. L'assalì in ultimo una febbre non lieve, ma di corta durata; e avendo copiosamente sudato sembrò già sano il decimo quarto giorno dopo la morsicatura. Ma in appresso, ad ogni plenilunio, dal luogo morsicato (il quale era cinto da un color livido, come avvenir suole nelle echimosi, perchè le ferite si erano chiuse troppo presto) sentiva ascendere certe irritazioni, che, giunte ai precordj, apportavano quelle medesime grandi ansietà di prima, e dalle quali non si poteva liberare che con l'emissione di sangue. Essendosi avvicendati tutti questi sintomi nell'egual modo e nel medesimo tempo sino al diciottesimo mese, incominciarono a ritornare al quinto plenilunio soltanto; e continuavano a ricomparire a questo intervallo quattro anni dopo la morsicatura, mentre io scriveva queste cose.

15. Ad eccezione dei cani, non mi ricordo di aver letto che l'idrofobia, o i gravi accidenti che vi si approssimano, abbiano potuto esser prodotti più di sovente che dai gatti. Che se i cani ed i gatti fossero i soli che avessero quei follicoli che scaricano nell'ano un

certo fetido umore, si potrebbe da ciò ripetere una conferma abbastanza plausibile della conghiettura di coloro, i quali, fra le cause per cui i cani divengon rabbiosi, collocano l'ostruzione *del piccol sacco*, anzi dei sacchetti; poichè ve n'ha due che contengono quella materia fetida, che *sembra essere la parte più acre degli umori; dimodochè* se *viene riassorbita nel sangue, o non se ne separa una conveniente quantità*, la medesima è atta a produrre i più gravi malori. Ed al certo essa è dotata di una gran forza irritante, come già conobbi in altre circostanze, e singolarmente allorchè, incidendo una donnola, feci uscire un umore da quei sacchetti, ch'erano proporzionatamente grandi, e tosto mi sentii percuoter le nari da un piccante umore salvatico, che mi sembrò molto somigliante a quello di solfo bruciato. Ma questi piccioli sacchi non solo esistono nelle donnole, ma parimente in tanti altri animali, come l'avrai già letto nei miei *Adversaria* (1), anche prima che alcuni autori avessero indicato ch'essi ritrovansi sopr'altri, e nominatamente Dupeyron (2) *su l'animale che produce il muschio*; per lo che non è da stupirsi che uomini distinti abbiano poscia scritto che rinvengonsi *quasi in tutto il genere dei quadrupedi*, o almeno (giacchè bisogna però eccettuare molte specie) *singolarmente*, come dice il celebre Fantoni (3), *su i quadrupedi e su i carnivori forniti di unghie.*

Posta dunque da parte quella causa della rabbia, volendo stare soltanto ai fatti, egli è appena dubbioso che, dopo i cani, i gatti siano quegli animali che,

---

(1) IV, Animadv. 29.

(2) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc. an 1731.

(3) Dissert. Anat. Renov. 4.

com'io diceva, più di sovente producono l'idrofobia, o vicende che molto ad essa si approssimano. Scaramucci (1) ne riporta tre esempi, cioè due di Donne, ed uno di un Prete; Brogiani (2) due, uno sopra un Prete, l'altro sopra un cert'uomo; Lindern (3) uno; e, per non esser lungo di soverchio, il solo Stalpart (4) produsse nove esempi di gatti infetti da rabbia, della quale morirono; il primo di questi casi l'avea osservato egli stesso; gli altri furon citati da Amato, da Ildano, e da Zacuto. Nè mancò in Padova un simile esempio negli anni scorsi sopra un Gentiluomo, il quale, come il Prete di Brogiani, pregava gli astanti di stare da esso lontani pel timore che non li mordesse, confermando così quell'avvertimento di parecchi medici, cioè che non tutti gl'idrofobi sono affetti da delirio.

Ma se vorrai dare un'occhiata alla maggior parte dei citati esempi, ti sarà inoltre palese che accade più volte di non poter sostenere che la malattia fosse nata dal terrore, poichè quelli che ne furono invasi molti mesi dopo ignoravano che fosse arrabbiata la gatta che li avea morsicati, come nelle osservazioni di Stalpart e d'Ildano. Anzi sembra che ne fossero ignari anche i due Uomini rammentati da Lindern e Brogiani, soprattutto il secondo, avendolo morsicato un gatto ch'ei percuoteva, di maniera che sembrava che l'animale fosse stato spinto piuttosto dall'ira che dalla rabbia, a somiglianza del caso da me già esposto (5).

Del rimanente, sino ad un certo segno appartiene a questo caso ciò che accadde sul Prete di Scaramucci,

---

(1) Cit. di sopra al num. 11. (2) P. 2, ivi cit.
(3) Commerc. Litter., an. 1735, hebd. 11, n. 2.
(4) Cent. 1, obs. 100, et in schol. (5) Num. 14.

vale a dire, che lo stringimento delle fauci, che di subito scomparve, ritornò *per molti anni nella medesima stagione* nella quale era stato assalito dalla gatta arrabbiata, che gli avea lasciato su la cute la sola orma dei denti senza lacerazione.

Ma assai più appartengono a questo stesso oggetto i seguenti due altri esempi di Scaramucci medesimo. — La Donna, della quale, come pure di altri individui simili ad essa, non feci che breve cenno nella Lettera VIII (1), offerse i primi segni dell'idrofobia allorquando, con la ferita già chiusa, si sentì a *scorrere dal braccio verso il petto una sensazione infiammatoria.* — L'Uomo poi, il quale, dei tre che furono morsicati dal medesimo cane, fu il solo che visse quattro anni dopo la morte degli altri due, aveva una piaga stata fatta da un ferro rovente, e dalla quale, non essendosi mai cicatrizzata, si versava ogni anno una gran quantità di sangue ricorrendo il tempo in cui era stato morsicato, *sino a che non ebbero recisa la vena nel luogo della gamba dove era stata fatta la ferita.* E giacchè ho di già parlato anche del cane rabbioso, vorrei che fra le varie osservazioni spettanti all'attuale oggetto, tu leggessi quella che Roscio scrisse a Fabrizio Ildano (2). Vedrai quanti gravi sintomi si manifestarono in una Donna, se si eccettui che non ricusò mai di bever acqua, dopo un vivissimo dolore al braccio, che sette anni prima fu morsicato da un cane arrabbiato: essa, trascorso che fu un egual numero di anni, sofferse eguali vicende che sempre incominciavano da quel braccio stesso: quindi le provò di lì a sei anni, poscia dopo un anno soltanto: nel susseguente poi ne fu travagliata due volte, e nel posteriore

(1) Num 21. (2) Cent. 1, obs. chirurg. 86.

a questo, per tre, in modo però che quanto più gli accessi erano frequenti erano tanto più brevi. Ricevuta appena la ferita adoperarono molti rimedi; ma in appresso sotto l'uso di questi la piaga si cicatrizzò. E siccome una tal cosa ebbe un esito infelice anche nella Donna di Scaramucci, e sull'Uomo nominato presso la di lui osservazione riescì, al contrario, sommamente giovevole il non essersi mai cicatrizzata la piaga, è facile il vedere che è ottimo l'avvertimento di tutti quelli, i quali insegnarono che si debbe tenere aperta la piaga per lungo tempo, e che, se a sorte si chiude troppo presto, bisogna aprirla indilatamente: avendo poi in altro luogo (1) lodato siffatta pratica, così avrei desiderato che l'avessero osservata nel caso da me esposto.

16. Del resto, siccome il medesimo caso, unito ad altri che già (2) riportammo, e a quelli soprattutto or ora indicati, conferma abbastanza le mie conghietture intorno alla comunicazione di questo veleno mediante i nervi, e intorno alla natura convulsiva della malattia; così il sollievo prodotto unicamente dal bagno d'acqua dolce si combina con l'opinione da me esternata (3) sull'uso di questo presidio, che non si dee disprezzare del tutto: e in quanto all'utilità dei profusi sudori essa conferma ciò che insegnarono su tal proposito gli antichi e i moderni; i più distinti dei quali, non volendoli qui nominare ad uno ad uno, ti saranno sufficientemente indicati dalla Dissertazione di Edimburgo, che menzionammo di sopra (4).

Sta sano.

---

(1) Lettera VIII, num. 26. (2) Ivi, num. 21, e 32.
(3) Ivi, num. 29. (4) Num. 9.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA LXII.

ALL'AMICO.

Dell'Epilessia, della Convulsione e Paralisia.

1. Ricevi ora ciò che mi rimane su tre gravi malattie del cervello e dei nervi, Epilessia, Convulsione, Paralisia. Circa poi all'epilessia non avrei da aggiugner qui alcuna osservazione s'io permettessi che andasse perduta quella che mi fu comunicata verso l'anno 1708 da due stimabili miei amici, e più volte altrove citati, Alessandro Bonis e Gio. Girolamo Zanichelli.

2. Un Giovane dell'età di anni diciotto, senza veruna causa precedente viene assalito da febbre, e non si lagna che di dolore e molestia di capo. Vi si aggiungono insulti epilettici che entro ventiquattr'ore dal principio della febbre producon la morte.

Aperto il cranio, non si trovò nessun vizio, se si eccettui un siero mucoso, raccolto su la parte anteriore del cervello fra la dura e la piamadre, e che aveva molto scostate queste membrane e compresso quel viscere. Lo stomaco sembrò infiammato, e negl'intestini tenui fu rinvenuto un gruppo di vermi cilindrici.

3. Il dolor di capo non sarebbe stato per avventura sì forte da *oscurare*, secondo l'espressione d'Ippocrate (1), quello dello stomaco e degl'intestini? Certamente un altro di lui aforismo (2) fu confermato dalla morte, consecutiva a convulsioni sopraggiunte in un febbricitante. Ma, siccome queste abbreviarono una malattia che non

(1) S. 2, Aph. 46. (2) Ibid, Aph. 26.

dovea essere di sì corta durata, da che nacque ch'esse furono tanto violente? Vi avrebbero forse cooperato i lombrici che irritavano gl'intestini tenui? Il crederei se qualche incomodo al ventre avesse preceduto il dolor di capo. Ma questo da cosa ebbe origine? Forse dalla febbre? — Ma qualunque si fosse la di lui causa, se concediamo che il dolore fu violentissimo, non ci maraviglieremo ch'esso abbia prodotto un ristagno di sangue nei vasi meningei, e che ne sia poscia avvenuto uno stravaso di siero.

Avendo noi indicato in un'altra Lettera (1) che l'epilessia può esser cagionata dal siero, anche in quantità minore, adesso non è necessario di replicare ciò che tu puoi leggere in quella medesima Lettera. Che se tu poni gli occhi su Bohn (2) laddove descrive quello che osservò sopra un Fanciullo di dieci anni, da esso notomizzato, e che morì *singolarmente per acerba cefalalgia, quindi per epilessia e per torpore di tutti i sensi*, ti riescirà agevole il comprendere ciò che sembra aver pensato un uomo dotto, in un caso eguale, relativamente al siero, o, se ti piace, relativamente alla linfa non già stravasata, ma stagnante nei vasi intorno agli anfratti del cervello.

4. Passiamo alle convulsioni. Ed invero non vi può essere epilessia senza convulsioni, ma queste possono esistere assai di sovente senza l'epilessia, come su l'individuo, la di cui storia ti sarà tosto descritta.

5. Un Votacessi, che mostrava un'età di cinquant'anni circa, robusto, di buon colore e di una costituzione lodevole, o piuttosto pletorica, bevitore, e spesso ubbriaco,

---

(1) IX, num. 10 ed altrove.

(2) Dissert. de Trepanation. difficult.

vôtava insieme ai suoi garzoni le latrine dell'ospedale nel corso della notte, secondo il consueto. Costoro andando di quando in quando or qua or là, come il richiede quel sordido mestiere, egli era a caso rimasto solo allorchè gli sembrò di vedere all'improvviso uno spettro vestito di bianco; per lo che incominciò tosto a tremare pur tutto il corpo, e gli si torse insieme la bocca. Ritornati i garzoni, lo trovarono in questo stato, e lo portarono a letto. Gli furono immediatamente dati rimedi antispasmodici o cordiali. Diminuitisi quindi i tremori, e rinvigoritosi il polso, in quella stessa notte gli cavarono dal braccio quasi una mezza libbra di sangue. Alla mattina gliene estrassero altrettanto allorquando il tremito si era vie più diminuito, ed i polsi divennero ampj e febbrili. Anche nell'indomani apersero la vena dal piede. Ciascuna emissione di sangue apportava un qualche sollievo, ma di breve durata, ed il sangue uscì fuori spumoso e nerissimo, soprattutto nella prima, e presentò un coagulo alquanto duro con poco siero. La febbre persisteva, e già le convulsioni toniche succedute alle cloniche agitavano ad ora ad ora tutto il corpo con gran violenza. L'uomo non poteva parlar in modo da farsi intendere, e ciò dal momento che avea narrato ai suoi garzoni quello che gli era accaduto. Nullostante mostrava di conoscere e distinguere gli astanti; e, allorchè il poteva, accennava col gesto che sofferiva di un dolore gravativo alla testa. Il 31 gennajo dell'anno 1747, dopo sei o sette giorni di malattia finì di vivere travagliato da queste morbose vicende, alle quali opposero invano altri rimedj sì interni come esterni.

Nel giorno successivo essendo stato trasportato il cadavere al ginnasio per compiere il corso pubblico di anatomia, fu osservato che le braccia non erano, a dir

vero; rigide, ma l'erano bensì al maggior grado le dita delle mani. Il pene e lo scroto nereggiavano, ma su la cute soltanto. — Aperto il ventre, e rimosso l'omento, che conteneva poca pinguedine, vidi che l'intestino colon, quasi tutto intumidito per l'aria che racchiudeva, ma non però molto, si dirigeva in modo che, dopo esser salito fino al fegato, discendeva sotto l'ombellico a due o tre dita dal destro lato di questo; e che, ritornato di là alla sua natural sede, conservando, come suole, l'ordinaria sua direzione, cioè trasversale sotto lo stomaco, obliquo nella parte sinistra dell'ipocondrio sinistro, e retto per tutta l'estensione della faccia anteriore del sottoposto rene, tornava di nuovo nel medesimo ipocondrio per discender ancora, entrare nella pelvi, e passare all'intestino retto senza alcuna flessione.

Gl'intestini tenui erano distesi dall'aria, se si eccettuino alcuni tratti dei medesimi, e soprattutto una porzione non piccola dell'ileo, che assai profondamente internavasi nella pelvi; ed ivi distinguevasi attraverso le tuniche un color giallo che li tingeva al di dentro: ciò proveniva dalla bile, la quale empiva quasi tutta la vescichetta epatica, e, trasudando, aveva comunicato un color giallo alla faccia esteriore dei più prossimi intestini, come comunicato l'avea alla loro interna faccia scorrendo per essi.

Il fegato poi, al pari della milza, tendeva al ceruleo; ma benchè questo colore fosse più carico alla di lui base, nullostante non oltrepassava la superficie; su di che dicasi lo stesso della milza; la quale fu piccola, ma il fegato molto voluminoso. Ambi questi visceri erano sani.

All'apertura del petto, i polmoni, appena aderenti alla pleura in qualche parte, e da tergo, erano piuttosto turgidi, e qua e là presentavano dei siti alquanto grandi,

che lievemente innalzavansi sopra il rimanente della superficie, e nei quali distinguevansi manifestamente alcune vescichette ivi racchiuse. A destra non si rinvenne nessun lobo intermedio, e lo stato del polmone era come a sinistra. — Inciso il pericardio, non vi trovai una stilla di umore, e la di lui faccia interna era abbastanza umida per non essere in verun conto aderente al cuore, benchè avesse di già incominciato a contrarci aderenza in qualche luogo. Il cuore racchiudeva pochissimo sangue: non si sarebbe forse versato prima mentre recidevansi i grossi vasi sotto il diaframma, singolarmente perchè il sangue su questo cadavere fu trovato fluidissimo? Ciò nondimeno vi rinvenni due concrezioni polipose, una delle quali si estendeva dall'orecchietta destra alla vena cava superiore, e l'altra, un poco più considerabile, dal ventricolo del medesimo lato perveniva sino all'arteria polmonare, essendo di forma cilindrica, e non più grossa del dito minimo.

Incidendo finalmente il cranio e la duramadre, non si offerse nulla di rilevante. Ma la piamadre avea i vasi così pieni di sangue, che anche i minimi sembravano da per tutto iniettati. Ne furono ingorgati anche entro i ventricoli e nell'interno della sostanza midollare del cervello; e siccome io comprimeva lentamente l'origine della midolla spinale, ch'era stata cavata fuori insieme alla midolla allungata, vidi uscire del sangue non solo dalla fessura di questa midolla, ma eziandio da una sezione della sua propria sostanza, posta assai da vicino a tal fessura. Nei ventricoli laterali esisteva non tenue quantità di acqua limpida: tuttavolta osservai che i plessi coroidei erano rossi, e presentavano non già vescichette, come bene spesso accade, ma picciolissime particelle rosse e solide, per cui avevano un aspetto glandulare.

Il cervello e cervelletto offerivano una fermezza naturale; ma la volta fu assai molle unitamente alle cosce della midolla allungata e alla vicina parte del tronco; ma queste non l'erano che nella faccia interiore. — Nè tralascerò di notare una disposizione, la quale, al pari di alcune altre che ti descrissi in questa dissezione, appartengono ad oggetti non ovvj, ma che debbonsi però considerare come congeniti, e non già come morbosi: i lobi anteriori del cervello verso il centro della loro profondità, laddove fra loro si toccano, avevano una qualche parte della loro superficie ch'era intestiniforme, e fatta in modo che in quel luogo uno di essi veniva ricevuto entro l'altro.

6. La storia che abbiamo esposta ci dimostra cosa possa il terrore, anche panico. Tu vedi come convulsioni e cloniche, e toniche, per esempio quella della bocca, nascano improvvisamente, pel turbato moto degli spiriti, i quali, trattenendo il sangue nei vasi spettanti al cervello, e producendo così uno stravaso di siero, apportarono al certo nuove cause che mantennero le convulsioni stesse sino alla morte; a meno che non ti piacesse per avventura di credere che quell'acqua limpida si fosse stravasata nei ventricoli laterali in conseguenza dell'anterior compressione delle vescichette che fossero esistite anteriormente nei plessi coroidei, come di sovente vediamo, e i di cui avanzi si sarebbero contratti sopra di loro dopo la rottura delle medesime in modo da rappresentar forse quelle specie di corpicciuoli glandulosi, che per cause non dissimili poterono già apparir tali anche a quegli anatomici che riconobbero glandule di egual natura nei medesimi plessi.

In quanto a me, a cui pur si affacciarono talvolta al pensiero le istesse cose su tal proposito, e che non avrei

difficoltà ad ammettere la tua opinione, nulladimeno ciò ch'io dissi sul ristagno del sangue è tanto più credibile in quanto che questo dovea esistere in maggior quantità in un bevitore e in un pletorico, ed il sollievo che si ottenne dopo ciascuna emissione di sangue fu assai evidente, benchè di breve durata, e in quanto che la distensione dei vasi, anche più piccoli, del cervello era sul cadavere molto manifesta, come si potè eziandio conoscere mediante la compressione dell'appendice di questo viscere, vale a dire della midolla spinale; imperocchè è rarissimo che si possa spremere il sangue dalla sostanza stessa di questa midolla. Aggiugni a ciò le acri particelle sparse nel sangue di siffatto individuo a motivo del di lui sordido mestiere; per lo che, ammesso il ristagno sanguigno, esse, sprigionandosi, valsero a produrre un eccesso d'irritazione e di vellicamento.

Ma questo basti sull'epilessia e su le convulsioni, poichè mi rimangono molte cose da aggiugnere sull'opposto male, cioè su la paralisia.

7. Una Vecchia, che oltrepassava i settant'anni di età, fu improvvisamente assalita da gravissima apoplessia; per cui la portarono all'ospedale già stertorosa, con polso debole, e, ciò che più di tutto appartiene all'attuale oggetto, affetta da paralisia in ambe le membra del destro lato. Essa vi morì entro due giorni dopo la metà di marzo dell'anno 1750, nella medesima ora nella quale era stata da prima colpita dalla apoplessia.

Nel giorno successivo segarono circolarmente la volta del cranio in quell'ospedale medesimo: siccome poi non si era versato niente fuori di essa prima che fosse tolta via, dissi ad un copioso numero di studenti che ascoltava, che quantunque non osassi di stabilire con certezza qual causa di apoplessia avremmo ritrovata, attesochè

io non conosceva il temperamento di questa Vecchia, nè il di lei genere di vita, nè le malattie alle quali era andata soggetta; nullostante non sarei per negare che l'apoplessia non potesse essere sanguigna, anche in una donna di quell'età, singolarmente perchè le vene del collo vedevansi ingorgate, e l'apoplessia era stata forte, e che, in quanto al resto, qualunque ne fosse la causa; si poteva conghietturare in modo assai probabile, attesa la paralisia delle membra destre, e, giusta tante osservazioni di Valsalva e mie, che siffatta causa si rinverrebbe nell'emisfero sinistro del cervello, purchè consistesse in una cospicua lesione organica. Divelta quindi la volta del cranio dalla sottoposta meninge, su questa membrana non vidi niente di morboso; ed avendo tosto osservato che la maggior parte dei vasi che scorrono su la piamadre erano ingorgati di nero sangue, e che intorno all'estremità inferiore esisteva un po' d'acqua sanguigna, passai alla dissezione del cervello, il quale fu sodo, mentre il cervelletto era molle.

Avendo adunque aperto pel primo il destro ventricolo laterale, si appalesò non poca quantità di acqua sanguigna, la quale poteva sembrar che indicasse qualcosa che non corrispondesse alle osservazioni poc'anzi menzionate. Ma dopo aver rilevato non essere in tutto quel ventricolo niente di rotto o lacerato, fuorchè una piccola parte del setto lucido, mi accinsi ad aprire il ventricolo sinistro. Questo in parte era pieno della medesima acqua sanguigna, ed in parte, sopratutto verso il di dietro, da molto sangue nero e condensato. Da ciò si comprese che quell'acqua sanguigna era siero spremuto dal sangue coagulato, siero che si era aperta una via attraverso il setto che divide i ventricoli, e dal sinistro era penetrato nel destro, che non offeriva nulla di

rilevante, se si eccettui che il di lui plesso coroideo aveva del pallido, ed era seminato di numerose, ma piccole idatidi nel luogo dove s'incurva in avanti. All'opposto, il plesso coroideo del ventricolo sinistro trovavasi talmente leso dall'irruzione del sangue, che non fu possibile di ben distinguere in quale stato si fosse. Il sangue poi era sgorgato fuori da un'ampia cavità, alla quale esso era aderente, scavata nella lacerazione di quasi tutta la parte del corpo striato, che dal mezzo della lunghezza di questo si estende posteriormente, e pressochè nella totalità dell'attiguo talamo del nervo ottico, parimente lacerato. Di fatto non vi rimase che una parte appena di questo talamo, ma però livida; ed era quella che appartiene all'orlo del terzo ventricolo, pur esso ripieno di quella stessa acqua sanguigna: in quanto poi all'altro lato del medesimo talamo, non solo esso, ma anche l'attigua parte dell'emisfero sinistro erano stati lacerati dallo sgorgo del sangue.

Avendo poscia esaminato attentamente tutto ciò che esisteva entro il cranio, trovai ogni cosa nei limiti naturali, dimodochè in quella cavità le arterie non avevano niente di duro, nel mentre che quasi in tutte le altre, non eccettuate le carotidi della regione del collo, si rinvennero delle laminette ossee. Del rimanente anche nei giorni successivi non trovai più nulla di preternaturale facendo la dimostrazione della spinal midolla nella sua propria sede.

Nei visceri del petto e del ventre non apparve niente di considerabile, fuorchè nel colon, il quale, pervenuto sotto lo stomaco, si piegava in foggia di arco, ma per breve estensione: esso, al pari dello stomaco, era sommamente contratto. Fu pure osservato in una delle ascelle un picciol corpo della forma e grossezza di un lupino,

di una natura media fra l'osso e la pietra, e che se non fosse stato più vicino alla pleura che alle glandule ascellari, forse si sarebbe potuto credere che avesse avuto origine da una di esse.

8. Questa dissezione, al pari di tante altre, conferma e un aforismo (1) d'Ippocrate, il quale dice *essere impossibile il vincere una forte apoplessia*, e un punto dottrinale di Valsalva, di cui parlammo più volte e anche di sopra; e fa inoltre conoscere quanto sia funesto lo stravaso di sangue attraverso i corpi striati, o nei prossimi talami, o almeno nelle loro vicinanze. Tutto ciò sarà confermato anche dalla storia seguente.

9. Una Donna, già canuta, era morta in poche ore della medesima malattia, in quello stesso ospedale, verso la metà del dicembre dell'anno 1756, con paralisia delle membra destre.

Mentre io stava per incidere il cervello nella sua sede feci una predizione uguale a quella della Donna soprannominata a tutti quei giovani studenti che in copioso numero si eran fermati dopo la lezione ch'io avea fatta su le ossa in generale: in allora avendo rimossa la duramadre, dimostrai i vasi della pia che erano ingorgati di sangue a sinistra, dove, al di sotto di questa membrana, si vedeva inoltre qualche cosa di somigliante ad una specie di *gelatina*. Incidendo in appresso il cervello, la di cui sostanza fu rinvenuta compatta, e molto floscia quella del cervelletto, trovai poca quantità d'acqua nei ventricoli laterali, ma niente si scostava dalla natural norma nell'emisfero destro e nelle altre parti contenute in questo lato del cranio. Reciso profondamente pel lungo l'emisfero sinistro, scopersi un sangue nero e coagulato, e

(1) 42, Sect. 2.

ognuno giudicò esser due once. Un tal sangue trovavasi lateralmente al corpo striato, e si era sparso al di sotto di lui nella sostanza midollare; e quantunque avesse lacerata questa sostanza, non si era tuttavolta aperta una strada per penetrare nel vicino ventricolo, o per uscir fuori del cervello. Occupato in altri oggetti, queste furono le sole cose che incisi su tal cadavere.

10. Io aveva scritto sino ai primi di gennajo dell'anno 1758, quando nel giorno successivo essendo ritornato all'ospedale per riprendere l'interrotto corso anatomico, mi si offerse nuova opportunità di raccogliere un'osservazione da unirsi a quelle di Valsalva di già citate.

11. Un Mendico, di cinquant'anni circa, la di cui spina avea del preternaturale nel modo che descriverò più abbasso, era stato colpito da apoplessia un mese prima mentre trovavasi in piazza: anch'esso aveva paralitiche le membra destre con la bocca torta. Ricevuto subito all'ospedale, le emissioni di sangue, ed altri presidj soliti che gli furono amministrati, giovarongli al segno che potè parlare. Alcuni giorni dopo avendo provato un altro insulto apopletico i soccorsi medici nuovamente lo sollevano. Al terzo insulto finalmente succumbe.

Siccome non era seguíto nessun rilevante versamento nel tempo che segavano all'intorno il cranio, svellendo subito dopo la duramadre ad esso tenacemente attaccata, predissi agli uditori, ch'erano numerosissimi, quello che soglio loro annunziare, e l'evento corrispose al presagio. Di fatto con la dissezione non si rinvenne nulla entro il cranio che si scostasse dallo stato naturale, fuorchè l'emisfero sinistro del cervello. Essendo stata iniettata dal sangue la parte midollare interna di questo emisfero, adjacente al ventricolo laterale, racchiudeva una tal quantità di sangue nero e coagulato, che un mediocre

cucchiajo l'avrebbe appena contenuta. La spina poi di quest'Uomo era sì fattamente piegata che non mi ricordo di aver osservato in altri un vizio maggior di questo. Ed invero voltavasi a tal segno a destra verso l'ultima vertebra del dorso, che formava un angolo minore di un retto verso il basso, nel mentre che i corpi di questa vertebra, e dei quattro o cinque posti sopr'essa, piegavansi a sinistra, dimodochè guardavano non già la parete anteriore del torace, ma esattamente il lato sinistro.

Certamente, la piegatura descritta era assai minore di quella che vedevasi nella regione di tutte le vertebre dei lombi, e di quella delle vertebre superiori del dorso e delle inferiori del collo. Nullostante in ambedue le regioni osservavasi un' inclinazione di spina che avea l'aspetto di un arco, la di cui convessità era rivolta a destra dei lombi, e la concavità alla sinistra; ma nella parte superiore del dorso e in quella vicina al collo, la convessità guardava a sinistra e la concavità a destra. Riconobbi finalmente che il legamento, il quale al di dentro della prima vertebra abbraccia da tergo, in foggia di anello, l'apofisi della seconda vertebra del collo chiamata dentoide, stava attaccato all'apofisi forse a motivo della continua, o al certo frequentissima posizione del collo, che dovea essere la più comoda ad un uomo così conformato.

12. Siccome questa viziosa conformazione della spina da me descritta incurvava l'annessa aorta, così opponevasi al facile corso del sangue verso le parti inferiori. Pertanto era essa cagione che un tal fluido andasse al cervello in maggior quantità, e che questo viscere si disponesse all'apoplessia sanguigna; la quale se non produsse una pronta morte, ciò non solo provenne dall'essere illese quelle due protuberanze esistenti nella base

dei ventricoli, ma eziandio dalle emissioni di sangue fatte opportunamente, che impedirono che la lesione si estendesse sino alla protuberanza stessa, e fecer sì che lo stravaso del sangue non seguisse se non lentamente, in tenue quantità, e per intervalli.

13. Ma in quel genere di apoplessia, il vizio che più di sovente rinvenni, avea sua sede nell'emisfero del cervello opposto al lato del corpo paralitico, come il confermano tanto queste osservazioni, quanto molte altre delle mie, la maggior parte delle quali ti fu citata o esposta altrove (1): ma me ne rimangono però alcune; e una di queste ti sarà inviata nella successiva Lettera (2). E una tal cosa non solo è confermata dalle mie osservazioni, ma anche dalle altrui, che già (3) furono similmente indicate, e alle quali aggiugnerai quella nominata dal celebre Sulzer (4) presso Arcimbaldo Adams, come pure quelle che Mead (5) attesta di aver *tempo fa raccolte più di una volta all'ospedale*, ed in fine l'esempio, affatto simile ai miei, che si offerse all'espertissimo M. Antonio Caldani (6), il quale dopo una violenta apoplessia, ed una paralisia di tutto il destro lato, vide il corpo striato sinistro corroso per metà, e pieno di sangue grumoso.

Non mancano poi osservazioni di paralisia, non già dell'opposto lato, ma del sottoposto a quell'emisfero del cervello dove era la lesione. Esistono certamente; nè Valsalva (7) tacque su di ciò nelle sue osservazioni, nè io tacqui

---

(1) Lett. II, num. 10, e seg.; III, num. 2, 3, 14 e seg.; V, num. 7; XI, num. 10 e 12; LI, num. 43.

(2) Lettera LXIII, num. 12. (3) Vedi le medesime Lettere.

(4) De Actione cerebri decuss., §. 8. (5) Monit. med., c. 2, §. 2.

(6) Lettera sull'insensitiv., ecc., §. 51.

(7) Tract. de Aure hum., c. 5, n. 5.

nelle mie (1). Anzi esposi nelle Epistole Anatomiche (2) sette storie ricavate dai libri di altri autori; e se a sorte tu volessi aggiugnere a quelle una storia prodotta dall'illustre Bergen (3), e una o due, che trovansi in Sulzer (4) già nominato, non mi opporrò: ti voglio tuttavia pregare di meditar con attenta riflessione su quello che si può obbiettare sopra molte di quelle (cosa che feci (5) io stesso intorno a certune, come Sulzer (6), che non avea veduto le mie Epistole Anatomiche, il fece poscia intorno ad altre; benchè ti sia concesso credere che ve ne sono parecchie a cui non ebbe niente da opporre); ed in allora confronterai il picciol numero di quest'ultime storie con la quantità quasi infinita di quelle di Valsalva e di altri autori. Imperocchè in simil modo arriverai tosto a comprendere a quale di queste due classi di osservazioni debbe prestar fede il medico che valuta, come è di dovere, quello che accade più di sovente, e ciò non solo per teoria, ma anche per pratica; per lo che, se si dee adoperare singolarmente il trapano, come insegna Sulzer (7) più volte nominato, sopra un cranio percosso, pel sangue o per la marcia che siansi stravasati sotto di esso, e se ai segni di tale effusione si unisca la paralisia dell'uno o l'altro lato, sarà questa che indicherà la sede della compressione del cervello, e quella in conseguenza dello stravaso intorno a questo viscere.

---

(1) Lett. LVII, n. 14, 15; et Epist. anat. 13, n. 23 et 25.
(2) Ibid., eod., n. 25.
(3) Ventriculor. lateral. cerebri. nova tab. not. *d d*.
(4) §. 13. (5) Ved. le indicate Lettere.
(6) §. 16 et seq. (7) §. 21.

14. Questo basti per ciò che al cervello si riferisce. — Ma che ne seguirà se la lesione apparterrà al cervelletto? se una tal lesione ha sede in uno, o in vicinanza di uno dei suoi lobi, produrra forse un'emiplegia, e se essa la produce la produrrà nel lato opposto del corpo, o nel sottostante? Tale è il problema che proposi nella XIII Lettera anatomica (1): nè mi pento della mia consuetudine che in allora osservai, poichè non volli stabilir nulla con una sola osservazione; anzi confessai al tempo stesso che la medesima si può spiegare in diverse maniere, avvertendo che bisognava stare in aspettazione di altre, e di un genere diverso. Di fatto mi sono in appresso incontrato in una osservazione meno recente, e ne lessi una affatto nuova, e in ambedue l'emiplegia dei membri sottoposti, e non già degli opposti, corrispondeva al lobo del cervelletto dove trovavasi la lesione, come ti esposi in un'altra Lettera (2). Ammonito nulladimeno da quelle varietà le quali si sono talvolta presentate contro la stessa dottrina di Valsalva, che fu però confermata da numerosi costanti esempi, pensai esser più sicuro consiglio non istabilir cosa alcuna con soverchia precipitazione, appoggiato a due soli fatti, ma di unirne ad essi più e più altri che provino lo stesso, come fece Valsalva prima di pubblicare il suo dogma.

Io poi non ignoro che se, com'è giusto, vorrai esaminare il tutto scrupolosamente, siffatti esempi si offeriranno meno frequenti di quelli spettanti al cervello, come il potesti conoscere da ciò che notai (3) in una mia osservazione, dove si scorge ch'io avea trovato in uno dei lobi del cervelletto una cavità piuttosto grande, e piena affatto

(1) Num. 23. (2) Lettera LII, num. 27.
(3) Lettera LX, num. 7.

di sangue; e tu il conoscerai da un' altra osservazione che ti promisi in quel luogo, e in un altro (1), e che ora mi accingo ad esporre.

15. Un Uomo, di quarantotto anni all'incirca, avvezzo a far uso di carboni accesi anche più di quello che l'esigesse la sua professione, e ad esporre la testa in troppa vicinanza del fuoco (poichè era cuciniere), un anno prima aveva incominciato a lagnarsi in quella parte di acutissimi dolori, ai quali si aggiunse una tal debolezza di ambe le membra inferiori che non vi si poteva più reggere. Questa debolezza, quei dolori, ed una leggier febbre, avendolo costretto a rimaner in letto e a chiamar finalmente il medico, da principio gli cavarono sangue dal braccio, poscia dal piede, avuto anche riguardo che avea di quando in quando provato un lieve delirio. Cessò bensì la febbriciattola; ma tutti i sintomi persisterono. Licenziato il medico, continuò a prendere i rimedj cefalici che da esso erangli stati prescritti, ma invano; e a tal segno che dopo quattro mesi di letto passati in sua casa, aggravato dai mali da me indicati, fu in ultimo trasportato all'ospedale, dove non visse oltre i dieci giorni.

I polsi erano tesi e vibrati, ma mediocri, e non mai febbrili. Naturale fu la respirazione al pari dell'appetito: e benchè i membri inferiori fossero paralitici, in quanto al moto, non erano lese da siffatta affezione nè le membra superiori, nè alcun altro luogo del corpo. La maggior parte del giorno la passava dormendo, e nella notte delirava di quando in quando. Essendo stata praticata, fra i diversi inutili presidj, l'emissione di sangue dal braccio, e di lì a pochi giorni anche dal piede,

(1) Lettera LII, num. 26.

volle il caso che morisse nella seguente notte, senza aver dato in tutto quel giorno verun indizio di deliquio; anzi, avendo desinato al suo solito, e nell'incominciar della notte avendo presa una parte della sua cenetta, fu veduto morire all'improvviso.

Siccome era sano di mente per intervalli; imperocchè non godeva di tal benefizio se non di rado; egli avea detto più volte a sua sorella in casa, e ad altri all'ospedale, che desiderava che dopo morte gli aprissero il cranio per cercar la causa della atroce sua malattia; cosa ch'io feci nell'indomani, che fu il 10 gennajo dell'anno 1754, al cospetto di molti, i quali, terminata la lezione di anatomia, erano rimasti all'ospedale.

Si versò dell'acqua mentre recidevano il capo e segavano il cranio. Prima d'incidere il cervello, e tanto più dopo che l'ebbi inciso, feci osservare che la cavità del cranio di quest'Uomo era obliqua, e che il suo lato sinistro, singolarmente verso la parte posteriore, era lontano dal mezzo assai più del destro. I vasi che scorrono per le meningi e su le pareti dei ventricoli laterali contenevano una quantità di sangue maggiore del naturale: e accadeva lo stesso nei vasellini che attraversano la sostanza midollare del cervello, come l'indicavano alcuni punti sanguigni più apparenti del solito. Una tal sostanza era assai dura negli emisferi. All'opposto, il corpo calloso fu molle; e la volta, e il tratto midollare che passa davanti la colonna della sua base, si trovarono molto più rilassati: le colonne poi l'erano al massimo grado, di maniera che la loro sostanza sembrava disciolta. Anche il corpo striato sinistro fu più floscio del destro, ma il setto lucido era sufficientemente compatto.

I tre ventricoli anteriori racchiudevano molt'acqua limpida, su cui galleggiavano le ali dei plessi coroidei,

che non erano però pallidi. La glandula pineale, ripiena di quell'acqua medesima, essendosi rotta con facilità nell'atto che innalzavano la parte media di quei plessi, non lasciò di sè che una piccola porzione della sua base. Il terzo ventricolo apparve più breve del consueto; ma il quarto lo trovammo al certo più lungo dopo che il cervelletto fu tagliato pel mezzo, come suol farsi, e fu posto su i lati. — Nel recider questo viscere, come dico, scopersi una cosa che la superficie, eguale al suo solito stato, non permetteva di sospettarne. Mi spiego: Appena fui giunto con il coltello alla profondità di un dito trasverso, avendo incontrato una insolita resistenza, mi fermai, e nel dilatar la parte che avea reciso, restai grandemente maravigliato di non vedere nelle sezioni nessun indizio dell'arboscello midollare, mentre in sua vece eranvi delle strie midollari e paralelle, dirette entro la sostanza corticale, le quali non mandavano in alcun luogo le loro sottili ramificazioni. Preso in allora un coltello più acuto e più forte, tagliai tutto ciò che rimaneva della parte media del cervelletto sino al quarto ventricolo, e incominciai a veder il vizio pel quale ti descrissi singolarmente questa osservazione.

Una tal sostanza non era nè molle, nè di due colori, nè interrotta da numerosissimi solchi profondi, ma era scirrosa, di un sol colore che si approssimava al carnicino, ma assai diluto; e veniva formata da una specie di corpuscoli alquanto rotondi talmente fra loro congiunti, che non vi si ravvisava traccia d'interstizio, nè di membrana, nè di vasi sanguigni. Un siffatto vizio, da un lato si estendeva un po' a destra, e dall'altro quasi a tutto il lobo sinistro del cervelletto. Di fatto, eccettuata la superficie di questo lobo, composto di sostanza naturale, scarsa in alcuni luoghi, e mancante nella faccia

inferiore, tutto il rimanente di tal sostanza occupavalo un vizio affatto eguale, che la teneva strettamente attaccata, soprattutto nella sua parte inferiore, alla duramadre, dimodochè si poteva credere che il vizio avesse avuto origine in quel luogo, e che si fosse di là propagato alle altre parti che nominammo.

Benchè poi il lobo destro fosse di molle sostanza sì nella parte corticale, come nella midollare, tuttavia, reciso per traverso, e nell'una e nell'altra non presentò ciò che suole in altri, ma offerse uno stato manifestamente diverso, benchè nol fosse tanto quanto in quella parte media del cervelletto, su cui, laddove essa era molle e composta di doppia sostanza, si distinguevano sezioni differenti da quelle che ordinariamente si vedono, e tali e quali furono poco sopra indicate. Nè potei osservar null'altro che si scostasse dall'ordine naturale, benchè avessi notomizzato con somma diligenza tutte le parti, ciascuna nella sua propria sede, nè vi fu tempo di far su questo cadavere ulteriori indagini sopra ciò che di esso rimase.

16. Si è di già detto in qual luogo si può credere che questo scirro avesse avuto il suo principio. Ma sarebbe forse incominciato a sinistra perchè qui la cavità del cranio era ampia fuor di modo? Io non dirò una tal cosa, nè determinerò la sede dove ebbe l'origine sua l'insolita disposizione della sostanza midollare nel lobo destro, e in quella parte media del cervelletto; imperocchè non sembra credibile che ciò fosse avvenuto sino dal nascimento sopra un uomo che visse quarantasette anni senza provare nessun incomodo al capo. — Per passare ad altri oggetti, è piuttosto verisimile che, essendo stata ammessa, atteso l'incremento del vizio scirroso, una quantità sempre più minore di sangue in tutta quella parte

del cervelletto dove non si ravvisava in verun conto la traccia di tanti vasi che qua e là discendono profondamente in ogni individuo fra i segmenti (in questo caso affatto obliterati), è più verisimile, dissi, che una maggior quantità di sangue fosse spinta nei vasi del cervello, sì esterni, come più profondi, e che da ciò ne nacquero i dolori, i frequentissimi lievi delirj, ed in fine la morte allorchè si versò al tempo stesso molt'acqua nel cervello.

Tutte queste cose poterono accadere assai facilmente non solo per l'arte dell'individuo, e per la di lui cattiva consuetudine nell'esercitarla; ma eziandio per quella difettosa disposizione del cervello a cui esse si aggiunsero, e che fu indicata dalla forma irregolare del cranio, sia che questa divenisse tale entro l'utero, sia nell'uscir del medesimo. Ed invero io credo che questa forma divenga spesse volte irregolare allorquando in un parto laborioso il capo dell'infante rimane molto a lungo nelle angustie, e le ignoranti e negligenti levatrici lo afferrano, lo tirano con violenza, e lo deformano con ruvida e inegual pressione, senza sapere e senza curarsi di restituirgli subito dopo la sua figura naturale, destramente e blandamente maneggiandolo.

Pertanto, al certo chiaramente comprenderai, anche senza ch'io il dica, qual danno ne risulta in allora alla tenerella struttura del cervello e cervelletto, e non solo in allora, ma anche in appresso, quando, venendo essa a crescere entro un cranio mal conformato, è costretta ad accomodarsi alla forma di questo. Nè perchè non seppi se un altr'Uomo (sul quale rinvenni (1) una conformazione simile a questa, ad eccezione che la cavità del cranio era più ampia all'occipite, non già a

(1) Lettera LIII, num. 26.

sinistra, ma a destra) era andato soggetto a malattia di cervello, al pari di un Vecchio, che su i principj dell'anno 1755 notomizzai all'ospedale, la di cui fronte sporgeva talmente in fuori a destra, e l'occipite a sinistra, che il maggior asse del cranio era sommamente obliquo, non per questo sarai facile a credere che non avessero sofferto di male di testa; imperocchè, trattandosi di plebei sconosciuti, non è agevole aver contezza, dopo la morte di essi, di tutto ciò che provarono nel corso di loro vita. Oltrediché, vedi piuttosto in quale stato fosse il cervello di due Donne il di cui cranio lo trovai mal conformato, sopr'una (1) come nell'Uomo, sull'altra (2) come nel Vecchio; e leggi da quali dolori atroci di capo fu tormentata la prima, alla diuturnità dei quali saprai parimente, anche pel sentimento di altri (3), quanto ci contribuisca la viziosa conformazione del capo medesimo. Qui aggiugner devi che un Bambino (4), la di cui parte posteriore del cervello sembrava approssimarsi non già alla superficie della sfera, ma piuttosto a quella del cubo, fu tolto di vita da moti convulsivi, e che una Donna (5), avendo la cavità del cranio troppo angusta in confronto della lunghezza, fu colpita da apoplessia, forse più volte, e morì certamente di questa malattia. E se a sorte tu pensassi che alla cattiva disposizione del capo si aggiunsero altre cause esteriori, dirai quello che dissi io stesso del Cuoco di cui superiormente parlammo.

---

(1) Lettera I, num. 14.

(2) Ivi, al med. num. in fin; e Lett. XII, num. 2.

(3) Lettera I, num. 15. (4) Lettera X, num. 9.

(5) Lettera III, num. 6 e 7.

17. Se, non facendo conto di tutte le lesioni che trovavansi nel cervello di quest'individuo, quasi che non avessero potuto esistere avanti la paralisia, benchè i dolori acutissimi che le precedettero indichino il contrario, tu volessi attribuire la paralisia unicamente e parzialmente allo scirro, sembrerebbe che ti fossi dimenticato che la paralisia non solo occupava il membro inferiore posto sotto lo scirro, ma anche l'altro dell'opposto lato; laonde ciò che dissi (1) che ha tuttora bisogno di esser confermato da altre osservazioni, non lo può esser al certo da questa. Altre circostanze poi concesso non avrebbero che il fosse stato da due osservazioni, proposte nella Lettera II (2) e nella XIV (3), dove dissi che una delle parti del cervelletto era o più, o unicamente offesa da uno stravaso di sangue entro questo viscere, ovvero da una marcia corrosiva. In una, di fatto, non potei sapere se ebbe luogo l'emiplegía; nell'altra però non esistè certamente.

18. Ma mi dirai che la già descritta storia del Cuoco confermerà almeno una cosa che uomini dotti di varj paesi in oggi producono contro Willis, che attribuiva tante funzioni al cervelletto. Ed invero ad onta di sì gran vizio di quel viscere, la respirazione e l'appetito dei cibi erano naturali nel Cuoco, che avea polsi tesi bensì, e vibrati, ma mediocri. Io poi come non ammetto tutto quello che Willis scrisse sul cervelletto, così temo talvolta che alcuni non tolgano forse troppo a questo viscere circa alla sua influenza sull'animale economia. Per lo che se nella Lettera (4) che t'inviai dissi qualche cosa in favore di quest'organo, prima soprattutto che le obbiezioni contro di esso si fossero moltiplicate a tal

(1) Num. 14. (2) Num. 22. (3) Num. 3. (4) Lett. II, n. 24.

segno, vorrei che ciò il giudicassi in modo da credere che fu mia opinione non doversi affatto contraddire agli altri, ma agire con cautela e a passo a passo anche nella mutazione di questa dottrina. Nè io ebbi una mira diversa, poichè, allorquando mi convenne scrivere (1) su le ferite del cervelletto, non ommisi ciò che in allora leggesti, nè ciò che appartiene ai vizi del medesimo viscere, avvenuti non all'improvviso, come le ferite, ma entro uno spazio di tempo più o men lungo (2), alla foggia singolarmente degli scirri; cose tutte che, potendole tu rileggere, non occorre ch'io qui le ripeta.

Nullostante non penserai che quando rinvenni nel cervelletto quella lesione considerabile che ti descrissi con esattezza e ingenuità, io mi sia maravigliato meno di te allorchè l'avrai letta, riguardo a quello stato di polsi e di respirazione a cui posi mente con tutta la diligenza possibile: imperocchè riconobbi con certezza che prima di questi ultimi tempi si accordavano a questo viscere degli attributi oltre il dovere, e che meritavano encomj quegli uomini egregi i quali avvertirono non doversi ad esso concedere tutte quelle cose. Per quello che abbiamo detto è dunque ben manifesto che in oggi non si debbono riconoscere nel cervelletto tante qualità come per lo passato, e che si debbe far lo stesso, sotto diverso aspetto, riguardo ad altre parti del corpo. Ma pure fa d'uopo vedere sino a qual punto limitar possiamo le di lui proprietà; ed io sono di sentimento che i posteri tratteranno questa materia meglio di noi. — Addio.

(1) Lettera LII, num. 27. (2) Ivi, num. 26.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA LXIII.

ALL' AMICO.

Della Cecità, dell'Afonia e dell'Angina.

1. Benchè, oltre le storie ch'io avea anteriormente pubblicate (1), ti abbia mandate (2) molte mie osservazioni su la Cecità, e una, e non più, sull'Afonia (3), ed un'altra sull'Angina (4), mi è nullostante accaduto che fra quelle che ho posteriormente raccolte te ne possa ora descrivere una per ciascuna di queste due ultime affezioni, nel mentre che ne ho un buon numero di spettanti alla Cecità, dalla quale incominceremo.

2. Fra i non pochi occhi di cui mi servii pel pubblico corso di anatomia nell'anno 1747, mi se ne offerse uno di una certa Vecchia, che notomizzai tanto più volentieri, in quanto che la di lui forma non abbastanza sferica indicava che fosse stato cieco, e la maggior parte della cornea era molto opaca per ampie macchie bianche.

La coroide era aderente più del consueto alla tunica sclerotica, soprattutto posteriormente. La faccia anteriore dell'umor cristallino vedevasi inegualmente scavata nel mezzo, e un po' a fondo; le altre parti del medesimo umore furon sane per quell'età, benchè, esposte alla luce, assomigliassero all'ambra gialla. Nel voler separare l'iride dalla cornea, non potei distaccarla tutta, nel

---

(1) Epist. Anat. 18, num. 22, 38 et 49.

(2) Lettera XIII, num. 8, 9 e 15.

(3) Lettera XIV, num. 35. (4) Lettera XLIV, num. 3.

centro in particolare; imperocchè se questa membrana era attaccata alla cornea da un lato sino al mezzo, ed anche al di là, essa non offeriva tanta aderenza in verun luogo come nel mezzo, dove quella faccia della cornea era ineguale, ed aveva una lamina che incominciava quasi a discostarsi ed a fare una lieve prominenza all'indentro, nel mentre che la faccia esteriore presentavasi levigata, ed io non vi potei distinguere che certi punti minutissimi e alquanto oscuri.

3. In questo stato di cose, non essendosi veduta alcuna cicatrice sulla faccia esterna dell'occhio, al pari che in un altro che fu inciso dal celebre anatomico Filippo Corrado Fabrizio (1), e sul quale si rinvennero, a dir vero, degli oggetti che meritano di esser da te conosciuti, ma era paragonabile a quello di cui ho parlato circa alla sede dell'osservazione dell'umor cristallino, non mi era così difficile di attribuire tutti i vizi descritti ad una causa interna, che avesse un tempo esistito, sia che la medesima fosse stata un'infiammazione, o sia tutt'altro. All'opposto, avendo anche nell'anno successivo notomizzato un occhio nel ginnasio, rimasi dubbioso se tutto ciò che ora sarà da me esposto debba essere attribuito ad una causa di questo genere.

4. Un Uomo aveva un occhio la di cui cornea era, a quel che pareva, opaca da gran tempo, e conservava le tracce lievi sì, ma evidenti, di una doppia cicatrice. L'umor cristallino si trovò aderente alla tunica ora nominata, ma non era però duro, benchè si fosse scemato al segno da esservene rimasto appena un quarto. Lo stato dell'uvea non fu pessimo; ma era di molto peggiore quello del vitreo e della retina. Il nervo ottico,

(1) Progr. quo obs. anat. recens. anno 1754.

divenuto più esile, in vece della sostanza midollare conteneva una sostanza assai compatta, e biancastra per tutto quel tratto che stava racchiuso nell'orbita. In quanto poi alla sua parte interna, al di là dell'orbita, non potei sapere qual si fosse, essendo stati troppo solleciti a seppellire il cervello.

5. Da quello che ti scrissi sì nelle Epistole anatomiche (1), come altrove (2), comprenderai facilmente quanto e perchè mi dispiacque una tal cosa. Per lo che provai una contentezza maggiore, almeno da principio, allorquando nel successivo anno 1749, mi si offerse l'occasione all'ospedale di tener dietro ad un nervo, incominciando da un occhio cieco, sino nell'interno del cranio. Questa osservazione essendo una delle due che già (3) t'indicai, e non avendotela per anche inviata, nel mentre che poscia (4) ti mandai l'altra, te ne farò adesso un' esatta descrizione.

6. Il vajuolo, da cui era stato affetto un Uomo nella sua infanzia, gli avea lasciato nell'occhio un vizio tale che non ci vedeva niente; nulladimeno i di lui parenti avendoglielo a lungo leccato, ottennero con ciò che ci vedesse un tantino. Da quel tempo sino alla morte, vale a dire sino all'età dei quarant'anni, non ci vide più. Quest'occhio, in fatti, non solo era più piccolo dell'altro, ma anche la cornea stessa (su la quale non si osservò per altro nessun vestigio di lesione, dimodochè il color bianco esistente dietro di essa si distingueva benissimo) non eguagliava l'altra cornea.

Io aveva, dunque, appena incominciato a incidere la sclerotica per di dietro, che si versò tosto un' acqua

---

(1) XVIII, num. 40. (2) Lettera XIII, num. 7.
(3) Ivi, num. 10. (4) Lettera LII, num. 30.

limpida nella quale sembrar poteva che si fosse convertita la massima parte del corpo vitreo, mentre la residua parte di essa, simile, sino ad un certo segno, alla naturale, era rimasta attaccata, come suole, all'umor cristallino, il quale la seguì allorchè la ritirai indietro. Un tal umore era piccolo in tutte le sue dimensioni, e la sua grossezza era alquanto minore di quello che convenuto sarebbe ad un occhio siffatto. In mezzo alla faccia anteriore era bianco come veduto l'avea attraverso la cornea: in quanto al rimanente, quest'umore fu biancastro; e lo rinvenni molle comprimendolo lievemente fra le dita. Avendo poi incominciato ad incidere la di lui tunica, sgorgò fuori subitamente una linfa, in verun conto purulenta, ma, all'opposto, pura, limpida e in tal quantità, attesa la picciolezza del cristallino, che questo si ridusse tosto ad un molto minor volume. Ciò che rimase della di lui sostanza conservò la pristina forma di una lente; e quando l'ebbi recisa pel suo diametro ambedue le sezioni presentarono come una serie di minime particelle nerastre, che andava pel mezzo in linea retta dall'una all'altra estremità della sezione, nel mentre che vedevasi ovunque un colore sporco e biancastro. Il resto dell'occhio non era in sì cattivo stato.

Riconobbi che le glandule sebacee della palpebra superiore, che furono assai belle e assai grosse sull'Uomo (1) precedente, erano su questo meno riguardevoli del consueto, forse a motivo del vajuolo: ne vidi però due, in vicinanza l'una dell'altra, che s'incrociavano verso la parte superiore. Volli ora notare queste particolarità per farti comprendere che alcuni, i quali, come credo, non pongono mente che allorquando si dà una tavola incisa

(1) Num. 4.

di oggetti che non furono anteriormente disegnati a dovere, bisogna singolarmente ricavarli da quel corpo sul quale si presentano in un modo più elegante, non videro la varietà da me adesso indicata, benchè avessero desiderato nel mio disegno (come se fosse stato non già unico, ma molteplice) tutte quelle varietà che essi enumerano accuratamente.

Ma veniamo sul proposito pel quale soprattutto ti descrissi questa osservazione. Il nervo ottico, spettante all'occhio descritto, racchiudeva nell'interno dell'orbita, sotto tuniche molto dense, una sostanza midollare più tenue del naturale, che, comprimendola, si trovò umida più del dovere, quasi che fosse stata mista con l'acqua. Ma entro il cranio questo medesimo nervo era in uno stato affatto normale, se si eccettui che laddove si univa al compagno sembrava men grosso di questo: al di sopra poi di quel luogo (giacchè lo seguii più in alto che mi fu possibile) non si potè in verun modo distinguere nè questa nè altra diversità, sia da me che la cercava in ogni maniera, sia da altri, ch'io avea esercitati nell'anatomia, e che osservavano con molta attenzione.

7. Potrai vedere nelle Epistole Anatomiche (1) ciò che dissi dell'acqua da me trovata anche altre volte, non solo in vece della parte posteriore del corpo vitreo, ma dell'intero vitreo. Circa poi al nervo ottico appartenente all'occhio cieco, scorgerai quello che ne scrissi nei luoghi superiormente (2) citati. Ma siccome in allora (3) ti promisi due osservazioni per farti conoscere con tua maraviglia, che talvolta vi sono dei vizi di questo nervo, e la stessa sua atrofia, senza che per

(1) XVIII, n. 38. (2) Num. 5. (3) Lettera XIII, num. 11.

questo esista la cecità nell'occhio corrispondente, così te ne descriverò qui una, attesochè l'altra ti fu già inviata (1).

8. Nei primi giorni dell'anno 1752 essendo morto un Vecchio di cachessia all'ospedale, v'incisi il di lui cadavere; e quantunque non avessi avuto in mira di cercar la causa della malattia, nullostante trovai in uno stato preternaturale le cose seguenti:

Il petto, e il ventre pur anche, non conteneva stravaso d'acqua, ma i polmoni non erano senza durezza, soprattutto il sinistro, che, oltre a ciò, era tenacemente attaccato alla spina. — La volta del cranio, che non si potè divellere se non con una forza maggiore del consueto, era scavata internamente da molte fosse nell'osso della fronte ed in uno dei parietali: tali fosse erano piccole fuorchè tre, più grandi e più profonde: due di esse appartenevano al primo osso, e l'altra al secondo: la laminetta poi che ricopriva questa esteriormente non solo era sottile come quella che ricuopriva quell'altre, ma l'era al segno che distinguevansi i forellini esistenti in questa fossa. Da ciò comprenderai con qual facilità e periglio un tal cranio avrebbe potuto esser rotto da colpi anche lievi, e tanto più dal trapano che i chirurghi vi avessero a sorte applicato, poichè sotto quella lamina eranvi appena poche fibre ossee disposte in forma di reticelle, e con le quali intrecciavasi la duramadre che vestiva queste fosse: dal che ne nacque quella gran difficoltà che s'incontrò nel distaccare il cranio.

Io poi non ti descrivo queste cose perchè, dimentico di ciò che altrove (2) ti scrissi su tali fosse, creda che

---

(1) Lettera LVI, num. 21. (2) Lettera VIII, num. 3.

quella disposizione provenisse da una malattia precedente, di cui non appariva in nessuna parte il più lieve indizio, anzichè da uno stravaso naturale; ma perchè in questo caso le fosse erano più grandi, e dalle sottoposte meningi non sorgeva nessuna protuberanza formata dai corpuscoli che chiamansi Glandule del Pacchioni, dei quali non ve n'era neppur uno; imperocchè siffatte protuberanze sogliono esser ricevute entro quelle fosse, come in allora ti scrissi.

Quantunque nella dissezione del cervello abbia trovato il setto lucido e la volta eccessivamente molli, ed anche un po' di linfa fra la lamina del medesimo setto, e nei ventricoli laterali un' acqua simile a quella in cui siasi lavata della carne fresca, la quale non era però nè abbondante, nè congiunta con la pallidezza del plesso coroideo, tuttavia la sostanza del cervello stesso, e quella della midolla allungata e dei nervi che da esso procedono, era abbastanza solida, e in uno stato veramente naturale. Per la qual cosa rimasi assai maravigliato della costituzione del nervo ottico destro, il quale, essendo del tutto sano, e onninamente simile al sinistro sino alla sua unione con esso, appariva all'improvviso, dopo questa unione, assai evidentemente men grosso del sinistro, e di un colore che approssimavasi al cenerino, e così avanzavasi verso l'orbita. Addimandai quindi all'istante se l'individuo fosse mai stato cieco dall'occhio destro; ed essendomi stato risposto di no, esaminai quell'occhio, e lo rinvenni non meno bello e sano del sinistro; e nell'interno dell'orbita vidi che il nervo ottico destro non differiva più in nulla dal sinistro, se si eccettui che in grossezza era alquanto minore.

9. Ma riserbando ad altro tempo gli oggetti difficilissimi a spiegarsi, ritorneremo adesso a cose più chiare,

esponendo un'altra osservazione che sarà seguíta da una particolar conghiettura.

10. Verso la fine dell'anno 1755 ebbi occasione d'incidere all'ospedale gli occhi di un Mugnajo che lo dicevano cieco, e che nullostante soleva percorrere la città con la sola guida del suo bastone. Esaminati questi occhi al di fuori, attraverso la cornea sembravano piuttosto torbidi che bianchi.

Ambi gli umori cristallini li trovai alquanto opachi, non però in modo che il fossero più in un luogo e meno in un altro, ma egualmente da per tutto. L'uno e l'altro mi parvero di una durezza eguale sotto il dito, anzi fra le dita; ma uno, che era il più tenue, fu di una sostanza più secca e più compatta. L'altro, ch'era più grosso, aveva un'umidità preternaturale, dimodochè sembrò nella dissezione che l'umore si fosse internamente versato, non isgorgando fuori, ma trasudando. Uno di essi (imperocchè non posi mente qual fosse) corrispondeva ad una pupilla più ampia, e l'altro ad una pupilla di mediocre diametro.

11. Se per avventura tu bramassi altri esempi di opacità non tanto dell'umor cristallino quanto della sua tunica, ne avrai dal celebre Haller (1). Leggendo le di lui osservazioni (2) e quelle di Zinn (3), le quali confermano che la membrana pupillare del feto fu scoperta dall'illustre Wachendorff (4), mi sembrò di poter facilmente conghietturare cosa esser poteva *un certo tegumento membranoso posto davanti la pupilla*, che l'insigne medico Riccardo Mead (5) fece vedere *sul corpo*

---

(1) Opus. pathol., obs. 3. (2) Opus. Anat. XIII.

(3) Descr. anat. oculi hum., c. 2, S. 3, §. 4.

(4) Commerc. Litter., an. 1740, hebd. 18, n. 1.

(5) Monit. medic., c. 11, S. 2.

di un bambino, dove le serpeggianti arteriuzze erano piene di liquidissima cera, e del quale si servì per confermare che la cateratta membranosa fu realmente veduta, quantunque di rado, allorchè *la membranella divenne arida per un qualche disgraziato accidente*. Giudico adunque per verisimilissimo che la membrana pupillare, essendo in alcuni feti molto densa, e troppo tenacemente aderente all'iride, e non potendo sciogliersi o svanire prima del parto, ivi si fermi, chiuda la pupilla sino dal nascimento, e produca la cecità, come un corpo qualunque, che sia troppo denso e troppo attaccato alla membrana del timpano, produce la sordità quando non cade dal meato uditorio, cosa che avvenne in alcuni appena nati, ed in altri, come il feci conoscere in più di un luogo delle Epistole Anatomiche (1).

Vi sono inoltre altri vizi anche interni che si possono spiegare mediante la comparazione degli organi dell'udito e della vista; ma quelli che avvengono nell'occhio possono succedere tanto più facilmente in quanto che la sua struttura è più delicata. La qual cosa se non fosse d'altronde manifesta, si potrebbe facilmente conghietturare dalla sola varia maniera con cui il sapientissimo Creatore destinò le nervee fibre olfattorie, auditive, e visuali pel loro organo particolare. Di fatto quelle che vanno alle narici ve le introdusse per gli evidenti forami dell'osso etmoide, e sono in conseguenza più grosse, quelle che vanno alle orecchie le fece passare per fori molto più piccoli, e sono perciò più tenui; in fine quelle che vanno agli occhi per fori picciolissimi come i settori il dimostrarono di recente, e sono conseguentemente esilissimi; di maniera che la struttura sottile, più sottile,

(1) V, n. 2 et 6; et XIII, n. 3.

e sottilissima di ciascuno di questi organi dei sensi sembra che sia stata distinta quasi per gradi. Ma forse parlerò su tal proposito più a lungo un' altra volta.

Al presente, come promisi, passeremo alle malattie delle parti che servono alla voce e alla deglutizione, e singolarmente a quelle dei nervi che si diramano a queste parti.

12. In altro luogo (1) ti scrissi intorno ad un'afonia mortale, prodotta dall'ubbriachezza, avendoti pur anche inviato la mia osservazione congiunta alla dissezione anatomica. Adesso ne aggiugnerò qui un' altra.

13. Un Servo, di sessant'anni circa, di alta statura, di buon temperamento, e gran bevitore, era già stato ricevuto di sovente all'ospedale, cioè, una sola volta per una grave gonorrea virulenta, a cagion della quale gli si era versata sì gran quantità di umor gonorroico, che lagnavasi di debolezza di lombi, e più altre volte in uno stato di afonia prodotta dall'ubbriachezza; ma però essendo quella cessata insieme a quest'ultima, se n'era partito sano nel susseguente mattino. In ultimo poi, mentre in una data notte giaceva afonico in mezzo alla strada per la medesima causa, lo credettero moribondo; ed invero i di lui polsi erano debolissimi. Quindi lo trasportarono a quello stesso ospedale; e quantunque in allora avesse vomitato molto vino, la di lui voce non fu mai più intesa: anzi nell'indomani fu assalito da gagliarda febbre, e rimase inoltre privo della facoltà del senso e del moto soltanto nel membro sinistro superiore, imperocchè le altre parti, irritandole, davano segno di sentire. Dopo l'emissione di sangue sembrò, a dir vero, migliorato alquanto; ma essendogli stati applicati alle gambe gli

(1) Lettera XIV, num. 34 e seg.

empiastri corrosivi, che chiamansi vescicanti, questi non agirono in conto alcuno, ed ei rimase afonico sino alla morte, come quando in ultimo il posero a letto; ed una tal morte avvenne senza la comparsa di convulsioni, all'incominciare della quarta giornata, che fu il 14 marzo dell'anno 1756.

Trattenuto in casa da un inaspettato reuma alle ginocchia, non potei fare l'ispezione del cadavere prima del settimo giorno dopo la morte; e siccome temeva di dovervi esser trattenuto più a lungo, ordinai di conservare almeno il capo ed il pene con una parte dell'attigua vescica. Allorchè due giorni dalla seguíta morte divisero il capo dal collo si versò molto sangue nero e denso, per cui provai minor maraviglia di non vedere ingorgati di sangue i vasi della duramadre quando finalmente si pervenne all'apertura del cranio. Trovai gran quantità d'acqua nel destro ventricolo laterale, dove il plesso coroideo era pallido; e laddove s'incurva in avanti presentava alcune piccole e numerosissime idatidi. Il ventricolo destro conteneva meno acqua e ben poche idatidi.

Ciò nondimeno quella paralisia a sinistra non derivò dalla diversità che esisteva fra l'uno e l'altro ventricolo. Di fatto, oltre il cervelletto e la midolla allungata, essendo in ottimo stato anche l'emisfero sinistro del cervello, nel destro lato di questo trovai una cavernetta un po' rotonda, della capacità di una piccola noce, e piena di nero sangue. Una tal caverna non solo toccava l'esterno lato del corpo striato e del talamo del nervo ottico, ma occupava inoltre una qualche porzione di ambidue, in modo però di non esser aperta entro il ventricolo.

Esaminate queste cose, rivolsi gli occhi verso quella parte inferiore della vescica, e verso l'uretra ad essa

congiunta. Le tuniche della vescica eran grosse come in un uomo che avesse provato difficoltà di orinare in tempo di gonorrea. Verso poi l'orifizio della vescica attraverso quella sua faccia interna si dirigevano tanti vasi sanguigni, e sì ingorgati, che al primo aspetto si sarebbe potuto credere che vi fossero state altrettante emorroidi, le quali avessero ricoperto quel luogo, quante erano quelle specie di cumuli formati dai vasellini paralelli. Avendo quindi aperta l'uretra da quell'orifizio sino alla sua estremità, non si rinvenne in alcun luogo nessuna ulcera nè altro che si scostasse dal color naturale. Anzi benchè spremessi dai piccoli orifizi della glandula prostata una materia quasi putrida, che dal bianco tendeva al cenerino, credei che ciò provenisse dall'aver protratta la dissezione per tanti giorni; e in quanto agli altri oggetti, di cui parleremo, li attribuii alla gonorrea che esistè un tempo.

Nella caruncola seminale l'orifizio del mio seno fu rilassato, ed il seno stesso più lungo del solito. Vedevansi sopr'ambi i lati della caruncola parecchie lineette paralelle, in direzione longitudinale, ma esilissime. Non avvenne così dell'anello formato dalla sostanza interna dell'uretra, e che, simile ad un cordone, era a tal segno prominente, che sembrava avesse potuto opporsi alla discesa dell'orina, o di altro umore, come alla foggia di una valvuletta. Quest'anello passava sopra una delle parti elevate della caruncola, e stava ad essa congiunto come al resto della superficie posta all'intorno, senza essere in alcun luogo disciolto.

Siccome poi non potei veder niente di preternaturale su la glandula di Littre dove sboccano gli orifizi dei condotti delle glandule di Cowper, osservai di nuovo nella parte che trovasi tre o quattro dita trasverse sopra

l'estremità dell'uretra, una specie di fibre bianche in direzione obliqua, ma lievemente prominenti. Queste fibre occupavano i lati. Ma bastava dare un'occhiata agli orifizi dei miei canalini, posti fra quei lati, per comprendere ch'erano stati già affetti da malattia; tanto erano più contratti di quelli degli altri canalini, e tanto la superficie, prossima ad ambedue le parti, differiva dal rimanente.

Dopo aver descritte le cose spettanti a gravi malattie, credo che non ti dispiacerà se aggiungerò i pochi oggetti che furon trovati sul capo di quest'Uomo, uno dei quali apparteneva ad una malattia, ma lieve, e tre non già ad una malattia, ma a disposizioni organiche opposte allo stato consueto della natura. Il primo di essi fu un tumor cistico, non più grosso di un mediocre granello d'uva, e prominente su la tempia destra non molto lungi dalla fronte. Era pieno di una materia bianca come latte, ma alquanto meno fluida. La metà della cavità sferica della tunica, che racchiudeva quella materia, apparteneva alla cute; l'altra metà era al di sotto della stessa cute. 2.° Mancavano i seni pituitarj della fronte. 3.° Esistevano i seni sfenoidali, del medesimo genere, ma però non erano divisi in destro e sinistro; bensì in superiore e inferiore, e quest'ultimo fu il più grande. 4.° In fine l'apofisi stiloide sinistra era quasi lunga quattro dita trasverse, per cui è appena distante un picciol dito (imperocchè le conservo tuttora) dall'osso joide, essendo empiuto quell'intervallo dal legamento rotondo, che unisce quell'apofisi a quest'osso; a meno che non preferissi a sorte di credere che tutta la parte superiore del medesimo legamento divenne molto più grossa e si cangiò in osso, poichè anche al legamento destro accadde di farsi più voluminoso ed osseo

verso il mezzo della sua lunghezza, e ciò assai manifestamente, poichè sopra e sotto non avvi che un legamento.

14. Ma non v'è qui luogo a discutere se negar si possa (lo che Weitbrecht (1) non dubitò di fare) se ciò sia un legamento. Dirò soltanto che sarebbe stato desiderabile che questi, prima di negar una tal cosa, si fosse incontrato se non in quegli ossicini che ora descrissi, almeno in alcuni altri, come in quelli che Vesalio (2) ed Eustachio (3) videro e delinearono, e che io stesso ho veduti in gran parte. Questi ossicini sono fatti e connessi in modo, e dall'apofisi stiloide vanno all'osso joide in guisa tale, che si comprende esser eglino stati altrettante particelle di quel legamento, che di cartilaginose divengono poscia ossee, come solitamente avviene delle appendici di quell'osso medesimo, e occupano il luogo e fanno le veci del legamento di cui parliamo. In quanto a Weitbrecht, sembra che non siasi imbattuto se non *in uno o due granellini ossei nati* sull'osso joide (4).

Vedremo dunque altrove sino a qual segno ammetter si possa il di lui sentimento quando poscia esamineremo altre cose spettanti all'osso medesimo, per esempio (ciò che sfuggì parimente a qualcuno dei nostri predecessori) che il legamento, del quale parlammo, s'inserisce su le appendici aggiunte agli apici delle corna, e quando vedremo se tali appendici, o quelle almeno che nascono di sovente sul legamento brevissimo che congiunge quelle estremità alle apofisi superiori della cartilagine tiroidea, furono negligentate dagli anatomici,

(1) Syndesmolog., S. 6, §. 15 et seqq.
(2) De Corp. hum. fabr., l. 2, c. 13.
(3) Tab. 47, fig. 14. (4) S. cit., §. 17.

come sembra che il credano uomini d'altronde eruditi, dimentichi di Fabrizio d'Acquapendente (1), di Bauhin (2), e di altri più moderni, come Verheyen (3), Winslow (4), Weitbrecht (5), alcuni dei quali già delinearono quelle appendici anche doppie, nel mentre che altri ne fecero la descrizione, alcuni proposero un egual uso, e quasi tutti ne parlarono diffusamente; ma, come dissi, tratteremo di ciò in altro luogo.

Ora poi sarà meglio considerare per un istante le altre cose che leggesti nell'esposta storia, e che senza dubitarne appartengono a non lievi malattie, imperciocchè si riferiscono ad oggetti da me diffusamente trattati in altre lettere (come nell'ultime); per lo che incomincerò da ciò che trovai nell'uretra; e che, in conseguenza, vorrai confrontare con le tracce che noi già (6) vedemmo essere state lasciate dalla gonorrea virulenta. Leggerai che anche in allora vidi nell'uretra delle linee prominenti, e gli orifizi dei canalini, non solo chiusi, ma obliterati; lo che mi fece conghietturare che avevano di già esistito delle esulcerazioni, e mi fece chiaramente conoscere quali furon gli ostacoli che si opponevano al passaggio delle orine e del catetere, ostacoli che assai spesso furono erroneamente giudicati per caruncole.

Circa alla cavernetta, ripiena di sangue nell'emisfero del cervello opposto al membro paralitico, e che si trovava vicina al corpo striato e al talamo del nervo ottico,

---

(1) De Laring., Fig. 9.
(2) Theatr. Anat., l. 3, c. 44; et tab. 33, fig. 1.
(3) Anat. corp. hum., tr. 3, c. 11.
(4) Expos. anat., Tr. de la Tête, n. 433. (5) S. cit., §. 20.
(6) Vedi Lettera XLII, n. 41; Lett. XLIV, n. 9; e Lett. LX, n. 12.

non fa d'uopo ch'io dica con quale delle mie osservazioni tu puoi comparare questo caso, poichè ciò il feci nella mia ultima Lettera (1). In quanto poi all'afonia, funesta per effetto di ubbriachezza, siccome indicai superiormente (2) il luogo dove ne trattai, così se tu confronti quella storia con questa, vedrai che ambi quegli Uomini morirono presso a poco entro un eguale spazio di tempo, tutti e due senza convulsioni, e uno di essi dopo che fu assalito repentinamente da febbre; dimodochè se approssimerai ciò ai punti dottrinali d'Ippocrate che in allora produssi, arriverai a conoscere quanto sien pochi i precetti medici che si possono ammettere senza eccezione.

Da quello poi che altrove ti scrissi comprenderai più che chiaramente che anche ciò che si è detto intorno alla febbre che scioglie l'apoplessia venendo dopo di questa, non può esser realmente ammesso senza molte eccezioni. Ed al certo non è qui lecito ricorrere all'eccezione menzionata in fine della Lettera LXI (3), poichè la febbre sopravvenne con prontezza. E relativamente ad un'altra, che indicai nella Lettera II (4), qui forse ne dubiterai al primo aspetto, dopo aver veduto ch'esisteva dell'acqua nel cervello dei due uomini affetti da afonia; benchè si possa piuttosto credere che l'apoplessia fosse non già sierosa, ma sanguigna, attesa la cavernetta scavata dal sangue su quello che fu assalito dalla febbre.

15. Giacchè, trattando altrove dell'afonia, non solo parlai di quella che è mortale in conseguenza di ubbriachezza, ma anche di un' altra assai diversa esponendo una mia cura, così voglio ora descriverti, ma succintamente, due altre cure da me instituite su due Fanciulle

(1) Lettera LXII, n. 13. (2) Num. 12.
(3) Num. 24. (4) Num. 10.

affette da afonia. Fui consultato per l'una e per l'altra, e risposi categoricamente. Esse furono guarite, una forse da me, l'altra al certo piuttosto dal caso. Di fatto, siccome i rimedi non giovavano a nulla, e costei fu condotta in campagna al tempo della vendemmia, avvenne che nel mangiar dell'uva le cadde qualche cosa nella laringe che le eccitò una tosse violenta, dopo la quale potè tosto parlare, ma non a lungo; nè dee ciò recar maraviglia, poichè un'altra volta, in un diuturno corso di afonia, essendone rimasta talvolta libera, essa recidivò. Era accaduto lo stesso anche all'altra Giovane prima che i nobili di lei genitori mi avessero consultato per la medesima. Ma fui accertato che questa dopo l'uso dei rimedj aveva ricuperata la voce, e non ho più inteso che l'abbia nuovamente perduta.

In quanto a quella che accidentalmente fu sanata dalla tosse, non sarebbe forse inutile pei medici il sapere in qual modo per essa ricuperò la salute, sia che fosse ciò derivato da qualche cosa che non cadde sotto i sensi, scuotendo, sia eccitando i muscoli inerti della laringe, o producendo su i nervi un qualche effetto consimile, affinchè i medici stessi possano in simil caso esperimentare con maggior confidenza quello che sarebbe ad essi concesso di ottenere dalla tosse, ma moderata.

16. Passiamo adesso ad un'altra malattia della laringe, o della faringe, o di ambedue, cioè all'angina. Allorchè ti scrissi su quest'affezione (1) ti sovverrai che non senza maravigliarmene mi sono lagnato che mancassero le dissezioni di coloro che morirono di siffatto malore: ed invero ciò non sembrava possibile, trattandosi di una malattia non solo pericolosa, ma anche ovvia, e che regna

(1) Lettera XIV, n. 39.

talvolta epidemicamente, come quando (secondo quello che Macrobio (1) espose presso Giulio Modesto) instituirono sacrifizi alla Dea Angerona, *affinchè il Popolo romano, dopo averne fatto voto, fosse liberato da una malattia denominata angina*: ed in tempi a noi più vicini essa infierì soprattutto su i fanciulli, dei quali fece grande e lunga strage. Nullostante, benchè il lodevole costume di notomizzare i cadaveri umani fosse già in vigore, ed i medici fossero abbastanza versati nell'Anatomia, come G. B. Cortesi in Sicilia, e M. Aurelio Severino a Napoli, che visitarono gli ammalati, e scrissero (2) su la loro malattia, negli scritti dei medesimi non troverai alcuna dissezione concernente a quest'oggetto. Anzi Cortesi fu uno di quelli che persuasero, o credettero di aver persuaso i Senatori di Messina, i quali riclamavano la dissezione, che *la sezione dei cadaveri era affatto inutile per conoscere una tal malattia*; poichè opinava ch'essa consistesse nell'infiammazione e nella cancrena delle parti che si potevano vedere aprendo la bocca, e singolarmente delle tonsille. Anche Severino, credendo che la malattia fosse sufficientemente nota pei segni, non volle neppur *incomodarsi* (3) *a descrivere la sede dell'affezione, o il vizio stesso*. Questi finalmente inviò allo stampatore di Francoforte appena una sola osservazione, che, non essendosi potuta inserire nel libro già regolarmente impresso, fu posta in fine del volume insieme ad altre cose che doveano esser aggiunte a' precedenti libri.

---

(1) Saturnal., l. 1, c. 10.

(2) Miscell. medic., dec. 9, epist. 6, De recond. Absces. nat., l. 8, sive Diatriba de pedanch.

(3) Part. 1, in fin.

Siffatta osservazione trovasi bensì nel *Sepulchretum* (1) dove io stesso l'avea letta, ma vi è descritta con tal trascuraggine, che fra le parole ch'erano quasi dirette a confermare l'ipotesi di Severino, ommisero questi pochi ragguagli che appartenevano al titolo *dell'Angina: Esaminata la laringe, si rinvenne coperta nella faccia esteriore da una pituita crostacea, senza alcun aspetto di ulcera.*

Ma dachè ti scrissi queste cose non potei trovare se non questa sola osservazione che abbia per oggetto l'esame della laringe di un individuo morto d'angina, benchè io non dubiti che se Severino avesse voluto instituire somiglianti indagini non già una volta, ma molte (di fatto non gli mancava l'occasione, poichè quest'angina, com'egli stesso afferma (2), aveva ucciso *tante migliaja di fanciulli*) si sarebbe incontrato in altre cose su i diversi cadaveri. Laonde, non avendo trovato che quest'unica osservazione di Severino raccolta sull'uomo, cercai se ve ne fossero state almeno di quelle prese su i bruti; ma non rinvenni che le seguenti cose osservate da Steymann (3) su i cani morti d'angina: *il collo era tumido al di fuori: l'interno delle fauci e i muscoli della gola erano infiammati.*

Pertanto, se gli anatomici avessero cercata e descritta più spesso la sede di questa malattia al pari di quella di altre, credi tu che in questo nostro secolo vi sarebbe stato qualcuno che, senza produrre niuna indagine di tal sorta, avrebbe preteso che la glandula tiroidea è *la sola ed unica parte che costituisce la sede dell'angina, malore violentissimo?*

---

(1) L. 1, S. 23, obs. 4.

(2) De effic. medic., l. 1, p. 2, ubi De phebot. c. 16.

(3) Eph. N. C., dec. 3, ann. 5 et 6, obs. 169.

17. Ma dopo che raccolsi io stesso un'osservazione che poscia t'inviai (1) su lo stato delle fauci, della laringe e dell'asperarteria di un Giovane ch'era morto di angina, so che ne vennero alla luce delle altre, raccolte in quell'anno medesimo, singolarmente sopra dei bambini che erano tolti di vita da una violentissima angina che in allora infieriva in Francia, come già un tempo nel regno di Napoli e di Sicilia.

I medici francesi non si accontentarono nè dei segni della malattia, nè della sola ispezione di quelle parti che si vedono facendo aprir la bocca degli ammalati: e ciò non riuscì vano, imperocchè, notomizzando i cadaveri dei bambini, scopersero evidentemente qual vizio fosse celato nell'asperarteria, come il comprenderai da due dissezioni inviate alla R. Accademia delle Scienze da Arnault, esperto medico di Orleans, e pubblicate (2) dalla medesima.

Ma anche alcuni dei nostri, di una provata esattezza e buona fede, non mancarono al loro dovere, come il conobbi da una storia descritta da uno di essi, e pervenuta nelle mie mani. Eccone un cenno: Sopra un Uomo ucciso dall'angina trovarono infiammata la laringe, e la volta della faringe, al pari del palato mobile e delle tonsille, era cancrenata, sfacelata, e affatto nerastra e corrotta.

18. Tu discerni che ho fino a qui parlato, come nella Lettera XIV (3), dell'angina legittima, cioè dell'angina infiammatoria. In quanto poi alla spuria, che in oggi vedo chiamarla acquosa da illustri medici, che fanno anche menzione di altre specie d'angina, e fra queste della convulsiva, se a sorte mi addimandi cosa io vidi

(1) Lettera XLIV, n. 3. (2) Mémoir., année 1748.
(3) Num. 39.

mediante la dissezione, adesso tel dico: Per quello che spetta all'angina spuria, notomizzai uno o due individui, che ti descrissi nella medesima Lettera (1), e che morirono, se vuoi, con questa malattia, ma al certo non già pel di lei effetto. Circa all'angina convulsiva non potrei riferire ad essa quella che si approssimò piuttosto all'angina che alcuni chiamano *paralytodea*, e che ebbe luogo in una Donna, la di cui storia immediatamente esporremo.

19. Una Vecchia, che giacque lungo tempo nell'ospedale sì dimagrata che non sembrava se non ossa e pelle, comparsa in fine la febbre, o fattasi più manifesta, siccome non era in grado nè d'inghiottire, nè di aprir abbastanza la bocca da potervi veder dentro, così crederono che fosse morta d'angina verso la fine dell'anno 1755.

Notomizzando la testa in quell'ospedale medesimo, le glandule mascellari interne le trovammo ingrossate, e soprattutto la destra, di maniera che avranno forse potuto far sì che la mascella inferiore non si abbassasse quanto era necessario per aprire affatto la bocca, e che, sino ad un certo segno, ne seguisse la deglutizione, ma non però in modo da impedirla totalmente. La laringe poi fu sana, come pure il furono l'asperarteria, le fauci col palato mobile, le tonsille, e la radice della lingua; ma quell'ingrossamento delle glandule mascellari non sembrava recente. — Nel petto, una tenue porzione di uno dei polmoni fu dura, e non senza marcia. Anche in allora si osservò che la spina si scostava dalla sua natural direzione, ma in leggier grado. Nullostante, una siffatta inclinazione era forse stata la causa che la donna portasse il capo in maniera che, dei due legamenti rotondi,

(1) Num. 24 e seg.

i quali attaccano il dente della seconda vertebra all'orlo del gran forame del cranio, il destro lo trovai più lungo e più grosso del sinistro.

20. Mead (1) nell'incider le fauci di un Uomo, che fu tolto di vita da un'angina convulsiva, non aveva certamente trovata *la benchè menoma traccia di tumore o d'infiammazione nelle glandule o nei muscoli* delle stesse fauci; ma tutti i vasi erano ingorgati di denso sangue, e prominenti per ogni dove. Oltredichè, ei fa menzione in quest'angina di convulsioni di tutti i nervi, e nomina *lo strozzamento delle fauci.* Il senso di questo strozzamento e gli altri sintomi or ora indicati, non si manifestarono nella Vecchia soprannominata, sulla quale, all'opposto, comparvero alcuni di quelli che Boerhaave (2) rammenta nell'angina che *ha i nervi ed i muscoli paralitici*, non solo perchè *essa si presenta senza verun segno di tumore interno ed esterno*, ma eziandio perchè *sopravviene verso la fine di lunghe malattie*, soprattutto in un corpo *molto* esausto di nutrimento, *ed è quasi sempre il segno di una* morte imminente, *seguíta la quale, ci fa vedere il polmone suppurato.* Crederei adunque che quest'angina si accostasse non già ad un' affezione convulsiva, ma piuttosto alla paralitica, dovendola riferire o all'una o all'altra.

21. Aveva già scritto queste cose, quando, scorrendo un Volume (3) degli Atti degli Eruditi, pervenutomi recentemente da Lipsia, conobbi alcune cose ricavate dai libri che qui non abbiamo, le quali appartengono ad ambedue i generi di malattia di cui trattammo in questa

---

(1) Monit. med., c. 4.

(2) Aphor. de cogn. ed curand. morb., §. 784 et seq.

(3) Anno 1758.

Lettera, voglio dire l'Angina e la Cecità. Appartiene alla prima la Dissertazione Storica (1), scritta in francese, sull'Angina cancrenosa dei Bambini, ch'io credo esser quella medesima che menzionammo di sopra (2); alla seconda poi appartiene un'Osservazione dell'Illustre Filippo Adolfo Boehmer (3), presa sopra una Donna, che, dopo croniche affezioni di capo, fu assalita da oscurità di vista, ed in fine dalla cecità, e, fra diverse cose, offerse nella dissezione, oltre una quantità di siero, in parte fetido, che distendeva i tre primi ventricoli del cervello (poichè la glandula pituitaria era scirrosa ed esulcerata), offerse, dico, un'escrescenza fungosa, posta sopra la congiunzione dei nervi ottici. In quello stesso Volume troverai pur anche molti oggetti rinvenuti su i cadaveri, e spettanti a tutt'altro; per lo che non dubito che non sarà per esserti cosa assai grata ch'io te l'abbia indicato. — Sta sano.

(1) Vid. M. jul. (2) Num. 18. (3) Vid. M. Januar.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA LXIV.

ALL' AMICO.

Delle Malattie del Petto.

1. Quanto fu più lungo lo spazio che passò da quel tempo in cui t'inviai la prima Lettera su le malattie del capo, sino a quest'anno, e quanto più numerose sono le parti racchiuse nel capo di quelle esistenti entro il petto, tanto minore è stato il numero delle osservazioni dei morbi di questa cavità che fui in grado di raccogliere; dimodochè posso facilmente adunarle in questa sola Lettera, dove primieramente esporrò quello che vidi su i polmoni, quindi ciò che mi si offerse sul cuore e su i di lui grossi vasi.

2. Una Donna di mezza età morì all'ospedale d'infiammazione polmonare verso la fine di gennajo dell'anno 1755, mentre io insegnava anatomia nel ginnasio. Affinchè potessi poi dare un corso di lezioni più complete vi portarono del cadavere di questa donna (imperocchè io ne aveva anche di altri) i visceri del petto, comunque si fossero, insieme al diaframma, ed inoltre gli organi orinarj e della generazione.

Esaminando queste parti del ventre, trovai alcune cose che si scostavano soltanto dall'ordine consueto, e varie altre ch'erano affatto preternaturali. Fra le prime rinvenni un corpo alquanto rotondo, del diametro di un pollice trasverso, di colore rossigno, cinto da una sua tunica, la quale, benchè situata nella membrana adiposa del rene sinistro, non era nullostante nè un rene succenturiato, che fosse doppio in quella parte,

nè un altro piccolo rene, nè al certo una glandula linfatica, ma piuttosto un'altra piccola milza, come il fece conoscere la sua struttura allorchè fu reciso pel mezzo. Di fatto era rosso su la superficie, colore che vidi sovente su la milza; nel resto poi era di un rosso-cupo; per lo che, quantunque la sua struttura resistesse al coltello un poco più della milza, tutti quelli che l'esaminavano lo riconoscevano facilmente per una milza. Il medesimo rene sinistro era più lungo del destro; nè fu cosa da maravigliarsene, poichè aveva due pelvi, una superiore, l'altra inferiore, che sembrarono fra loro divise come gli ureteri, i quali, nati separatamente dalle singole pelvi, sboccavano nella solita sede della vescica con un orifizio proprio a ciascuno di essi, l'uno alquanto al di sopra dell'altro; struttura che ad Eustachio (1), anatomico esercitatissimo, non accadde mai di vedere, ed a me si offerse per lo meno tre volte (2).

Si rimase in dubbio se ciò che osservai nell'utero apparteneva ad una malattia, o forse ad un principio di mestrui; imperocchè la parte superiore del fondo rosseggiava internamente; ma quantunque i vasellini sanguigni si distinguessero attraverso la membrana interna, tuttavia, premendoli per di sotto con le dita, non ne scaturiva sangue, come per lo più suol accadere. Ma doveasi certamente attribuire ad una malattia ciò che vidi sul tronco dell'aorta e su i di lei rami iliaci; di fatto nell'interno del tronco esistevano alcune macchie bianche, rudimenti di un'incipiente ossificazione, ed in quei rami, parimente nella faccia interna, sorgevano delle linee paralelle e longitudinali, che non si potevano punto cancellare stirando in senso opposto l'uno e l'altro lato.

---

(1) De Renib., c. 19.

(2) Vedi Lettera VII, num. 17, e Lett. LIV, num. 33.

Anche il petto offerse, ma in un grado più eminente, varie disposizioni morbose, alcune delle quali erano però piuttosto straordinarie, che preternaturali; imperocchè il diaframma trasmetteva il sangue venoso che ascende dal ventre, non per un sol forame, ma per due (cosa che di fresco, cioè nel 1759, osservai e feci pubblicamente vedere sopra un uomo), vicinissimi l'uno all'altro, e per appunto in quel modo stesso che già descrissi in un caso dove il sangue passava per tre forami. Nel cuore poi, l'orifizio della vena coronaria non era guernito della valvula membranosa, ma coprivanlo parecchi filamenti paralelli, esili e numerosi, che scendevano dall'alto in basso, sì a destra, come a sinistra; per lo che il sangue poteva nullostante passare tra un filamento e l'altro, ma più agevolmente nel mezzo dell'orifizio, dove i filamenti onninamente mancavano.

Appartenevano parimente allo stato morboso del sangue quelle bianche concrezioni polipose che furono estratte dai grossi vasi del cuore, come appartenevano allo stato morboso delle parti solide, sia i tubercoli che ingrossavano l'orlo delle valvule mitrali, come non di rado già vidi, sia in particolare ciò che produsse la morte, vale a dire la maggior parte del polmone, che era tumida, dura, pesante, internamente densa, e di una sostanza e di un colore non solo lievemente rossastro come quello di fegato cotto, e quale mi si offerse di sovente nelle infiammazioni polmonari, ma eziandio biancheggiante; effetto, come era facile a conghietturare, di una mescolanza di materia purulenta, condensata dal gelo, che in quei giorni si faceva sentire. In quanto alla membrana cellulosa, che cuopriva il dorso dell'asperarteria, veniva talmente distesa da un umore che vi si era accumulato,

che le glandule da me un tempo (1) delineate su quella parte, poco o niente si distinguevano.

3. Questa non è la sola dissezione ch'io abbia fatta in casi d'infiammazioni di petto da che te ne inviai un copioso numero nella Lettera XXI; imperocchè ne ricevesti poscia delle altre che furon descritte in altre Lettere (2), e soprattutto l'ultima, che unirai a quella da me esposta nella XX e XXI, e dove la pleura non era priva d'infiammazione, quantunque gli ammalati non avessero provato un dolore pungitivo. E benchè non abbia ommesso di conghietturare in qual maniera ciò avrà potuto accadere, allorchè riportai quelle storie, nullostante, siccome uomini di somma esperienza insegnano in oggi esser la pleura insensibile per legge di natura, cosa che adesso nessuno l'avrebbe al certo approvata, non m'increscerà se, essendo in fine ammessa in favor dei medesimi una tal controversia, tu preferirai la loro dottrina alle mie conghietture, spiegando così assai più facilmente e queste ed altre analoghe osservazioni, fra le quali ritrovansi e quella che fu esposta dal celebre Ignazio Vari (3), e quella che questo stesso autore disse essere stata un tempo raccolta da Pietro Crispo. Egli è però indubitato che l'una e l'altra, comunque ti piaccia spiegarle, meritano di esser collocate nel *Sepulchretum*.

Del resto, in quanto ai dolori del petto e delle costole, vi sono altre osservazioni di vario genere che richiamano la tua attenzione, e quella singolarmente che, atteso un dolore acuto in vicinanza del lato sinistro dello sterno, unito ai segni di una peripneumonia, sembrava appartenere

(1) Adv. I, Tab. 2, fig. 1.

(2) Lettera XXXVI, num. 23, e Lett. LV, num. 16.

(3) Presso P. Tosetti, sull'Insensib., ecc., Lett. 4, n. 24.

all'infiammazione della parte anteriore del polmone sinistro, nel mentre che il celebre Lieutaud (1), dopo la morte inaspettata dell'ammalato, scoperse ch'essa apparteneva all'infiammazione e alla suppurazione della membrana che internamente cuopre il pericardio, ed esternamente il cuore. Ma questa osservazione, ch'è d'uopo che tu legga a motivo di una sede sì ragguardevole della malattia, e che si dee paragonare con altre del medesimo genere, le quali, se mai le cercassi, le indicherò più in basso (2), una tale osservazione, dico, riguardava nondimeno all'infiammazione.

Ma ne abbiamo dell'altre spettanti a un diverso genere, come quella che avrai letto in Larber, già mio discepolo, e ora dotto ed espertissimo medico. Quest'autore, nelle annotazioni che fece alla sua edizione (3) di Palfyn, parla, in fatti, di un Giovane ch'ei vide guarire da una tosse ostinata, da sputo di sangue e da un dolore periodico del destro lato, dopo ch'ebbe espettorato un pezzo di materia pietrosa, somigliante al corallo bianco. In quella stessa nota fa inoltre menzione di un Gentiluomo che per lungo tempo aveva sofferto del *morbo nero* d'Ippocrate, e che era morto di marasmo: i di lui polmoni erano flosci, e offersero in molte delle loro parti dei duri corpicciuoli, grossi quanto un pisello, e di forma sferica. Siccome egli stesso aggiunge questi ragguagli all'osservazione del suo autore, dove il medesimo riferisce di aver rinvenuta nel polmone di un Soldato una pietra non meno voluminosa di un uovo di colombo, così li rammento anche adesso, affinchè tu congiunga questi tre casi a quelli che per te raccolsi

(1) Mém. de l'Acad. roy. des Sc., an. 1752, I Mém.
(2) Num. 14. (3) Anat. Chirurg., tom. 3, P. 6, c. 9.

in gran numero nella Lettera XV (1), dove parlai dei calcoli dei polmoni, e dei loro effetti, e affinchè tu ne faccia la comparazione con parecchi altri casi.

4. Relativamente alle non poche e varie cose che esponemmo nella Lettera XIX (2), su la controversia che si agita per sapere se esista o no dell'acqua nei polmoni e nello stomaco degli annegati, non è gran tempo che raccolsi delle osservazioni spettanti a tale argomento. Mechel, in fatti, anatomico diligentissimo, descrivendo (3) fra le sue osservazioni su le Malattie del Cuore, una quinta storia, presa sopra un Soldato che si era gettato nel fiume, dice che i polmoni erano affatto pieni di aria e di sangue, vale a dire entro i loro vasi, i quali li trovò similmente pieni di sangue fluido negli altri visceri, al pari che in altri affogati: se gli si fosse dunque offerta l'acqua nello stomaco non avrebbe ommesso di dirlo. Un'altra dissezione appartiene ad un Epilettico, che, essendosi immerso in un bagno freddo, dopo breve tempo vel trovarono soffocato. Eppure non fu veduta la benchè menoma quantità di acqua in alcuno dei suoi visceri dall'illustre Weszprem (4), il quale, perforata che ebbe l'asperarteria, *sentì uscire con lieve sibilo l'aria racchiusa nel polmone*; per la qual cosa ei pensa esser ciò non l'acqua, ma l'aria, che, *accumulandosi* prima *nelle reiterate inspirazioni, e distendendo le vescichette polmonari*, impedisce il passaggio del sangue pei polmoni, e conseguentemente la sua circolazione per tutto il corpo, e così uccide i sommersi, e *fors'anche gli strangolati*.

(1) Num. 19 e seg. (2) Num. 40 e seg.

(3) Sect. 1. Vid. Hist. de l'Acad. roy. des Sc. de Berlin, an. 1755.

(4) Obs. med. 8, §. 2.

E in quanto a questi ultimi potrai sovvenirti di cosa sospettai in quella medesima Lettera (1) circa all'aria che si ferma e si dilata nei loro polmoni; ma per quello che concerne agli annegati, ricordandomi delle varietà che io ed altri vedemmo negli esperimenti, mi trovo in una incertezza tanto più grande, quanto più attentamente leggo un'altra osservazione (2) che da quello stesso uomo celebre fu posta subito dopo la prima. Imperocchè, essendosi sforzato di richiamare in vita (della quale non rimaneva alcun segno) un Marinaro affogatosi nel Tamigi, e che non fu trovato e cavato fuori dell'acqua che *dopo ventidue minuti*, egli non aperse subito l'asperarteria; ma, consumata *un' ora intiera* nel prestargli altri soccorsi, in fine l'aperse, e, secondo quello che dice, non s'accorse di verun sibilo, nè di altra cosa che indicasse lo sprigionamento dell'aria: anzi, avendo introdotto un cannello nel foro vi soffiò l'aria *più e più volte*, affinchè, *enfiate così le vescichette dei polmoni*, e posti in uso altri presidj (cose tutte che non leggerai inutilmente) ei facesse circolare il sangue che si fermava; lo che in ultimo assai felicemente ottenne.

Per tutto quello spazio di tempo che durò questa cura, che fu più di due ore, cioè sino a che il *Marinaro*, il quale al primo aspetto sembrava *morto, ebbe ricuperata la vita*, non fu detto che avesse rigettato qualche cosa dalla bocca; dimodochè non posso conciliare questa osservazione con le mie o con quelle di altri, e soprattutto dell'espertissimo Haller; circa alle dissezioni del quale ti basterà che qui accenni non tanto quella di una Donna che rimase sommersa per alcune ore, quanto quelle di un gatto e di alcuni cani che il furono per brevissimo

---

(1) Num. 38. (2) Sub. n. 9.

tempo, basterà, dico, accennartele, sia perchè le citai in quella mia Lettera (1), sia perchè tu puoi vedere che le ripubblicò egli stesso di recente (2), e puoi conoscere al tempo stesso ch'egli anche adesso (3) dice apertamente che quella spuma viscosa, che nasce dall'acqua agitata con l'aria nei polmoni degli annegati, e dove la si trova, non può *esser espulsa con verun mezzo da noi conosciuto, nè rigettata*, e che sino a tanto che vi rimane impedisce il necessario passaggio del sangue dal ventricolo destro del cuore nel ventricolo sinistro. Ora poi dice questo più asseverantemente dopo che ha esperimentato non essere un bastante presidio neppur l'elettricità la più violenta. Nullostante, egli stesso confessa che è molto difficile il conciliare in modo le sue osservazioni con le opposte di tanti sommersi, e dall'arte richiamati alla vita, che lo spirito del conciliatore e quello degli altri rimanga soddisfatto. Del resto, egli stesso produce parecchie osservazioni contrarie alle sue fra gli argomenti che pone in campo in favore della materia ch'ei tratta nei suoi Elementi (4) di Fisiologia del Corpo Umano, ultimamente comparsi alla luce.

Siccome poi fra gli esperimenti che appartengono a questa controversia Haller ne aggiunse degli altri spettanti ad un'altra, la quale ha per iscopo di far giudicare rettamente se, galleggiando sull'acqua i polmoni di un feto, sia questi nato vivo o morto, così vorrei che tu considerassi anche quest'ultima, e le conseguenze che ne deduce. Ed invero avrai di che aggiugnere a ciò

---

(1) Num. 45.

(2) Mém. sur plusieurs phénom. de la Respir., S. 4.

(3) Ut antea Opusc. pathol., obs. 62.

(4) Tom. 1, l. 4, S. 5, §. 11.

che ti scrissi nella medesima Lettera XIX (1) circa a questo cauto esperimento medico-legale, sia allorchè considerai il cadavere del feto in istato di putrefazione, sia il feto che inspirò l'aria nell'uscire dalle pudende materne, e che ivi morì; sia in fine il feto, nel quale fu introdotta l'aria per la bocca; giacchè tu rifletterai che fra tanti polmoni enfiati su i feti, l'aria si potè appena spremere dai medesimi in un agnello in modo che non più galleggiassero.

Ommetto al presente quello che rimane di varj oggetti concernenti ai polmoni, e qualunque altra cosa di simile; imperocchè è ormai tempo di passare a materie diverse, intorno alle quali fa d'uopo scriver più a lungo, voglio dire le affezioni del cuore, e dei suoi grossi vasi; e incomincerò dai polsi, e da quelli sommamente lenti che sentii sopra un Vecchio, in proposito del quale, indicandone (2) il caso, ti dissi che poteva darsi che un giorno ti avrei inviato la sua storia completa, il che ora mi dispongo a fare.

5. Un Mercante di Padova, dell'età di sessantaquattro anni, d'ampia corporatura, e grasso, ma non di troppo, essendo andato soggetto già un tempo ad un reuma e a contrazioni di nervi, era guarito pei medici presidj, dimodochè, quantunque fosse di continuo occupato in numerosi e varj negozi, si conservò nondimeno in salute sino all'età soprindicata, quando gli sopravvennero all'improvviso vicende tali che destarono in lui gravissimi patemi, terrore, tema, quindi ira e mestizia. Pochi giorni dopo cadde come per insulto vertiginoso. Nel dì susseguente incominciò a provare moti convulsivi con accesso somigliante all'epilettico. Un tale accesso era breve, ma

(1) Num. 45 e seg. (2) Lettera XXIV, num. 33.

frequente, e sciglievasi con l'uscita di fetidi rutti, che erano seguíti ora da rossore, ora da pallor di volto, ma sempre da un senso di angustia alle fauci e da una continua gravezza allo stomaco. I polsi erano in allora bensì vigorosi, ma duri e rari: il ventre poi e la vescica davano pochissime cose.

I medici, che sin da principio avevano inutilmente replicate le emissioni di sangue, credettero che la malattia provenisse dallo stomaco, singolarmente perchè l'ammalato presentiva l'invasione dell'insulto dalla sensazione di una specie di fumo che gli pareva sentirlo ascendere dagl'ipocondrj. Laonde, oltre l'uso dei rimedj più blandi contro l'epilessia, intrapresero a purgar di quando in quando lo stomaco con miti lassativi, e ogni giorno gl'intestini con i clisteri: ma se qualche cosa calmò la violenza della malattia, ciò fu l'olio di mandorle dolci interpolatamente amministrato. Nulladimeno, mentre sembrava che l'ammalato non si fosse mai tròvato meglio che in ventesima settima giornata dopo il principio della malattia, gl'insulti, ch'erano mancati alcuni giorni prima, ricomparvero in quella stessa giornata con siffatta veemenza, che, lasciando a parte gli sconcerti morbosi già indicati, l'ammalato d'allora in poi incominciò a provar avversione per ogni sorta di cibo, a rigettar quindi col vomito quello che aveva preso, ad esser tormentato dal singhiozzo, ed aver un alito fetente, e a rendere sputi spesso sanguigni e putridi, quantunque non fosse mai comparsa la difficoltà di respiro. Vi si aggiunsero poscia dei sudori accompagnati dal freddo delle estremità del corpo, e di tempo in tempo il delirio.

In mezzo a questi sintomi, ora più gravi, ora più leggieri, si pervenne al trentesimo quarto giorno di malattia; ed essendo state evacuate in quel giorno materie

cruente, grumose, e putride del peso di circa a tre once, tutti i sintomi si mitigarono in un modo prodigioso; e non solo il polso, perduta la sua lentezza e durezza, ritornò subito al suo stato naturale, ma anche l'infermo ricuperò affatto la pristina sanità. Questa si mantenne quasi pel corso di quattro mesi, sino a che, dopo una breve passeggiata, e la salita della scala, quei primi insulti incominciarono a invaderlo di bel nuovo, ma più radi e più brevi, e ricomparve la tardità dei polsi. Ciò avvenne nel mese di dicembre.

Siccome da quel tempo sino ai primi di giugno non poterono vincere la malattia, fui chiamato in consulto, e udii quello che ti ho scritto fin qui, e rinvenni l'infermo nello stato che tu potrai conoscere presso la Lettera già menzionata. Mi parlarono soprattutto di quella tardità di polsi, che era tale che il numero delle pulsazioni si trovò un terzo meno di quello che avrebbe dovuto essere; cosa che io stesso verificai. Questa rarità di polsi continuava da molti mesi, e diveniva assai maggiore ogni volta che gl'insulti erano imminenti; per lo che i medici non s'ingannavano mai, se, dopo l'incremento di tal lentezza di circolazione, predicevano la vicinanza di un accesso, durante il quale, non solo il polso di tardo diveniva celere, ma acquistava una celerità come quella che negli ammalati noi chiamiamo frequenza.

Conosciute che ebbi queste vicende, ed esaminato il resto con ogni attenzione, risposi che la malattia mi sembrava complicata, e che in conseguenza non si poteva farne un prognostico senza tema d'ingannarsi. Per la qual cosa non si dovea tentar niente con temerità, ma far uso di quei rimedi innocenti che sino allora avevano per lo più recato sollievo. Ma che però, siccome quell'antica

malattia, e la causa e il principio dell'attuale affezione e la maggior parte dei suoi sintomi annunziavano che i nervi erano affetti almeno consensualmente, si poteva provare un poco d'oppio per frenar almeno le irritazioni convulsive di quegli organi; e che se a sorte questo presidio avesse apportato un qualche sollievo, come ne apportò un grande sopra quel mio Concittadino (1) travagliato da malori non molto diversi da questi, non bisogna abbandonarne l'uso, ma con cautela e con regola. Di fatto l'illustre Giacomo Piacentini, col quale tenni questo consulto, mi scrisse in seguito che non l'avea adoperato senza utilità: nulladimeno la malattia durò tutta quell'estate.

Sul finire di questa stagione, essendosi accresciuta la difficoltà di respiro, con tosse, e con espettorazione di materie tinte di un color piombino, anche gl'insulti divennero più frequenti, più lunghi e più gravi, e le facoltà intellettuali, che vigevano insieme alla memoria nei loro intervalli, sembravano mancare nel tempo della durata degli accessi stessi. Nullostante, da coloro che aveano visitato l'infermo il ventesimo giorno prima della morte, seppi che i polsi erano vigorosi, ma tuttora tardi: e questa morte accadde finalmente il penultimo giorno di settembre del medesimo anno 1747, ed in quello stesso giorno era stata preceduta da tre o quattro insulti.

L'ammalato poi, che potè star sempre supino o sull'uno o l'altro lato, morì giacente sul fianco sinistro in foggia di soffocato, avendo la lingua fuori della bocca, ed i vasi della faccia tumidi sino al grado di lividezza. Dai primordj della malattia sino alla fine di essa, vale

(1) Lettera IX, num. 6 e 7.

a dire per quindici mesi, non si presentò mai nè febbre nè dolor di capo.

Nel giorno dopo presedei alla sezione del cadavere com'era stato pregato. — La cavità destra del petto conteneva molte libbre di linfa che assomigliava all'orina; la sinistra ne conteneva meno. I polmoni, niente affatto aderenti alla pleura, nè duri, qua e là macchiati da un color cenerino su la loro superficie anteriore, non offersero al coltello nessun vizio; ma nel tagliare il lobo superior sinistro si vide uscire da molti luoghi, pel taglio dei bronchj, come credo, una materia bianca e fluida, piuttosto puriforme che purulenta. Anche nell'aprire longitudinalmente l'asperarteria con uno dei suoi grossi bronchj, non si potè distinguere altra lesione fuorchè un colore rosso-cupo nella faccia interna di questo canale. — Il pericardio racchiudeva una mediocre quantità d'acqua simile a quella che stava entro il petto. Il cuore era molto ampio attesa la dilatazione dei suoi ventricoli, e non già per l'ingrossamento delle sue pareti; tuttavia le colonne presentarono un volume preternaturale singolarmente nel ventricolo destro. Le orecchiette e tutte le valvule vidersi del pari ingrossate, ma però sane; ed anche gli orifizi delle arterie coronarie erano più ampi. L'aorta fu parimente di maggior calibro sino al principio della sua incurvatura; e nella faccia interna di essa, e alquanto sopra le valvule, distinsi poche protuberanze: ivi la sostanza dell'arteria era più densa, più dura e più bianca. Vidi pure qualcuna di tali protuberanze laddove questa medesima arteria discendeva lungo le vertebre del dorso, poichè la feci aprire sin là. L'arteria polmonare poi, e la parte inferiore della vena del medesimo nome, e le due vene cave presso il cuore, sì al di dentro come al di fuori

non oltrepassavano i limiti di uno stato naturale. Trovai molto sangue nero e fluido, senza la più lieve concrezione poliposa, nelle vene cave, e soprattutto nell'orecchietta destra e in ambi i ventricoli.

Aperto il ventre, gl'intestini si rinvennero alquanto enfiati d'aria; e i tenui coprivano l'omento che si era ritirato verso lo stomaco. Il fegato fu un po' duro, e tendeva al color ceruleo. La milza offerse un volume che eccedeva il naturale. Anche lo stomaco peccava in ampiezza, e la sua faccia interna era di un rosso-scuro, e a luogo a luogo nerastra; ed io credei che un tal colore provenisse da sangue ivi fermatosi di recente, poichè anche gl'intestini tenui erano esternamente rossigni. Maneggiando frattanto, e volgendo or qua or là quegl'intestini ed il colon, non si distinse nulla di morboso: così pure non apparve nè durezza nè altro vizio tanto sul pancreas quanto sul mesenterio. Non debbesi finalmente ommettere che, innalzati con la mano gl'intestini, si vide al di sotto dei medesimi una mediocre quantità di acqua. — Nè il luogo, nè l'ora ci permisero di segare il cranio.

6. Avendo a bella posta ommesso in questa sì lunga storia, che adesso, a norma di mia promessa, è completa, quelle cose ch'erano un evidente effetto della malattia, e le quali richiederebbero un ragguaglio più lungo della storia stessa, ritornerò soltanto su ciò che dissi, appena fatta la dissezione del cadavere, all'egregio Piacentini, al diligentissimo Medavia, pubblico settore, e ad altri che vi si trovaron presenti, vale a dire, Che la dilatazione da noi veduta di tutto il cuore e dell'aorta, non esisteva certamente prima che lo spirito dell'individuo fosse stato colpito da quei veementissimi patemi, poichè godeva di una perfetta salute; e che perciò pareva che il

principio di siffatta dilatazione si potrebbe ripetere dal turbamento del moto degli spiriti nei nervi, singolarmente in quelli che vanno al cuore e a quell'arteria, e che all'istantanea irritazione di quei medesimi nervi, che servono pure allo stomaco, si dovea attribuire sì quel senso di una specie di fumo che saliva da questo viscere, come gl'insulti convulsivi che n'erano là conseguenza, mentrechè quella prima non eccessiva lentezza del polso bisognava farla assolutamente dipendere da un vizio degli spiriti e dei nervi, il quale non si era peranche aumentato nè avea presa consistenza; Che se tutti i sintomi furono da principio sedati da quella emissione di sangue, la causa ne sarà facilmente conghietturata, sino ad un certo segno, da coloro che l'attribuiscono alle emorroidi, e conoscono tutte le radici della vena porta, e quelle in ispecie che dallo stomaco si diramano in fine al tronco di questa vena; Che nullostante non si dovea quindi negare che la da me indicata dilatazione del cuore e dell'aorta, non contribuisse alquanto alla tardità dei polsi, soprattutto allorchè si accrebbe; imperocchè tali organi erano per questo motivo meno atti a contrarsi subito che occorreva, essendo i loro nervi specialmente stirati per effetto di quella stessa dilatazione.

Ma una sì grave lentezza di polsi non debb'essere ascritta, o esclusivamente o precipuamente, a cause di tal natura come è agevole a comprendersi se si rifletta che siffatti polsi non si riconobbero su tanti suggetti, su i quali rinvenni aneurisme di cuore e d'aorta assai più voluminose; per lo che se non vi si aggiugne qualche cosa, egli è indubitato che non consisteva in ciò l'origine dei medesimi: di fatto è assai difficile a conghietturarsi quello che vi si debbe aggiugnere, a meno che non si voglia ricorrere ad un qualche vizio particolare degli spiriti e dei nervi.

Questo è presso a poco ciò che mi ricordo di aver in allora esposto: adesso poi, per quanto mi sarà possibile, voglio confermarlo con altra osservazione che ai polsi si riferisce.

7. Un Contadino, quasi ottogenario, ricevuto all'ospedale per una febbre terzana intermittente, guarito che fu, vi rimase sì a lungo per l'estrema sua povertà, che, sorpreso nell'ottavo mese da diarrea per due o tre volte, vi si aggiunse in fine una lieve febbre, e insensibilmente morì. In quest'ultimo mese le orine erano spesse, e presentavano un sedimento come latteo, ma inodorabile. Non apparve vizio di respirazione, e neppur di polsi, se non che questi, essendo stati da principio molli, deboli e piccoli come il comportava l'età e la malattia, eransi infiacchiti a tal segno nei tre ultimi giorni da poterli appena sentire.

Trasportato il cadavere al ginnasio, dov'io insegnava l'anatomia (poichè eravamo prossimi alla fine di gennajo dell'anno 1754) ecco quello che mi si offerse nel ventre.

I vasi emorroidali erano ingorgati nella parte inferiore dell'intestino retto. Gli altri intestini, al pari dello stomaco, del pancreas e della milza, furono sani. Nel mesenterio distinguevansi alcune glandule piuttosto grosse per quell'età, ma non morbose: anche il fegato era sano, quantunque rattratto in sè stesso, e piccolo; e la di lui vescichetta vedevasi grandemente distesa dalla bile. I reni, considerata la loro faccia esterna, non erano ben disposti; ma la vescica era in ottimo stato. Si riconobbe nondimeno che lo scroto, di cui quel Vecchio non erasi mai lagnato per tutto quel lungo tempo che rimase all'ospedale, avea due lati che non andavano esenti da malattia; poichè a destra trovammo nella tunica

vaginale, non più umida del consueto, due calcoli, sciolti da ogni parte, l'uno un po' grosso, l'altro assai piccolo, ed ambidue veramente duri. La tunica vaginale sinistra si rinvenne ingrossata, e senza calcoli, ma racchiudeva molt'acqua che nel colore assomigliava al ranno: la porzione del canal deferente, immerso nella medesima, era parimente condensata insieme all'albuginea che cuopriva l'epididimo, il quale stava annesso strettamente al testicolo per un'estensione maggiore del solito. Oltredichè, presso il di lui globo superiore esisteva un picciol corpo un po' rotondo, formato dalla tunica albuginea, e simile a quello che siamo soliti trovare in questo genere d'idrocele, come in altre Lettere (1) già ti scrivemmo.

Nel petto, i polmoni erano sani, ma la superficie del cuore la vedemmo quasi tutta coperta da copiosa e dura pinguedine. Il seno della vena polmonare avea una tal ampiezza che ognuno si maravigliò di una dilatazione sì grande, a cui aggiugnevansi alcune fibre carnose prominenti sull'interna faccia di questa vena. Su tutte le valvule dell'aorta vidi il picciol corpo d'Aranti cangiato in una escrescenza bensì piccola, ma ineguale, ed ossea in parte; e nella faccia interna della medesima arteria, per tutto quel tratto che dall'estremità del suo arco si estende al diaframma, eranvi qua e là parecchie lamine ossee, quantunque piccole e tenui; e di lì sino alla sua divisione in iliache, e nelle iliache stesse, quelle lamine non mostravano che dei bianchi rudimenti, ma vicinissimi al segno che quella faccia interna era divenuta ineguale. Non si pervenne al capo perchè poscia ci servimmo di altri cadaveri.

---

(1) XXI, n. 19, e XLIII, n. 16 e seg.

8. Dunque tu ben discerni (lasciando da parte altre cose, e quelle stesse escrescenze delle valvule dell'aorta) che da quell'eccessiva dilatazione del seno della vena polmonare non derivò alcun vizio speciale nei polsi, benchè il ventricolo sinistro del cuore, e in conseguenza l'aorta, nata da questo, non sembri che abbiano potuto sempre ricevere, com'è ragionevole, da quel seno, siffattamente ampliato, una giusta ed egual quantità di sangue, e che neppure il seno stesso l'abbia ricevuto dai polmoni, perchè a motivo della sua dilatazione non era abbastanza atto a contrarsi in modo di espellere alternativamente tanto sangue quanto il richiedea per l'appunto lo stato normale, per dar luogo al nuovo sangue che gli sarebbe pervenuto dai polmoni. Ma non ebbe parimente luogo alcun vizio nella respirazione; lo che suol però accadere come il riconobbi altrove (1). Laonde sarà permesso dedurne, che la dilatazione dei grossi vasi non produce sempre e necessariamente le consuete lesioni, e tanto meno quella straordinarissima tardità di polsi, rispetto alla quale credei conveniente inviarti questa storia.

9. Giudico che ti ricorderai che allorquando ti scrissi (2) sull'ineguaglianza e l'intermittenza dei polsi, e feci delle indagini se tali lesioni si potevano ripetere dai polipi, come si era opinato da molti, favorii a tal segno i dubbj dell'illustre Andrea Pasta, da dire che, sino a che comparisse un altr'uomo esperimentato e sapiente che fosse capace di rimuovere tutti questi dubbi con evidenza e solidità, io dubiterei con Pasta se i polipi si formino prima della morte, e specialmente molto tempo prima, e che non era così facile il dissipare tali dubbiezze. E adesso tanto meno mi pento di aver detto questo dachè mi sono

(1) Lettera XXIV, num. 36. (2) Ivi, num. 30.

incontrato in due scrittori, ai quali non avrei creduto che fosse stata nota quella Lettera di Pasta se non l'avesser citata. Ma non penso però che l'abbiano esaminata con attenzione; imperocchè l'uno e l'altro fanno delle obbiezioni ch'egli avea vittoriosamente combattute.

Uno di essi crede inoltre di aver soddisfatto abbastanza alle singole ragioni di Pasta con una sola osservazione che produce, quasi che fosse molto difficile lo spiegare quell'osservazione non concedendo che il polipo esistesse molto tempo prima della morte. Almeno un tal polipo fosse stato di quei pochi ch'io pur giudicai doversi eccettuare; ma nè appartiene a questa specie, nè si approssima a quelli che sono difficili a spiegarsi. Tali cose l'avrebbe forse facilmente spiegate colui, del quale conservo tuttora una lettera a me diretta il 6 giugno, 1707, voglio dire Gio. Antonio Stancari, distinto professor di Bologna, e mio ottimo amico. Ei mi scriveva che Lorenzo Bonazzoli gli avea mostrato in quel giorno un segmento della vena cava di una donna, con le sue emulgenti: tutte queste vene erano molto dilatate, ed in gran parte guernite di tuniche cartilaginee, e in qualche luogo anche ossee, nel mentre che abbondavano di una sostanza dura e poliposa a tal segno che sembravano totalmente otturate, quantunque, esaminata con maggior diligenza, si rinvenisse in quella sostanza un qualche seno attraverso il quale avrà potuto passar il sangue, benchè con difficoltà.

Soggiungeva quindi che Bonazzoli aveva osservato che le vene iliache e pudende, ed anche le capillari che scorrono pei muscoli dell'addomine, erano similmente piene della medesima sostanza dura e poliposa; che avendo aperto il ventre di quella donna in fretta, e pel solo fine di estrarne e di preparare, come si costuma, le

parti genitali per la dimostrazione che dovea fare, avea veduto appena, oltre quelle venette capillari ripiene, stravasato fra i muscoli alquanto siero pressochè marcioso, ed una tenuissima quantità d'acqua entro la cavità del ventre; ma che poi avendo incominciata la preparazione troppo tardi, e allorchè il cadavere era già seppellito, se fu contento di aver veduto ciò si è detto della cava e di quelle altre vene, gl'increbbe però di non aver aperto il petto ed il capo, e di non aver cercato in quale stato si trovavano le vene e altre parti entro quelle cavità.

Siccome poi non si potè saper altro di concernente a questa donna dopo la morte, così non si scoperse nulla di ciò ch'era avvenuto durante la vita, se si eccettui che costei l'aveano riputata idropica nell'ospedale di S. Maria della Morte, dov'ella finì di vivere, poichè tutto il di lei corpo era tumido, e di un colore universalmente livido, e qual suol essere dove la cute ha sotto di sè molte vene ingorgate di sangue: ma la medesima aveva respirato con somma difficoltà, ed i suoi polsi furono sempre deboli, e poco resistenti alle dita del medico che li esplorava.

Ti ho descritto questa storia non per ispiegartela, essendo essa incompleta, ma perchè si approssima in parte a quella del chiarissimo Haller, che altrove (1) mi sforzai di spiegare, e perchè, sotto diversi aspetti, è una delle più rare.

Ma da ciò che esponemmo intorno ai polipi nella Lettera XXIV, passeremo a ciò che si è detto sulla fine della medesima Lettera (2) delle pulsazioni violente di tutte le arterie.

---

(1) Lettera XXIV, num. 30. (2) Num. 35 e seg.

10. Non solo conghietturai in allora che quelle pulsazioni provenivano dall'abuso del vino, e singolarmente dall'irritazione dei nervi, ma eziandio stabilii che ti avrei confermato più ampiamente una tal cosa con l'esempio di un Mercante. — Questi, che da quel tempo in poi mi consultò più volte, era nato da un padre affetto da una tristezza ipocondriaca, o piuttosto melanconica, e a segno tale che tentò di por fine alle sue angosce inghiottendo l'oppio: ma benchè poco dopo si fosse pentito di averlo preso, invano tentò di rigettarlo col vomito, e dovette succumbere. Siffatto avvenimento colpì al vivo l'animo del figlio, tuttora adolescente. In esso si aggiunse poscia l'eccessivo abuso del vino e dei venerei piaceri, e da ciò ne nacque una tosse convulsiva, e un senso di torpore nelle mani, che insieme n'erano affette in modo da non poter nè stringere nè alzare ciò che avrebbe voluto. In appresso, incominciarono a manifestarsi veementi pulsazioni di cuore e di tutte le arterie; per lo che non era da dubitare che pur esse prodotte non fossero dai nervi, tanto più che suo malgrado trovavasi costretto di piegar sovente il capo od il collo, o muover le spalle; cosa ch'era forzato a fare più spesso ed in un grado maggiore allorchè, trascorsi molti mesi, le pulsazioni delle arterie furono meno violente. Andò poscia soggetto a palpitazioni di muscoli, che vidi io stesso nelle sure, ed eziandio a moltissime contrazioni di membra, di ventre e del cuore medesimo, che lo risvegliavano anche nel primo sonno, e gl'impedivano di dormire più a lungo.

Quantunque le arterie non vibrassero più tanto come diceva, non solo vibrava il cuore stesso, ma le sue oscillazioni erano distinte anche dall'occhio, e dalla mano, singolarmente nello spazio intercostale alquanto sotto la

mammella sinistra in un luogo dove tutto ciò che trovasi fra le due costole cedeva come una vescica toccandòlo con la mano, per un tratto di due o tre dita trasverse, ove la parte s'innalzava ad ogni vibrazione. Io non so a quali morbose vicende andò poscia soggetto quest'uomo; ma tu al certo comprendi quello che la malattia in allor minacciava, e d'onde la medesima ebbe la sua prima origine.

11. Poichè ho adesso incominciato a parlarti delle aneurisme, non mancherò di aggiugner qui le osservazioni delle malattie che ho raccolte dopo tante altre che già t'inviai. Una appartiene all'aneurisma del cuore e delle grosse arterie; l'altra all'aneurisma dell'aorta soltanto. Nullostante la prima non produsse la morte subitamente; la seconda uccise ad un tratto.

12. Un Uomo già da due mesi decumbeva nell'ospedale per molti incomodi che avean tutti lor sede entro il petto; imperocchè, oltre una fistola che penetrava sino nella di lui cavità, sofferiva di palpitazioni di cuore, e di pulsazioni ch'eran più forti del naturale. Sì le une come le altre avevano avuto principio un anno prima; e benchè non fossero incessanti, il tormentavano però tanto di sovente, che, a petto scoperto, le poteva ognuno vedere. I polsi non erano certamente vibrati ai carpi; ma veniva espettorata sì gran quantità di materia, che se non fosse stata diversa dalla purulenta, avrebbero potuto sospettare che la fistola perveniva sino nella cavità del petto.

Quest'individuo essendo finalmente morto, il nostro Medavia, medico e distinto settore, incise i polmoni e li trovò sani. Non fu così del cuore; per la qual cosa ebbe premura di farlo portare al ginnasio con la parte vicina dei grossi vasi, mentre io v'insegnava l'anatomia,

vale a dire negli ultimi giorni di gennajo dell'anno 1757. Vidi adunque la dilatazione di ambi i ventricoli del cuore, senza che si fosse diminuita la densità delle loro pareti. Il tronco dell'arteria polmonare oltrepassava l'ordinaria larghezza, e quello dell'aorta erasi considerabilmente dilatato sino al principio della sua incurvatura: il resto mancava. Tutta la faccia di tal parte era bianca, assai dura ed ineguale.

13. Due anni avanti, e in quella stessa stagione, io avea esaminate le medesime parti sopra un Mendicante: queste mi erano state mandate dal sullodato Medavia.

Non potei saper con certezza a quali affezioni era andato precedentemente soggetto questo individuo, se non che aveva portate in una delle gambe due ulcerette, che tuttora esistevano, e che negli ultimi suoi giorni era stato tormentato, soprattutto nella notte, da una frequentissima tosse, i di cui scuotimenti accelerarono, io credo, un'emorragia interna, come vedrai. A quel che dicevasi, fu improvvisamente assalito da una sincope e il considerarono per moribondo; ma tosto si riebbe, affatto ignaro dell'accadutogli. Lo portarono all'ospedale in quello stato, con polso turgido, ma non resistente alla pressione delle dita del medico. Questi era Girolamo Trevisani, già mio assiduo discepolo, e uomo cortese e dotto, che diligentemente narrommi queste e le seguenti cose, poichè vi si era trovato presente.

Dopo aver chiesto all'ammalato qual fosse il suo male, e dove in allora lo tormentava; rispose: « Io provo un dolore in questa parte »; e indicò la parte inferiore di uno degl'ipocondrj. Lasciatolo appena il Trevisani per visitare i vicini ammalati, costui fu colto in un subito da un altro insulto, che non era al certo una vera sincope;

imperocchè, quantunque mancassero i polsi, il volto era piuttosto rosso, e allorchè gli appressavano alle narici il così detto spirito di sale ammoniaco, agitavasi alquanto. Quindi mezz'ora dopo l'invasione di questo nuovo insulto finì di vivere, avendo prima sparsi gli escrementi pel letto, lo che sembra indicare che quel dolore avea sua sede al fondo dell'ipocondrio.

Il soprannominato Medavia avendo notomizzato il cadavere, trovò il pericardio pieno di sangue, e l'arteria aorta dilatata in tutta la sua porzione toracica. Ei volle adunque ch'io vedessi quest'arteria e l'annesso cuore; il quale, esaminato dentro e fuori, avea la sua natural grandezza e costituzione: ma l'aorta, da dove incomincia nel cuore sino al diaframma, era più ampia del solito, e quanto più discendeva diminuivasi questa ampiezza, se non che verso il mezzo della sua discesa si allargava perchè da un lato aveva una protuberanza rappresentante un segmento di cavità sferica, il di cui orifizio, aperto nell'interno dell'aorta, presentava un diametro di due dita trasverse.

Una protuberanza laterale, simile a questa, ma più grossa, si offeriva fra il cuore e il primo ramo che nasceva dalla curvatura dell'aorta; dimodochè chiaro appariva che se quest'uomo fosse vissuto più a lungo si sarebbero aggiunte alla dilatazione del tronco dell'aorta stessa due altre aneurisme in forma di sacco, e un non lieve principio delle quali si ravvisava in quelle due protuberanze. Anche le tre arterie, nate da quell'incurvatura, erano più larghe del giusto, e, al pari di tutto il tronco dell'arteria, seminate qua e là nella loro faccia interna di bianchi rudimenti di ossificazione, che non furono però nè grandi nè grossi, nè prominenti in dentro, nè avevano esulcerata la tunica interna (cosa che

di sovente accade allorchè sono pervenuti ad un'ossea durezza) neppure là dove riconobbi che avevano già acquistata una tal durezza, vale a dire in pochissimi luoghi del tronco. Tuttavia, un dito e mezzo circa sopra le valvule semilunari, vidi una piccola fessura trasversale, che avrebbe uguagliato in lunghezza una mezz'oncia bolognese. A questa fessura, ma un po' più in basso, corrispondeva nell'esterna faccia dell'arteria un forame, il di cui diametro sarebbe appena stato due linee di quell'oncia, e gli orli del quale erano sanguigni e mezzo laceri; dal che risultava che il sangue dalla fessura era passato entro le tuniche, e dopo aver rotto in fine la tunica esterna, si era versato nel pericardio.

14. Tu hai delle storie simili a queste, che io ti descrissi singolarmente nella Lettera XXVI (1), e alle quali aggiunsi non poche annotazioni, e fra le altre, parecchie spettanti all'attuale argomento, e che fa d'uopo ripetere. Che se a sorte tu desiderassi piuttosto di leggere altre osservazioni di aneurisme, ne troverai una poco diversa dalle mie in una Dissertazione (2) che Walter, già celebre professore, pubblicò in Lipsia nell'anno 1738, e molte e variate presso Antonio Matani (3), esperto medico di Pistoja, sia che tu le voglia raccolte sul cuore, che Matani il vide di una smisurata grossezza in seguito di una continua (4) ingordigia, o di un volume maggior del doppio (5) sopra di un altro, o su tutto il sistema arterioso, come in un Vecchio (6), su tutto il corpo del quale erano sparse innumerabili aneurisme, o sopra l'aorta, come in un Giovane (7),

(1) Num. 13 e seg. (2) De Aneur.
(3) De Aneurysm. praecordiot. morbis. (4) §. 7.
(5) Not. ad §. 9. (6) §. 27. (7) §. 50.

su cui l'aneurisma occupava la cavità del petto e del ventre conseguentemente ad un'inveterata malattia venerea, e sopra un Uomo (1), sul quale un'aneurisma, aderente all'esofago, aveva aperto attraverso di questo la via al sangue, che riempì tutto lo stomaco. Ed oh!, avess'egli voluto o potuto dar compimento ad ognuna di queste storie con aggiugnervi gli speciali indizi precursori delle aneurisme di costoro, o almeno gli ultimi che si manifestarono prima della morte, come fece per quell'individuo (2), il di cui addomine tumefatto, poco prima ch'ei morisse, mentiva un ascite, benchè l'intumescenza fosse prodotta non già dall'acqua, ma dal sangue, versatosi nel ventre per l'erosione del tronco dell'aorta in prossimità delle arterie emulgenti, e come pur fece per un altro (3), ch'era morto d'una rottura dell'arteria polmonare, che avea diffusa, io credo, un'eccessiva quantità di sangue nel bronco adiacente, e da questo nella gola.

Ma avvi una cosa di cui soprattutto ci lagniamo di quando in quando e noi stessi ed altri medici anatomici, ed è che non si può aver sempre contezza delle vicende che accompagnarono la malattia o precedettero la morte, sia talvolta per altre cause, sia, e non di rado, che i corpi che per lo più notomizziamo appartenendo ad uomini dell'infima condizione, accade, più spesso di quel che vorremmo, che le loro malattie non furono od osservate o conosciute a motivo dell'estrema povertà o dell'estrema ignoranza di essi. E di ciò ebbe pure a lagnarsi anche il celebre Mechel (4) nella prima delle due Sezioni, nelle quali divise le accurate e non volgari

(1) §. 62. (2) §. idem. (3) §. 63.

(4) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc. de Berlin, an. 1755 et 1756.

sue Osservazioni sopra le Malattie del Cuore, che raccolse nello spazio di molti anni. Leggile nullostante con attenzione; imperocchè lo meritano al pari di varie altre, e sono spettanti a quest'oggetto, e specialmente al *Sepulchretum*: non mancano però tutte dei loro segni; anzi alcune di esse hanno la storia della malattia, esposta con somma accuratezza. Aggiungi a questo, che sono corredate di spiegazioni veramente congrue, e di utili considerazioni atte a far conoscere la natura e la sede dei vizi descritti; dimodochè, non lasciandoci, per esempio, sedurre dalla ansietà e dalla difficoltà di respiro degli ammalati, non accuseremo temerariamente i polmoni, ma dopo aver ben ponderate tutte le circostanze, dall'istante che riconosceremo esser sani questi organi, attribuiremo, com'è giusto, la malattia al cuore; a meno che (come in altro luogo (1) egli giustamente avverte) la cagione di questi sintomi non esistesse a sorte nel ventre; cosa che, non conosciuta punto più spesso di quel che si crede, fa sì che la cura applicata al petto è più nociva che utile.

Allorchè dunque leggerai quelle Osservazioni, sia che appartengano alla infiammazione del pericardio e del cuore, o alle suppurazioni di questo, o piuttosto alla pinguedine dalla quale è ricoperto; sia alla aderenza del pericardio e del cuore o mediante una materia steatomatosa, che, oltre a ciò, comprima il cuore stesso, o, cosa che per lo più avviene, mediante una specie di tele o di fibre che si attacchino precipuamente al di lui apice; sia alla così detta ossificazione o intumescenza delle valvule spettanti al cuore; dimodochè otturino in parte la via degli orifizi; o, al contrario, che appartengano inoltre alla loro

(1) Hist. de l'Acad., an. 1757.

lacerazione, e alla loro quasi total distruzione; sia all'ingrandimento di una delle cavità del cuore, sia alla dilatazione o ristringimento delle arterie che partono da questo viscere; sia alle scabrosità, alle ulcerette, e alla ossificazione della faccia interna dell'aorta stessa; sia, in fine alla dilatazione, non già dell'uno o dell'altro, ma di ambidue questi organi, vale a dire del cuore e dell'aorta; allorchè leggerai osservazioni siffatte, se per avventura ti ricorderai di qualcuna di quelle che un tempo t'inviai, e che si approssimino a parecchie di queste, so che ne farai volentieri la comparazione.

E anche questo fu uno dei fini per cui t'indicai tali osservazioni, e insieme ti feci conoscere la descrizione di un'aneurisma della arteria aorta e del cuore che un altr'uomo distinto di quell'illustre Accademia, Roloff (1), diede alla luce. Di fatto tu potrai paragonare con questa descrizione quella che ti mandai nella Lettera XXVI (2), concernente ad un Uomo che morì della medesima malattia dell'aorta, che aveva consumate in parte quelle stesse ossa, e versato il sangue al di fuori da quel medesimo luogo, e potrai conoscere, perchè ciò nondimeno, quest'altro uomo non morì subito come il mio.

In quanto poi all'aver io sperato che tu troveresti qualche cosa che non si scosterebbe del tutto dall'osservazione di Verlicchio in quella Dissertazione che citai nella soprindicata Lettera (3) allorchè parlai del caso di Trombelli, fu per me un vano pensiero, poichè, avendo trovata in fine questa Dissertazione riconobbi che non si trattava già di steatomi che sarebbero cresciuti su le tuniche dell'aorta, ma di concrezioni aderenti

---

(1) Hist. de l'Acad. roy. des Sc. de Berlin, an. 1757.
(2) Num. 9. (3) Num. 4.

alla di lei cavità dilatata in due luoghi, e che non avevano nessun'intima relazione con le pareti dell'arteria; di maniera che riconobbi che si potevano giudicare concrezióni polipose, che a poco a poco si sarebbero formate a' strati entro le aneurisme.

Per quello che concerne alle due osservazioni di rottura del cuore, ch'io ti promisi (1), e che ricevei da Lorenzo Mariani, medico stimabile dei suoi tempi, e mio vecchio amico, voglio adesso lasciar da parte la prima, ch'egli avea scritta l'anno 1750, giacchè tu avrai letta la descrizione che fu quindi fatta da quel medesimo Galeazzi (2) che aveala raccolta, e che produsse molti analoghi ragguagli, come conveniva ad uno che avea curato l'ammalato, e che specialmente occupavasi di quest'oggetto. Circa all'altra, la descriverò immediatamente tale e quale la ricevei in una lettera inviatami da Mariani il 16 febbrajo, del 1755; e il farò tanto più volentieri in quanto che la medesima accrescerà il numero delle osservazioni, nelle quali (se esamineremo attentamente le precedenze, e ciò che si scoperse nei casi in cui il sangue fu veduto stravasato nel pericardio) non si potrebbe dubitare se il sangue stesso vi si era versato prima della morte per la violenza della malattia, o dopo di essa per mera incuria dei settori che non avessero osservato, che mentre aprivano il pericardio fu insieme reciso ciò che racchiudesi entro questo sacco; imperocchè non mancano medici i quali con nostro stupore sospettano che abbia potuto accader lo stesso anche nella maggior parte di queste osservazioni.

(1) Lettera XXVII, num. 10.
(2) Vid. Comment. de Bonon. S. Inst., T. 4, in Opusc.

15. Un Medico, dell'età di anni cinquantotto, ipocondriaco all'eccesso, e di colore smorto, sull'incominciar dell'anno che poco sopra indicai, fu assalito da un grave dolore che dal ventre ascendeva al petto, non senza alcuni moti convulsivi e ansietà di respiro. Siffatti sintomi si mitigarono, è vero, dopo le replicate emissioni di sangue, ma nell'indomani ritornarono al grado di prima, e in brevissimo tempo lo tolsero di vita.

Il ventre non offerse alcun vizio, se si eccettui che l'intestino ileo era alquanto livido per un certo tratto, ed il fegato aveva una grossezza che oltrepassava di molto la naturale. — Nel petto il pericardio racchiudeva uno stravaso di sangue, che per tre forami si era versato dal ventricolo sinistro del cuore. Un tal ventricolo poi si vide dilatato al segno che comprendeva una cavità che superava del triplo la consueta.

16. Io credo che questo Medico, risposi a Maciani, non sarebbe morto, almeno sì prontamente, di questa malattia se non fosse stato così ipocondriaco, sia perchè non avrebbe provato convulsioni ipocondriache tanto frequenti e violente, dalle quali ripeto l'aneurisma del ventricolo sinistro del cuore, ed in fine le sue perforazioni, attesochè il sangue era ben di sovente trattenuto in questo ventricolo, il quale veniva in conseguenza eccitato a contrarsi più fortemente, e ad espellere il sangue stesso, sia inoltre perchè ei si sarebbe opposto per tempo ai principj e ai progressi della sua aneurisma se, come succede, non avesse attribuiti gl'indizi di questa ad un'affezione ipocondriaca. Ma è cosa indubitata che il peggior male che produca quest'affezione il più delle volte è questo, cioè che, a motivo della maggior parte dei segni che sono comuni ad essa e ai vizi organici, i medici esitano più a lungo di quello che si dovrebbe

a curare sì gli altri, come singolarmente loro stessi, e che delle due malattie essi credono più facilmente all'esistenza di quella che preferiscono, vale a dire alla più leggiera.

Del resto, benchè, allorquando ti promisi questa osservazione, credessi che gli esempi di rottura del ventricolo destro del cuore siano più rari di quelli del ventricolo sinistro, ciò, a dir vero, lo credo tuttora, ma non li reputo rari a tal segno. Di fatto, cercando a sorte tutt'altra cosa in una Dissertazione (1) dell'illustre Abramo Vater, m'imbattei nella dissezione di un Soldato, che morì nell'atto venereo: questa non differisce da quella che citai (2) presso Bohn se non in quanto che, affetto costui da una corea cronica, un eccessivo ballare avea preceduto la morte, e la rottura fu trovata nel ventricolo destro. Ma oltre questo esempio, ho di recente veduto che il celebre Haller (3) fa menzione di due altri con rottura del medesimo ventricolo derivata da cause diverse. Troverai in quest'autore molte ragioni poste in campo dai medici; e se avessi potuto aver i libri di qualcuno di costoro, e tener a memoria tutte le osservazioni di altri, spettanti alle malattie interne del petto, e che già lessi per lo passato, non le avrei al certo ommesse fra quelle che riportai, e ne avrei descritte parecchie delle più adattate al mio proposito, e che mi fossero sembrate delle più importanti. Desidero adunque che tu le cerchi in questo scrittore (4), e che tu le scelga per unirle a quelle che mi si offersero mentre io

(1) De mort. subit. non vulg. caus., thes. 8.
(2) Lettera XXVII, num. 1.
(3) Elem. physiol. Corp. hum., tom. 1, l. 4, S. 4, §. 13.
(4) Ibid. §. 10, 14, 16.

ti scriveva questa Lettera, e mentre stava considerando su le dilatazioni delle cavità del cuore e dei vasi adiacenti, o intorno le cause di queste, e soprattutto su i vizi delle valvule, o su i loro effetti, come la respirazione ed i polsi fuori dell'ordine naturale, la sincope, e le emorragie interne. Ciò facendo, avrai non poche cose da aggiugnere al *Sepulchretum*.

17. Prima che termini di scrivere su le morti improvvise, prodotte dalle aneurisme dell'aorta o del cuore, e dalla loro rottura, forse mi addimanderai s'io creda che siffatte morti furono prodotte dalle medesime cause anche nei tempi andati. Non si può al certo negare che in allora non siano morti così subitaneamente molti individui; cosa che mi ricordo di averla dimostrata in un' altra Lettera (1), e che, al bisogno, potrei ora confermare presso lo stesso Cicerone: eccoti le sue parole (2): *Ma ei perì di morte repentina. Se fosse succeduto questo, una tal cosa non potrebbe nullostante dar adito ad un sospetto di veleno abbastanza fondato, a motivo delle numerose morti di simil genere.* — Perchè dunque non concederemo che fra tante morti subitanee non ne fossero avvenute in allora anche della specie di cui parlammo? Forse a quei tempi l'animo ed il corpo andavano esenti da ciò che non si può evitare dagli uomini dell'età nostra? Ma le storie e i libri d'allora ci assicurano che non vi andavano soggetti meno di adesso. E benchè da quei medesimi documenti non consti in verun conto che fossero infetti da lue venerea, la quale, dopo che finalmente la trasportarono dall'America in altri paesi, fu pur essa una delle tante cause di tali lesioni delle arterie e del cuore; tuttavia, siccome abusavano più che in oggi

(1) Lettera XXVI, num. 1. (2) Orat. pro. A. Cluentio.

di altre cause che le producevano, così non veggo perchè non avrebbero dovuto soggiacere egualmente ai perniciosi effetti delle medesime. E tanto meno il veggo allorquando mi si affacciano alla mente le predisposizioni a questa malattia, circa alle quali ti ricorderai che insieme a Lancisi già (1) stabilii la loro origine sino dal nascimento. Di fatto chi vorrà sostenere che i corpi degli antichi erano affatto immuni da queste disposizioni? Pertanto facilmente comprenderai ch'io lodo coloro che opinarono doversi dare presso a poco la medesima risposta a quelli che, come tu facesti, mossero una somigliante quistione.

18. Era già sul punto di suggellar questa lettera quando mi si offerse l'opportunità di raccogliere un' osservazione spettante alla Lettera dove, come in questa, si trattò dei vizi del polso, e dell' accresciutosi volume del cuore. Qui dunque sarà descritta.

19. Un Uomo, di sessant'anni circa, morì all'ospedale fra le angosce di una difficile respirazione verso il 27 gennajo di questo anno 1759. Non si era ivi lagnato che di quest'oppressione di respiro, e non aveva ricevuto sollievo che dall'emissione di sangue, ma in lieve grado e per breve tempo. Dieci giorni prima della morte i suoi polsi erano appena sensibili, e il furono assai meno nei giorni consecutivi, benchè l'individuo avesse conservato sino alla fine l'uso delle facoltà intellettuali, avesse preso volentieri gli alimenti, si fosse potuto muover per il letto, anzi, eccettuato l'ultimo giorno, avesse potuto porvisi a sedere risolutamente e in un subito ogni qualvolta il costringeva a ciò una difficoltà di respirare maggior del solito. Il suo volto era di un rosso violaceo:

(1) Lettera XXVII, num. 6.

non espettorava niente di morboso, se non che due giorni prima della morte apparvero alcuni sputi sanguigni. Siccome poi questo suggetto era forestiero, così riusciron vane le ricerche ch'io feci, dopo che fu morto, intorno ai principj e alle cause della malattia; cadde però sospetto che fosse stato dedito all'ubbriachezza.

Il nostro Medavia avendo aperto il ventre ed il petto nell'ospedale, riferì che rinvenne dell'acqua in ambe le cavità, ma molto più nella prima, dove lo stomaco era assai ampio, nel mentre che nel petto il polmone destro stava tenacemente attaccato alla pleura. Ei non mancò di farmi portare al ginnasio, affinchè mi servisse pel corso di anatomia, ciò che gli aveva richiesto, vale a dire quel polmone insieme al sinistro, e quanto altro esisteva entro il torace, come pure, fra le cose che sono nel ventre, i grossi vasi e quasi tutto ciò che appartiene alle parti orinarie e genitali. Laonde esaminammo il tutto con diligenza, e nei polmoni non si trovò niente di morboso.

Il pericardio era dilatato, e, come l'indicava la fluttuazione, conteneva un umore, che consistè in poc'acqua gialla: siccome poi mi dissero che il siero del sangue, cavato nel corso della malattia, ebbe questo colore, così subito dopo osservai che n'era tinta anche la faccia interna del cuore e delle arterie.

Il cuore fu voluminoso, e tutte le sue cavità, fuorchè l'orecchietta sinistra, eransi dilatate, senza che però si fossero assottigliate le pareti delle medesime; anzi si rinvennero qua e là ingrossate, ed anche allungate in tutte le parti del cuore, e singolarmente nelle colonne. L'orecchietta destra, dilatatasi manifestamente in lunghezza e larghezza, essa pure presentò gl'interni lacerti più grossi e più eminenti del naturale. Conteneva

molto sangue al pari dell'uno e l'altro ventricolo; ed un tal sangue era nerissimo e semiconcreto, ma non aveva niente di poliposo. Le valvule di ambe le arterie erano assai prominenti; e quantunque esistesse non so che di osseo presso una delle semilunari, non si ravvisò tuttavia niente di simile nelle altre valvule. Osservai poi una certa durezza cartilaginosa in qualcuna delle valvule poste al di sotto dell'orifizio della vena cava, e su la più piccola delle mitrali. L'arteria polmonare la trovai dilatata; non già l'aorta: ma questa, essendo stata incisa e detersa sino alle iliache, offerse bensì in alcuni luoghi parecchie macchie bianche, indizi d'incipiente ossificazione, ma in sostanza non eravi niente di osseo, se si eccettui un sol luogo, e questo lungi dal cuore, e circoscritto.

Del rimanente, in quanto alla vescica orinaria, che l'esaminai insieme alle parti che nominammo prima che fossero trascorse settant'ore dopo la morte, incominciava di già a prendere un color verde che tendeva al livido, ma al di fuori soltanto, poichè al di dentro era in istato naturale, come il conoscerai da ciò che a luogo e tempo esporremo (1), non potendolo qui spiegare con brevità.

20. Tu ben sai che allorquando aggiunsi questa storia mi trovava distratto da pubblici affari; per la qual cosa non ti stupirai se non mi sono esteso più a lungo.

Sta sano.

(1) Vedi la Lettera LXVI, num. 10.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA LXV.

ALL' AMICO.

Della maggior parte delle Malattie del Ventre.

1. Se ciò che feci per le malattie del petto non potrò farlo per quelle del ventre, a fine di raccogliere in una sola lettera tutte le osservazioni che tu aspetti da me su queste affezioni, procurerò almeno di unirle con tutta la ristrettezza possibile, imperocchè tali osservazioni sono poche, e per la maggior parte brevi. Ma come in questi ultimi anni ebbi rare occasioni di notomizzare suggetti morti di affezioni di ventre, così m'incontrai sovente in cose che altri osservarono o prima o in quello spazio di tempo, incidendo corpi di siffatti individui. Laonde, affinchè tu le possa aggiugnere al *Sepulchretum* te le indicherò di mano in mano come feci nella Lettera che t'inviai, conservando presso a poco un ordine eguale.

2. E primieramente, per quello che concerne alle lesioni della Deglutizione, vorrei che tu leggessi quale angustia osservò Abr. Vater (1) al fondo dell'esofago conseguentemente all'ingrossamento delle sue pareti, non senza indizi di escrescenza che esistè anteriormente in quella parte, e vorrei pure che tu vedessi (a meno che non fosse già a tua notizia) ciò che fu riportato presso il chiarissimo Van-Swieten (2) intorno ad un eccessivo stringimento di esofago in quel medesimo luogo, o anche

(1) Desp. de Deglut. diff. et imped., Hist. 3.

(2) Comment. in Boerh. aph., §. 797.

al di sopra; imperocchè le tuniche si erano cangiate in una sostanza scirrosa e ripiena di vomiche, o cartilaginea, sia che la sua cavità l'avesse otturata un tumore glanduloso, sia che fosse stata compressa e ristretta da un grande steatoma adiacente, o da una parte scirrosa del polmone.

Relativamente agli uomini ruminanti non ho niente da aggiugnere a quelle cose che accennai alla sfuggita nella Lettera XXIX (1), se non che il piccolo corno che il padre aveva portato poco sopra la fronte non sembra che avesse punto che fare con la ruminazione del figlio, poichè Sachs (2), che ha prodotto tanti esempi di uomini cornuti, non solo notò che nessuno di essi o dei loro figli non ebbe ruminazione, eccettuato quell'unico, ma avverte in fine che *la maggior parte degli autori dichiarò che queste corna sono del genere delle verruche.* Chi adunque dirà esservi non so che di comune fra le verruche e la ruminazione, sia che si consideri l'origine, o la natura?

Apparteneva certamente al genere delle verruche quel corno che di recente ho veduto in un Vecchio del territorio padovano; imperocchè ei diceva che una verruca da esso per lungo tempo portata nella parte sinistra del sincipite era degenerata quattro anni prima in quel corno, ed era pervenuta presso a poco alla lunghezza che aveva in allora, vale a dire di più di quattro dita trasverse. — A meno che una tal verruca non l'avessero piegata verso la base, l'uomo non ne provava dolore; il che non debbe destar maraviglia, poichè la cute, affetta da una specie di flogosi, a tal segno innalzavasi intorno alla base, ed era ad essa aderente, che, secondo l'opinione di

(1) Num. 4. (2) In schol. ad obs. 30, A. 1 Eph. N. C.

Malpighi (1), facilmente comprenderai che il corno era formato dalla cute. Eppoi, che sono in fine le verruche se non un morboso prolungamento delle papille della cute? La base aveva un pollice di diametro, quindi si assottigliava a poco a poco in foggia di un cono curvato in avanti, e andava a terminare in una punta. Era nella sua totalità di una durezza cornea, e la superficie presentava delle strie longitudinali, il che al certo proveniva dagl'intervalli rimasti fra le papille che si allungavano. Ma fu singolare, che, come un germoglio s'innalza dalla terra vicino al suo albero, e pullula, così a lato del grosso corno aveva incominciato a sorgere dalla cute vicina un altro picciol corno, e affatto somigliante, se si eccettui che questo era tre volte men lungo e men grosso, e non si piegava. Ma ciò basti su tal argomento.

In quanto poi ai dolori di stomaco, oltre quello che ne diremo più in basso (2) allorchè si parlerà dell'uscita dei calcoli cistici per gli angusti condotti biliari, contiamo non poche osservazioni date in luce da Cristiano Wencker insieme alla storia di una Giovane che ebbe lo stomaco perforato (3) per ventisette anni; e in tutte, o quasi in tutte queste storie si fa menzione di ulcere di stomaco; si parla spesso di frequenti vomiti, ed in una (4) anche di un vomito di materia nereggiante, il quale è parimente accennato da Goffredo Sand, descrivendo *un ascesso raro di stomaco* (5). Del resto, Gio. Kempf (6) parla di un continuo vomito unito ad

(1) Dissert. epist. de Corn. veget. (2) Num. 12 e seg.
(3) Argentor., an. 1743. (4) Obs. 1.
(5) Regiomont., A. 1701.
(6) De infarct. vasor. ventric., Cas. 5 et 9.

una incredibile distensione di tutti i vasi dello stomaco, prodotta da un sangue nero e sfaceloso, ed anche congiunto allo stringimento di questo viscere e alla grossezza delle sue tuniche ch'eransi inoltre convertite in una natura quasi cartilaginea. Langguth (1) dice che un incessante vomitare era congiunto all'enorme ingrossamento e alla scirrosità di queste medesime tuniche, dimodochè esse stringevano da ogni parte il piloro, e lo rendevano angustissimo; lo che avvenne eziandio su la Giovane di Wencker poc'anzi citata. Egli è bensì vero che la maggior parte di queste osservazioni si accorda con quelle che ti ho già da molto tempo descritte; ma le ultime mi richiamano alla memoria quell'Uomo di Feltre, pel quale fui consultato nel mese di gennaio dell'anno 1754: anzi il medesimo celebre Pujati, il quale mi aveva in allora descritta la di lui malattia, mi comunicò in appresso la dissezione del cadavere.

3. Un Uomo, dell'età di quarant'anni, essendo lungi dalla sua patria, e trovandosi in luoghi montuosi ed incolti, egli, per vincere una leggerissima gonorrea virulenta, prese molti rimedi composti con l'argento vivo: questi non li avrà forse potuti avere che mal preparati e mal conservati. Quando li prendeva, il suo stomaco non solo era irritato, ma anche costretto al vomito. Da quel momento incominciò a rigettare quasi tutto quello che mangiava o beveva, e non rigettandolo, un'angoscia di stomaco, di cui avea sofferto pressochè sempre, ma lievemente, lo tormentava assai più insieme al singhiozzo: ma se, dopo aver rigettato, prendeva nuovo cibo, lo teneva il più delle volte. Sputava una saliva copiosa, densa

(1) Progr. de Tabe ex callosa pylori angustia. Wittemberg., A. 1750.

e di cattivo sapore. Stitico era il ventre, e i clisteri non facevano evacuare che duri e globosi escrementi. Benchè il polso non avesse niente di preternaturale, tuttavia la magrezza non era lieve.

Furono adoprati contro questa malattia molti e diversi rimedi, ma invano; per lo che l'ammalato dovette in fine succumbere.

Il ventricolo presentò un piloro angusto e durissimo con un'ulceretta in vicinanza di esso, nel mentre che nel rimanente della faccia interna vedevansi come numerose glandule qua e là sparse.

4. Ora convien rivolgersi alle malattie spettanti agl'intestini, e prima di tutto a quella in cui suol esser di sovente affetto anche il ventricolo. — Il celebre anatomico Filippo Corrado Fabrizio (1) vide di quando in quando nei dissenterici non solo l'infiammazione degl'intestini crassi e dei tenui, ma quella parimente dello stomaco. Così, in un individuo trovò gl'intestini crassi molto corrotti e ripieni di una marcia sanguigna, benchè i tenui fossero contemporaneamente guasti dallo sfacelo, e lo stomaco stesso infiammato, e benchè in un altro abbia rinvenuta la sede della dissenteria soltanto nel colon e nell'intestino retto; ed Enrico Enrici (2) vide lo stomaco assottigliato e floscio sopra una Donna che fu sommamente indebolita pel corso di trentacinque ore da una violentissima colèra, essendoglisi pure offerta su la parte superiore di questo viscere una macchia di un rosso-scuro somigliante ad un'echimosi: l'intestino colon poi ebbe qua e là macchie di egual colore, ma

(1) Progr. quo obs. anat. etc., Helms., A. 1754, M. oct., pag. 19, et not. *v*.

(2) Diss. de Cholera morbo, C. 1, §. 20.

più piccole. Siffatta osservazione fa sì ch'io qui non ommetta la storia di un'altra Donna che morì di un flusso di ventre, e che notomizzai prima della fine di gennajo dell'anno 1753.

5. Una Vecchia, ridotta da una lunga diarrea ad un sommo smagramento e ad una gran debolezza, ne morì, e il di lei cadavere fu trasportato al ginnasio. Noi non esaminammo che il solo ventre, perchè subito dopo fummo provveduti di un altro cadavere virile assai più idoneo per la continuazione del nostro corso anatomico. L'addomine era tanto emaciato, che sotto la cute aveva una membrana non già adiposa, lo che è raro anche nelle donne magre, ma vôta, e simile ad una tela, offerendo appena in qualche luogo lievi tracce di pinguedine. Aperto che l'ebbero, non n'esalò alcun cattivo odore, nè presentò al momento nulla di rilevante, fuorchè la cistifellea, la quale discendeva molto al di sotto del fegato, e aveva comunicato il colore della bile, assai copiosa e ben cupa, ai prossimi intestini molto più oltre del solito. Ma non si ravvisava segno di lesione nè sugl'intestini tenui, nè su lo stomaco, che si era rattratto: solo alcune parti dei crassi (come le valvule di Bauhin, esistenti nel colon, e vicinissime al cieco) furono rosse internamente per effetto d'infiammazione. Il retto poi era di già quasi tutto livido in conseguenza di flogosi, e qua e là enfiato al di dentro, singolarmente nel fondo di dove una piccola macchia quasi circolare si estendeva in alto per la larghezza di un pollice: questa macchia era un po' molle e prominente come se fosse stata formata da sangue semicoagulato sotto la tunica interna. Più sopra vedevansi sparse o vere glandule lenticolari di un rosso ancor più oscuro, o alcuni corpi che ad esse assomigliavano.

Del resto, si scopersero nel mesenterio parecchie glandule, le quali, benchè sane in apparenza, erano nullostante più voluminose di quello che convenisse a tale età. Ma una cosa assai ovvia a quest'età fu lo stato dell'aorta, che aveva il tronco qua e là indurito, con la faccia interna divenuta biancastra pei numerosi rudimenti di ossificazione: esaminando poi la medesima faccia fu cosa sorprendente che le tuniche, le quali formavano il lato sinistro e la parte posteriore dell'arteria, sembrassero unirsi ad angolo, e non già in guisa di una linea curva.

6. Ciò che dianzi scriveva sull'intestino retto mi richiama alla memoria quella membrana pendente dall'ano di un Mercante ebreo (1), e che si distaccò non senza sangue nè senza un icore depravato, e dopo dolori molestissimi del medesimo intestino; ma costui visse nullameno in salute dall'anno 1729 sino all'incominciar del 1748. Ora poi aggiungo che pervenne al 1758, nel quale intesi che fu tolto di vita da una malattia ben diversa, vale a dire da un'affezione di petto.

Agevolmente comprenderai perchè non fo verun'altra annotazione alle osservazioni dell'Uomo e della Vecchia ultimamente proposte, essendoti ben palese che abborro le ripetizioni, e potendo tu risovvenirti abbastanza di ciò che scrissi altrove (2) su le malattie di questo genere; e pensa che si debbe dire lo stesso circa ad altre cose che saranno menzionate più in basso.

In quanto poi alla imperforazione e alla procidenza dell'ano altro non ho da aggiugnere se non che ho letto di recente una storia sulla imperforazione, pubblicata dall'illustre Filippo Adolfo Boehmer (3), e da esso raccolta

(1) Lettera XXXI, num. 19. (2) Ivi.
(3) Vid. Act. Erud. Lips., An. 1758, M. januar.

sul cadavere di un bambino nato di recente, a cui, per effetto dell'ano imperforato, era accaduto di versare tanta quantità di meconio da una parte dell'intestino colon preso da sfacelo e rotto, che l'addomine n'era tumido e duro. Ho letto inoltre nella Storia della R. Accademia delle Scienze di Parigi (1) il risultamento della dissezione di un Fanciullino di tre anni, che avea sempre reso gli escrementi per l'uretra nella quale andava a terminare l'intestino retto: fecero poi conoscere il motivo pel quale non poterono in fine aver esito quegli escrementi. — Circa alla procidenza dell'ano ti esporrò qui fedelmente ciò che mi scrisse il celebre Haller con sua lettera del 28 gennajo, 1758. — « Non è guari « ch'io vidi una cosa maravigliosa, che altri appena il « crederebbe; voglio dire una procidenza dell'intestino « retto nella quale riconoscevasi con somma facilità ed « evidenza la valvula stessa del colon. La tunica villosa « era rossissima, e, cospersa di nitro, trasudava da « essa un umore: in quanto al resto era immobile. È « malattia antica: fu inutilmente riposto l'intestino dopo « che il chirurgo ebbe palpato lo stomaco scorrendo « sul colon. Questo intestino di quando in quando di- « scende. »

7. Appartiene poi al dolore degl'intestini ed anche alla passione iliaca la Dissertazione (2) del celebre Kaltschmid, che non t'increscerà di averla letta; poichè, oltre all'aver egli rinvenuti infiammati gl'intestini per tutta la loro estensione, ma al maggior grado laddove l'ileo era lacerato in vicinanza della valvula di Bauhin,

(1) An. 1752, obs. anat. 4.

(2) De ileo a scrupul. piror. mesp. perfor. Jenae, A. 1747, M. oct.

quest'intestino il vide affatto otturato dagli escrementi non solo in quel luogo, ma per la lunghezza di un'auna: e siffatti escrementi erano tanto duri che non potè aprircisi la via una libbra di argento vivo amministrata all'ammalato. Egli notò quindi altre cose, e fra queste la causa di una fame preternaturale che ben di sovente afflisse quest'individuo; e tal causa aveva sede nel piloro, due volte più largo del solito. Siccome poi ti parlai a lungo in altro luogo su la passione iliaca, così adesso non aggiugnerò che una sola osservazione su i dolori degl'intestini, che raccolsi similmente al ginnasio nella medesima stagione della prima, ma nel successivo anno 1754.

8. Una Vecchierella di anni ottantasei, che un tempo fu cuciniera, aveva già provato pel corso di quindici mesi ogni sorta di paralisia nelle membra inferiori. Gli ultimi tre mesi li passò nell'ospedale, dove in fine fu assalita da una febbre acuta e da un dolore sotto la regione degl'ipocondrj, non senza gran sete e rossore di guance. Persistendo questi malori cessò di vivere entro sette giorni.

Esaminato l'addomine al di fuori, non offerse alcuna lesione, eccettuatone un picciol tumore in uno degl'inguini, che lo giudicai per un'ernia; nè m'ingannai, poichè tosto riconobbi che conteneva una particella d'intestino; anzi l'avrei considerato come causa del dolore, se la donna si fosse qualche volta lagnata di quella parte, soprattutto quando il dolore stesso si esacerbava. Nell'atto poi che s'incideva l'addomine, vidi che i suoi muscoli avevano del verdognolo; e dopo che fu aperto osservai che gl'intestini e il mesenterio erano macchiati di un colore verde e rosso; ma il fetore che spandevano era tanto grave che dovettero seppellire il cadavere tre

giorni dopo la morte, e in quella stagione, appena che nelle parti genitali e nel fegato notate furono alcune cose che ora farò conoscere.

La vagina aveva sparse interiormente delle macchie giallognole e di un rosso-cupo. Delle ovaje non eran rimasti che lievissimi vestigi: ciò si dovea ripetere dall'età, e le macchie dall'infiammazione comunicata dall'attiguo intestino, che già incominciava a degenerare in cancrena; come si dovea ripetere dall'incominciamento di una malattia particolare una protuberanza alquanto ineguale di un rosso nerastro, che sorgeva sul lato interno e superiore del fondo dell'utero, e che, nell'atto della dissezione, sembrò composta in parte da poche vescichette ripiene di un limpidissimo umore. Circa al fegato, la di cui vescichetta era distesa dalla bile, offerse delle particolarità, alcune delle quali si potevano attribuire a una disposizione primordiale, alcune altre forse alla prima gioventù, ed altre ad una malattia.

Dovea riputarsi propria della disposizione primordiale, o sia originaria, l'insolita figura dell'orlo inferiore del fegato; dimodochè trovandosi profondamente incurvato in foggia di arco fra il lobo destro e il sinistro, questi due lobi discendevano quasi in modo eguale, poichè il sinistro per lo più discende meno del destro; e alla prima gioventù erano attribuibili (se debbesi accordar qualche cosa al sospetto di cui ti ho parlato altrove (1)) i profondi solchi paralelli, diretti dall'alto in basso sopra la faccia convessa di questo viscere. Ma si doveano fare al certo dipendere da una malattia due idatidi coperte dalla tunica del fegato, e su la medesima faccia, l'una a destra, l'altra a sinistra, nel mentre che erano

---

(1) Lettera LVI, num. 17.

internamente vestite di una membrana, divenuta ineguale per le rughe, o piuttosto per una specie di solchi, e che in una di tali idatidi occupava una cavità piuttosto grande e molto profonda, e nell'altra una piccola.

Da siffatte idatidi, e singolarmente da una sì rara figura del fegato, comprenderai che questa Vecchia è quella su cui io dovea qui descriverti questi oggetti più completamente e con maggior chiarezza, non avendoli accennati altrove (1) se non alla sfuggita.

9. Vorrei che alle osservazioni che produssi nella Lettera che ti ho scritta sul Dolore e su la Tumefazione degl'ipocondrj, tu unissi adesso le seguenti, alcune delle quali appartengono al fegato, altre alla milza, ed una anche allo stomaco. Riguardo al fegato, non dimenticherai soprattutto quella (2) dove si parla di una vomica *aperta nella cavità destra del petto*. Volesse il cielo che il diligentissimo Richertz, il quale descrisse con precisione ciò che rinvenne dopo la morte, avesse potuto farci conoscere le cose che la precedettero; imperocchè al certo ti ricorderai che avendoti scritta (3) una osservazione di Valsalva, sommamente rara, e forse la prima di questo genere, mostrai rincrescimento che vi mancassero molte cose, benchè non vi fossero stati ommessi non pochi oggetti osservati sull'ammalata. Ed esprimo un simile rincrescimento per quest'altra osservazione tanto più volentieri in quanto che, dall'esame del polmone destro e della pleura del medesimo lato, sembrò che l'infermo sarà stato tormentato da un empiema di un genere singolare, mentre che, dalla grossezza del fegato e dalla

(1) Lettera LVIII, num. 42.

(2) Obs. viscer. abdom. Labis epicris, obs. 2.

(3) Lettera XXXVI, num. 4 e seg.

cavità purulenta che conteneva, si potè conghietturare che avrà provato in quella parte gravissimi incomodi. E dico in quella parte, perchè accadde in Parigi che, essendosi doluto un ammalato (1) *di un gran tormento nell'ipocondrio destro*, trovarono in fine sul cadavere *il fegato infiammato*, benchè un chirurgo negasse, contro il parere del medico, che quel dolore dovess'essere attribuito al fegato stesso.

Ma se a sorte, in vista *del delirio che vi si aggiugneva per intervalli*, ti piacesse ripetere la causa del dolore dall'infiammazione del diaframma, cosa che non sarebbe stata ommessa dal chirurgo autore dell'osservazione, converrà che prima tu esamini altre storie, e fra queste parecchie di quelle che hanno relazione con l'intrapreso discorso. Di fatto non dubito punto che gravi dolori di quel medesimo ipocondrio non abbiano tormentato anche quella Donna, su la quale, come si legge in quell'opera (2) stessa, potrai vedere che descrissero un fegato voluminoso, ma non infiammato: ed oh, quanto sarebbe stato desiderabile che avessero potuto descrivere i sintomi che presentò mentre era in vita! Ma io so con certezza che in una disputa del celebre Rodolfo Giac. Camerario, e di Giona Brunner, che ha per oggetto l'esame (3) *delle persone morte di epatitide*, si tratta del caso di un Giovane e di quello di una Donna, la quale *lagnavasi di un vivissimo dolore nell'ipocondrio destro*, nel mentre che il Giovane provava in questa medesima sede *un dolore quasi intollerabile*: il fegato poi di ambidue era assai grosso e duro per una materia calcolosa; oltredichè,

(1) Vid. Balcwald. obs. quadrig., obs. 2: Ætiol., §. 9.

(2) Obs. 2 cit.

(3) C. 1.

quello della Donna era di maggior volume per un triplice ateroma. — Attribuiresti dunque, anche in questi casi, tutti i dolori alle parti adiacenti, che fossero compresse e stirate dal peso del fegato? Se credi che ciò esser possa tanto più facilmente in quanto che la materia calcolosa aveva assopita la sensibilità del fegato, qualunque essa si fosse, con l'indurirlo, non mi opporrò; poichè, comunque tu spieghi in fine la cosa, sarà sempre vero che le osservazioni che ti ho qui aggiunte, apparterranno, come il promisi, ai dolori e ai tumori dell'ipocondrio destro, come apparterranno all'ipocondrio sinistro quelle che immediatamente esporremo.

10. Era certamente grosso, soprattutto in un Fanciullo di nove anni, il tumore della milza che fu descritto dall'illustre Kaltschmidt (1), e nel quale il Fanciullo sentiva dolore se lo premevano con le mani; a meno che tu non volessi per avventura attribuir un tal dolore all'ampiezza della pelvi del sottoposto rene sinistro, che fosse stato punto da un calcolo scabroso ch'ei racchiudeva, e che in allora il toccava da presso. Ma al contrario, talvolta il dolore non si manifesta già nel tumore della milza, ma nella parte inferiore del lato sinistro verso il dorso, come in un Uomo, il quale, avendo inoltre sofferto di molti altri sintomi che mentivano una tisichezza, dopo la morte non offerse in fine nessuna lesione nei polmoni, ma una milza assai grande, durissima, e molto pesante; imperocchè la medesima era composta da una sostanza densa, che Abr. Vater (2) la paragonò ad *un presciutto lievemente asciugato al fumo.*

Il tumore della milza inganna eziandio allorchè grandemente si estende, o racchiude dei corpi che di rado

---

(1) Progr. de hoc Tumore. (2) Dissert. de Skirrhis visc.

suol contenere. La Storia (1) della R. Accademia delle Scienze di Parigi ci offerirà un esempio di ambidue questi casi sopra un solo e medesimo individuo. Questi, di fatto, invaso dai segni di un'ascite, fra i quali era manifestissima la fluttuazione di un umore nel ventre, si sottopose per due volte alla paracentesi; ed uscitane marcia in vece di acqua, morì nel giorno successivo alla seconda puntura: la milza poi era sì voluminosa, che discendeva dalla sua sede sino alle ossa del pube, cuopriva i visceri di fronte e dai lati, e li comprimeva, contenendo quasi tanta marcia quanta ne avevano estratta durante la vita; ed invero n'estrassero molta.

Ho bensì narrato altrove (2) che talvolta rinvennero nella milza non solo acqua, ma anche marcia; non mi ricordo però che se ne sia trovata in quantità sì grande. Chi mai avrebbe accusato singolarmente la milza in questo caso, dove un viscere che non è di grand'estensione, perveniva sino a quel segno, e dove provavasi la sensazione di un umor fluttuante? La sede del dolore non poteva indicar tal cosa se non forse da principio; imperocchè le coliche violente che erano comparse su la fine, dipendevano certamente dalla compressione degl'intestini, e non potevano appartenere a quella sola parte del ventre. Si poteva soltanto concepire un qualche sospetto su di ciò, considerando che la malattia venne in seguito ad una febbre quartana che durò diciotto mesi o più.

Chi avrebbe detto in quel caso, egualmente maraviglioso, che avrai letto nel chiarissimo Fantoni (3), che la milza celavasi entro un ascesso aperto all'ombellico?

---

(1) An. 1753, obs. anat. 5. (2) Lettera XXXVI, num. 18.
(3) De observ. medic. et anat., epist. 1 et 6.

Se ne poteva ricavare appena una lieve conghiettura dai dolori atrocissimi dei quali si lagnò l'ammalata specialmente al di sotto dell'ipocondrio sinistro. Nullostante la milza era caduta sino all'ombellico, di dove in allora fu estratta: e cinque anni dopo che fu di lì cavata, la Donna morì, essa che frattanto aveva concepito e partorito: e affinchè non cada dubbio intorno a tal estrazione, sul cadavere non la poterono in verun conto trovare; e *solamente ravvisarono delle cicatrici nelle parti vicine dove questo viscere suol essere naturalmente attaccato.*

11. Siccome poi nell'ipocondrio sinistro v'ha un altro viscere oltre la milza, ti esporrò fra poco una storia singolare di un tumore di quello, dopo che avrò aggiunto le seguenti cose spettanti all'ossificazione o pietrificazione della milza di un Vecchio (su di che ti ricorderai che già ti scrissi in altro luogo (1)) il quale fu citato nella Lettera LXII (2) per la forma obliqua del di lui cranio.

Una porzione della membrana splenica, che l'avrebbe potuta cuoprire un cerchio del diametro di due dita trasverse, sembrava ossificata, e la sostanza del viscere era ad essa tenacemente congiunta. Essendo stata presa questa parte di membrana, e posta in macerazione nell'acqua per alcuni giorni, e avendo raschiata la sostanza aderente della milza, vidi che non rimaneva sulla membrana che una tenue crosta, qua e là mancante, e composta di vera materia tartarosa. Per lo che non dovei pentirmi di aver parlato di una materia tartarosa anche in quella Lettera XXXVI, nè di aver detto che l'indurimento incomincia quasi sempre su la faccia convessa della milza, e di lì si estende alle altri parti. Di fatto, distaccando

(1) Lettera XXXVI, num. 44 e seg. (2) Num. 16.

la prossima membrana della parte indurita, mi accorsi che non era così dura, ma che era però divenuta alquanto rigida, e tutto ciò il vidi su la faccia della milza che toccava il diaframma. Ma avendo osservato che la faccia del fegato, che va soggetta alla medesima compressione, non contrae un'egual durezza se non forse ben di rado, in appresso dubitai talvolta se ebbi ragione di conghietturare che un tal effetto si possa attribuire all'esterna compressione di questo muscolo.

Adesso riporterò presso il celebre Lieutaud (1) quella osservazione singolare di uno stomaco continuamente enfiato, e non senza dolore.

Un Uomo, da principio cachettico, poscia idropico, si lagnava di un senso di pienezza e di peso alla regione dello stomaco (che fu sempre molto innalzato) e di certi dolori acuti in vicinanza di questa regione. Inghiottiva liberamente, ma il ventre era costipato al segno che non succedevano evacuazioni a meno che non fossero state provocate con rimedi, e anche in allora erano scarse. Sentiva voglia di vomitare, ma il vomito non l'avean potuto promuovere nè la natura nè l'arte; e benchè avesse presi ben pochi alimenti in tutto il corso della malattia, e quasi nessuno verso la fine, nulladimeno non iscemavasi mai quel senso di ripienezza, e di peso. Finalmente, dopo la morte lo stomaco fu trovato oltremodo disteso e pieno; e tutti gl'intestini, quantunque sì angusti da non superare insieme uniti il volume dello stomaco, erano affatto aperti, e il piloro pur anche; per la qual cosa, da ciò che osservarono dopo la morte, e durante la vita si sarebbe potuto pensare che la malattia si dovesse attribuire ad una paralisia dello stomaco.

(1) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., A. 1752.

E giacchè parliamo dei tumori del ventre, non passeremo sotto silenzio che se questo ammalato fosse vissuto più a lungo si sarebbe al certo manifestato un altro tumore di una specie diversa in quel medesimo lato del ventre; di fatto, la causa di un dolore acerbissimo, che vi si era manifestato quindici giorni prima della morte, consisteva in uno stravaso di circa a due libbre di sangue fra i muscoli obliqui sinistri e l'addomine. Ma neppur lo stesso ipocondrio destro andava esente da malore; imperocchè il fegato conteneva molte pietre durissime, alcune delle quali manifestamente innalzavansi sopra la di lui superficie, e si approssimavano alla grossezza di una nocciuola.

12. Avendo già scritto (1) molte cose su i calcoli biliari, e non solo sugli epatici, ma eziandio su i cistici, e soprattutto su questi, ora poche me ne rimangono da aggiugnere su tal oggetto. Intanto incomincerò da una lettera venutami di recente alle mani, e che già da molti anni mi fu diretta da un medico non volgare, che un tempo fu mio diligente discepolo. Eccoti adunque ciò che mi scriveva di aver veduto.

13. Un Vecchio, ch'era pervenuto sino agli anni sessantasei senza nessuna malattia notabile, fu assalito da gravi dolori allo stomaco con abbondanti vomiti biliosi, con istitichezza di ventre e febbre non molto acuta. Un medico mitigò la malattia avendogli dato dell'olio fresco di mandorle dolci, e qualche altro rimedio consimile; ma non la vinse essendo ricomparsi i dolori di quando in quando, sino a che gli sembrò di aver totalmente guarito l'ammalato con due dramme di magnesia. Ma costui, ricaduto nei suoi primi disordini, e abbandonatosi

(1) Lettera XXXVII.

all'uso di cibi insalubri contro il consiglio del medico, i dolori ricomparvero, ma presto svanirono sotto l'uso della magnesia. In progresso di tempo dispiacque al medico che il polso fosse divenuto piccolo con qualche intermittenza, che l'appetito si scemasse, e precipuamente che alcuni giorni dopo l'ammalato evacuasse pel ventre delle materie nerissime che assomigliavano all'atra bile degli antichi. Manifestatosi in fine un gravissimo delirio che cessò in breve tempo, l'ammalato incominciò ad esser affetto da vaniloquio, e a lagnarsi di un acerbissimo dolore di capo. Pertanto, dopo esser rimasto in questo stato per sette giorni, non senza intermittenza di polsi e gran debolezza, ei morì verso il sesto mese dal principio della malattia.

Incise e dilatate le pareti dell'addomine, non trovarono veruna lesione nè entro lo stomaco, nè sul fegato, se si eccettui che questo era più pallido del consueto: ma la di lui vescichetta, che superava quasi del triplo lo stato naturale, conteneva una bile nerissima, o piuttosto una morchia, nella quale esistevano otto calcoli di forma diversa, ma di una rara grossezza, oltre di quelli che furono trovati nelle pareti stesse della vescichetta, che ascendevano al numero di dieci, e non eran più grossi di un granello di miglio.

14. Questi minuti calcoli osservati su le pareti della vescichetta appartenevano certamente a quelli che ti menzionai altrove (1), situati nelle glandule di quest'organo, o almeno fra le sue tuniche. Forse altri calcoli un poco più grossi di questi, essendosi aperta una via pel condotto cistico o comune, ma senza esser veduti nelle materie fecali attesa la loro picciolezza, producevano

(1) Lettera XXXVII, num. 21 e 29.

quei dolori di stomaco e quei vomiti, mentrechè quegli otto calcoli, rimanendo nella cistifellea pel loro non picciol volume, non davano nessun segno di sè, neppure col senso di peso. Quest'ultima cosa non sarebbe per avventura accaduta perchè ci avvezziamo a ciò che gradatamente si aumenta?

Vedrai che qui non è fatta menzione d'itterizia; ma è indubitato che un Uomo ragguardevolissimo, pel quale fui di recente consultato con lettera, incominciò in fine a divenire itterico di quando in quando dopo aver passato per lungo tempo tutte le notti senza dormire a motivo di un gravissimo dolore, che lo prendeva alla regione del piloro, e dei continui sforzi di vomitare. Ciò nondimeno la guarigione fece conoscer la causa della malattia; imperocchè il dolore essendo a poco a poco disceso dallo stomaco all'ombellico, e di là verso la regione del pube, dove si trattenne alcuni giorni, furono in ultimo evacuati due corpi non piccoli, che si approssimavano alla figura cubica; e così ogni dolore di stomaco, di fegato (di fatto gli doleva anche questo), e d'intestini, svanì. Siffatti corpi erano giallognoli, composti a strati che abbracciavano un nucleo, e prendevano fuoco, dimodochè, considerato il tutto, non si dubitava che fossero calcoli cistici.

Tu vedi adunque qual differenza presentò la medesima malattia su i diversi suggetti. Fr. Slare (1) osservò che una Dama, grandemente tormentata da dolori epatici, provò un gran sollievo tostochè le discesero successivamente due calcoli cistici nell'intestino duodeno, e notò che questi calcoli impiegarono *appena alcune ore* a percorrere tutta l'estensione degl'intestini, benchè anche

---

(1) In Epist. edita Sigism. Koenig in suo Lithogen. hum. specim.

questi non fossero piccoli; uno, in fatti, aveva una circonferenza maggiore di quella del dito pollice, e l'altro era più sottile, ma non di molto.

Fa di mestieri che tu legga inoltre ciò che scrisse su questa sorta di calcoli il chiarissimo Eller (1), la di cui spiegazione sarà da te certamente approvata, soprattutto per quello che concerne alla natura o all'origine di una pietra che insieme alla marcia era uscita da un ascesso dell'ipocondrio destro, confrontando quest'esempio a tre altri eguali che riportai nella Lettera XXXVII (2). Tu comprenderai al tempo stesso ciò che quest'uomo espertissimo propose in quell'occasione medesima intorno all'origine dei calcoli renali, e di una pietra che trovò celata fra le tuniche della vescica orinaria.

Ma appartengono ad altri vizi dei reni sia la loro idropisia, e la loro distensione prodotta da un siero giallo, sia la loro sostanza abolita in gran parte, sia l'indurimento della loro membrana adiposa, sia il volume di uno di essi maggior del doppio sopra un ascitico, nel mentre che l'altro era più piccolo del naturale, con l'uretere ed i vasi sanguigni sommamente contratti. Queste osservazioni del celebre Boehmer le troverai in quel medesimo libro dove esistono le altre da me superiormente (3) indicate. Che se scorrendo quel libro t'incontri a sorte in un luogo dove è detto che *Morgagni intraprese di recente a confermare la sua opinione su le vie dell'orina dal ventricolo alla vescica*, non te ne stupire, tu che sai ch'io sempre ebbi ed ho tuttora un'opinione a quella contraria; ma in vece attribuisci un tal

(1) Hist. de l'Acad. roy. des Sc. de Berlin, an. 1755.

(2) Num. 52. (3) Num. 6.

errore alla soverchia generosità dei tipografi verso di me, che con l'aggiunta di un *g* vollero più volte attribuirmi ciò che spettava onninamente ad un altro.

15. Quelle cose che furono poc'anzi aggiunte su i calcoli, anch'esse appartengono alle malattie del ventre: ciò che poi in ultimo esposi intorno all'idropisia dei reni, e all'ascite presso Boehmer, si riferisce parimente non solo a queste malattie, ma eziandio ai tumori della medesima cavità di cui aveva incominciato a parlare, e che ti sarà forse sembrato che io li abbia dimenticati. Del resto, la Dissertazione pubblicata da Hamberger *Su la rottura dell'intestino duodeno*, che fu seguíta da un tumore timpanitico, di brevissima durata è vero, ma grande e mortale, potrà concorrere a rischiarar varj oggetti che toccai parlando della timpanitide. Procura dunque di leggerla; giacchè a noi, memori delle molte e diverse cose che ti scrivemmo su gli altri tumori del ventre, e riflettendo che dobbiamo presto parlare a lungo di un'altra idropisia, non possiamo ora intertenerci su ciò che incontrammo.

Per lo che, in quanto al mesenterio, altro non ti diremo se non di estrarre dai celebri Enrico Enrici (1) e da Giovanni Fantoni (2) le osservazioni che in allora ci sfuggirono, e che debbono esser aggiunte al *Sepulchretum*. Questi di fatto parlò di un grosso tumore del mesenterio, e quello di non pochi ascessi del medesimo. Ed invero tali osservazioni sono utili; ma più utili sono quelle in cui il cangiamento della sede dei visceri può ingannare il medico. Pertanto ne produrrò un egual numero che aggiugnerai a quella eccellente osservazione

(1) Dissert. de Absces. mesenter.

(2) De obs. med. et anat., Epist 8, num. 9.

di Valsalva (1), dove lo stomaco era caduto dalla sua sede, e formava un tumore laddove lo stomaco stesso, secondo l'ordine naturale, esser non suole. Una di queste è quella medesima storia dell'illustre Langguth, e che in parte rammentai più sopra (2); imperocchè come un tumore scirroso delle tuniche che cingono il piloro aveva ristretto questo piloro con la sua enorme grossezza, così aveva col suo peso totalmente spinto lo stomaco fuori della sua sede, dimodochè il di lui orifizio superiore era distante dal diaframma per la larghezza di una palma di mano, e il suo fondo si estendeva al di sotto dell'ombellico nella regione ipogastrica, e, durante la vita, con la sua sede e mobilità mentiva un grosso tumore nato dall'omento. L'altra osservazione appartiene al celebre Schlenker (3), il quale vide uno stomaco che *si estendeva in linea perpendicolare dal piloro sino all'osso del pube.* Dal rimanente di questa storia non si conosce abbastanza la causa di una tal discesa, poichè la principal lesione per cui in allora la scrisse il suo autore, fra gli altri visceri del ventre, fu rinvenuta nell'ovaja sinistra, che era *lapidea, grossa*, e *pesante*, e veramente degna di esser paragonata a tanti altri tumori di ovaje che ho altrove (4) citati. Crediamo nullostante che fra questi manchino parecchi altri vizi, che furono descritti dal sullodato Fantoni (5), come allorquando l'ovaja sinistra era scirrosa, e dieci volte più grossa del naturale, o allorquando l'ovaja destra, internamente

---

(1) Lettera XXXIX, num. 14. (2) Num. 1.

(3) Dissert. de singulari ovar. sin. morb.

(4) Lettera XXXVIII, num. 54 e seg.; e Lett. XXXIX, num. 37 e seg.

(5) Lettera citata VIII, num. 13 e 16.

scavata, conteneva un globo biancastro e duro, composto di una matería sebacea, e somigliante ad un uovo di colombo, o in fine allorquando erano ambedue enfiate come una vescica per effetto di un siero giallognolo.

16. Benchè fra gli esempi dei tumori delle ovaje, di cui feci menzione laddove, scrivendoti (1) sull'idropisia *saccata*, giunsi finalmente al segno di cercare se e come le idropisie del peritoneo, delle trombe dell'utero, ed altro di simile, potrebbero esser distinte dall'idropisia dell'ovaja; benchè, dissi, non ve ne siano altri più numerosi di quelli di questa terza specie, rimangono nulladimeno alcune osservazioni di una tale specie che io credo opportuno di citartele bensì con brevità, ma in modo che tu le possa facilmente comparare con quelle prime, e con quelle che in allora nominai, e quindi stabilire ciò che ti sembrerà più conveniente circa al diagnostico e alla cura di siffatte malattie.

Per incominciar dunque dalle più antiche, e arrivare alle più recenti, Lodovico Salzmann (2) nel 1671 pubblicò l'esempio di una Donna, su la quale, dopo una lunga soppressione di mestrui, s'innalzò insensibilmente l'addomine dall'ipogastrio sinistro verso l'ipocondrio sinistro: gl'indizi dell'ascite mancavano, e il volto era piuttosto colorito. Ma dachè cadde per terra con impeto, in un subito vi si unirono i segni di ascite con enorme tumefazione di tutto l'addomine, e poco tempo dopo morì.

Oltre una quantità d'acqua e di marcia ch'era proporzionata a sì gran distensione, rinvennero nel ventre un grosso tumore che cuopriva i visceri, e conteneva molte cistidi di varia grandezza, ma quasi tutte ripiene

(1) Lettere indicate XXXVIII e XXXIX.

(2) De Abscessu interno mirae magnitud., etc.

di una materia diversa. Quantunque poi la tunica comune del tumore fosse congiunta per ogni dove alle parti attigue col mezzo di membrane, e l'utero fosse sano, tuttavia essendosi specialmente detto che il tumore ebbe principio sul corpo vivente *sotto l'inguine sinistro*, e vi fu veduto dopo la morte, non ti scosterai dal verisimile se crederai ch'era nato dall'ovaja sinistra; quantunque tu volessi piuttosto attribuirlo ad altre idropisie saccate, o ad idropisie che avessero avuto un'origine diversa. Tale era certamente quella che da poco tempo vidi descritta fra le Osservazioni Mediche (1) del celebre Weszprem, e che fu rinvenuta sul cadavere di un Uomo, che, considerato come ascitico pel corso di due anni, offerse un fetido umore dove galleggiavano grosse idatidi racchiuse in una specie di un'enorme vescica, il di cui collo si era impiantato fra la vescica vera e l'intestino retto, mentre la parte residua stava attaccata alle adiacenze mediante il solo tessuto cellulare. Tale fu parimente un'altra idropisia, come ora scorgo in una storia diligentemente scritta dall'illustre Stenbio (2), se non che alcune idatidi stavano in un'acqua limpida: e siffatta idropisia è per l'appunto quella su cui in altro luogo (3) ebbi ragione di aver dei dubbj; imperocchè avvenne in una Giovane, il di cui ventre era tumido già da dieci anni; e benchè questo fosse più prominente a sinistra, nullostante non presentò le caratteristiche dell'ascite, anzi andava congiunto al florido colore del volto: ad onta di ciò temerariamente il crederono ascitico, e in conseguenza lo punsero col ferro; per la qual

(1) Obs. 11, cas. 1.
(2) Dissert. de infelici hydr. sacceti curat.
(3) Lettera XXXVIII, num, 63 in fin.

cosa si versò in un subito un'eccessiva quantità d'acqua, e così ne avvenne una pronta morte. — Alla dissezione trovarono un gran sacco membranoso che aveva contenuta dell'acqua, ma non era aderente a verun luogo, fuorchè alla milza e al rene sinistro, i di cui vasi gli erano comuni, è ad essi stava tenacemente attaccato.

Adunque, per citarti altre osservazioni dell'idropisia delle ovaje che non ammettano dubbio, veniamo, siccome promisi, agli autori che pubblicarono le loro dopo di Salzmann.

Abramo Vater (1) parlò di una Donna, la quale, diversa dalle due che nominammo di sopra, e da altre, e fra queste da una Vedova, di cui parleremo fra poco, e nelle quali i medici sospettarono di una falsa gravidanza nel primo anno di malattia, avvenimento che fa esser la cura tanto più difficile quanto più la fa a lungo differire; parlò, dissi, di una Donna che non potè destare un sospetto di tal natura, attesochè non solo era creduta gravida dagli altri, ma ciò lo credeva essa pure. Già le sue mammelle erano ingorgate d'un umore che non differiva dal latte, ed affermava sentir con la mano i moti dell'infante; segno ch'essa ben conosceva dachè era stata incinta di due gemelli, che diede alla luce con un parto laboriosissimo. Siccome poi non sentiva più quei moti dopo una grave caduta, così non dubitò sino a che visse (poichè visse tre anni e mezzo) che il feto non fosse morto: il tumore del ventre era invero assai duro, ma da principio fu poco pesante, e permanente: in appresso si aumentò in un modo maraviglioso, e divenne molesto. Esisteva, dunque, in questa Donna un tumore sopraggrande, con una copiosissima quantità

(1) Dissert. inscripta, Graviditas apparens.

d'acqua sommamente fetida; e questo non apparteneva già all'utero, che col suo proprio peso l'avea spinto nella vagina, ma onninamente all'ovaja destra, ch'erasi tutta trasformata in cassule rotonde, piene di un umore viscoso e purulento.

Ma un tumore che superava d'assai il volume di questo si trova descritto in una Dissertazione del celebre Nicolao Willi (1). Di fatto in una Vedova l'addomine incominciò a intumidirsi a poco a poco, conservandosi frattanto in pieno vigore le forze e l'appetito, con una costituzione di corpo non cachettica, e scorrendo l'orina secondo l'ordine naturale: entro lo spazio di cinque anni la mole del ventre si accrebbe ad un grado eccessivo, ma inegualmente, poichè era prominente a destra; e allorquando la donna si voltava in letto da un fianco sull'altro essa non provava alcun senso di fluttuazione; anzi una tal mole si aumentò a tal segno entro alcuni anni, che nel decubito del corpo, ch'era sempre alquanto elevato, discendeva un palmo sotto le ginocchia, benchè la donna fosse di alta statura. I piedi non furono punto enfiati; nè il volto scolorito, nè l'appetito abbattuto: la sete non compariva se non sul mattino, e anche in allora era lieve: il polso non fu febbrile, ed il sonno era placido. Ma la malattia avendo continuato sino all'anno duodecimo, e l'addomine essendo divenuto più tumido, la maggior parte di queste vicende finalmente cangiossi; e benchè si versasse una gran quantità di acqua dai piedi tumefatti e corrosi, il ventre non si disenfiò mai, i piedi furono sorpresi da cancrena, quindi ne avvenne la morte.

Non trovarono nessuna effusione d'acqua nè entro il petto, nè entro il pericardio: una quantità enorme della

---

(1) Dissert. inscripta, Stupendus abdomin. Tumor, n. 5.

medesima stava interamente racchiusa in un sacco membranoso. La tunica di questo sacco era doppia, e al di fuori bianca, densa, e composta di tenaci fibre; aveva una sola cavità e una sola origine; imperocchè fu l'ovaja destra quella che si accrebbe a quella mirabile ampiezza, mentre i vasi spermatici che le appartenevano erano al doppio più grossi del solito.

17. Su questa medesima Dissertazione (1) vi troverai raccolti anche i caratteri mediante i quali si crede che siffatta idropisia si possa forse conoscere, e distinguerla dalle altre, soprattutto da quelle dell'utero; ed inoltre (2) ti farà vedere quanto essa sia diversa nei singoli suggetti. Se paragonerai tutto ciò con gli esempi che qui o altrove riportai, ti riescirà di scorger chiaramente quello che si offre più di sovente o più di rado, sia durante la vita, sia dopo la morte; ma nondimeno, se mi presti fede, non ardirai di affermar nulla di certo sulla diagnosi, e tanto meno di prometter nulla di positivo singolarmente sull'efficacia della cura chirurgica; poichè, qualunque cosa abbiano scritto alcuni medici, l'erudito autore della Dissertazione ei pure ampiamente confessa (3), che *nessun medico non ha potuto sino ad ora gloriarsi, ad onta delle molte sue promesse contro l'idropisia di questa ovaja, di aver mantenuta la parola:* e quantunque, laddove parla (4) del tentativo della paracentesi, ei non ommetta d'indicare il luogo, il modo, e in particolare la regola di eseguirla, affinchè si riuniscano fra loro le pareti del tumore; nullostante, prima di tutto, avverte il medico e il chirurgo di non dimenticarsi *di predire che l'esito* di tal cura *è incerto.* Ed

(1) Num. 9. (2) Num. 10. (3) Num. 16. (4) Num. 18.

invero dichiara e ripete (1) singolarmente che ci rimangon tuttora dei segni da desiderare a fine di poter sapere col mezzo di essi, prima d'intraprender la cura, se l'acqua è racchiusa in una sola cavità, o se è divisa in più d'una.

Ma tu vedi che anche ciò che mi era venuto in mente (2) di conghietturare su tal differenza mediante la fluttuazione dell'acqua, che ora è sensibile, ed ora no, debb'esser al certo rifiutato dopo la lettura della storia della Vedova che fu ultimamente proposta. Lascio da parte alcune difficoltà abbastanza conosciute, e che ti esposi in altro luogo: a queste vorrei che tu aggiugnessi piuttosto le cose che risultano dalle osservazioni dei celebri Giorgio Crist. Brehm (3) e Stefano Weszprem (4), nessuna delle quali non l'ho sino ad ora citate perchè l'ultima è mancante dei segni della malattia, e la prima è complicata con affezioni morbose di molte parti. Di fatto, cosa farebbe il chirurgo, se, come Weszprem, s'imbattesse in un gran sacco che, insieme ad un fetido umore, contenesse una non piccola concrezione ossea, la quale appartenesse all'ovaja sinistra, come il dimostrava una specie di corda che l'univa a quest'organo, putrefatto e lacerato in gran parte unitamente alla tuba vicina e ai legamenti dell'utero; dimodochè era facile a comprendersi d'onde fosse nata l'ascite di quella Giovane? Oppure, che farebb'egli se dopo non pochi indizi d'idropisia saccata, immergesse assai profondamente il ferro nella parte la più molle del tumore, ne facesse uscire un po' d'acqua gelatinosa, e molte idatidi, simili a

(1) Ead. Dissert. n. 18, et num. 16.
(2) Lettera XXXVIII, num. 64 in fin.
(3) Dissert. de Hydatidib. (4) Obs. med. 1.

quelle che Brehm trovò dopo la morte in un numero quasi infinito, e che con una carne densissima e scirrosa davano a ciascuna ovaja *la grossezza di due pugni*, e occupavano pur anche quasi tutti i visceri del ventre, e lo stesso diaframma?

18. Sembra dunque che non vi sia altra cura contro l'idropisia saccata che si possa lodare con maggior prudenza se non quella che altrove (1) approvai come palliativa; imperocchè, mediante questa cura gli ammamalati poteron vivere ben di sovente più a lungo e per molti anni con minori e più lievi incomodi; anzi, per caso, e col soccorso della natura poterono talvolta guarire. Vedi, se ti aggrada, quello che accadde alla Giovane, la di cui storia, scritta accuratamente, la dobbiamo alla diligenza di Villi (2): imperocchè avendo avuto per quattordici anni il ventre talmente grosso che dopo i primi otto anni il peso del corpo si trovò su la bilancia al doppio maggiore di quello ch'era avanti il principio della malattia, vale a dire, allorchè costei aveva ventidue anni, essa cadde in fine sopra il suo proprio ventre, e nella regione epigastrica sinistra sentì internamente un crepito come di un timpano che si fosse rotto (la qual cosa, come pure il principio del tumore manifestatosi dal medesimo lato della pelvi, e certi segni che accompagnano le idropisie di cui ora parliamo, indicavano che questa si dovea certamente attribuire a qualcuna di esse): dopo di che incominciò ad orinare per intervalli tanta quantità di acqua limpida e inodorabile, che il tumore del ventre disparve in nove giorni, e la donna in breve tempo si riebbe al segno di godere

(1) Lettera XXXVIII, num. 71.

(2) Dissert. ad num. 16 supra cit., n. 6.

di una salute abbastanza prospera cinque anni dopo la pubblicazione della sua storia.

Ma Cristoforo Ern. Cono (1) aveva data anteriormente alla luce l'osservazione di una Dama, la quale essendosi da principio creduta gravida, aveva passati cinque anni col ventre tumido, ma col volto di bel colore, con eccellente appetito e sonno tranquillo, con respiro abbastanza libero, senza tumore ai piedi, e con orine copiose; ma in appresso, essendosi intumiditi i piedi, e il ventre disteso a quel segno che ora diremo, quando erano già sette anni che durava siffatto malore, costei nel cadere percosse il ventre con somma violenza contro un masso di pietra. Per la qual cosa le avvenne tosto, come a quella Giovane, di rendere un'orina del medesimo genere, ed in una quantità sì grande che, ajutata eziandio da spontanei e copiosi sudori, bastò a vôtare il ventre, che in conseguenza divenne rugoso, e cadente al segno da estendersi oltre le ginocchia. Pertanto costei visse in salute per due anni, sino a che morì di una dissenteria epidemica.

Così in questi due casi una circostanza fortuita riescì tanto felice quanto fu infelice in egual numero di esempi che citammo di sopra (2). E affinchè tu non avessi mai da sospettare che in quella Giovane e in questa Dama l'acqua si versò non già dalla cavità del ventre, ma da quella dell'utero, dov'essa sarebbe stata racchiusa, come in alcuni casi menzionati da Corradi (3), e nei quali la caduta fu egualmente felice, tieni per certo che nelle due Donne di cui si parlava l'acqua non uscì dell'utero, poichè non la rendevano involontariamente, ma anzi la potevano trattenere a loro arbitrio.

(1) Dissert. inscripta, Casus Hydropicae lapsu sanatae.
(2) Num. 16. (3) Dissert. de Hydr. uteri, C. 4, §. 3.

19. Relativamente poi a quell'idropisia d'utero o di una delle sue tube di cui ora parlavamo, vi sono al certo pochissime cose da aggiugnere al *Sepulchretum*. Non conosco che un solo esempio d'idropisia di una tuba, su cui ti scrissi in altro luogo (1), ma troppo succintamente perchè non avea il libro che ne trattava: ed in vero non è un esempio volgare, poichè la tuba conteneva circa a cento cinquanta libbre d'acqua sopra una Donna che da principio fu giudicata per gravida, poscia per ascitica, e che fu notomizzata da Abr. Cipriani (2), il quale, oprando da uomo saggio e prudente, non volle intraprenderne la cura: di fatto, oltre l'acqua, egli trovato avrebbe nella tuba molti *tumori carcinomatosi*. Vedrai in Brehm (3) un esempio d'idropisia d'utero sopra una Gentildonna, che non pochi medici crederono che già da due anni fosse affetta da idropisia saccata, e che, dopo aver preso un rimedio emennagogo evacuò per l'utero sette sacchi, uno dei quali conteneva lo scheletro di un feto, e gli altri un fetentissimo siero, dimodochè si comprendeva che l'idropisia era derivata da una gravidanza infelice, e che stava nulladimeno racchiusa entro diversi sacchi.

D'altronde in una storia che si legge presso Conradi (4), troverai che un'enorme quantità d'acqua era contenuta in un grand'otre sopra una Donna, che non lagnavasi se non di un senso di peso, che non aveva i piedi tumidi, e non sentiva alcuna fluttuazione muovendo il corpo, e che (cosa che a tutti recò maraviglia)

(1) Lettera XXXVIII, num. 66.
(2) Epist. hist. exhib. foetus hum. post. 21 mentes, etc.
(3) Dissert. supra ad n. 17 cit., §. 2.
(4) Dissert. supra ad num. 18 cit., c. 1, §. 14.

non solo non erasi punto dimagrata per quasi sei anni; durante il qual tempo, portò sempre il tumore; ma eziandio non aveva mai cessato di avere i suoi mestrui, che ricomparivano regolarmente. La qual cosa, e la stessa dissezione ti possono far dubitare se quell'otre si sarebbe dovuto prender per l'utero; imperocchè i più di coloro che intervennero alla dissezione sospettarono che un altro corpo, il quale assomigliava all'utero, ed occupava la di lui sede, dove un tumore grosso come un pugno ebbe il suo principio, fosse realmente l'utero. Ma siccome questo stesso corpo era scirroso e guasto per altri vizi, e non comunicava in verun conto con la vagina, ch'era affatto chiusa sotto il medesimo, nel tempo che comunicavan fra loro i vasi sanguigni che serpeggiavano su quell'otre, così allorquando leggerai tutta la storia, e la esaminerai attentamente, potrai conghietturare se un tal otre debba almeno esser preso per una parte distesa dell'utero, e insieme, col sussidio di quella medesima Dissertazione (1), considerare intorno ai caratteri mediante i quali si dice che si possa distinguere l'idropisia dell'utero dalle altre specie d'idropisie, o dalle malattie dell'utero stesso, come dallo scirro e dal cancro.

20. Per quello che spetta a queste due ultime malattie, potrai aggiugnere alle mie due osservazioni, riportate altrove (2), un numero eguale di altre dello stesso genere presso i celebri Kiesling (3), e Roederer (4), e far la comparazione dello stato delle ovaje,

(1) C. 3, §. 3.
(2) Lettera XXXVIII, num. 34, e Lett. XXXIX, num. 33.
(3) Dissert. quae inscribitur, Uterus post. part. inflamm., §. 13.
(4) Dissert. de Uteri skirrho, num. 18.

delle tube, e della vescica orinaria che in allora si offerse e a me, e a ciascuno di que' due autori, o ad uno di essi; non volendo qui aggiugner niente su l'utero, su la vescica, su gli altri organi orinarj e sulle parti genitali, poichè debbo dir molte cose intorno alle malattie di queste parti nelle Lettere susseguenti.

Sta sano.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA LXVI.

ALL' AMICO.

Delle Malattie precipuamente spettanti alla Vescica orinaria.

1. Dovendo ora scrivere, come promisi nella Lettera precedente, su le malattie che appartengono alle parti orinarie e genitali, incomincerò dal produrre un' osservazione che riguarda le une e le altre, per quindi comunicarti in questa e nella successiva Lettera, seguendo l'ordinario mio metodo, varie altre cose concernenti specialmente o alle prime o alle ultime.

2. Una Vecchia, che pel corso di sette mesi aveva già sofferto dei dolori alla parte inferiore del ventre, soprattutto nell'orinare, era stata nei primi mesi all'ospedale. Ritornata a casa dovette tornar di nuovo all'ospedale per quei dolori che acerbamente incrudelivano; e ogni qualvolta rendeva orina, questa deponeva copiosa marcia. In fine l'assalirono le convulsioni, e morì verso la fine dell'anno 1757.

Non avendo potuto esaminare il cadavere se non parecchi giorni dopo la morte, ordinai tosto che cavasser fuori almeno gl'intestini, e in ultimo esplorai tutti gli organi destinati all'uso dell'orina e della generazione. Fra le ovaje, che erano bianche, scirrose e piccole, l'utero fu parimente piccolo e abbastanza sano dentro e fuori, se si eccettui che esteriormente dietro il suo fondo offerse una specie di papilla alquanto rotonda, piena di una marcia biancastra. Ma insieme alla vescica essendo stata incisa la vagina, dal di cui orifizio usciva una

materia molto sucida, la faccia interna di ambedue si presentò come corrosa, e coperta da una marcia cenerina, densa e fetidissima; la quale se si fosse voluta togliere col manico del coltello la seguiva contemporaneamente la sostanza di questi due organi corrosi; dal che appariva che sì l'uno come l'altro erano stati affetti da un fierissimo carcinoma. Vi fu poi tanta marcia, che la vescica, la quale sembrò mezza piena d'orina prima che l'incidessero, si rinvenne mezza piena di marcia. Del resto, benchè i due ureteri, specialmente il destro, fossero troppo larghi, non si potè trovare nei reni incisi veruna lesione.

3. Ho riportato questa storia affinchè tu la confronti con le altre che altrove (1) indicai, e fra le quali è una delle mie (2), diversa da questa in alcune cose, ma eguale in quanto che una grave malattia invase al tempo stesso gli organi genitali ed orinarj. Frattanto mi dispongo a ragionare sopr'altri oggetti che a questi ultimi specialmente appartengono.

4. E primieramente, allorchè rileggerai quella Lettera nella quale, parlando della difficoltà di orinare, derivata soprattutto dai calcoli, feci cenno su le acque più atte (3) a produrli e ad impedirne la formazione, vorrei che tu vi aggiugnessi i molti esperimenti diligentemente instituiti sull'acque patrie e forestiere da Vincenzo Menghini (4), rapito di fresco da immatura morte a Bologna sua patria, che ne rimase dolente. Di fatto fra le acque dei pozzi ne trovò alcune che, lungi dall'accrescere il volume dei calcoli, lo diminuiscono, anzi certune di

(1) Lettera XLVII, num. 26. (2) Lettera XXXIX, num. 33.
(3) Lettera XLII, num. 17.
(4) Comment. de Bonon. Sc. Inst., tom. 4 in Opusc.

esse li sciolgono onninamente. Ed invero queste medesime acque, bevute da parecchi calcolosi, ed usate nel comporre i vini ed i brodi, confermarono siffatta virtù con felice evento.

D'altronde, potrai far la comparazione di un ago, introdotto per l'uretra virile entro la vescica, e sul quale crebbe un calcolo come dimostrai nella medesima Lettera (1), con una spiga di grano (poichè leggesti in quella Lettera qualche cosa di concernente ad una spiga d'orzo (2)) che un altr'uomo (3), mentre era in campagna, e provava gravi dolori nell'evacuar renelle insieme all'orina, introdusse nell'uretra in guisa di una sottil minugia, ma che non potè ritirarla fuori a motivo della resistenza opposta dalle punte della spiga stessa, che producevano un dolore acerbissimo, e fu costretto a lasciarvela. Un litotomo poi le estrasse in fine dalla vescica simile ad un grappolo d'uva che fosse stato incrostato da una materia pietrosa. — Fatta che avrai questa comparazione raccoglierai così anche i rilievi che feci in allora per far distinguere la differenza che passava fra la mia osservazione e le altre di una specie siffatta.

5. In quanto poi all'ostacolo che si oppone all'uscita dell'orina per l'escrescenza delle glandule prostate, ti ricorderai che ti scrissi su di ciò non solo in quella medesima Lettera, ma anche in altre, e soprattutto nella XLI (4), che la precede. — Adesso dobbiamo aggiugnere alcune cose. Di fatto, lessi ultimamente che il tubercolo che talvolta io stesso trovai all'origine dell'uretra, e che l'aveva almeno giudicato per un principio

(1) Num. 28. (2) Num. 29.
(3) Histoire de l'Acad. roy. des Sc., an. 1753, obs. anat. 1.
(4) Num. 17 e seg.

d'escrescenza della prostata, è considerato senza alcun dubbio come una particella affatto naturale e a tutti comune, e che è chiamata ugola da un celebre anatomico, che qui non nomino, non già perchè non apprezzi quanto si deve, come in più di un luogo il comprovano queste mie Lettere, i suoi talenti, la sua diligenza ed altri suoi meriti, ma perchè voglio conservar la consuetudine che adottai ogni qualvolta son costretto, per amore della verità, a scostarmi dall'opinione di qualche dotto e rispettabil personaggio vivente, tanto più quando è di quel ceto ragguardevole a cui esso appartiene.

Se dunque quest'ugola esiste su tutti (giacchè ora per brevità mi servirò di tal nome) ha egli ragione di maravigliarsi ch'io non l'abbia veduta. Ma dovrei stupirmene assai più io stesso che (1), avendo distinta benissimo una linea lievemente alzata, la quale discende sino alla caruncola seminale, ed un'altra lineetta molto più tenue in questa medesima caruncola, poichè è l'orifizio del seno che sta in essa celato, non mi sarebbe stato concesso di vedere un corpo così prominente, e paragonabile all'ugola, e ciò non solo allorquando scórsi per la prima volta la lineetta della caruncola, ma nè prima nè dopo quando esaminai attentamente quella parte dell'uretra mentre trovavasi in istato naturale. Nè dirò quante volte l'abbia esplorata, ma dico soltanto che incominciai ad osservarla avanti il principio di questo secolo, e che i miei amici di Bologna e di Venezia sanno sopra qual numero di cadaveri l'ho esaminata; imperocchè videro tutti gli studenti su quanti corpi abbia istituito una tal ricerca sia al ginnasio, sia all'ospedale nel corso dei quarant'anni che insegnai in Padova.

(1) Advers. anat. 1, n. 9.

Che si dovrà dunque concludere? Io non pongo in dubbio quello che ad altri è accaduto; ma ingenuamente espongo ciò che mi avvenne: imperocchè, a fine che tu ben comprenda quanto di rado io abbia veduta questa disposizione in tante ispezioni cadaveriche da me fatte, sappi che i casi spettanti a tal oggetto si riducono al picciolissimo numero di quelli che ti descrissi, e che o li rammenterò qui soltanto, o li esporrò fedelmente se mai si darà l'occasione che ne abbia a parlare. Vedi adunque come mi si offerse sopra un Calzolajo (1) un rudimento piriforme di quell'ugola (imperocchè era alquanto più grossa della sottoposta caruncola seminale), e come la vidi più voluminosa sopra un Ascitico (2) e sopra un Contadino (3), poichè eguagliava un mediocre granello d'uva, nel mentre che fu un po' più grossa sopra un individuo, la di cui storia, solo per quest'oggetto, ti sarà qui indilatamente descritta.

6. Un Uomo, prossimo ai sessant'anni, vigoroso, e di alta statura, era morto all'ospedale d'infiammazione suppurata di petto il decimoquinto giorno di malattia. Siccome io aveva incominciato il corso di anatomia prima della fine del gennajo dell'anno 1757, così non mi portarono di quel cadavere che i visceri del ventre; ed ecco ciò che mi si offerse di preternaturale sopra i medesimi.

Nello stomaco sorgeva sull'anello del piloro una picciolissima escrescenza un po' rotonda, che e fuori e dentro aveva un colore eguale a quello dell'anello, ed era formata dalle sostanze di questo. Nel mesenterio le

---

(1) Lettera XXXVII, num. 30 in fin.
(2) Lettera XLI, num. 18.
(3) Lettera XLIII, num. 24.

glandule vidersi rare, è vero, ma assai grosse per quell'età. La milza fu piuttosto piccola che voluminosa, e quasi disciolta internamente. L'aorta incominciava a mostrare al di dentro varie macchie biancastre che col tempo si sarebbero ossificate. In fine la vescica orinaria, essendo stata abbastanza distesa dall'aria in essa introdotta, apparve piccola comparativamente alla statura dell'uomo e alla maggior parte dei visceri del ventre; nullostante, aperta che fu, non sembrò che avesse le tuniche molto grosse, o altro vizio, se si eccettui che dalla parte posteriore del suo orifizio s'innalzava entro di essa un corpo del volume e della forma di una picciola ciliegia, che quanto più discendeva pel principio dell'uretra sottoposta, tanto più assottigliavasi, e in modo da pervenire sino alla caruncola seminale. Il suo esterno era levigato e bianco al pari dell'interno, ed era sì evidentemente continuato con la glandula prostata, e così simile al rimanente della sostanza, da non potersi dubitare che non fosse un'escrescenza della medesima.

7. Se adesso paragonerai la descrizione di questa quarta escrescenza e delle tre che superiormente (1) indicai, con l'altra di quell'ugola di cui parliamo, ti riescirà facile a discernere che osservai la stessa cosa, sia che quel corpicciuolo fosse piccolo, o fosse già divenuto grosso. Perchè dunque se esistesse su tutti non l'avrei veduto in altri pressochè innumerabili, le di cui parti furono da me sino allora esaminate con eguale attenzione, come soglio? Questo è ciò che non posso abbastanza comprendere. Ma tu forse mi risponderai: Guardati che non t'inganni la memoria, imperocchè mi pare di ricordarmi presso i tuoi scritti che vedesti delle escrescenze in

(1) Num. 5 in fin.

vicinanza di quei medesimi luoghi. — È vero che le vidi presso quei luoghi, o in quei luoghi stessi, ma non erano escrescenze di questo genere. Di fatto, quello che descrissi su Cortini (1) era bensì in prossimità di quella sede, ma su i lati, e non nasceva già dalla sostanza della prostata, ma da quella della vescica. In quanto poi all'altra escrescenza che osservai dodici anni dopo sopra un Vecchio, che nominai nella prima Epistola anatomica (2), essa fu trovata, è vero, dove incomincia l'uretra, per cui quasi chiudeva l'orifizio della vescica, ma era carnosa, ineguale, floscia e rossigna.

In quanto poi a quell'escrescenza che ti descrissi (3) sopra un Uomo che morì all'improvviso, si combinava perfettamente con quella di cui ora parliamo, e per la forma, sede, sostanza ed origine; ma ne differiva nell'essere doppia e non unica. Ne differiva poi di più la doppia escrescenza che leggesti averla io trovata in una Donna (4), imperocchè le due escrescenze che la formavano, non solo non erano connesse fra loro, come su quell'Uomo, ma inoltre erano talmente separate, che nasceva ciascuna dai singoli lati dell'orifizio della vescica, entro la quale formavano una prominenza: le medesime eguagliavano l'apice del dito pollice, e di più avevano una forma irregolare. Circa al resto, erano ambedue bianche, e provenivano dal corpo glanduloso posto intorno all'uretra, divenuto parimente bianco, duro, e assai denso.

Ma benchè io non abbia detto in generale che questo corpo adempia alle funzioni della prostata, tuttavia non negherei che non adempia a qualcuna. E volli

(1) Lettera XLII, num. 13. (2) Num. 43.
(3) Lettera XLII, num. 11 in fin.
(4) Lettera XXXIX, num. 33.

aggiugner questo perchè vedo che ammettono quell'ugola anche nella donna, ma meno prominente che sugli uomini; benchè non mi sia finora accaduto di trovare nei medesimi luoghi, tanto su le donne, quanto sugli uomini, un' escrescenza di tal natura, sia piccola, sia grossa. E affinchè a sorte tu non abbia da sospettare che se avessi potuto leggere ciò che di recente fu scritto intorno a quest'ugola prima ch'esaminassi tante volte e con somma attenzione l'estremità dell'uretra sopra ambi i sessi, l'avrei più facilmente riconosciuta negli uomini e nelle donne, sappi che, quantunque tutte le dissezioni, che potei fare in questo brevissimo tempo, non contengano quasi niente che meriti di esser riportato, fuorchè ciò che appartiene all'attuale oggetto, te le comunicherò fedelmente, incominciando da quella di una Donna.

8. Gli organi orinarj e genitali di una Vecchia, che morì all'ospedale di non so qual malattia, furono portati al ginnasio, dov'io insegnava anatomia, prima della fine di gennajo di quest'anno 1759.

Non trovai niente di preternaturale nelle parti genitali, fuorchè una o due prominenze tondeggianti, piccole, e lievemente elevate nella faccia interna posteriore del fondo dell'utero, e somiglianti a quelle che ti sovverrai esserti state da me in altro luogo descritte, e che erano più grosse o più piccole nel fondo stesso del medesimo viscere. Circa alle parti orinarie, oltre l'arteria emulgente comune a tutti, il rene destro ne riceveva un'altra che proveniva egualmente dal tronco dell'aorta, come da non pochi altri anatomici, e da me pur anche, è stata veduta su parecchie persone. Ma ciò è contro lo stato naturale il più ovvio. Quello poi ch'era preternaturale nel tronco dell'aorta si è, che presentò internamente delle macchie bianche piuttosto grosse, indizi di

un'incipiente ossificazione (cosa però consueta nei vecchi), e tal tronco era troppo angusto per una donna di statura non piccola. La vescica fu sana, e non offerse veruna prominenza, anzi nessuna traccia di questa nel suo fondo, nè all'estremità dell'uretra.

9. Notomizzarono nel medesimo tempo, e in quel medesimo luogo, il cadavere di un Uomo che sembrava sessagenario. Altro non potei saper di quest'Uomo se non che, prima di esser mendicante in Padova, era già stato condannato alla galera forse a motivo di rissa: ma è poi certo che si videro molte cicatrici di ferite che aveva ricevute sull'addomine e nelle parti vicine.

All'apertura del ventre e del petto si scoperse che nessuna delle ferite era penetrata nella loro cavità, ad eccezione di una che non oltrepassò l'omento, picciola porzione del quale vedevasi aderente entro una fossetta elittica del peritoneo che un tempo fu traforato, essendo rimasti intatti i visceri posti sotto di esso. Lo stomaco quasi vôto, e tuttavia ampio, presentò internamente una lieve flogosi verso l'esofago. Gl'intestini tenui erano di un color giallo-scuro al di fuori, e la bile cistica aveva un colore giallo, ma pallido e sporco: la faccia concava del fegato era imbrattata a destra da una macchia nerissima, ed aveva una figura che si approssimava a quella dell'area di un cerchio, il di cui diametro non fosse stato maggiore di un dito pollice trasverso. Siccome poi sembrava che sotto una tal macchia esistesse un poco di umore, così incisi la tunica del fegato che la copriva, e riconobbi che ciò era sangue semiconcreto, e racchiuso in una fossa non molto profonda. La faccia interna dell'aorta ebbe alcune particelle ossificate, ma sparse, piccole e poco numerose.

Per dire inoltre qualche cosa degli organi del petto,

fu scoperta un'ossificazione più rilevante, posta su quello stesso orifizio dove finiva il canale arterioso ch'era già stato aperto sul feto. Il cuore era voluminoso: l'apertura poi della vena coronaria non presentò, in qualità di valvula, che un esile filamento, che si estendeva dal suo orlo superiore sino all'inferiore.

Ho qui riportato questa cosa oltre diverse altre, affinchè tu comprenda che su questo cadavere esaminai attentamente anche i più piccoli oggetti. Per lo che pensa adunque con quanta maggior attenzione avrò fatto ricerca dell'ugola all'orifizio della vescica di quest'Uomo, e di un altro che sarà indicato fra poco, come pure della Vecchia di cui parlammo poc'anzi: tanto più che su quest'ultimo, aperta la vescica, sembrava che esistesse un non so che di tondeggiante e alquanto prominente nella parte vicina dell'uretra. Ma allorchè fu inciso questo canale mi accorsi tosto di essermi ingannato insieme a tutti gli scolari che vi si trovavan presenti, non che a settori molto esercitati, poichè raccolsi queste osservazioni pubblicamente, come quasi sempre far soglio. Laonde, qualunque si fosse la causa del nostro errore, egli è certo che non potemmo assolutamente distinguere nessuna prominenza per tutto il tratto che trovasi fra la vescica e la caruncola seminale.

10. Ma siccome sono tanto bramoso di scoprire la verità, che tutto quello che sento o leggo essersi scoperto di nuovo sulla struttura del corpo credo di doverlo cercare anche nelle parti dove mi ricordo di non aver trovato nulla di singolare dopo averle esaminate le centinaja di volte, e siccome ardentemente desidero di esaminarle reiteratamente non senza palese maraviglia e forse non senza tedio di coloro che mi ajutano, quasi che non fossero state da me già prima

esplorate, così mi fu assai grato di aver avuto occasione d'incidere in quei medesimi giorni una terza vescica. Per la qual cosa ordinai che non solo mi portassero i visceri del petto di quell'Uomo, la di cui storia la descrissi alla fine della Lettera LXIV (1), nei quali era la sede della malattia, ma eziandio i suoi organi orinarj. Aperta adunque la vescica e l'uretra, essendomi sembrate queste parti abbastanza idonee per istituirvi un'indagine esatta di quella prominenza, la cercai di fatto, ma invano, poichè non ve ne trovai la benchè menoma traccia: anzi, terminato il corso anatomico, essendomi mancati i cadaveri umani, volli cercarla sopra un cane piuttosto grosso. Ordinai quindi che, all'uso degli antichi, lo notomizzassero vivo nel ginnasio, sia per altri motivi, sia pur anche per vedere se v'era qualche interstizio fra il pericardio ed il cuore nel momento della sistole e delle diastole di questo, come avea letto da poco tempo, e se il pericardio abbraccia sempre sì esattamente tutto ciò che contiene nei corpi viventi e sani, da non lasciar alcun vacuo nelle sue cavità. Ed invano un tal espediente mi sembrò semplice e meno soggetto a dubbiezze per aver contezza di ciò, se, subito dopo l'apertura del petto, fatta in guisa che non si versasse molto sangue, noi vediamo (mentre il cuore tuttora continua con vigore i suoi movimenti) che la membrana del pericardio, non per anche incisa, tocca il cuore abbastanza da presso da non poterla in verun conto, o al certo non agevolmente, prendere e sollevare fra due dita. Fu poi presa con somma facilità, come non pochi l'esperimentarono, ed in presenza di

(1) Num. 19.

tutti: e mi è noto che una tale esperienza fu poscia fatta sopr'altri cani, e che ebbe un esito eguale.

Dopo aver dunque inutilmente cercato su questo cane, come feci di sovente in altre circostanze, non già se mancavano le vescichette seminali, ma se erano meno visibili, come sembra che alcuni lo credano, cercai similmente invano quell'ugola; imperocchè all' apertura della vescica e dell' uretra, mi accorsi che non v' era nulla di prominente nella prima, fuorchè quei due corpi cilindrici, i quali, discendendo dagli ureteri, si avvicinavano finalmente in modo da formare un angolo, ed osservai che da quest'angolo sino alla caruncula seminale altro non appariva di elevato che una linea, la quale era un allungamento di quei corpi, ma molto più stretta e molto più bassa di essi. Mi accorsi, dico, non esservi nulla di prominente, e che la vescica non offeriva quel così detto trigono, circa al quale non convien ora diffondersi in esporre ciò che vidi prima e dopo su gli uomini, nè cosa io ne pensi: e ciò sia detto anche per altri consimili oggetti.

Pertanto, facendo tosto ritorno all'ugola, della quale mi convenne ora parlare, non dubito che da ciò che il più delle volte non si offerse, o da ciò che si offerse in alcuni casi soltanto alla mia osservazione su gli uomini, tu possa comprendere che ebbi ragione di giudicarla per un' escrescenza morbosa della prostata.

11. Dalle cose che ti dimostrai nelle Lettere XLI (1) e XLII (2) avrai compreso che, riguardo a quest'ugola, altri autori, e nominatamente Valsalva e Phol, non la pensarono diversamente; imperocchè, siccome sembrò ad ambedue nata nell' istesso luogo da una prostata senile, e l'una

(1) Num. 6. (2) Num. 37.

assomigliava ad una pera, e l'altra ad una ciliegia, forma che già osservai io stesso anche sopra a quel Calzolajo di cui altrove (1) ho parlato, e sopra un Uomo (2) menzionato di sopra, così nè Valsalva nè Phol non la considerarono per una data particella naturale della prostata, che si fosse a sorte formata, ma la riconobbero positivamente per un'escrescenza, com' era di fatto, o per un tumore preternaturale. Ed invero se volessi qui replicar quello ch'io scrissi in altra Lettera (3), assai facilmente potrei far vedere quanto la glandula prostata vada soggetta alle escrescenze che nascono dalla parte superiore della sua circonferenza, o da tutta la sua superficie, o da una determinata parte, per innalzarsi entro la vescica. Ma sarà meglio che tu la rilegga: e benchè tali ragguagli siano molti, nullostante vi sono altre cose da aggiugnere, come un esempio dell' illustre Fantoni (4), che meriterebbe di essere riportato nel *Sepulchretum*, e che appartiene ad un Uomo sessagenario, il quale, essendo morto dopo una lunga e molestissima stranguria, ebbe la prostata non solo purulenta, dura, e tumida fuor di modo, ma eziandio *grandemente allungata verso la parte inferiore della vescica*; la di cui *capacità era picciolissima* (il che potrai aggiugnerlo a ciò che in altro luogo (5) ti scrissi), *e le di cui membrane furono molto grosse.*

Nè dee recarti maraviglia che in vece di una soppressione di orina non esistesse che una molestissima stranguria; poichè anche nel caso di Phol non si fa

(1) Lettera XXXVII, num. 30. (2) Num. 6.

(3) XLI, num. 17 e 19.

(4) De Obs. med. et anat., epist. 8, num. 18.

(5) Lettera XLII, num. 33 e 35.

menzione che di una frequentissima voglia d'orinare, accompagnata in certi tempi da disuria e da stranguria: e quantunque l'escrescenza, la quale dalla sostanza della prostata saliva nell'interno della vescica, eguagliasse la grossezza di una noce su quel Medico indicato da Vallisnieri, e che citai nella Lettera XLI (1), tuttavia alla soppressione dell'orina non succedè che una stranguria unita a dolori d'uretra e a tenesmo. Io poi, circa alla Donna e all'Uomo, che offersero escrescenze siffatte, come dissi più sopra (2), non riconobbi niente che avesse relazione con queste stesse escrescenze, se non che la Donna era stata affetta da una incessante stranguria, e l'Uomo avealo talvolta udito a lagnarsi dell'acrimona dell'orina: io poi vidi che la vescica d'ambedue era dilatata dall'orina; il che avvenne anche sul Medico. È dunque manifesto che secondo le diverse circostanze, alcune delle quali sono al certo variabili, i singoli suggetti provano diversi incomodi, e che le escrescenze della prostata oppongono un ostacolo più o men grande all'uscita dell'orina.

12. Frattanto scorgo con piacere che tre osservazioni da me lette in un'opera, dove trovo che ammettono quell'ugola, abbastanza si approssimano a ciò che or ora io diceva. Ed invero, quest'ugola, della grossezza di una piccola noce (forse di una nocciuola?) essendo stata rinvenuta sopra tre individui, il primo aveva provata una molestissima difficoltà di orina, con frequente voglia di espellerla; l'altro già da otto giorni sofferiva d'iscuria, alla quale rimediarono col catetere, ed il terzo era stato affetto da uno di questi due incomodi, ma non si sapeva per l'appunto da quale, nel mentre che

(1) Num. 17 e 19. (2) Num. 7.

la vescica fu su tutti trovata piena di orina. Ma noi non andiamo d'accordo circa al credere che l'ugola si fosse in costoro aumentata di volume, quando le mie osservazioni mi persuadono che ciò era un' escrescenza affatto preternaturale, nata dalla prostata dove non eravi punto di ugola. Queste mie osservazioni sono inoltre avvalorate dall'aver io esposto altrove (1), e dall'aver confermato anche in questa Lettera che non esisterono esempi di tal escrescenza sopra suggetti giovani; di fatto tutti quelli che mi ricordo di aver veduti o letti si rinvennero sopra i vecchi, che al certo vanno più soggetti alle malattie, e nominatamente *agli stillicidj* e *alla difficoltà di orina*, come niuno ignora da Ippocrate (2) sino ai nostri tempi. Nè si oppone al mio sentimento quell'altro rilievo che feci in allora, come avrai letto, vale a dire che quelle escrescenze sogliono nascere su la parte della prostata che è attraversata da una linea prominente; imperocchè è cosa assai facile che divenga più grossa una linea ch'è di già alquanto alta. D'altronde fu dimostrato in quel medesimo luogo che le escrescenze della prostata non cominciano in quella parte soltanto.

Ma fra noi non è minor discrepanza relativamente all'essersi detto in quell'opera che quest'ugola, nel crescere, divien la sede di una malattia frequentissima e onninamente ignorata. A dir vero, essa non è rara; ma però non è così frequente perchè ne segua che, essendo stato curato dai medici il secondo di questi tre ammalati, che era vecchissimo, come se avesse avuto una paralisia di vescica, alla qual causa si attribuisce questo malore sì comune ai vecchi; perchè ne segua,

(1) Lettera XLI, num. 19. (2) S. 3, aph. 31.

dissi, che non si debba frequentemente ripetere una tal affezione o dalla paralisia, o almeno dalle forze espellenti della vescica, indebolite per l'età. Di fatto se questa causa, sino ad ora ignota, come si crede, fosse frequentissima, farebbe mestieri maravigliarsi che di sessanta o settanta vesciche che furono esaminate non vi fossero state che queste tre su cui siasi manifestata una tal causa.

Io poi non so comprendere come si possa asserire che questa causa sia stata fino ad ora affatto ignota. Nè lo dico in forza soltanto degl'indicati (1) esempi già divulgati da tanti altri, ma soprattutto il dico perchè ciò fu esposto laddove subito dopo seguono queste parole di Santorino (2) . . . . . *l'orifizio della vescica, dicontro al quale è situato un corpo alquanto prominente, e che* in alcune vesciche ammalate *s'innalza talvolta al segno di chiuder affatto il passo all'orina.* È bensì detto che nella Figura, per ispiegar la quale Santorino aveva scritte queste cose, il trigono e l'ugola erano ben delineate (si parlava adunque trent'anni sono dell'uno e dell'altra); ma perchè, di grazia, non dissero la medesima cosa della malattia, della quale, come vedi, scrisse ampiamente in quel passo che l'ugola n'è la cagione? Anzi, quasi che quegli che scrisse ciò non si fosse niente occupato di quello che spiega, si dubita se dobbiamo quella Figura piuttosto al disegnatore, che avrà fedelmente espresso ciò che vedeva, tanto più che inutilmente si cerca nel libro di Santorini (pel quale furono aggiunte e quelle Figure ed altre parti) la descrizione di quell'ugola, nè si rinviene una sola parola

(1) Lettera XLI, num. 12, 17, 19.

(2) Obs. anatom. in explic. Tab. 2, fig. 2, ad I.

spettante al trigono in quello stesso articolo che corrisponde alla Figura.

Ma ponendo gli occhi sul libro di Santorini, non dubiterai che il Capitolo X, intitolato, *Delle parti naturali degli uomini*, non corrisponda a quella Figura, e vi troverai che la medesima vi è spesso indicata in margine, e che in fine vi si fa due volte menzione (1) anche delle particelle di cui parliamo. Ed ecco primieramente ciò che in esso si legge:

Quantunque abbiamo talvolta veduto sull'orifizio posteriore della vescica qualche cosa (che sarà tosto indicata) formante una non piccola massa, ciò fu trovato ben di rado, ed osservai soltanto (in individui la di cui vescica non era sana) che la prominenza era tale, che siffatta disposizione, *ch'è viziosa ed infrequente, non merita di esser considerata come continua e costante, con danno dei principianti o dei poco esercitati.*

In un altro luogo così si esprime: *Ma ciò che alle volte è prominente presso l'orifizio posteriore della vescica, al segno di chiudere alquanto la via dell'orina, sta in tal modo celato sotto la tenue e interna membrana della vescica, che il vidi talvolta formato di glandule ragguardevoli e agglomerate; e mi ricordo che l'area circostante era occupata da glandule più piccole, ma prominenti, sopra un vecchio, la cui vescica conteneva più di trentasei calcoli, di un color bianco-giallognolo*, alcuni dei quali, *minori appena di una nocciuola, erano racchiusi in fortissimi sacchetti della medesima vescica, e formati dai divisi lacerti.*

(1) §. 20 et 22.

Da ciò dunque si conosce cosa pensò Santorino dell'ugola e del trigono (poichè sembra che abbia parlato di ambedue). Io poi sopra alcuni oggetti da esso riconosciuti in quelle parti ho un' opinione dalla sua diversa, quantunque non consideri qui che una cosa, vale a dire che la malattia, che si debbe talvolta attribuire a quell' escrescenza, non era neppur da esso ignorata.

13. In quanto poi a quello che vidi e pensai intorno alle glandulette della vescica, ne trattai in altro luogo (1). Circa poi a quei sacchetti, o sia alle ernie della vescica, da me così chiamate, che osservai nelle aree che circondano i lacerti di quest' organo, e che sono formati dalle tuniche che cedono ad un' eccessiva quantità d'orina talvolta ritenuta, nella Lettera XLII (2) ti ho bastantemente indicato quanto tempo prima ed in qual libro pubblicato avea le mie idee su queste medesime cose, avendovi inoltre parlato a lungo dei calcoli racchiusi in quei sacchetti, e degli errori che ne possono risultare pei litotomi.

Ti ricordo ciò e quello che segue, riconoscendo necessario di aggiugnere su quest' ugola, e sopr' altri oggetti che già proposi, scrivendo a te o ad altri, se non molti ragguagli, almeno qualche cosa che richiede da me l'amore del vero, quando insieme considero ciò che lessi poco fa su quell' ugola e sulla vescica, e ciò che avea già letto intorno a questa, sia nella maggior parte degli anatomici, sia in quegli ch' era superiore a molti dei medesimi, voglio dire l'amico mio Santorini, al capitolo X superiormente indicato.

Considerando adunque la descrizione e i disegni delle fibre carnose della vescica spettanti a Santorini e ad altri,

---

(1) Epist. anat. 1, n. 63. (2) Num. 30 e seg.

e facendone la comparazione con ciò che io aveva potuto vedere (1) negli ultimi mesi dell'anno 1725, e nei primi dell'anno successivo, mi sembrò soprattutto di comprendere che avvi una tal varietà nella disposizione di quelle fibre da non poterla ridurre ad una descrizione certa e costante. Laonde non ebbi poscia a stupirmene allorchè m'imbattei in Tavole incise ch'erano tra loro diverse, come in quelle, per esempio, di Guglielmo Rutty (2), uomo rispettabile, e allorchè osservai che Albino (3), celebre professore di anatomia, avverte, relativamente al muscolo della vescica che delineò, e che nasce dall'osso del pube, e si estende quasi trasversalmente alla parte inferiore della vescica, e si unisce alle altre fibre di questo viscere, avverte, dico, di averlo veduto *assai di rado*. Ma non mi maravigliai neppure allorchè nell'anno, io credo, 1731, lessi la descrizione di Gio. Gugl. Albrecht (4), la quale è d'uopo che qui te la descriva tutta, non solo per le varietà, ma eziandio perchè ei produsse un'opinione contraria a quella degli altri anatomici: *Separammo sei tuniche distintissime, comunemente considerate dagli autori come una triplice membrana, sopra la vescica orinaria di un uomo robusto*, mediante il sifone anatomico di Wolf. *Circa a quella che chiamano muscolare, non veggo con qual diritto collocar si possa fra le tuniche, imperocchè le fibre muscolari non si uniscono in una membrana continuata, ma, raccogliendosi in guisa di fascetti larghi un dito, o più stretti, abbracciano la*

(1) Epist. anat. 1, num. 60.
(2) Treatise of the urinary passag. Tab.
(3) Tab. Sceleti et musc. corp. hum., tab. 12, fig. 41.
(4) Obs. anat. §. 5.

vescica, s'incontrano senz'ordine le une con le altre, si recidono mutuamente a diversi angoli, e vanno a finire nelle membrane, o verso il collo o verso lo stesso sfintere.

Io però credo che tutti gli autori, i quali con debita attenzione ricercaron più volte le fibre carnose muscolari, videro gl'interstizi che lasciano fra loro; e penso che, se a sorte fosse ad essi addimandato se queste fibre, intrecciandosi reciprocamente in modo da circoscrivere delle *aree* (nome che diedi a questi interstizi negli *Adversaria* (1)), potrebbero prendere il nome di muscolo reticolare, costoro risponderebbero affermativamente, tanto più volentieri in quanto che lo chiamarono muscolo espulsore dell'orina, ovvero denominarono muscolare, a motivo di tali fibre, la membrana della vescica, la quale avendo poste sopra di sè, e tessute nella sua sostanza queste stesse fibre, si sarebbero dalla medesima congiunte fra loro.

Vedi adunque in qual senso mi sia servito con gli altri della voce di *membrana*, o di *tunica carnosa* o *muscolare*; e dico questo, imperocchè, quantunque il celebre Fantoni (2) (la di cui fresca perdita ci ha immersi nel duolo) abbia scritto venti anni prima di Albrecht, su quelle medesime fibre e su quelle medesime membrane della vescica, *ma queste fibre non formano una membrana completa, poichè quando la vescica è tesa, sono molto stirate e fra loro s' incontrano;* non ha tuttavia negato che la tunica, non completata dalle fibre, non sia resa completa dalla membrana posta tra esse. Nè per aver egli aggiunto subito queste parole,

(1) III, Animadv. 36.

(2) Anat. corp. hum., Dissert. 7.

laonde l'orina si verserebbe per gl' interstizi di quelle fibre *se la membrana esteriore non si opponesse con la sua densità, essendo talvolta corrosa l'interna,* non è necessario d'intendere che quegl'interstizi fossero completi, se non mediante una densa e solida membrana, almeno mediante una sottil tunica, tanto più che insegnò nondimeno *esser composta la vescica di tre tuniche, l'esteriore delle quali è formata dal peritoneo, la media è carnosa, e l'interna è nervea, e composta di fibre bianche e densissime.*

14. Ma tu dirai che non esiste in quegl' interstizi veruna membrana o veruna tunica. Ma dimmi, di grazia, s'essa non ci fosse stata, credi tu che la maggior parte dei sommi anatomici l'avrebbero riconosciuta? Certamente Eustachio fu uno dei più stimati e più perspicaci fra loro, e la Figura, qualunque essa sia, che vedi sotto il num. VII della sua Tavola XII, fa bastantemente conoscere ch' egli aveva osservati quegl' interstizi. Avrà forse escluso per questo dalle tuniche della vescica quella di cui ora parliamo? — Al contrario, scrisse positivamente ciò che segue (1): *La tunica propria della vescica è doppia; e l'esteriore* (della quale adesso si tratta) *ha fibre ragguardevoli, dense e quasi carnee, che vanno per ogni dove in una maniera sì diversa, che, guardandola, sembra aver l'apparenza di molte tuniche.* — Ma tu soggiugnerai ch' ei non distingueva, come gli altri antichi, la tela cellulosa della membrana.

Non voglio qui dire che quegli altri antichi furono soliti considerar le parti tali e quali si rinvengon nel corpo umano, anzichè esaminare in cosa risolvansi dopo

(1) Tract. de Renibus, c. 19.

avervi spinta con forza dell'aria, come Albrecht, o dell'acqua; perchè cercavano com'erano state fatte dalla natura, e in conseguenza come si presentano per loro stesse, e non già a che si riducono col mezzo dell'arte. Basterà dunque ch'io dica che un insigne anatomico di quei tempi, Winslow (1), sapendo benissimo che le fibre carnee della vescica son unite fra loro mediante il tessuto celluloso, e non possono in conseguenza essere *artificialmente* separate con l'introduzione dell'aria, aveva nulladimeno posta questa membrana muscolosa nel numero delle altre tuniche della vescica, non ignaro che se le membrane, e molte altre parti che si possono ridurre col medesimo artificio in un tessuto cellulare più o meno evidente, dovevano ricevere un nome diverso da quello ch'esse hanno sempre avuto, ne risulterebbe assai maggior confusione che utilità per l'insegnamento dell'anatomia. Ed invero se si dovessero instituire dei nomi diversi da quelli che imposero pei primi i fondatori di questa facoltà, e che un tempo l'accrebbero, non dubito che non se ne potrebbero immaginare dei più convenienti, e dei più consentanei alla verità. Ma io penso che sia meglio insegnare la verità conosciuta posteriormente, e conservare i nomi antichi ed usitati.

Per la qual cosa non ommetto di far conoscere all'opportunità di qual natura sia la membrana posta al di sotto degli orifizi venosi del cuore, e in quante diverse maniere si divida nella sua parte inferiore: ma quantunque ben conosca i nomi che furono imposti di recente da uomini espertissimi, tuttavia continuo a servirmi dei vocaboli consueti di valvule tricuspidali e

---

(1) Exposit. anat., Tr. du Bas-ventre, n. 451.

mitrali, e ad usar tanto più volentieri i nomi di ventricolo destro e ventricolo sinistro del cuore, in quanto che alcuni di costoro apertamente confessano che non erano stati intesi da uditori anche assai dotti quando li vollero designare con altre nuove denominazioni. Siccome poi spero che, se non lode, non negheranno almeno perdono a questa mia intenzione, così spero che mi perdoneranno se, come vedesti, ardisco tuttora a porre la prostata fra le glandule; cosa che niuno ignora che è stata fatta e la fanno non solo altri, ma anche quei medesimi che avevano dichiarata la guerra alle glandule. Imperocchè, quantunque sapessero che non tutte le parti della prostata non possono esser atte a secernere e a conservare un umor particolare a questo corpo, nullostante non ignoravano che *la prostata è quasi tutta composta* di tubetti glandulosi, per servirmi delle parole di Santorini, il quale nel Capitolo (1) citato di sopra non solo descrisse questa disposizione, ma eziandio il muscolo elevatore, il legamento e la capsula (2) di questa glandula. Laonde quanto più quei tubetti sono numerosi e densi, tanto più è certo che la prostata si debbe collocare nella famiglia delle glandule, e che si conferma la mia opinione intorno alla causa per cui l'estremità la più tenue dei vasi seminali attraversa quella glandula, vale a dire, perchè si diminuisca la continua compressione di quei vasi, e lo sperma che racchiudono sia ejaculato, mentre quei tubetti si vôtano nell'atto venereo.

15. Ma per ritornare sulle malattie degli organi orinarj, avendo letto ultimamente ciò che mi ha posto nella necessità di frapporre queste cose per me e per

---

(1) 10, §. 22. (2) §. 5, 17, 20.

gli altri che pensano e parlano nella maniera medesima, mi sono imbattuto anche in un passo dove si propongono gl' indizi di una iscuria che dicesi esser molto frequente, e che partecipa della renale e della vescicale, vale a dire che ha sua sede negli ureteri dilatati all' eccesso dall' orina che non può versarsi nella vescica, perchè questi canali sono violentemente strangolati alla loro inserzione. Ecco dunque gl' indizi che se ne danno: Un dolor *sordo* congiunto all'iscuria, e un senso di peso nei lombi più vicino alla vescica che ai reni.

Non mancano, è vero, come ben sai, non pochi esempi di dilatazione degli ureteri, prodotta da cause che li stringono, o li otturano alla loro inserzione: ma se tali cause persistono sì a lungo che l' orina possa grandemente dilatarli, molto prima che ciò succeda, l' orina separata empirà l' esilissime vie esistenti entro i reni al segno di sforzarle, e d' impedire con tanta celerità, mediante la compressione, la secrezione che in esse succede, da avere appena il tempo per distinguere i segni di quell' iscuria media da quelli di un' analoga iscuria renale che li rendono oscuri; ovvero se si possono abbastanza distinguere o prima o dopo gl' indizi dell' iscuria media, è certo che se saranno più vicini alla vescica che ai reni, si sentiranno non già nei lombi, occupati dai medesimi reni, ma al di sotto dei lombi stessi.

Ma ommetto a bella posta queste ed altre cose proposte sulla mia conghiettura e non già sull'osservazione, a fine, fra i molti oggetti che ingenuamente raccomando, di lodarne piuttosto uno, in forza del quale si può collocare una nuova causa fra quelle di un' incontinenza di orina o di un' iscuria vescicale, spettanti allo sfintere.

Tu non ignori quante e quali cose diverse sono state finora pubblicate sullo sfintere della vescica; per lo che, e per le mie proprie osservazioni, raccolte in altri tempi, fui costretto ad ammettere opinioni diverse relativamente a quest' organo. — Ora poi ch' io vedo proposte come sfintere quelle fibre medesime che sono situate all' orifizio della vescica, che hanno la natura non già di un muscolo, ma di un legamento, che fanno una pressione circolare, e che impediscono l'uscita dell'orina sino a che cedano a potenze più forti che espellano l' orina stessa, e che, cessando di agire siffatta potenza, esse tosto si riproducono con la loro forza elastica, e ritornano alla loro primiera funzione, la semplicità della cosa si raccomanda per sè stessa, e fa vedere come potrei attribuire l' impossibilità di trattener l' orina alla distrazione, al corrodimento e all' incisione di queste fibre.

Nè mi piace meno la soluzione della difficoltà, che è certamente grave. Di fatto se l'impero della volontà è nullo su i legamenti, e se agisce soltanto su le parti muscolari, come mai avviene, avresti detto, che i legamenti possano a loro arbitrio trattener tosto l' orina, anche in mezzo al suo corso? Fu adunque risposto che lo possono, non per la contrazione di quelle fibre, ma per quella del muscolo elevatore dell'ano nella parte che, in guisa di ansa, è posta sotto il bulbo dell' uretra fra lui e la prostata.

Questa parte di tal muscolo l' avrei designata col nome di *pseudosfintere della vescica*, nome che però suppone uno sfintere che non esiste; ma per essere inteso mi servii di un vocabolo che avevano usato coloro contro i quali in allora disputava; quantunque, se per avventura avessi voluto sostituire questo nome

all'antico (dalla qual consuetudine mi son sempre guardato) non vedo come ne seguirebbe di dover supporre uno sfintere della vescica, poichè basta che non manchino altri veri sfinteri in qualche altro luogo, con i quali si possa comparare uno sfintere non vero, e chiamar questo pseudosfintere.

Se quella parte adunque rattiene l'orina ad arbitrio, tu così comprenderai che, se venga talvolta assalita da convulsione; può produrre un'iscuria vescicale tanto più facilmente quanto più di sovente, essendo rimasta troppo a lungo contratta sotto l'impero della volontà, essa produsse questa medesima iscuria; e forse la produsse anche da per sè sola, o insieme ad altri muscoli, che il celebre Gisberto Beudt (1) ha creduto di porre nel numero degli stessi erettori dell'ano, o che altri autori pensarono che dovessero esser aggiunti a questi, e singolarmente l'illustre Winslow alla fine della sua non mai abbastanza lodata *Expositio Tractatui de Ventre* (2), dove insegnò che tali muscoli formano in parte, e forse *precipuamente*, ciò che chiamasi sfintere della vescica. Imperocchè, quantunque io lodi soprattutto la semplicità in quegli oggetti che furono di recente proposti, nulladimeno lascio per ora la cosa al tuo arbitrio, poichè conservo così il mio costume, e tengo per certo che se uomini sommi mi compartirono per loro beniguità degli encomj, che d'altronde non merito, il fecero non già perchè io abbia stabilito qualche cosa in fretta, ma perchè operai con riflessione, anzi mi fermai dove credei dovermi fermare, sino a che osservazioni abbastanza reiterate, e la lettura degli autori (che non si dee mai

(1) Dissert. de fabrica et usu viscer. uropoieticor., class. 3.
(2) N. 660 et seqq.

ommettere), che forse potevano aver veduto prima di me ciò che cagionava la mia incertezza, e avevano scritto su questa materia, m'insegnarono che non si dovea più dubitare. Se a sorte mi attenni mai a questa duplice norma mi ci atterrò certamente adesso; di fatto, prima di mettere quell'ugola, recentemente proposta, nel numero delle altre parti che sono nello stato naturale, non ommetterò di leggere ciò che ad altri è sembrato, voglio dir quelli a cui non si potrebbe negar a buon dritto nessuna delle tante prerogative che si richiedono in un grande anatomico, se si ha da parlare con ingenuità; ed io pure, per piccolo che sia, aggiugnerò ulteriori indagini a quelle che esposi; e di esse ti darò un esatto ragguaglio (1) dopo aver terminate le dissezioni del prossimo inverno.

16. Circa poi agli altri oggetti, i quali, come dichiarai al principio della Lettera, appartengono alle malattie delle parti genitali, ne tratterò al più presto possibile.

Sta sano.

(1) Vedi tutta la Lettera LXX.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA LXVII.

ALL' AMICO.

Delle Malattie delle parti genitali di ambi i sessi, ed in particolare del muliebre.

1. QUELLO che mi rimane a scrivere su le malattie del ventre, appartiene alle parti genitali dell'uno e l'altro sesso; ma parlerò soprattutto di quelle delle donne.

2. Dopo che ti scrissi (1) sull'ernie che avvengono nello scroto, fu pubblicata dal celebre Richerz (2) la storia di una dissezione: leggendola, riconoscerai che non manca di accuratezza, e che può esser utile per la cura chirurgica. Vedrai inoltre in questo medesimo autore (3) la storia di un'ernia singolare, formatasi dopo il nascimento, o piuttosto congenita, spettante ad una Bambina di sei mesi, su cui trovò l'ovaja sinistra con l'annessale tuba entro quel tal seno pel quale esce dalla pelvi il legamento rotondo dell'utero; ma un'ernia siffatta debbe esser posta fra i bubbonoceli. — Se dovessi ora trattare di questi ultimi e dell'ernie ventrali, ne citerei due, fra le diverse, che sono degne di esser rammentate a motivo di ciò che racchiudevano gl'intestini dilatati, e che sono descritte nella Storia della R. Accademia delle Scienze di Parigi (4).

3. Ma alle cose che scrivemmo (5) intorno alla discesa

---

(1) Lettera XLIII, ed altrove.

(2) Obs. viscer. abdom. labis epicris, obs. 1. (3) Obs. 3.

(4) In obs. anat., A. 1752, n. 5; et A. 1723, n. 7.

(5) Lettera XLV.

e alla rottura dell'utero appartiene un'osservazione di Sclencker (1), sopra la discesa di questo viscere, sopraggiunta in conseguenza del rilassamento dei legamenti, prodotto dal volume di un'ovaja, aumentatasi in volume e divenuta lapidea. Così Abramo Vater (2) vide il medesimo effetto cagionato sopra un'altra Donna dal peso di un'ovaja voluminosissima. Siccome poi dalla dissezione e da queste osservazioni è provato che l'utero stesso discende nella vagina, e siccome si dimostra quali siano talvolta le cause di quest'effetto, così un'osservazione (3) dell'illustre Kaltschmied (sia che abbia divelto un grande scirro dall'utero rovesciato, o una massa scirrosa, ch'era talmente aderente all'utero che vi fu d'uopo del coltello per distaccarla) può aumentare il sospetto di un errore di coloro che, in tempi meno illuminati dei nostri, crederono di aver amputato l'utero.

4. Benchè poi, laddove parlai (4) dell'affezione isterica, abbia dichiarato positivamente di non voler altercare con quelli che pretendono ch'essa non debbe esser punto distinta dalla ipocondriaca, nè con quelli che dicono il contrario, tuttavia ti ricorderai che lodai generalmente coloro che attribuiscono l'una e l'altra malattia ad un' affezione nervosa: e in tale opinione fui di recente confermato dall'autorità dell'illustre conte Silvestro Ponticelli, uomo di gran merito, e verso me sommamente cortese, archiatro e consigliere (5) presso la Corte di Parma, come vi era stato confermato dalla

---

(1) De singulari Ovar. morbo, in Proaemio, et §. 19.
(2) Dissert. inscripta, Gravidit. appar. in hist., et thes. 18.
(3) De Mola skirrhosa in utero inverso extirpata.
(4) Lettera XLV, num. 17.
(5) Tratt. di tre specie di Affez., ister. e ipocondr.

osservazione di altri autori, e da quelle due del dotto Antonio Fracassini (1), e soprattutto da una che va unita alla sezione del cadavere. Leggendo quali accidenti ebber luogo in quei due Uomini ivi descritti, e in qual modo si manifestarono, facilmente conghietturerai perchè io abbia in tal guisa parlato.

5. Passiamo adesso ad oggetti intorno ai quali ci fermeremo un poco più a lungo, voglio dire a ciò che si riferisce agl'impedimenti dell'atto venereo ed alla sterilità. — Siccome, trattando di questa malattia nei maschi, esaminai un vizio dell'uretra, che avea la forma non già di un canale, ma di un canale dimezzato, che si estendeva su la faccia inferiore del pene, così citai (2) anche un' osservazione di Salzmann, dove l'uretra era aperta in guisa di un mezzo canale, ma su la faccia opposta, cioè per tutta l'estensione del dorso del pene. Questa sede dell'uretra essendo stata veduta, benchè non aperta, da Ruischio, non già due volte, come il ravviserai esaminando (3) attentamente la cosa, ad onta che il dica lo stesso Salzmann, ma una volta soltanto, poichè Ruischio medesimo confessa che *non l'aveva mai veduta prima d'allora*, non dubito che non ti farò cosa grata comunicandoti un altro esempio, che, avendolo esaminato accuratamente nell'anno 1758, me lo narrò Giovanni Giannella, figlio di Carlo, già professore emerito di questo ginnasio, che fu un tempo mio scolare, e l'amai grandemente pei suoi costumi, pel suo talento e per la sua diligenza, e che ora esercita con molto onore la medicina in Legnago.

---

(1) Naturae morbi hypocondr., etc., Investigat., P. 3, c. 1.
(2) Lettera XLVI, num. 8.
(3) Thes. anat. 3, n. 5, not. 1 et 2, et n. 22, not. 1, 2, 3.

6. Eravi un Uomo del territorio di Legnago che il credevano ermafrodito; eppure, chiamato in giudizio da una donna che diceva di essere stata ingravidata da esso, non si difese, e la dotò. Costui avendola poscia chiesta in moglie, il fratello ed altri il denunziarono come inetto al matrimonio, lo che fu confermato da medici distinti della vicina città che avevano esaminato le di lui parti genitali: per la qual cosa irritato dal dolore di aver provato una ripulsa, mosse lite al fratello; ma in quel frattempo fu assalito da sì grave malattia pei dispiaceri sofferti, che ne morì.

Accordata la permissione di esaminare il cadavere, ma non d'inciderlo, lo scroto ed i testicoli si presentarono in uno stato affatto naturale sì per la sede, come pel volume e per la forma. In quanto al pene, che d'altronde non era piccolo, nè sembrava che fosse stato floscio durante la vita, ecco quello che offerse: Nel voltarlo all'insù verso l'addomine si scorgeva che il glande, benchè fosse di una grossezza e di una forma normale, era onninamente imperforato, ed in fine che l'uretra aveva un'insolita cortezza, non che una sede e una costituzione straordinaria; imperocchè la medesima non perveniva sino al glande, nè scorreva per l'inferior faccia del pene, ma sul dorso, ed era aperta non già in foggia di un canale perfetto, ma di un mezzo canale; dimodochè gli orifizi dei miei canalini, che non potevano esistere, secondo il solito, su la parete superiore, si offerivano tosto alla vista su quella che non mancava, perchè erano più ampi di quello che il sono sugli altri individui; ed al loro esame si stupiron meno che si fosse sparsa la voce che costui avesse un tempo sofferto di una gonorrea virulenta.

Ma il principio del mezzo canale, ch'era più largo

nella rimanente parte di esso, vedevasi sormontato da ciò che una volta avrà potuto sembrare una vulva sì alla madre come ad altre donne. Nullostante, questa vulva non aveva alcun forame se non quello che conduceva l'orina nel mezzo canale per dove era abbastanza manifesto che soleva scorrere quando l'individuo pisciava, e che così con qualcuna delle sue parti imbrattavalo; ma non si vedeva in pari modo ciò che avveniva dello sperma ejaculato, che doveva passare per quel medesimo forame nel mezzo canale. Si poteva bensì far entrare uno specillo nel foro, introdurlo in una certa cavità, e conghietturare che questa cavità appartenesse alla vescica, ma, come dicemmo, non fu concesso di esaminare, mediante la dissezione, nè ciò che si conghietturava, nè altri oggetti.

7. Giannella dopo ch'ebbe narrato ciò ch'egli stesso aveva potuto vedere su quell'Uomo, continuò a parlare nel modo seguente intorno alla sede assai più maravigliosa dell'apertura della vagina sopra una Donna, della quale non potè vedere che il disegno, avendogli narrato il fatto gli abitanti di Legnago come certo e provato.

Sono già circa a quarant'anni che un Patrizio Veneziano, governatore di Legnago, teneva in sua casa una Cameriera ch'era maritata con uno dei suoi servi, e che aveva la parte che indicammo non già nel luogo dovutole, ma sotto l'ombellico: oltredichè una tal parte era angusta. Nulladimeno, divenuta gravida, e non potendo partorire, fece chiamare un chirurgo affinchè le allargasse la via per cui l'infante tentava invano di uscire; la qual cosa ei l'eseguì in modo che, avendo esteso l'incisione dalla parte inferiore di quell'apertura sino all'osso del pube, sia per vera imperizia, come fu da quegli abitanti creduto, sia piuttosto che costui avesse avuto intenzione

di fare la così detta operazione cesarea, che non gli sarà stata nota abbastanza, egli è certo che l'infante fu salvo; ed anche la madre, dopo una lunga cura, ritornò finalmente in salute. Quei di Legnago poi ignorano cosa le fosse quindi avvenuto perchè se ne andò insieme al marito, essendo ambedue forestieri; ma ciò che è certo, e che basta pel nostro proposito, si è, che esiste tuttora il disegno che il medico della donna lasciò in quella città, e che rappresenta fedelmente lo stato dell'addomine prima dell'operazione.

8. Ora che ho incominciato a parlare delle donne non atte al matrimonio, riporterò tosto quelle cose che osservai io stesso notomizzando le parti genitali di due, non già riguardo alla sede, ma al loro chiudimento.

9. Una Donna, dell'età di settant'anni, già da molto tempo decumbeva nell'ospedale per un'affezione asmatica quando fu colta da una peripneumonia che la tolse di vita verso la metà di marzo dell'anno 1752.

Dal cadavere, ch'era macilente, Medavia aveva estratti i polmoni che, a quel ch'ei diceva, erano duri. In quanto a me dimostrai in appresso ai giovani diverse altre parti, e soprattutto il capo e le pudende. Nel capo non trovai niente di preternaturale, ad eccezione di un tendine del muscolo rotatore maggiore di uno degli occhi con la sua troclea, dimodochè, traendo indietro questo muscolo con le dita, non le seguiva. Circa alle parti destinate per la generazione vi trovai assai più cose di quello che avessi voluto, che si allontanavano affatto dallo stato naturale. Imperocchè, in primo luogo una delle tube falloppiane era talmente congiunta all'ovaja con la sua estremità fimbriata, che l'orifizio posto fra le fimbrie non si distingueva, nel mentre che l'altra tuba aveva quest'orifizio impermeabile, e la sua parte vicina immobile,

perchè l'ala di pipistrello, che qui fu assai angusta in vece di esser molto larga, com'è di solito, attaccava la tuba all'ovaja. Le pareti dell'utero erano grosse, e la loro sezione fece vedere un vaso sanguigno, o piuttosto un seno racchiuso entro la loro sostanza, ed avente la lunghezza di un pollice trasverso, ed un diametro di una linea e mezzo di Bologna: in quel seno vedemmo un po' di sangue coagulato.

La superficie interna dell'utero fu tutta umida in leggier grado: essa apparve bruna nel suo fondo e su la parte inferiore del collo, e biancastra nel rimanente. Più in basso poi dirò perchè qui nomino queste cose. La medesima parte inferiore del collo era angusta più del dovere, e picciolissimo fu l'orifizio dell'utero. — Siccome io voleva far passare uno specillo nella vagina attraverso di questo orifizio, sentii un ostacolo il quale impediva che discendesse più in basso dell'orifizio, eccettuata l'estrema sua parte. Fui adunque costretto ad introdurre lo specillo per l'orifizio della vagina; ma non potendo andar più in là dello spazio di un picciol dito trasverso, incisi profondamente la vagina in direzione longitudinale, affinchè, essendovi una qualche cavità, ci si fosse offerta. Riescita inutile questa prova, recisi la vagina per traverso in più luoghi, ma non si potè rinvenire neppur la traccia di cavità. L'intera vagina, se n'eccettui il principio e la fine, aveva la forma di un solido cilindro, composto di una sostanza parimente bianca per ogni dove, e alquanto dura, per lo che le sue pareti non si poterono distinguere da ciò che racchiudevano, e non si vedeva con che cosa si continuavano. E benchè la vagina fosse in questo stato, esaminata al di fuori, non sembrava che avesse perduto nulla del suo diametro; ma aveva perduto tanto di sua lunghezza che, esistendo un intervallo di

otto dita trasverse dal suo orifizio sino al fondo dell'utero, la vagina non ne aveva che tre, poichè le altre cinque appartenevano all'utero; ma con questo però che, all'opposto del solito, il collo era più lungo del fondo. In quanto al resto, il collo stesso non ebbe nè vescichette nè alcun lacerto che fossero prominenti entro di esso: ed io cercai invano le tracce di cicatrizzazione nel collo, nel fondo, nell'estremità della vagina, dove non era otturata (nell'estremità inferiore non si distingueva nessun vestigio d'imene), ed in fine nel rimanente delle parti naturali.

10. Ma pure io credo che una sì grande aderenza di vagina sarà stata il risultamento di una corrosione o di una lacerazione, o in verun conto o negligentemente curate, e che forse ebbe principio dall'ultimo parto, imperocchè la Donna era stata coniugata, ed il marito non l'aveva perduto che da pochi anni: è poi indubitato che se avesse avuto chiusa la vagina sino dal nascimento non sarebbe vissuta con esso in istato coniugale. In qual modo, in fatti, tu pensi che il sangue dei mestrui, che sembra essersi versato da un tal utero al tempo in cui la donna era nel fiore dell'età, potè esser trattenuto nella cavità di questo viscere senza produr la morte? Io certamente comprenderei appena come l'umor naturale che umetta lievemente l'interno dell'utero, cosa che dissi di aver veduta anche su questa Donna, avrebbe potuto, quantunque pochissimo e tenue, non recarle nocumento se non fosse stato ricondotto dai canali della linfa e da altri vasellini assorbenti. Ma potresti tu credere che questi sarebbero capaci di riportare anche il sangue, e soprattutto quella quantità di esso che noi sappiamo che si versa ogni mese nella cavità dell'utero? Ciò che ti addimando riguardo a questa donna, te lo

addimando presso a poco per un'altra, il di cui cadavere fu inciso nel ginnasio appena due mesi prima. Ed ecco quello che vi osservai.

11. Una Vecchia non sembrò che fosse morta all'ospedale se non in conseguenza di una insensibil mancanza di forze; lo che non dovea sorprendere trattandosi di una che avea compiti i novantadue anni.

Il corpo era magrissimo. Sull'addomine s'innalzavano due ernie; l'una in mezzo all'ipogastrio, grossa quanto il capo di un bambino; l'altra sul destro lato della prima. Racchiudevasi in ambedue una parte dell'intestino ileo, e nella più piccola esisteva pur anche una porzione di omento. Tali parti poi non erano la sede di nessun vizio, se si eccettui che le medesime erano aderenti ai sacchi dell'ernie. — Lo stomaco sembrò più in giù del naturale, forse perchè l'avrà tirato in basso quella porzione di omento, racchiusa nell'ernia, come dicemmo, o piuttosto per altre cause, e singolarmente per un corpo che al primo aspetto pareva una glandula, e che era attaccato all'omento presso alla milza, ed aveva la grossezza e la forma di un uovo di piccione. Esaminato quindi un tal corpo con maggior diligenza, sospettai che fosse un'altra milza; ed invero sì la dissezione, come pure il confronto che ne feci con la prossima milza, confermarono il mio sospetto, poichè avevano ambedue una medesima struttura e sostanza. Quei vasi dell'omento ch'erano un po' più grossi andavano alla piccola. Grande fu l'arteria spettante alla milza più voluminosa, ma non presentava che una lieve flessuosità; e, benchè in una età sì avanzata, non aveva niente di duro, come altre arterie che esaminai, eccettuate le iliache, non ebbero cosa alcuna di osseo; e dicasi lo stesso delle valvule del cuore, quantunque fossero contratte e un po' viziate

quelle che appartengono all'orifizio dell'aorta. Nulladimeno tutto quel tronco dell'aorta stessa che scorre pel ventre era disposto all'ossificazione, imperocchè la superficie interna vedevasi quasi tutta seminata di macchie bianche, alcune delle quali presentavano delle ineguaglianze. Oltredichè questo medesimo tronco aveva qualche cosa d'insolito; di fatto, subito sotto le emulgenti s'incurvava per l'estensione di due o tre dita, incurvamento che non poteva esser imputato alle vertebre perchè le trovai ben situate e in lodevole stato.

Ma per ritornare ai visceri, le glandule del mesenterio non furono nè piccole nè dure, nè di un color nero, almeno al di fuori, ma rossigno. L'appendice vermiforme era più corta di due dita trasverse, esilissima, e affatto solida, di maniera che sembrava che non avesse mai avuta nessuna cavità. Circa al fegato, si poteva dubitare se fosse stato sempre sano; poichè il lobo destro, in un luogo vicinissimo al sinistro, e di dove, fuori del consueto, estendevasi in basso, presentava la faccia convessa scabrosa e biancastra, ed ivi recidendolo sino ad una certa profondità, si trovava il medesimo colore, e la sostanza si approssimava alla natura del legamento.

Ora, come promisi, mi rimane a parlare delle parti genitali. — Ambedue le tube erano aderenti ciascuna alla sua ovaja, dimodochè non si vedevano nè le loro fimbrie, nè l'orifizio posto in mezzo ad esse. Entro l'ovaja si rinvennero delle idatidi. — Reciso il fondo dell'utero, nel centro della di lui faccia posteriore fu veduta un'escrescenza un po' rotonda, alquanto prominente, che ad un tratto sembrava composta da una specie di vescichette, ma recidendola si conobbe ch'era formata dalla solida sostanza dell'utero. Volendo poi introdurre uno specillo

dal fondo di questo viscere nella vagina, nol potei; per la qual cosa incisi il collo, e trovai che le pareti della sua parte inferiore, e quelle eziandio dello stesso orifizio dell'utero, erano talmente fra loro congiunte, che non vi rimaneva nessun passaggio, se non a sorte uno angustissimo.

12. Ciò che forse comprova che questo genere di coalescenze si può facilmente attribuire a qualche lacerazione, che, come dissi (1), fosse rimasta dopo un parto laborioso, si è che sopra l'una e l'altra donna si rinvenne la chiusura delle tube e la loro aderenza con le ovaje. Di fatto, Abr. Cipriani (2) riconobbe che le tube si trovarono in questo medesimo stato (come inoltre si conosce da un disegno (3) che aggiunse alla descrizione) sopra una Donna che, dopo il quarto parto difficile, e soprattutto dopo che fu violentemente maltrattata da una levatrice imperita, provò una gravissima infiammazione d'utero e delle parti annesse, come l'indicavano gli acerbi dolori del ventre ed in particolare verso i lombi, e che, dopo averla appena scampata, era rimasta sterile sino a che visse, poichè visse dieci anni ancora. Ma queste cose succedono per la medesima causa o per un'altra simile in donne che (e piacesse al cielo che fossero poche) essendo state feconde, avrebbero continuato ad esserlo. Tuttavia è indubitato che le vie necessarie alla generazione sono chiuse o impedite in alcune femmine sino dal nascimento, e non parlo soltanto di vie nascoste, ma eziandio di quelle che sono accessibili alla vista od al tatto, come in altro luogo (4) indicammo. Un doppio esempio di questo genere lo vedrai (5) anche

---

(1) Num. 10. (2) Epist. ad Millington.

(3) Tab. 2. (4) Lettera XLVI, num. 11 e seg.

(5) Vid. Act. Erud. Lips., an 1758, M. Januar.

nel celebre Boehmer. Questi incise una Fanciulla che mancava affatto dell'orifizio muliebre, quantunque non apparisse nessun vestigio di cicatrice; e notomizzando una donna, a cui il marito non aveva mai potuto prestare il dover coniugale, trovò bensì aperto l'orifizio della vulva, ma in vece di una vagina ve n'erano due spettanti ad un utero bipartito come nelle vacche e nelle pecore; e, com'è facile a comprendersi, tali vagine erano tanto strette da non esser capaci nessuna delle due di ricever l'uomo.

Ma fra queste chiusure o impedimenti che sono accessibili alla vista e al tatto, alcune potrebbero esser tolte, ed altre no. Di fatto quelle che possono esser tolte con facilità, consistono in una membrana tesa davanti l'orifizio della vagina, o in una specie di liste, una delle quali fu trovata da me disposta in foggia che univa fra loro le pareti della vagina sopra una piccola Fanciulla, come già ti scrissi (1). Ma chi sarebbe capace di rimuover quelle chiusure che sarebbero simili a quelle che or ora indicai su la Donna maritata di cui parla Boehmer?

13. Tanto superiormente quanto altrove io poi riconobbi che la causa di una coalescenza accidentale, o di una chiusura, possono anche provenire non solo da lacerazione o da infiammazione, ma parimente da corrodimento, sia che questo provenga da malattia venerea, sia da fluore uterino; imperocchè io credo che, se per avventura qualcuno il volesse, si può ripetere, dalla precedenza di questi fluori, anche in giovani intatte, e qual fu quella la di cui dissezione l'ho descritta nella Lettera XLVI (2), si può ripetere, dico, una membranella

(1) Lettera L, num. 51 e seg. (2) Num. 17.

biancastra che chiudeva la parte inferiore del collo vicino all'orifizio dell'utero. Ma fa d'uopo che un tal fluore sia dei più acri, e non di quei molto frequenti, intorno ai quali t'inviai molte mie osservazioni nella Lettera XLVII. A queste osservazioni potrai aggiugner quella che ora qui espongo, benchè, per altri importanti oggetti ch'essa racchiude, te l'avrei inviata più volentieri, se l'avessi avuta, quando ti scrissi le Lettere LX, LXII, LXIII.

14. Una Donna, prossima ai sessant'anni di età, era morta d'apoplessia entro quattro giorni, e non più. Avendo passati i primi tre in casa sua, nel quarto la portarono in fine all'ospedale, tanto oppressa dalla malattia che non si potè ricavare un qualche indizio che fosse stata affetta da grave paralisia nel lato sinistro se non dalla vena che a caso fu aperta a destra. Io in allora insegnava anatomia al ginnasio in una stagione sommamente molesta pel freddo che vie più infierì verso la fine di gennajo dell'anno 1758. Ivi, l'ottavo giorno circa dopo la morte, trasportarono il cadavere, e le di lui parti furono quasi tutte notomizzate, soprattutto il cervello, in presenza di Caldani, che volle venir qua da Bologna a fine di assistere a tutti i miei pubblici esercizi di anatomia per la somma bontà che verso di me nutriva.

Il cranio era a tal segno aderente alla duramadre che non si potè distaccarnelo senza grandissimi sforzi. I vasi della piamadre furono ingorgati di sangue. La sostanza del cervello era prosciugata e dura, forse per effetto di un gran freddo che aveva al certo congelato e ridotto in numerose laminette il siero sanguigno che trovai in abbondanza nel ventricolo laterale sinistro. Del resto, quantunque esistesse poca quantità di un sangue

nero, condensato, e assai duro nell'estremità posteriore del medesimo ventricolo, e la base di questo sembrasse depressa e formata come in una cavità, che contenesse quel sangue, tuttavia, attesa quell' effusione sierosa che ho indicata, e che non poteva provenire da sì poco sangue, conghietturai che quest'ultimo e la maggior parte di quel siero fossero passati attraverso una rottura del setto lucido dal ventricolo destro nel ventricolo sinistro. Nè m'ingannai in tal conghiettura, imperocchè, aperto il ventricolo destro, non vidi nessun siero, se si eccettui una piccola quantità di questo ch'erasi raccolta nell'estremità anteriore; ma mi si offerse tanto sangue simile a quello che descrissi nel ventricolo sinistro, cioè nero, condensato, anzi avente la durezza che suol produrre il gelo, che questo ventricolo fu totalmente e non poco dilatato, mentre la sostanza del cervello vedevasi molto estenuata non solo alla base, ma eziandio nel lato esterno.

Non si manifestò nessuna lesione nè sul cervelletto, nè su la faccia esteriore della midolla allungata; ma pel grande stravaso di sangue, e soprattutto per la congelazione, non potei ben distinguere a qual grado fosse pervenuto il vizio ch'esser poteva nella faccia interna della base dei ventricoli, ed in particolare del destro, e in qual parte di questa base si ritrovasse.

Il petto, ch'era stato aperto prima, presentò nel diaframma, come vidi altre volte, due fori in vece di uno, laddove passa la vena cava. Nel cuore, sommamente pingue al pari di tutto il corpo, osservai alcune laminette ossee, poste sotto la valvula dell'aorta, e in vicinanza della faccia interna di questa medesima arteria; nè ivi soltanto, ma anche qua e là nel rimanente del tronco. Anzi la parte dove va a finire il suo arco,

e l'arco stesso, erano dilatati, e vi si distingueva in oltre una certa ineguaglianza di superficie, e un colore straordinario.

Aperto poi il ventre, nel tronco di questa medesima arteria si rinvennero o lamine ossee, o considerabili ineguaglianze di superficie, come pure quà e là delle specie di erosioni sanguigne; e tutte queste cose si propagavano anche alle iliache. Ma le crurali erano assai irrigidite dove scendono verso le anguinaje, ed ossee entro il seno del poplite, come l'osservai almeno sopr'una di esse. In una delle carotidi esistevano al certo parecchie laminette ossee, e le arterie spermatiche parimente offerivano una durezza che indicava un principio di ossificazione.

Finalmente un'abbondante materia, densa, e di un bianco tendente al cenerino, che imbrattava il collo dell'utero, e la prossima parte della vagina, ci fece conoscere che la donna aveva sofferto di fluori bianchi; la qual cosa mi porge l'opportunità d'inserire questa osservazione nella presente lettera. — Dopo aver veduto che la parte esterna della vagina e il suo stesso orifizio, che era larghissimo, rosseggiavano insieme all'attigua parte inferiore di quest'orifizio, continuai a dirigere il coltello verso le parti superiori, e vidi quella materia; oltredichè osservai che l'orifizio dell'utero e il suo collo erano egualmente larghissimi. Sulla faccia interna dell'utero, d'altronde levigata, potei distinguere non pochi vasellini sanguigni, folti, e disposti irregolarmente, che, appressando le dita sotto di essi, s'inturgidivano perchè il sangue stava quasi per isboccare, come sono solito a vedere in quelle donne che ebbero i mestrui di recente.

15. Credo che i vasellini si presenterebbero in uno stato non diverso a chi esaminasse la membrana interna del naso affetto da corizza, imperocchè in altro luogo (1) già scrissi abbastanza che i medici antichi, non che i moderni, riconobbero che i fluori uterini di tale specie sono comparabili a quest'affezione. Ho eziandio scritto a sufficienza su ciò che fu osservato in questa dissezione relativamente alle cause dell'apoplessia sanguigna e dell'emiplegia. Più, non mancai di farti conoscere in un'altra circostanza (2) gli effetti di una stagione freddissima che mi si offersero entro il cranio di un cadavere. Quando avrai paragonati questi effetti con quelli menzionati in quella storia, e che furono osservati in una stagione un po' meno fredda, e gli uni e gli altri con la dissezione fatta da Quelmatz (3), celebre professore di Lipsia, sopra un Vecchio che fu ucciso in viaggio da un freddo violento nel mese di gennajo, ti stupirai che i ventricoli del cervello di costui non contenessero che una linfa *viscosa*, e non gelata; imperocchè, quantunque il cadavere l'avessero anteriormente riscaldato con blando calore, tuttavia, ad onta che fosse stata fatta la medesima cosa, e anche di più, su quel mio primo individuo, il siero che si era coagulato nei medesimi ventricoli non si disgelò in nessun conto. Ed invero il Vecchio notomizzato da me, o questa Vecchia, non erano morti in viaggio per la violenza del freddo, ma bensì in letto all'ospedale; cosicchè debbo credere che il freddo che uccise il Vecchio di Quelmatz non fu

(1) Lettera XLVII, num. 11.

(2) Lettera XIII, num. 15.

(3) Progr. quo frigoris acrioris in corp. hum. effectus expend.

grande come nel nostro caso, o piuttosto che il suo cadavere il trasportarono in un luogo caldo più presto dei nostri che giacquero all' aperto.

In quanto poi ai vizi delle arterie, rinvenuti in quella medesima Vecchia, tu puoi ricordarti su quanti cadaveri io li abbia osservati, e come ne dedussi che la circolazione era lesa (1). Ma siffatti vizi siccome esistevano singolarmente nelle arterie inferiori, ed in conseguenza il sangue non poteva circolarvi con facilità, così crederei che essendo respinto nei vasi superiori si stravasò in una quantità tanto più grande nel cervello della Vecchia. Se poi vorrai considerare che quanto più le arterie si allontanavano dal cuore discendendo, tanto più eran grosse le loro lamine ossee, credo che non ti asterrai dall' abbracciare l' opinione di coloro che obbiettano ciò a Boerhaave, il quale, dall' eccessiva impulsione del sangue che succede in vicinanza del cuore, fa dipendere l'ossificazione dell' arteria, risovvenendoti di ciò che indicammo in più luoghi che gli si poteva rispondere. Di fatto, vidi non poche volte quello che rinvenni su questa Donna, benchè non l' abbia veduto in tante arterie in quante accadde di vederlo all' illustre Buchwald (2). Questo medico, avendo trovato sopra un Vecchio decrepito l' aorta cartilaginosa per quasi tutta la lunghezza che si estende dal cuore fino al suo arco, ed ossificata con i suoi rami di là fin a quasi tutte le parti del corpo, osservò una cosa singolare, cioè che *quanto più le arterie delle estremità si avvicinavano alle mani ed ai piedi, esse erano tanto più ossificate*. Volesse il cielo che avesse potuto far conoscere gl'incomodi di questo Vecchio, e il genere della

(1) Lettera XXVI, n. 32. (2) Obs. quadrig., obs. 3.

di lui morte, come parlò nella sua Etiologia (1) di parecchi segni spettanti a questi stati morbosi.

16. Adesso converrebbe che da questa malattia, comune ad ambedue i sessi, facessi ritorno alle affezioni proprie delle donne, se su di queste non ti avessi scritto tante cose nella lunghissima Lettera XLVIII; per lo che non mi rimane da aggiugner se non i seguenti ragguagli su le vicende infelici della gestazione e del parto, sia per la madre, sia pel feto. — Relativamente alla gestazione, passando sotto silenzio che non mi pento di quello che dissi circa all' influenza dell' immaginazione della madre sul feto, dopo che mi sono incontrato in alcuni scritti, pubblicati da uomini dottissimi, e che provano evidentemente che gl' ingegni anche distinti non sanno evitare le difficoltà che si offrono ad essi per ispiegare (non volendo ricorrere a questa influenza) certi esempi che non possono essere negati nè intesi senza invilupparsi affatto in maggiori difficoltà, se si ponga mente a ciò che nascerebbe dalle proposte spiegazioni; passando dunque sotto silenzio queste cose, fra le diverse osservazioni (2) di Boehmer, che a ragione citai assai di sovente, ne leggerai una che (per ommettere altre storie spettanti ad un' affezione ipocondriaco-isterica, ad una idropisia dell' ovaja, e ad un Bambino nato con un' idrorachitide) singolarmente appartiene all' attuale argomento, e che accresce il numero degli esempi di feti rinvenuti nella tuba falloppiana.

In quanto poi alle osservazioni del parto infelice, il celebre Kierling (3) ne riportò due che, al pari delle altre, le aggiugnerai al *Sepulchretum*. Una è quella di una

---

(1) §. 13. (2) Vid. Act. Lips., an. 1758, M. januar.
(3) Dissert. de utero post partum inflamm., §. 14 et 16.

puerpera, che morì d'infiammazione d'utero il nono giorno dopo il parto: l'altra poi appartiene ad una partoriente che perdè la vita insieme ai gemelli che diede alla luce. A me poi non accadde di raccogliere su di ciò che una sola osservazione; la quale, comunque sia, te la descriverò qui assai volentieri riflettendo che già promisi altrove (1) che te l'avrei fatta conoscere.

17. I giovani studenti mi portarono un Feto di sesso femminino, perchè ne facessi la dissezione nell'ospedale, verso la metà di marzo dell'anno 1751. Quegli da cui l'avean ricevuto disse ch'era di nove mesi, che rimase vivo due ore, che poco dopo la di lui morte era avvenuta quella della madre, e che ignorava di qual genere di malattia questa fosse morta, ma che sapeva di certo che tali cose erano accadute due giorni prima.

Quest'ultime circostanze potevano esser vere, ma dubitai molto che il fossero anche le prime; imperocchè la grandezza di tutto il corpo del feto sembrava dimostrare ch'era di un'età non di poco minore, e il funicolo ombelicale, non legato, faceva sospettare che non fosse vissuto, il che sembrò inoltre che confermasse ciò che rinvenni nel notomizzarlo.

Ed invero, aperto il petto, trovai i polmoni di un rosso molto cupo; e alcuni pezzi di questi visceri, posti nell'acqua, li vidi cadere tosto a fondo. Inciso l'addomine, si offerse nella cavità del ventre un grande stravaso di sangue; rimosso il quale, non si vedeva nessun intestino, se n'eccettui il retto ed una data porzione del colon che con quello si continuava; ma

(1) Lettera XXXIX, num. 28.

in verun luogo non si ravvisava traccia nè di mesenterio, nè la maggior parte del mesocolon. Avendo in allora osservato che tutta la faccia convessa del fegato era aderente al diaframma, ed ai vicini muscoli dell'addomine, mentre che l'altra faccia, vale a dire la concava, era un poco ineguale, mi accertai della cosa; di fatto trovai raccolto sotto quella faccia tutto ciò che sembrava mancare d'intestini e di mesenterio, essendo questo coperto da una membrana piuttosto grossa, tenace, resa àspra come da granelli d'arena, ed attaccata a quella faccia del fegato; la quale, corrosa o lacerata per non piccolo spazio, fece conoscere di dove si fosse versata nel ventre sì gran quantità di sangue. Nullostante allorquando fu subito dopo recisa nella regione del diaframma la vena cava, si versò da questa molto sangue, ch'era nero al pari di quello stravasato nel ventre, e di quello esistente nei vasi di tutto il corpo.

Tralascio di parlare di altri oggetti che non appartengono a questo luogo, poichè dimostrai che su quel Feto furono in istato naturale: accennerò soltanto che mentre esisteva il meconio in alcuni degl' intestini superiori, non se ne rinvenne nel retto; la qual cosa, congiunta alla picciolezza dei visceri che corrispondeva al rimanente del corpo, confermava che il Feto non aveva nove mesi, considerando soprattutto l'estrema mollezza delle parti, e singolarmente del cervello; imperocchè quand'ebbi aperto il cranio vidi che la sostanza del cervello e del cervelletto era quasi scorrevole come la gelatina. Del resto, non si manifestò in nessuna parte del corpo nè fetore, nè alcuna traccia di putredine, ma tutte le membrane resistevano fuor di modo al coltello, ed anche alle unghie se a sorte si fossero volute lacerare.

18. Colui che avesse saputo con certezza ciò che precedè e accompagnò il parto, o che avesse esaminato la placenta, forse potrebbe conghietturare le cause degli oggetti che mi si offersero su questo feto, non già di tutti, ma di qualcuni soltanto, ed in particolare dell' effusione del sangue: e ben ti ricorderai che ho in altro luogo (1) parlato di siffatto stravaso sanguigno sul feto in conseguenza di lacerazione di fegato: ma fa d' uopo che ora passiamo ad un altro genere di malattia sommamente diverso.

Sta sano.

---

(1) Lettera XLVIII, num. 19 e seg.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA LXVIII.

ALL' AMICO.

Alcuni Cenni sulle Febbri; e Ragguagli più estesi intorno ai Tumori.

1. Dopo la Lettera XLVIII, che fu l' ultima di quelle che trattano delle malattie del ventre, le altre che quindi t' inviai appartengono ad affezioni che si manifestano, o su tutto il corpo, o che, se esistono in determinate parti, richiedono piuttosto il chirurgo che il medico. Adesso dovendo dunque conservare l' ordine che in allora ho seguíto, incomincerò dalle febbri e dai tumori: riguardo alle prime dirò poche cose, ma riguardo ai secondi ne tratterò alquanto più a lungo.

2. Relativamente alle febbri, poichè per altra malattia ad esse congiunta riescono singolarmente nocive, e producono la morte, anzi nascono di sovente da questa e sono conservate dalla medesima, comprenderai facilmente quantó importi il conoscere la sede e la natura di tal malattia concomitante. Ma se la dissezione fa talvolta scoprire l'una e l'altra, come per esempio un'infiammazione di visceri, o qualche ulcera, è per altro vero che di frequente non ci fa vedere nessuna delle due; gli esempi della qual cosa sono ovvj, ed io te ne citai parecchi presso le Memorie di Valsalva allorchè ti scrissi (1) intorno alle febbri. Del che dobbiamo tanto più dolerci poichè queste febbri, come di sovente

(1) Lettera XLIX, num. 2, 12, e seg.

accade, sono molto perniciose, ed invadono in un medesimo tempo molti individui, vale a dire quando sono maligne ed epidemiche: imperocchè in allora non importa tanto di combattere la febbre quanto quella maligna forza che l'è congiunta, e che (circostanza che grandemente accresce le difficoltà) è speciale in quasi tutte le costituzioni. Ed invero se non vinci soprattutto quest'ultima, sarebbe come se tu ti sforzassi di trionfare di una febbre prodotta dalla morsicatura della vipera con i rimedj antifebbrili, non curandosi punto del veleno, per servirmi di quel medesimo esempio usato da Quesnay nella Storia della R. Accademia delle Scienze di Parigi (1).

Dobbiamo adunque render grazie alla provvidenza del sommo Iddio per averci dato contro una malattia molto oscura e variata un rimedio la di cui maniera di agire ci è ignota, ma l'esperienza ne ha confermate le virtù almeno per debellare certe febbri perniciose, voglio dire la corteccia peruviana. Quantunque siffatte febbri, a giudicarne dalle cause esterne e dai sintomi, sembrino accompagnate da una malignità diversa nei singoli casi, questo rimedio può egualmente trionfare di tutte, come pure della loro differente malignità, come ce lo insegnarono le nostre e le altrui osservazioni. Nè la materia che avrebbe incominciato a separarsi dal sangue per andare verso la cute o verso le articolazioni, e che di là sarebbe stata respinta all'interno dalla violenza del freddo esteriore, non si oppone alla salutare efficacia della china-china; imperocchè questo rimedio, dopo un tale accidente, sanò perfettamente un eminentissimo Cardinale che, come ampiamente ti scrissi in

(1) An. 1753.

un altro luogo (1), era stato assalito da una febbre di un'indole assai maligna, e risanò pur anche il celebratissimo Haller, che una violentissima febbre l'avea quasi oppresso, congiunta ad una risipola della faccia, in conseguenza di un' analoga ripercussione della podagra, secondo ciò ch'ei racconta nella nota che fece alla CLII delle Dissertazioni che raccolse e pubblicò per amore del pubblico bene, e che sono spettanti *alla storia e alla cura delle malattie.*

Concludiamo adunque che si debbe far meno attenzione a questi accidenti, che a ciò ch'io dissi in allora, vale a dire, che fa d'uopo vedere se le febbri sono periodiche, oppure se hanno un' intermittenza, o almeno una remissione affinchè si possa sperare che, usando a tempo e come conviene la china-china, si vinceranno insieme alla malignità che le accompagna. Di fatto, questo rimedio, purchè vi sia una ricorrenza periodica, discaccia non solo ciò che è febbrile, ma eziandio ciò che non l'è, benchè esista senza una febbre manifesta, quantunque in tal caso non sempre riesca. Già scrissi altrove (2) che una tal cosa era stata osservata: adesso poi, mediante una recente e luminosa osservazione di Stefano Weszprem (3), potrei confermare che il medesimo rimedio ha similmente vinta un' atroce ed ostinata emicrania, che da due settimane si esacerbava ogni quattr' ore, nè aveva la remissione che due ore dopo. Che se questa osservazione, raccolta e pubblicata l'anno 1756, avesse potuto esistere cinquant' anni prima, tempo in cui riuscii finalmente a debellare, con numerosi e variati rimedi, un' emicrania (4) acerbissima che

(1) Lettera XLIX, num. 30 e seg. (2) Ivi, num. 29 in fine.
(3) Obs. med. 4. (4) Lettera I, num. 4.

ritornava ogni mattina alla medesim' ora, non ne avrei al certo impiegato nessuno con maggior piacere della corteccia peruviana, nè forse con maggior vantaggio, quantunque non mi fosse stata nota la sua maniera di agire.

3. E oh fosse pur vero che tutte le febbri maligne ed epidemiche, delle quali avevamo incominciato a parlare, fossero periodiche! poichè, essendo tutte accompagnate da una forza varia ed oscura di malignità, si avrebbe in questa corteccia un rimedio che il potremmo esperimentare non senza speranza, benchè ignoriamo com' esso agisca. Ma il più delle volte tali febbri sono sinoche; e quando s' incidono i corpi di coloro che ne furon la vittima, o, come dissi da principio, non offrono nulla che faccia conoscere la sede particolare della malattia precipua, e la sua natura, o presentano bensì gravi ed evidenti lesioni di visceri, ma facilmente si conosce che furon prodotte da un' altra precipua malattia latente allorchè si confrontano con le cose osservate su gli ammalati. Certamente la febbre infiammatoria, per esempio, dei visceri offre nei cadaveri i visceri infiammati, sia che fosse stata benigna o maligna; ma se essa è benigna, si sollevano gli ammalati con le replicate emissioni di sangue; e se è maligna, con questo presidio divien peggiore, ed uccide più presto.

La causa della diversità è un' altra malattia principale concomitante, come in quella febbre di Rouen, descritta dall' illustre Malouin (1), che in poco tempo tolse di vita molte persone di quella città verso la fine dell' anno 1753; imperocchè per effetto della maligna acrimonia di una materia che irritava lo stomaco e gli

(1) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1753.

intestini, si manifestava in fine quell'infiammazione che fu trovata in quei visceri ormai degenerante in cancrena, mentre tutte le altre parti erano illese, e soprattutto il capo, che però fu tormentato da un dolor simpatico che ogni dì più si aumentava. Per la qual cosa il collegio medico di Rouen sapientemente e utilmente stabilì che non si doveva in allora prender di mira l'infiammazione, che da principio o non esisteva, o si formava accidentalmente nel progresso della malattia, ma che facea d'uopo pensare ad espellere per le prime vie una materia sommamente nera, perchè, se fosse rimasta dentro, avrebbero dovuto temere molto più un'irritazione permanente che un'irritazione passeggiera, prodotta da lievi evacuanti. Laonde farai bene se aggiugnerai al *Sepulchretum* ciò che trovarono su quei cadaveri ed anche sopr'altri, allorchè regnarono epidemicamente altre febbri, la dissezione di alcuno dei quali la troverai nel medesimo autore, come pure ciò che osservarono dopo febbri pestilenziali, che in questo secolo invasero uomini e buoi (il che avviene assai più di sovente, e in molti luoghi); poichè non mancano ispezioni dell'interno dei cadaveri di questi animali, che sono state descritte o dai medici del nostro paese, o dagli estranei.

Ciò nondimeno, tu penserai che le infiammazioni o le cancrene, o altre lesioni di visceri che si offersero agli anatomici, fossero piuttosto l'effetto della precipua malattia latente, anzichè la malattia stessa. Oltredichè vedrai che alcuni oggetti, i quali in queste dissezioni furono considerati come preternaturali, poterono esser forse in uno stato normale, come allorchè notarono in diversi luoghi, sopra buoi morti epidemicamente, l'eccessiva ripienezza della vescichetta del fiele, e alcuni altri considerarono questa stessa ripienezza qual causa della

dissenteria che aveva tormentato quei buoi, ed eziandio qual causa dell'infiammazione e dello sfacelo degl'intestini, credendo che la vescichetta avea versata entro questi organi una quantità tanto più grande di bile corrosiva, quanto più n' era essa ingorgata. Il solo Mauchart (1) appena, ch' io sappia, opinò che si dovea spiegar la cosa in modo diverso, sia che conghietturasse che la vescichetta è meno distesa dalla bile che dalle molecole dell'aria che si espandono in una bile imputridita, sia che supponesse (poichè dico che questa espansione d'aria fu osservata *alcune volte*, e non sempre) che le tuniche dell' intestino duodeno, essendosi intumidite per infiammazione, e ristrette per ispasmo, oppure compresse per l' espansione dei flati, la bile non può liberamente e completamente discendere in quell' intestino per l'estremità del condotto comune, contratto per quelle cause; dal che ne nasce che rigurgita in eccessiva quantità nella vescichetta, e in conseguenza la dilata, tanto più (ei poteva aggiugnere) che nelle vescichette dei buoi ha aperte molte vie pei condotti epatico-cistici.

A me poi, prima che leggessi Mauchart mi era caduta in pensiero un' altra causa di dubitare, forse più facile, e che si combina a dovere col più frequente stato abituale. Di fatto, avendo la natura provvidamente stabilito che la bile debba versarsi in maggior abbondanza allorchè lo stomaco o i prossimi intestini sono pieni di alimenti, e con la loro intumescenza comprimono le vescichette, e ricusando i buoi ogni sorta di nutrimento sino dai primi giorni del contagio da essi preso, pensai di conchiudere che la vescichetta, non

(1) Disput. de Lue Vaccar. Tubingensi, §. 18.

essendo mai compressa, trattiene in una quantità maggiore del solito la bile che di continuo riceve, ed è distesa da questa in una maniera straordinaria.

Dopo aver proposto nel teatro anatomico questo motivo di dubbio, comunque ei sia, conobbi da una Dissertazione (1), pubblicata da Carlo Gianella, già mio carissimo amico, che non era dispiaciuto a quelli che mi udirono, e nominatamente a questo celebre prefessore.

4. In quanto ai tumori, (imperocchè ti scrissi su i medesimi dopo aver parlato delle febbri) la loro sede e natura ben di sovente si manifestano per loro stesse, e sono patentemente scoperte dalla dissezione; cosicchè, senza alcun dubbio puoi riportare nel *Sepulchretum* ciò che fu detto e proposto dall'osservator diligente G. Alb. Enr. Reimar in una utilissima Dissertazione sul Tumore dei legamenti, detto Fungo delle articolazioni. Ed in quella Dissertazione non solo troverai esempi di tal tumore dei legamenti in vicinanza delle articolazioni, benchè queste siano le principali, ma eziandio varj casi di altri tumori che similmente si offersero su le giunture, soprattutto delle ginocchia, in guisa di tumori prodotti o da un acre umore (2), accumulato nella cavità dell'articolazione, o che corroda le ossa o le cartilagini, o le cangi (3) in un'altra sostanza, o le faccia intumidire, ovvero derivati da glandule mucilaginose tumefatte (4), che producano la lesione delle cartilagini e delle ossa, e, vicendevolmente, che trovino una causa d'incremento della loro gonfiezza nella diminuita pressione dei medesimi.

Tralascio altri esempi che troverai insieme a quelli, e che, per quanto è possibile, furon distinti con i loro

(1) Dissert. inscripta, Non semper ex cadaverum Sectione, etc.
(2) §. 48. (3) §. 58. (4) §. 50.

propri segni, dimodochè destano il desiderio di legger gli altri che l'autore non potè aggiugnere, nominatamente quelli dell'idropisia (1) delle articolazioni, della quale aveva di già proposto i caratteri. Ma egli spiega inoltre con chiarezza le cause dei segni, come la rotondità di un ganglio (2), la sua mobilità, e lo scuotimento derivato da una caduta, o da un colpo dato apposta; e, per non esser troppo lungo, spiega l'espansione delle ossa (3) nella spina ventosa, della qual malattia produce una storia col risultamento della dissezione: questa storia poi è tanto più importante in quanto che la malattia avea invaso la tibia, non di un bambino, ma di un uomo dell'età di ventiquattro anni.

Certamente troverai altrove alcune osservazioni e dissezioni spettanti alle espansioni delle ossa da aggiugnersi al *Sepulchretum*; imperocchè, oltre quelle che Abramo Cipriani (4) disse che gli si offersero di sovente, n'esiste un'altra che fu descritta ampiamente da Fed. Giac. Tittmann (5). Allorchè leggerai questi esempi di espansioni di ossa che furon da noi citati, ed altri, facilmente conoscerai che ciò è dovuto ad una quantità di umore depravato che rigurgita entro le ossa, e spinge in fuori le loro pareti, le quali cedono senza difficoltà dopo che il medesimo umore ha ammollite le fibre ossee, e le lamine interne, o che le ha corrose e disciolte al segno da non esservi rimaste che pochissime lamine esteriori; poichè l'osso perde in ambedue i modi la sua durezza. Circa a un tal cangiamento, troverai molte storie indicate dal celebre Morand (6), laddove parla di quell'ammirabile mutazione da lui stesso veduta.

(1) §. 46. (2) §. 65. (3) §. 62. (4) Epist. ad Millington.
(5) Dissert. Osteo-Steatom. cas. rarior., etc.
(6) Mém. de l'Acad. roy. des Sc., an. 1753.

Leggi, se vuoi, questo medesimo caso, ed un altro che si offerse pochi anni dopo all'illustre Ludwig (1), professore a Lipsia, e vedrai che certe ossa erano divenute talmente molli da cedere alla più lieve pressione del dito, e che la lamina esterna di altre ossa erasi assottigliata al punto che si potevan distinguere le cellule sottoposte, mentre nel primo caso la stessa lamina esterna si vide ridotta in alcuni luoghi in forma di una vagina membranosa nel femore stesso e nella tibia, la di cui sostanza solida era stata trasportata, come pareva, nella massa del sangue, e gettata fuori per le vie dell'orina; poichè il sedimento di questa fu copiosissimo, e il fu di più allorquando le membra si trovarono in uno stato peggiore: un tal sedimento poi era di una special natura, vale a dire bianco, terreo, cretaceo, e solubile nell'aceto, o in altri acidi; di fatto è cosa evidente (2) che iniettando simili umori nelle ossa, queste si ammolliscono.

Leggendo tali cose, forse ti sovverrai dell'osservazione di Zeller (3): imperocchè *l'odor acetoso che esalava dall'addomine aperto* di un Fanciullo di undici anni *fu più che distinto e penetrantissimo:* questo Fanciullo poi era rachitico, e *avea le ossa sì molli, che la tibia, affatto incurvata, ed altre, si potevan facilmente recidere con il coltello.* Laonde fu meno sorprendente che questo avesse dei nodi attorno le articolazioni, come sogliono averli i rachitici, e che questi nodi fossero *insigni* dove lo sterno si congiunge alle costole da ambi i lati: ma siffatti nodi, *tagliati che furono, anch'essi stillarono sangue.*

---

(1) Progr. obs. in cadav. cujus ossa emollita erant, propon.

(2) Vedi la Lett. LVIII., n. 7.

(3) Disput. de morbis ex structura glandul., cap. 2, num. 15.

È d'altronde credibile che quel medesimo umore depravato che ammollisce o scioglie le fibre ossee, corroda i vasellini che portano il sangue, e che, stravasato questo, renda la midolla sanguigna, e simile a quell'umore che da Morand fu trovato nell'interno delle ossa di cui parlammo. In quanto poi a Ludwig, vide la midolla ripiena di grumi di sangue in alcune ossa, ed in altre la rinvenne *appena coagulata, ma molto molle e quasi fluida*, anzi anche *fluida e come aquea.* Rammento ciò affinchè tu confronti questa midolla con quell'olio midollare che in altro luogo (1) ti scrissi di averlo veduto sull'esostosi della tibia di un Uomo, e nella cavità del medesimo osso la quale corrispondeva all'esostosi, e che era egualmente liquido e copioso; poichè se non fosse stato copioso non avrebbe potuto spingere in fuori le ammollite lamine delle ossa, come in allora diceva, e il dissi poc'anzi.

Così nell'osservazione di Morand eransi molto ingrossate le ossa dei femori fino al trocantere esterno, e le estremità della tibia, nel mentre che la densità del cranio era due volte maggiore del naturale; di fatto, spremuto con lunga compressione il sangue che esisteva fra le tavole del cranio stesso, questo, di grosso che era, divenne assai tenue.

Potrai dunque aggiugner queste cose a ciò che già ti scrissi (2) su i tumori delle ossa, e sul loro ammollimento (3); e così arriverai a comprendere che certi effetti sono confermati anche di troppo, e che altri si possono talvolta considerare e spiegare alquanto diversamente su i diversi individui.

---

(1) Lettera L, n. 60. (2) Ivi, num. 57 e seg.
(3) Vedi anche la Lettera LVIII, num. 6 e seg.

5. Adesso dai tumori di parti durissime passeremo a quelli di una parte mollissima, vale a dire della membrana adiposa; poichè, oltre i tumori che altrove indicai (1), mi è poscia accaduto di esaminarne due altri.

6. Una Vecchia morì all'ospedale nel tempo dell'apertura del pubblico corso di anatomia nell'anno 1755. Trasportato il di lei cadavere al ginnasio, in mancanza di migliori, fu da me esaminato; e siccome non si sapeva altro di questa donna se non che era morta insensibilmente, osservai (per ommettere altre cose, e, fra le altre, che l'unghie dei pollici di ambedue i piedi andavano a terminare in forma di un cornetto che si ritorceva, e sull'uno e sull'altro, sopra i due o tre diti vicini) osservai, dico, che dalla parte anteriore e media della coscia sinistra s'innalzava longitudinalmente un tumore semisferico, il di cui diametro oltrepassava due dita trasverse, ed era talmente molle, che avrebbe potuto imporne per una meliceride. Sopra questo la cute aveva un colore eguale al rimanente di essa fuori di quella sede, nè vi si scorgeva niente d'itterico, ma presentava soltanto una lieve scabbia.

Dopo che avrò fatto conoscere ciò che rinvenni nell'esame dei visceri, dirò cosa conteneva il tumore.

Nel ventre, gl'intestini erano rilassati, e il retto in particolare, ch'era stato posto in cattivo essere dalle emorroidi intumidite entro di esso. La milza oltrepassava di poco il volume naturale. La vescichetta del fegato conteneva una bile giallognola, nella quale esisteva un calcolo di forma sferica, più grosso di una nocciuola, di un color nero, ma al di fuori offeriva come

(1) Lettera L, num. 22 e seg.

dei punti non piccoli, e di un bianco-giallo, e uno di questi era prominente.

Comprenderai perchè ho superiormente accennato che la donna non fu di colore itterico: laonde potrai unire questa osservazione a tante altre che già citai (1); e affinchè tu non abbia punto a desiderare gli altri rilievi che feci su questo calcolo, sappi che appena estratto, fu gettato in acqua mediocremente calda, e che andò a fondo in un attimo, e che avendolo poscia ripreso, e posto lievemente a fior d'acqua, di nuovo subitamente affondossi. Dopo di ciò lo misi da parte, e l'esaminai in quel medesimo giorno; e avendo veduto che si era da sè stesso diviso in molti pezzi neri, lo involsi in una carta. Verso il quarantesimo giorno presi di nuovo quei pezzi; e molti dei più piccoli, e il più grosso di tutti, li posi su la superficie dell'acqua: da principio galleggiavano, niuno eccettuato; ma non era peranche trascorso un minuto, che quel grosso pezzo discese al fondo, e poco dopo avvenne lo stesso anche degli altri. Ripresi quindi il grosso, e avendolo nuovamente gettato nell'acqua, subito si affondò. Approssimai poscia ad una piccola fiamma due dei pezzi che non aveva immersi nell'acqua: questi si accesero, ma per poco: non si liquefecero, e tramandarono un odore di penne bruciate.

Ma ora ti esporrò altre cose che osservai sopr' una delle ovaje, su la tuba e sull' utero, da unirsi a lesioni del medesimo genere che ti ho in altro luogo descritte.

Quest' ovaja eguagliava una grossa noce, ed era formata da dure e bianche membrane che racchiudevano

(1) Lettera XXXVII.

dell'acqua. Le due tube si confondevano talmente fra i legamenti larghi dell'utero, che non si poteva distinguere la loro estremità maggiore. Il fondo dell' utero presentava internamente da un lato due o tre escrescenze, e dall'altro soltanto il principio di una. Tutte queste escrescenze eran composte di una sostanza bianca, che, nella più grossa, si vedeva formata da membrane bianche che abbracciavano delle cellule piene d'acqua. La forma di questa escrescenza aveva dell'ovale nella direzione della lunghezza dell'utero, e si continuava con la membrana interna di questo viscere mediante un peduncolo un po' larghetto, ma molto più sottile di essa, su la faccia anteriore dell'organo. Questa faccia ne aveva in oltre due reliquie, che si congiungevano alla medesima tunica, non già con un peduncolo, ma con tutta la base, ed erano depresse senza che contenessero dell' acqua.

Nel petto e nel collo, imperocchè non toccammo il capo, osservai due cose spettanti ai vasi. L' aorta pettorale era internamente seminata di macchie bianche, che annunziavano una futura formazione di laminette ossee se la vita fosse stata più lunga. In quanto poi alla vena giugulare esterna sinistra, che discendeva lungo il collo, a mezzo del suo corso si divideva in tre parti, le quali, dopo aver formate tre isole, si univan di nuovo alla distanza di tre dita circa. Ma quest' ultimo stato era piuttosto raro che morboso, mentre il primo è molto frequente in quella età.

Frattanto ritornerò su ciò che promisi, vale a dire al tumore semisferico che su la coscia mentiva una meliceride, appunto perchè non pendeva per un peduncolo, ed uno dei suoi emisferi celavasi sotto la cute. Allorchè questa fu incisa, tutti quelli che vi si trovarono

presenti chiaramente conobbero al pari di me che ciò altro non era se non un'escrescenza della membrana adiposa; questa di fatto veniva onninamente formata da quella stessa membrana, la quale era disposta come in tante parti paralelle, senza presentare con essa veruna differenza, se si eccettui che la pinguedine, la quale era un po' scura altrove, biancheggiava di più sul tumore. Del resto, non esisteva sotto la cute nessun'altra membrana che abbracciasse il tumore in guisa di cistide, nè si rinvenne sotto di questo alcuna sorta d'interruzione che lo separasse dalla membrana adiposa con la quale si continuava.

7. Ora riporterò più in compendio un'altra osservazione raccolta sopra un suggetto vivente.

8. Un Uomo del territorio padovano, portava un tumore simile ad un fico piuttosto voluminoso, e pendente da una delle cosce con un corto peduncolo non più grosso di un dito. Il tumore era molle, cosicchè toccandolo si conosceva che non era un sarcoma, e che poca era la quantità dell'umore che avrebbe contenuto. Aveva il medesimo colore del resto della cute, dalla quale ei non differiva che in una sola cosa, vale a dire che lo rendevano qua e là ineguale alcune protuberanze emisferiche, ma però poco prominenti, e non maggiori dell'apice del dito mignolo. Non fu mai pulsatile, nè doloroso anche premendolo, nè recava incomodo se non nel caso di dover cavalcare. Dunque per questa sola causa, aggiunta al timore che ogni dì più si aumentasse, quest'uomo mi addimandò se si poteva tagliare senza pericolo.

Riflettendo alle cose ch'io avea dette, e vedendo che non iscorreva su la cute del tumore che una vena, la quale neppur in alto non perveniva alla grossezza di

una penna di colombo, e sovvenendomi che tumori di tal sorta furono amputati con esito felice, vi acconsentii facilmente, tanto più che l'espertissimo Girolamo Vandelli, pubblico professore di chirurgia in questo ginnasio, si era assunto l'impegno di operarlo. Di fatto l'operò felicemente ai primi di giugno dell'anno 1757. Il sangue versatosi fu assai poco, benchè Vandelli avesse fatto un'incisione più profonda dell'origine del peduncolo: la cicatrizzazione avvenne con facilità, e l'uomo fu risanato in brevissimo tempo.

Il tumore, che pesava cinque once circa, mi fu mandato in quella stessa mattina dal figlio di Vandelli, degno del padre e dei dotti suoi avi; ed io tosto lo incisi in sua presenza, ed era per l'appunto ciò che aveva pensato, vale a dire un'escrescenza della membrana adiposa: e qual fu il peduncolo di quella escrescenza che altrove (1) ti descrissi, e fu reciso da Valsalva, tale era questo, poichè presentava la struttura della membrana adiposa che esiste nei sani, la quale veniva composta da una sostanza che formava una specie di alcuni cilindri, e discendeva nel peduncolo di dove si continuava nell'interno del tumore, dov'essa aveva del giallognolo, del molle e dell'untuoso, tumore che era totalmente formato dalla medesima al pari di tutte quelle piccole protuberanze emisferiche. Le parti di cui componevasi, non solamente stavano tenacemente attaccate alla cute, ma anche fra loro qua e là, dimodochè con le sole dita non si sarebbero potute disgiungere le une dalle altre; nullostante non v'era altra tunica fuorchè la cute, che abbracciava questo tumore, come lo vediamo nei tumori cistici; e la cute stessa, quantunque un po' densa, non

(1) Lettera L, num. 23.

si poteva separare in due lamine: sotto di essa poi si vedevano sparsi senz'ordine alcuni vasellini sanguigni, e soprattutto verso le parti superiori.

9. I tumori che incidemmo furono certamente piccoli in confronto di quei voluminosi dei quali citammo altrove (1) degli esempi, e che bisogna soprattutto vederli presso Palfyn, e in confronto di quegli altri ancor più grossi del peso di sessanta e più libbre che uomini distinti (2) li aggiunsero a questi. Ma siccome sono creduti eguali a quelli che chiamansi cistici, e specialmente *natte*, comprenderai che i medesimi differiscono dai miei quantunque contenessero della pinguedine.

Frattanto, dai tumori unici e sovente voluminosi passeremo ai molteplici e piccoli, o almeno mediocri. Fermiamoci adunque su quelli che soltanto accennai nella Lettera L, gli uni dei quali crescono su la superficie della lingua, e gli altri su quasi tutte le parti del corpo.

10. Fra le lingue che incisi nel ginnasio il mese di febbrajo di quest'anno 1759, ve ne fu una ch'era enfiata, e in quella linea, che chiamasi mediana, aveva primieramente, pel tratto di un dito pollice trasverso, incominciando dall'apice, una specie di solco non lieve, che non si toglieva quando si stiravano gli orli della lingua da un lato all'altro: di lì in poi non se ne vedeva più traccia: oltredichè le parti medie e laterali della superficie di quest'organo erano similmente coperte di tubercoli, disposti senza alcun ordine, poco elevati, ma grossi una linea e mezzo di Bologna, con superficie ineguale, ed un color bianco come il rimanente della lingua. Essi finivano vicino al luogo dove

(1) Lettera L, num. 22.
(2) Vid. in Italica Palfin. edit., part. 5, c. 4.

avrebbero dovuto essere quest'ultime papille più grosse, la di cui sede era occupata da tubercoli picciolissimi, ma assai numerosi. A questi succedeva in fine tutta quella parte su la quale soglion esser prominenti le glandule; ma non ne offeriva alcun vestigio; anzi era affatto piana e levigata.

11. Non si potè sapere quali fossero state le precedenze, nè in qual modo la lingua fosse così divenuta, e qual incomodo producesse. Al contrario poi si vede dopo quali vicende incominciò, e quali accidenti produsse, non già la consunzione delle glandule, ma il loro incremento, e la formazione prontissima di una specie di nuove glandule su la maggior parte del corpo e dentro e fuori; si vede ciò, dico, in una storia che non si debbe qui ommettere, e che nell'anno 1752 mi fu comunicata dal già citato Lorenzo Mariani, e dal suo degno genero, Giuseppe Bohn, e che mi riescì tanto più gradita in quanto che negli anni precedenti io aveva potuto vedere una malattia poco diversa, ma senza la dissezione del cadavere, come te lo feci conoscere scrivendo (1) su i tumori.

12. Un egregio Giovanetto, dell'età di anni quindici, sano fino dall'infanzia e di vivace colore, essendo stato duramente redarguito, ed avendone concepito un tanto maggior timore in quanto che era per natura apprensivo, rimase come stupido per tre giorni interi, e tre mesi appresso incominciò ad accorgersi che aveva sul collo delle glandulette, che da principio crebbero a poco a poco, ma di poi la malattia fece progressi tanto rapidi, che, oltre l'intumescenza delle glandule salivali ed ascellari, comparvero tosto lungo il dorso, sul petto,

(1) Lettera L, num. 28 in fin.

e singolarmente in vicinanza delle clavicole, alcuni corpi che avevano la grossezza di un uovo di piccione, e assomigliavano a glandule scrofolose; corpi che in breve si osservarono anche su gl'integumenti dell'addomine, e parimente entro la cavità del ventre, come si verificava mediante il tatto.. — Siffatti corpi erano quasi tutti indolenti; imperocchè uno di essi, posto sopra il muscolo pettorale, lungo tre dita trasverse, e livido di colore, toccandolo doleva alquanto; circa poi a quelli dell'interno del ventre dolevano di più a sinistra, dove distinguevasi inoltre maggior tensione e maggior resistenza.

Sia che avessero usato internamente ed esternamente (come fu subito fatto in principio, e vie più nel progresso della malattia) molti e varj rimedi, ed anche dei più energici, che furono ordinati da medici di grande esperienza, sia che in fine non ne praticassero alcuno, il volume dei tumori si aumentava, e il corso del male fu sì rapido, che, essendo incominciato in dicembre, terminò con la vita dell'individuo verso la fine di maggio.

Poco tempo dopo il principio della malattia si era manifestato un acuto dolore al ginocchio e alla gamba, ora a destra, ora a sinistra, dolore che poscia imperversò sempre, accompagnato e da febbri sintomatiche, che ricomparivano senza periodo, e da veglia e da emaciazione. Del resto, lo spirito fu vivace ed ilare sino agli estremi; l'appetito non mancò mai, anzi la fame fu grande soprattutto negli ultimi giorni; e quantunque esistesse una qualche molestia alla gola per effetto di un catarro mucoso, che facilmente si espelleva con lieve tosse, nullostante non comparve mai nessuna difficoltà di respiro, il che ti recherà maraviglia letta che avrai la dissezione del petto.

Incisi che furono gl'integumenti comuni del collo, del

petto e dell'addomine, si vide che quei tumori esterni avevano lor sede nelle cellule della membrana adiposa che ivi era tenacemente attaccata ai muscoli sottostanti. Erano tutti pieni di una materia biancastra, alquanto fluida in una data quantità, ma per la maggior parte solida e sebacea. Da parecchi dei più prominenti, che si congiungevano ai muscoli pettorali, e che formavano un corpo continuato con le glandule ascellari, nell'inciderli si versò una materia giallognola e saniosa.

Aperto il ventre, tutto l'omento apparve qua e là coperto di duri corpuscoli ripieni di quella materia biancastra. Il fegato, la milza, i reni stessi, si trovavano in istato naturale; ma circa a ciascun viscere furono notate le cose seguenti:

Il peritoneo era molto aderente alla parte destra del fegato; ed essendosi come immedesimato in più luoghi con i muscoli attigui, formava anteriormente una prominenza grossa quanto un uovo di gallina, la quale, essendo piena della materia ora indicata, congiungevasi alla vescica orinaria. In vicinanza della milza la parte sinistra del mesocolon formava un corpo composto come da molti uovi di piccione uniti insieme, e infarciti di quella stessa materia. Anche il pancreas abbondava di queste specie di uova: e scrofole di eguale specie vedevansi seminate sul mesenterio. Finalmente la tunica adiposa dei reni si era mostruosamente ingrossata; imperocchè da dove essa guardava le vertebre presentava una densità di due dita trasverse, e dalla parte opposta di cinque; essa poi era ovunque distesa dalla già nominata materia: così il rene sinistro, che, oltre a ciò, offeriva una linea dura e scrofolosa che intersecava quella materia, pesava circa a trentasei once.

Ma neppur gl'intestini andavano esenti da malattia;

poichè le appendici adipose del colon, e le fasciuole dei legamenti che posano sopr'esso, sembravano seminate di siffatti corpuscoli. In quanto agl'intestini tenui, le glandule di Peyer avevano per intervalli la forma e la grossezza di un lupino, e una di queste, assai voluminosa e affetta da flogosi, conteneva un umore corrotto.

All'apertura del petto, il mediastino fu veduto coperto verso il mezzo di quei corpi più volte nominati: uno di questi eguagliava il volume di un uovo mediocre di gallina; e non solo toccava, ma anzi comprimeva il tronco dell'asperarteria. I polmoni furono sani internamente quantunque penetrassero nella loro superficie esterna alcuni globetti duri e pietrosi della grossezza dei granelli d'orzo. La medesima superficie era affatto scavata per di dietro sull'uno e l'altro polmone, ma specialmente sul sinistro, da non piccole strume cresciute sopra la pleura, alcune delle quali si vedevano presso le vertebre del dorso, mentre le altre erano disposte in modo che ciascuna corrispondeva ad una costola dalla parte più bassa del petto sino alla più eminente. Il cuore si trovava in istato naturale, ad eccezione che la faccia esterna dell'orecchietta destra era affatto gremita di consimili corpicciuoli. Per la qual cosa (così concludeva l'inviatami storia) i tumori descritti per la maggior parte eran cistici, ripieni di particelle tufacee, dure, quasi sebacee, e situate entro le cellule della membrana adiposa, per non parlare di quei corpi egualmente duri che sono stati descritti.

13. Mi tornò in mente questa storia allorchè ne lessi di recente un'altra di un Negro di dodici anni, che mi fu inviata per lettera dal grande anatomico Meckel (1).

(1) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc. de Berlin, an. 1753.

Di fatto la giovanezza di ambedue gli ammalati, la loro fame avida e incessante, congiunte al male che si era diffuso sino per le tuniche interne, soprattutto per quelle del ventre, e che consisteva in tubercoli la maggior parte ripieni di una materia sebacea, queste cose, dico, mi fanno desiderare che tu confronti tutti e due questi casi. Che se, leggendo al tempo stesso le accurate osservazioni di quell'uomo celebre su questo Negro e sopra un altro (1), per ciò che concerne al loro color nero, per avventura ti maravigliassi che nella dissezione dell'Etiope apopletico, fatta a Venezia cinquant'anni sono, e che già t'inviai (2), non ci sia nulla di notato intorno al color nerastro, o cupo delle parti del cervello dei negri, o a quello del loro sangue, piuttosto scuro che rosso, sappi che il cadavere di quest'apopletico non potè esser inciso prima della notte (e ti è ben noto che la luce del sole e quella dei lumi non è la stessa), e che non fu possibile di conservare pel giorno successivo che alcuni pezzi di cute e di epidermide, su i quali feci conoscere negli *Adversaria* (3) quello che mi accadde di vedere.

Ma qui non v'è luogo a parlare di quegli oggetti e della natura dell'epidermide, nè mi risolverò facilmente a scriverne prima che non ottenga di nuovo la facoltà di notomizzare un negro, o ch'io non sappia almeno qualche cosa di certo su i bambini di questa razza, per esempio, se l'origine del cordone ombellicale non è in essi cinto, come i nostri, da una cute che poscia si contrae per formare l'ombellico; se pochi giorni dopo il parto, allorchè incominciano ad annerirsi, hanno le piante dei

---

(1) An. 1756. (2) Lettera V, num. 17.
(3) II, animadv. 4.

piedi e il palmo delle mani totalmente bianche come lo vediamo in seguito negli adulti, ed altro di simile: imperocchè non mi conviene adesso abbandonare la materia che tratto.

Confrontando adunque le due storie di tanti tubercoli sebacei, vedrai che si combinano anche in questo, vale a dire che alcuni visceri erano sani sotto una tunica in sì cattivo stato; e rileverai che le medesime differiscono tanto nei sintomi quanto nella sede dei tubercoli stessi, imperocchè nell'Osservazione di Berlino, al pari che in una certa storia di Roederer, i corpi scirrosi, in vece di occupar la sostanza cellulare, fu una singolarità il vedere che questa era onninamente sana, nel mentre che i medesimi si stavano aderenti ad una loro propria tunica e alla membrana immobile del peritoneo o della pleura, e che in fine non esisteva nessun tubercolo al di fuori, ma erano tutti al di dentro. Del resto appartiene ai tumori al tempo stesso esterni ed interni un'altra osservazione che Meckel disse di aver raccolta prima di quelle, insieme al chiarissimo professore Zinn, dalla quale risultava che, oltre alcune parti del cervello indurite, rinvennero le glandule conglobate scirrose su quasi tutto il corpo.

14. Ma gli esempi che mi accingo tosto a citare, sia che appartengano ai tumori esterni od interni, o agli esterni soltanto che qui soprattutto considero, alcuni di questi contenevano cose evidentemente preternaturali, o cose che sembravano differire appena dallo stato delle glandule sane, se non si trovassero dove noi non siamo soliti vedere delle glandule manifeste. Sono spettanti alla prima di queste specie le non poche storie riportate nel *Sepulchretum* (1), oltre le altre che

(1) L. 4, S. 2.

or ora indicai: tali, per esempio, sono quelle dove le glandule strumose (che esisterono singolarmente in gran numero, e furono voluminose) erano prominenti al di fuori, e dove in non piccola quantità furono trovate nell'interno non solo poste sul mesenterio, ma eziandio sull'omento, sullo stomaco, sugl'intestini, sul pancreas, su la vescica orinaria e sui polmoni, secondo un'osservazione (1) di Fontani, mentre che, giusta un'altra di Heurnio (2), n'esistevano eziandio sul peritoneo, sul fegato, su la milza, su i reni, su i legamenti dell'utero, sul diaframma, sul mediastino, e parimente su la duramadre dello stesso cervello. Lascio da parte altre glandule che potrai veder descritte in quell'opera, e che erano meno diffuse, ma tutte strumose, mentre alcune contenevano materie gessose, pultacee, purulente, sierose, bianche e gialle.

A tali glandule aggiugnerai anche i numerosi tubercoli che Laubio (3) vide nei polmoni, e che racchiudevano molta materia sebacea simile a quella che si rinvenne nelle glandule indurite del collo di quell'Uomo medesimo.

Ma crederai che appartenevano alla seconda specie le glandule che vide M. Aurelio Severino (4), e dico il crederai, attesa l'opinione di Aezio ed anche di Leonida, citati dallo stesso Severino. Siffatte glandule erano come tubercoli posti su le membra, sul petto, sul dorso, sotto le ascelle e fra gl'inguini; e più di sessanta di queste glandule, sparse per tutto il corpo di un Vecchio, risvegliarono soprattutto la sua maraviglia, perchè

(1) Obs. 6, §. 1. (2) Ibidem, §. 5.
(3) Act. N. C., tom. 2, obs. 106.
(4) De recond. absc. natur., l. 4, c. 5.

vedevasi un gran numero di tubercoli *in vicinanza di parti che sono affatto prive di glandule*; *per la qual cosa mi risovvenni*, ei dice, *di quell'opinione di Aezio, il quale dichiara* (1) che *sul corpo rinascono di sovente delle caruncole bianche e rosse.* Ma Olao Borrichio (2), avendo trovato sopra le gambe di un Itterico, da lui notomizzato, *infinite* glandule celate sotto la cute, opinava non già che nascano di nuovo, ma che *in un corpo sano s'impicciolìscono al segno che sfuggono quasi alla vista, e che sono più visibili in un corpo ammalato.* Io dubito alquanto che anche queste glandule possano appartenere alla seconda specie.

In quanto poi alle glandule che Warton osservò su le braccia e le cosce di un Soldato, come apparisce da una storia che parimente si legge nel *Sepulchretum* (3), io so con certezza che si riferiscono a questa specie. Imperocchè, siccome tutte queste glandule erano mobili sotto la cute, e indolenti, anche premendole lievemente, e non cedevano ai più validi rimedj, ei ne trovò una estratta da un chirurgo, *la quale non conteneva nessun putrido o corrotto umore, ed era tutta composta di una carne compatta, glandulosa e bianca*; dimodochè quest'uomo espertissimo, esatto scrutatore di glandule, asseverò che in simil modo *si formano* delle glandule *accidentali perfettamente sane, se si eccettui che le medesime sono poste nel numero delle parti preternaturali.*

È poi indubitato che queste osservazioni appartengono alle glandule esterne, al pari di quelle di Antonio Cocchj (4), il quale, parlando delle malattie mesenteriche,

(1) Tetrab. 4, cap. 5. (2) Sepulchr., S. 2, cit. obs. 17, §. 2.
(3) Ibidem, obs. 15, in Append. ad §. 1.
(4) Dei Bagni di Pisa.

dichiara di aver più volte trovato ciò che Leonida avea veduto *di rado* (ma Severino lo vide di sovente), vale a dire, non solo l'aumento di volume delle glandule conglobate esterne, ma eziandio la loro formazione in una sede dove non sembra che esistano: anzi aggiugne un esempio, nel quale, oltre alcune glandule carnose e non purulente, che non soglionsi mai vedere, come sarebbe su i lati, rinvenne entro il ventre altre glandule nel medesimo stato. Tu intanto porrai nel *Sepulchretum* questa osservazione, e quella di Severino, non avendovele sino ad ora trovate.

Sta sano.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA LXIX.

ALL' AMICO.

Delle Percosse e Ferite del Capo e del Petto: dei Vizi delle Articolazioni, e della Lue Venerea.

1. Non ho attualmente tanta materia, spettante alle malattie da me esposte nella Lettera LI e nelle successive, da non poterla in fine raccogliere in questa. Ciò che segue adunque l'aggiugnerai alla Lettera nella quale trattai delle Ferite e Percosse del Capo.

2. Un Uomo, non ancor pervenuto agli anni cinquanta, gran bevitore, e in conseguenza soggetto all'ubbriachezza, tanto più facilmente cadde discendendo per una scala in quanto che già da alcuni anni zoppicava da una gamba per effetto di dolori prodotti, a quel che dicevasi, da lue venerea. Ma nel cadere si fece una tal contusione alla tempia sinistra, che avendo subito perduta affatto la facoltà di sentire e di muoversi, morì in quello stato entro quattr'ore, e non più. Il di lui cadavere fu concesso al teatro anatomico in un tempo opportuno per incominciare il pubblico corso di anatomia, vale a dire poco dopo la metà di gennaio dell'anno 1756. Ed ecco quello che risultò da una diligente dissezione.

Nel ventre, lo stomaco era tuttora grandemente disteso da pane e vino, dimodochè sembrava che il suggetto, ricevuto il colpo, avesse vomitato poco, o piuttosto niente. Levate che furono tutte queste sostanze, lo stomaco non offerse la benchè menoma ruga. Il fegato e la milza erano voluminosi, ma senza malore, se si eccettui che la sostanza della milza mi sembrò floscia

nel tagliarla, e pallida di colore. Ambi i reni erano scavati da molte idatidi, che dalla loro stessa tunica si estendevano al segno di toccare i tubetti che ricevono le papille: la superficie interna di queste idatidi fu ineguale, ma esse erano da ogni parte abbracciate da una loro propria membrana. La vescica orinaria si rinvenne assai ampia, e soprattutto longitudinalmente, per cui era quasi il doppio più lunga del solito. Ma tali disposizioni non sono maravigliose in un bevitore.

Non sarò poi sì facile a dire se ciò che osservai su la caruncola seminale apparteneva alla lue venerea, o se fosse stata così sino dal nascimento. L'orifizio del seno che in essa esiste era il più grande di tutti quelli che mi ricordo di aver mai veduti, e non era situato pel lungo, ma per traverso, cosa da me non osservata in nessun altro. Nulladimeno lo sperma non usciva da quest'orifizio, ma, come suole, dai due laterali. La faccia interna dell'aorta non era punto liscia dicontro l'apertura della celiaca, e in quel luogo presentava due squamette ossee, come altrove ne presentava parecchie entro il ventre.

Nel petto la medesima arteria magna racchiudeva un egual vizio in alcuni luoghi, ma specialmente presso le sue valvule, due delle quali non mancavano di ossificazione. Sopra queste valvule il gran seno di Valsalva, aveva una larghezza maggiore del consueto, quantunque il cuore fosse mediocre. Ma ciò procedeva da malattia. Procedeva poi da uno stato naturale una cosa che credo di non aver mai veduta altre volte; ed è, che la vena succlavia destra veniva formata da due che incominciavano dalle ascellari, e non si univano in una se non dopo essersi approssimate all'apertura della giugulare interna; per la qual cosa formavano un'isola lunga cinque

dita trasverse. Le due vene poi che abbracciavano quest'isola erano di egual grossezza; ma a sinistra l'isola dell'estremità della vena ascellare era molto più corta, poichè non aveva che due dita di lunghezza, ed era cinta da vene ineguali, essendo l'una molto più esile dell'altra.

Prima ch'io parli del capo bisogna che premetta dei ragguagli, alcuni dei quali non voglio qui ommettere, ed alcuni altri non posso. — Mentre la pinguedine abbondava sopra e dentro l'addomine, essa mancava sul collo, sul dorso e sui lombi; ma era sì preternaturalmente congiunta, anzi attaccata alla superficie dei muscoli e a quella dei fascetti che insieme li legano, che dava non lieve molestia ai dissettori.

Pervenuti che fummo ai membri inferiori, su quello ch'era sano m'imbattei in ciò che è raro a vedersi, vale a dire, che ponendo al mio solito il manico del coltello o la mano fra i due rami, nei quali il nervo crural posteriore sembra in fine dividersi al poplite, non potei confermare, dirigendomi all'insù, che fosse unico, ma vidi che era composto di due, che si avvicinano bensì per tutta l'estensione della coscia, e talvolta anche più in alto, ma che realmente non si congiungono punto in uno. Del resto, facendo, secondo il solito, un'incisione longitudinale su ciascuno di essi, o almeno sul più grosso, per dimostrare le fibre paralelle da cui è formato, mi maravigliai in vedere frammezzo a questo molta pinguedine, dimodochè sembrava che contenesse ovunque più pinguedine che fibre. Di fatto benchè già da gran numero d'anni io veda di sovente su cadaveri non affatto dimagrati che una vera pinguedine è posta fra tali fibre, contro l'opinione soprattutto di quelli che vogliono comparare i nervi a corde tese, nulladimeno non ne aveva

mai veduto prima in tanta quantità come allora, e non mi era mai venuto in mente che fosse possibile (e tu facilmente comprenderai che ciò può succedere se talvolta vi si depone qualche altra cosa in vece di pinguedine) di veder nascere malattie che si attribuiscono all'ostruzione o ad un altro vizio delle fibre nervose. Tuttavia, come già dissi, quel membro era sano.

In quanto all'altro (dal qual lato l'uomo zoppicava) era talmente rattratto, che con tutta la forza delle mani non riuscimmo a distenderlo. E neppur si potè abbastanza distendere (benchè in allora si fosse disteso alquanto più facilmente) quando fu reciso per traverso il tendine dei muscoli flessori che al poplite erano sommamente tesi. Il colore di questi muscoli e degli estensori non fu rosso come quello degli altri, ma all'opposto fu scuro e sordido: anzi anche il colore di una piccolissima quantità di mucilagine, esistente in quel ginocchio, differiva dal naturale, e la grossa glandula mucilaginosa assomigliava a bianco grassume piuttosto duro. Ma ciò sembrava quasi tutto dipendere dalla cessazione del moto di quei muscoli e di quell'articolazione.

Finalmente, recidendo il capo, osservai che il muscolo temporale, che rimase contuso pel colpo, era tumido e nero pel ristagno del sangue e pel rilassamento dell'interna struttura. Il cranio poi, nè là, nè altrove, non lo trovai fratturato nè fesso, e neppur offeso per effetto di depressione; ma i vasi che scorrono su la duramadre apparvero qua e là grandemente ingorgati di nero sangue, un grumo del quale, alquanto voluminoso, fu veduto stravasato sopra questa meninge. Dunque una morte sì celere fu prodotta da questo stravaso e dalla scossa del cervello.

3. Questa storia l'unirai alle altre che scrissi nel principio delle Lettere LI e LII, le quali fanno conoscere che il cranio era parimente rimasto intatto successivamente alle percosse, ma non già le parti esistenti sotto di esso, quantunque in nessuna di quelle storie la morte non sia stata così pronta.

Ricevine adesso una che la porrai insieme ad un'altra che fu descritta (1) nella Lettera LIII; imperocchè è la seconda in cui mi si offerse una ferita del cuore: e così noi passeremo da un viscere principale, qual è il cervello, ad un altro viscere insigne, cioè al cuore, e da un caso di una morte celere ad uno di una morte prontissima.

4. Un Calzolajo, di quarant'anni all'incirca, s'imbattè, scendendo una scala, in un nemico che gl'immerse un coltello nel petto, e rapidamente fuggì. Egli poi gridò ch'era ferito; ed estraendosi il coltello dalla ferita morì sul luogo sì prestamente, che quei del vicinato, ch'eran subito accorsi, nol poterono trovar vivo.

I giovani studenti avendo ottenuto facilmente il cadavere, me lo fecero portare al ginnasio mentre v'insegnava anatomia, cioè nel mese di gennaio dell'anno 1753. — Egli era alto di statura, e di sana costituzione, dimodochè se non fosse stato un poco più grasso di quello che avrei voluto, non se ne sarebbe potuto desiderare uno migliore per l'osservazione e la dimostrazione, che furon da me fatte con ogni accuratezza: io però non debbo qui parlare che di ciò che appartiene alla ferita ed al colpo derivato dalla caduta.

Questa ferita, dunque, fatta a brevissima distanza dal lato sinistro dello sterno, fra le cartilagini della terza

(1) Num. 26.

e quarta costola, era al di fuori appena più lunga di una mezz'oncia del piede bolognese; ma penetrava, attraversando il mediastino e il pericardio, sino al ventricolo destro del cuore, ed avea trapassata la vicina parete del setto, verso il punto medio fra la base e l'apice, dove non presentò più di tre linee di lunghezza. Pertanto avevamo trovato il pericardio disteso da nero e grumoso sangue, e la parte anteriore del mediastino, sopra e sotto dove passò la ferita, era nerastra a motivo del ristagno sanguigno per non breve tratto, e pressochè turgida; ma sì i ventricoli come le orecchiette del cuore non contenevano una stilla di sangue. Nell'interno del petto non esisteva nessun'altra lesione, ma esternamente nella parte superiore del dorso vedevansi le tracce di una contusione che dalla cute si estendevano sino alla pinguedine frapposta tra i muscoli rotondi di ambedue le scapule.

Anche gl'integumenti della testa conservarono sulla fronte i vestigi di una contusione ch'io credo avvenuta nel cadere, come credo che l'individuo morto su la scala (sopra i gradini della quale sarà caduto di nuovo nello sforzo fatto per alzarsi) giacque in fine in tal guisa che al sangue fu più facile di scorrere verso la testa che verso la parte opposta. Egli è poi indubitato che i vasi posti sotto il cuore non contenevano che una mediocre quantità di sangue, mentre quelli ch'erano sopra di esso ne contenevano molto. Laonde la superficie del cervello rosseggiava per la distensione dei vasi sanguigni che scorrono su la piamadre, e pei loro ramoscelli, come se vi avessero iniettata una materia rossa. Quindi osservai che non erano meno ingorgati quei vasi che si presentano entro la sostanza midollare in guisa di fili; imperocchè fu qui manifesto ad ognuno ch'erano tubetti incavati.

5. Se tu confronti questa ferita del cuore con quella che ti descrissi nella Lettera LIII (1), presso l'osservazione di Valsalva, e se tu consideri che l'una e l'altra penetrarono nella cavità del medesimo ventricolo, vale a dire del ventricolo destro, senza che la fenditura della sua parete fosse molto diversa, forse ti stupirai che nel primo caso l'uomo non morisse in fine che all'ottavo giorno, quando nel secondo perì sì celeremente, tanto più che in quello soprattutto vedevasi sì gran quantità di sangue stravasato nel petto e nel ventre. Ma siccome questo medesimo stravaso del sangue, che si versò non solo fuori del cuore, ma eziandio fuori del pericardio, impedì a quest' umore di fermarsi (come avvenne nella mia osservazione) fra il pericardio e il cuore, e di distendere il pericardio stesso, così credo che agevolmente giudicherai che la differenza in ciò consistesse. Se ammetti una tal cosa, la comparazione di queste due osservazioni ti porgerà il modo di confermare quelle cose che già (2) posi nel numero delle altre cause, per le quali un' emorragia entro il pericardio, benchè molto minore che nella maggior parte di altri luoghi, apportò nulladimeno la morte assai più prontamente.

6. Dissi nella maggior parte di altri luoghi, e nel numero dell'altre cause, non ignorando con qual celerità anche poco sangue stravasato entro il cranio, e molto sangue stravasato entro il ventre, produce solitamente la morte, a modo di esempio, per effetto della rottura della milza, come il vedrai in molte di quelle osservazioni che ti proposi di leggere allorchè scrissi (3) su le percosse del ventre. Che se a sorte non si trovassero in

(1) Num. 3. (2) Lettera XXVI, num. 18.
(3) Lettera LIV, num. 5.

questo numero quelle che furon descritte da Michele Vanselow (1) o da G. Valentino Scheid (2) (poichè non potei nuovamente occuparmi di questi oggetti), procura di vederle, e così tanto meglio comprenderai ch'io dico il vero.

7. Se per avventura mi fossi incontrato dopo quel tempo, nel leggere o nel far dissezioni, in altre cose che ora convenisse aggiugnere a ciò che scrissi in allora diffusamente, la rimembranza di queste osservazioni opportunamente mi avvertirebbe di qui unirle; ma siccome adesso non mi sovvengo di nulla circa a questa materia e circa alle ulcere, così passerò ad oggetti che appartengono ai vizi delle articolazioni che al moto si oppongono. Di fatto dachè ti scrissi la Lettera LVI ho veduto parecchi casi relativi a questi vizi, oppure ho letto quelli che furon veduti da altri. — Delle seguenti due storie io stesso ne fui testimonio.

8. Era in Padova un Vecchio che non poteva piegar la testa da uno dei lati senza difficoltà, per quello che intesi, dopo la dissezione, da coloro che secolui vissuto avevano familiarmente per lungo tempo. Essendo morto all'ospedale da un catarro, come dicevasi, ai primi di marzo dell'anno 1755, mi porse l'occasione di osservare alcune cose pertinenti all'anatomia del petto, del collo e del capo, su i quali faceva in allora la dimostrazione.

Nel petto la faccia anteriore del polmone destro presentò due idatidi, una grossa, l'altra piccola. Il cranio racchiudeva dell'acqua, parte della quale esisteva nei ventricoli laterali. La glandula pineale fu tenue. Siccome i piccoli muscoli che frappongonsi nel davanti tra la

(1) Disp. exhib. hist. De Ruptura Lien.

(2) Obs. Lienum disrupt.

prima vertebra del collo ed il capo, erano appena visibili, e siccome non mi pareva che un tale stato si potesse attribuire soltanto ad una pessima costituzione, vale a dire floscissima, al pari che negli altri muscoli, così, esaminando con ogni attenzione, e indagando più a fondo, rinvenni ciò per cui volli soprattutto descrivere questa osservazione.

Non solo esistevano anche qui le cose che si offerirono a Colombo (1), il quale scrisse, *Ho veduto con i miei propri occhi la prima vertebra sì congiunta all'occipite, che non si sarebbe potuta muovere in conto alcuno*; ma si vedeva inoltre una tale aderenza soprattutto nella parte anteriore a sinistra, che questa vertebra e l'occipite non formavano che un solo e medesimo osso; e molti vizi di conformazione ivi adiacenti indicavano che siffatta disposizione esisteva sino dal nascimento. Ed invero il corpo della seconda vertebra, per non far parola della sua intima unione col terzo (imperocchè vi si ravvisavano le tracce di un' antica divisione, nel tempo che non se ne scorgeva assolutamente nessuna fra la prima e l'occipite in quel luogo da me indicato); questo corpo, dico, e l'apofisi odontoide erano più vicini al destro che al sinistro lato del capo, e l'apofisi stessa era troppo corta, mentre le apofisi che chiamansi oblique superiori diversificavano fra loro in tutta la faccia dove ricevevano le apofisi inferiori della prima vertebra, le quali facevan qui le funzioni di condili dell'occipitale; imperocchè la destra era più stretta, più alta e più sporgente in fuori della sinistra.

Vi sono eziandio altri oggetti che per amore di brevità ommetto tanto più volentieri in quanto che potrai vederli

(1) De Re Anat., l. 15.

presso di me quando verrai a Padova. Ma non tralascerò di descrivere i legamenti che non li potei conservare quali erano per l'appunto. — Quello che chiamano legamento trasverso abbracciava da tergo tutta l'apofisi odontoide, eccettuata la parte inferiore, di dove avevano l'origine i legamenti laterali, che erano più lunghi e più sottili del solito, singolarmente il destro. Nulladimeno dal lato sinistro e quasi superiore dell'apofisi odontoide nasceva un legamento assai corto e molto grosso.

9. Ma ti ricorderai che già descrissi in due Lettere (1) altri vizi dei legamenti or or nominati, quantunque non mi sembrasse che si dovessero ripetere da un' origine costituzionale come questi. E ti ricorderai ancor meglio, perchè se n'è parlato assai di sovente, che facendo menzione dello zoppicamento, descrissi, fra le altre sue cause, i vizi dell'articolazione che si trovano fra il capo del femore e l'acetabolo dell'osso innominato. A tale oggetto apparterrà la seguente storia, che contiene interessanti ragguagli che non avrai letti in altri scritti.

10. Una Donna, dell'età di anni settantasette, era nata e vissuta sana, ed aveva anche partorito un figlio felicemente; ma al secondo parto, che fu difficilissimo, essendosi sgravata di una figlia (la quale poscia narrò queste cose) incominciò a provar dolori alla regione ischiatica destra, e a zoppicare. Questi mali non poterono mai esser tolti o diminuiti nè da verun soccorso dell'arte nè dalla natura, benchè la donna avesse avuto felici il terzo e quarto parto: oltre a ciò, cadeva sovente perchè il membro destro non sostenea con forza sufficiente il peso del corpo. Finalmente essendo stata ricevuta all'ospedale più per l'estrema sua povertà che per malattia,

(1) Lettera LXII, num. 11; e Lett. LXIII, n. 19.

vi decumbè quasi sempre pel corso di un anno e alcuni mesi a motivo che i suoi dolori si esasperavano ogni qualvolta tentava di alzarsi. Essa conservò l'appetito; ma le sue forze indebolendosi a poco a poco, ed avendo mostrato di perder l'uso delle facoltà mentali, in fine insensibilmente morì sull'incominciare dell'anno 1754.

Certe parti di questo macilente cadavere non mi furono inutili per molte ricerche e dimostrazioni ch'io faceva in allora all'ospedale.

Il cervello, il cervelletto, e la midolla allungata furono piuttosto solidi; imperocchè, quantunque i ventricoli laterali contenessero una mediocre quantità di acqua limpida, tuttavia i plessi coroidei erano rossi, e la piamadre non seguiva facilmente la mano nel sollevarla; duplice indizio che comprovava che quell'acqua non dimorava da lungo tempo entro il cranio. Quindi vidi l'utero inclinato verso la parte dalla quale questa Vecchia avea zoppicato, e le ovaje contratte: ma l'utero mi servì nullostante a far dimostrar certe cose, e fra le altre ad avvertire i giovani studenti di non credere che, a motivo di ciò ch'io aveva già scritto negli *Adversaria* (1), confrontando il setto dell'orifizio uterino della vacca con quello della donna, di non credere, dico, ch'io neghi che la circonferenza di quell'orifizio che nella donna è in istato naturale, non discenda più in avanti che all'indietro, benchè questa disposizione non sia sempre così contrassegnata come l'indicano le Tavole (2) di Eustachio confrontate le une con le altre.

Esaminai in ultimo l'articolazione del femore destro col suo acetabolo; e siccome credeva di trovarvi un vizio non lieve, perchè quella parte formava una

(1) I, num. 15. (2) Tab. 14, Fig. 3 et 4.

prominenza deforme sull'esterno lato, ne rinvenni subito, mediante la dissezione, non già uno, ma molti; e per farne un giudizio più facile e più certo, instituendo la comparazione, scopersi primieramente la parte superiore di ambedue i femori, e la parte inferiore dei due ossi innominati. Sia dunque che si esaminasse la faccia esterna, sia l'interna dell'osso innominato destro, si vedeva che formava un giro laterale più ampio del sinistro, e che la parete esteriore dell'acetabolo era più grossa al di fuori. Questo acetabolo destro poi presentava un orifizio più grande che il sinistro, e non era punto flessibile al pari di ciò che chiamasi il *sopracciglio*, ma osseo; e come l'acetabolo sinistro corrispondeva ad un capo sano di femore e per la forma e per le dimensioni, così l'acetabolo destro corrispondeva ad un capo di femore che si scostava affatto dallo stato normale; imperocchè la forma del capo di quest'ultimo non era emisferica, ma conica. E quanto alla base del cono, essa incominciava dal lato esterno alle radici medesime del gran trocantere, mentre che nel lato interno era alquanto discosta dal piccolo trocantere. La forma dunque dell'acetabolo destro eguagliava quella di un cono incavato: la sua profondità poi era tanto grande al di fuori, che in quel luogo era quasi il doppio più profonda della sinistra. Del rimanente, nel tempo che la glandula mucilaginosa sembrava più grossa del solito nell'acetabolo sinistro, e che quasi uscisse dalla sua fossa, nel destro si ravvisava appena un qualche vestigio di glandula e di fossa.

Ma la crosta cartilaginea che copriva naturalmente a sinistra la superficie dell'acetabolo e del capo del femore, dov'essa era nitida e bianca, vedevasi bruna e livida a destra, ed inoltre qua e là rosseggiante. Dopo che ebbi esaminato a dovere ogni cosa, e veduto

insiemementе sino a qual segno il legamento del capo del femore destro, chiamato rotondo, era floscio, feci recidere questo medesimo capo con una sega in direzione verticale dall'apice alla base, e feci estendere la sezione sino alla vicina parte del femore a fine di vedere qual diversità esisteva internamente. Una tal diversità fu manifestissima; imperocchè, quantunque questa parte del femore ed il capo fossero coperti per ogni dove da una loro lamina ossea immobile, nullostante la midolla racchiusa nelle cellule del capo era di un colore bianco-gialliccio, e tendeva più alla natura aquea che alla oleosa allorchè si premeva fra le dita; e quella contenuta da quella parte del femore inclinava di più alla rossezza e alla natura oleosa.

Finalmente, paragonando fra loro i due femori, la parte che era un po' al di sotto dei trocanteri mi sembrò degna di considerazione, sia per la forma che si scostava molto dalla cilindrica, e si approssimava piuttosto all'angolare, sia per l'incavatura, che formava un segmento d'arco la di cui convessità era anteriormente rivolta. Questa incurvatura era però maggiore sul femore sinistro che sul destro; il che si sarebbe agevolmente compreso se i dolori e lo zoppicamento avessero già esistito al tempo in cui le ossa, tuttora flessibili, cedevano di più al peso del corpo nel membro di cui la fanciullina soleva ordinariamente servirsi, come più solido e meno capace a destar dolore.

11. Che ne dovrem dunque pensare? Forse la figlia non diceva la verità? Forse la madre, che non era stata senza un qualcuno dei vizi di struttura da me descritti, zoppicava alquanto da principio e nel fiore della gioventù? Forse dachè si sarà aggiunta una nuova causa al vizio di struttura dopo un parto difficilissimo, che produsse un

diverso zoppicamento su i diversi individui, come altrove lo dimostrai (1), i dolori divennero acerbi, e lo zoppicamento si fece manifestissimo? E la madre, com'è costume delle donne, non avrebbe a sorte voluto far credere che la malattia proveniva piuttosto da un infortunio accidentale, anzichè dal suo nascimento?

Egli è poi certo che alcuno non sarà facile a giudicare che tutte queste mutazioni od altre analoghe a quelle che ritrovai, succedessero sopra le ossa di una donna adulta, e già madre di due figli, tanto più se si consideri che quell'umore, che si potrebbe credere che vi si fosse aggiunto, e avesse prodotti i dolori ischiatici, non era fornito di quell'acrimonia che riconobbi sopra un'altra Donna (2), maltrattata da una sciatica, avvertito dall'erosione della cartilagine che copre il capo del femore, e dalla faccia sanguigna del suo acetabolo.

Frattanto rileggi questa storia, se vuoi, e aggiungila a quell'altra, ovvero a quella dove parlai (3) al tempo stesso, come in questa, dello zoppicamento e dell'inclinazione dell'utero.

12. Questo è ciò ch'io vidi sin qui. — Ricevi adesso parecchie altre cose, nelle quali d'allora in poi m'incontrai leggendo, e che sono il prodotto dell'osservazione o delle indagini di altri su le malattie delle articolazioni spettanti all'ancilosi, all'artritide, ed altri vizi di cui trattarono le osservazioni da me già esposte o poc'anzi citate. Ma non ti proporrò molti esempi, poichè basterà che tu veda la Dissertazione (4) di Reimar, che citai anche nella Lettera precedente (5) in proposito

(1) Lettera XLVIII, num. 32. (2) Lettera LVII, num. 2.
(3) Lettera XLVIII, num. 32 e seg.
(4) De Fungo articulor. (5) Num. 4.

dell'ancilosi. Ei primieramente racconta (1) ciò che si offerse al celebre Hunter di Londra sopra un femore, fratturatosi da poco tempo, cosicchè il collo posto fra le due estremità era tuttora molle, vale a dire vide delle fibre ossee che nascevano da ambedue queste estremità, e dei vasellini sanguigni che provenivano evidentemente dal centro dell'osso, e di là si allungavano sino entro il collo. Su di che Reimar riflette che se per avventura rimanga offesa la crosta delle ossa che fra loro si approssimano per formare un'articolazione, possono germogliar da ambi i lati fibre e vasellini sanguigni, unirsi gli uni agli altri, e in tal modo formare un'ancilosi, ch'ei chiama vera, e che è incurabile.

Ma quell'ancilosi ch'egli vide (2) sul ginocchio di un Bambino da lui notomizzato, e che era formata da una specie di tela che univa le estremità delle parti opposte, tela *simile a quella che suol nascer quasi sempre in conseguenza d'infiammazione nel petto ed altrove*, ei non solo non dubita che la medesima non si possa sanare, ma eziandio che possa accadere che una violenza subitanea, come una caduta, pervenendo casualmente a distendere o a piegare l'articolazione irrigidita, rompa una coesione siffatta; e così spiegò felicemente un'osservazione di Meekren, che arduo sarebbe a comprendersi in un modo diverso.

Tu forse giudicherai che si debbano riferire al medesimo oggetto alcune subitanee guarigioni d'immobilità accidentale delle giunture mediante una vigorosa flessione del membro sottoposto fatta dai chirurghi, o, al contrario, non potendosi estender per sè stesso questo membro, mediante una forte estensione; e tu giudicherai

(1) §. 61. (2) §. 45.

parimente che appartiene a ciò il crepito che in allora si sente, vale a dire alla rottura di una tela di tal sorta già abbastanza solida, o di un'altra parte. Per lo che sarebbe cosa molto desiderabile che esistessero i segni di una ancilosi fatta da questa tela; la quale se ha dei veri vasi come alcune di quelle tele che uniscono i polmoni alla pleura, è credibile che un tempo vi fosse stata la precedenza di un qualche vizio sì nell'articolazione, come nel petto, dal qual vizio avran potuto nascere vasi e fibre, ma fibre membranose fatte a guisa di ciò che dissi relativamente alle estremità delle ossa fratturate.

13. Per quello che concerne alle altre malattie delle articolazioni, siccome in quella Lettera, dove dissi che fu citata la medesima Dissertazione, indicai succintamente bensì, ma però a sufficienza, quante diverse osservazioni si rinvengono in quella Dissertazione, così adesso non farò parola se non di ciò che è relativo ad una malattia *singolare*, come il riconosce lo stesso Reimar (1), vale a dire, a globetti ossei al di dentro, e cartilaginosi al di fuori che nell'anno 1746 ritrovai nel ginocchio di una Vecchia, e che ti descrissi con diligenza nella Lettera LVII (2). Quest'autore vide, o intese a narrare, e lesse in Inghilterra molti esempi di questa malattia, la quale, benchè sì rara fra noi, non è infrequente in quel paese, dimodochè è volgarmente chiamata *sorci nel ginocchio*. Quei corpicciuoli vanno liberamente da un capo all'altro nella cavità della di lui articolazione, dimodochè in uno appena, per quanto si potè comprendere senza la dissezione, *un picciol corpo sembrò aderente mediante una specie di legamento, cosicchè non poteva vagare per tutta la commessura.* Essi vanno da

(1) §. 54 et seq. (2) Num. 14.

per loro stessi o sono spinti con la mano in quelle sedi dell'articolazione dove non nuocono al moto, e dove non producon dolori. In quelle sedi poi vi furono talvolta trattenuti a tal segno con rimedj adoperati esternamente e con fasciature circolari, che non caddero più anche quando ommisero in appresso siffatti presidj. Ma in altri casi l'impedimento del moto, oppure il dolore, se si fossero sforzati di porlo in azione, li costrinse a ricorrere ai chirurghi, i quali estraevano quei piccoli corpi incidendo le pareti dell'articolazione, con esito ora felice, e ora funesto per effetto degli accidenti che sopravvenivano, imperocchè quel diligente autore ha osservato (1) che questi possono sopravvenire, e sono anche sopravvenuti più volte in conseguenza di tali incisioni.

Circa all'origine di quei corpicciuoli, quantunque ci riporti due esempi pei quali può sembrare che siano pezzetti che saranno stati violentemente distaccati dalle estremità delle ossa, nullostante siccome si vedono ovunque *coperti da una cartilagine eguale*, e siccome una forza esterna non ha sempre preceduta la malattia, confessa da uomo prudente che non può dir nulla di positivo prima di un ulterior esame di molti esempi. Per lo che non mi pento di avere scritto ciò che fu osservato non solo da me, ma eziandio dal suo illustre maestro Haller; poichè l'eruditissimo Reimar, che dichiara di non conoscere esempi di questa malattia in altro luogo fuorchè nell'articolazione delle ginocchia, ignora, come succede, un'osservazione di Haller che rinvenne quest'affezione nell'articolazione della mascella, dove trovò al tempo stesso delle cartilagini in parte distrutte. Io stesso vidi in un caso simile parecchie di quelle cartilagini solcate

(1) §. 26 et seqq.

e ridotte a sottigliezza, ma non però al segno di formare un numero di corpi più piccoli di quelli ch'io poscia trovai; imperocchè non ve n'erano venti come nell'osservazione di Haller, ma molti di più, e fra quel numero n'esistevan cinque di tal grossezza che sarebbero stati quasi simili a mediocri granelli d'uva. Tutti quelli che furono rinvenuti da Haller stesso e da me avevano la forma globosa, nel mentre che Reimar non fa menzione che di uno, o, tutto al più, di due, senza dir niente nè della grossezza nè della forma, se non che uno eguagliava *presso a poco il volume di un fagiuolo*.

In quanto a me poi, mi è specialmente accaduto di non trovar tutti questi piccoli corpi ricoperti di una corteccia cartilaginosa, poichè questa fu ossea su la maggior parte: ma niuno di loro era sciolto, e tutti si continuavano con le cartilagini, o piuttosto con le glandule mucilaginose, quantunque comprendessi (1) che non sarebbe stato difficile che alcuni si fossero distaccati per l'effetto delle scosse avvenute nel ginocchio. Vedi adunque se questi fatti, ch'io indicai, non già per ripetere, ma per comparare, essendo uniti agli esempi di Reimar, possono servire ad immaginare o a confermare o a non ammettere parecchie congbietture sull'origine di questa malattia.

14. Nè debbo qui tralasciare quell'osservazione che Reimar indica in pochi detti (2), e che fu raccolta dal celebre Gaubio, imperocchè essa appartiene alle malattie delle articolazioni, ed anche a quella che prende il nome dalle articolazioni, cioè all'artritide. Eccoti il caso: In un Uomo podagroso che morì asmatico per esser cessata quest'affezione, rinvennero qua e là sopra i suoi

(1) Num. 15. (2) In notula *a* ad § 40.

polmoni *una materia bianca, piuttosto densa in alcune parti, e tendente alla natura gessosa.* Nel legger ciò facilmente ti ricorderai di quello che ti scrissi (1) su la materia artritica, sia che, abbandonando le articolazioni, si trasporti sopr'altre parti, sia, al contrario, che si elimini opportunamente dal corpo, per esempio per le vie intestinali, come indicammo essersi veduto da Albertini in un caso dove la medesima era *come calce, o come gesso rappreso di fresco;* o per le vie orinarie, del qual caso abbiamo un bellissimo esempio, pubblicato dalla R. Accademia delle Scienze di Parigi (2), spettante ad un Uomo che incominciava a provare per intervalli dei leggieri insulti artritici, e che il liberarono dal ritorno di questi insulti (i quali sarebbero al certo divenuti molto più gravi) orine lattee, da esso rese pel corso di circa a nove mesi, e che deponevano tosto una materia argillosa, che entro una o due ore perveniva alla durezza del gesso.

Ma se questa materia non esce fuori, e non può scorrere sino alle articolazioni, o se non continua ad andarvi, feci conoscere con l'esempio (3) dell'eminentissimo Cardinale Cornaro quai mali funesti in allora produsse; ed anche adesso potrei confermarlo con quelli di un altro Cardinale, e dell'augusto imperadore Carlo VII, che furono riportati dall'illustre G. Goffredo de Hahn (4), se non avessi qui stabilito di non intertenermi sopra altre storie artritiche, e di aggiugner qualche cosa sopra una malattia grandemente diversa. Ma in quanto a te, potrai nulladimeno confrontare con utilità ambidue gli esempi

(1) Lettera LVII, num. 9. (2) Hist. An. 1747, obs. anat. 3.
(3) Lettera LVII, num. 10.
(4) Hist. Podagrae et caet. ad finem.

di Hahn con ciò che scrissi sul Cardinale Cornaro, imperocchè i medesimi hanno dei rapporti col caso del nostro Cardinale, vale a dire, il primo di quelli per la costituzione del corpo, e per sospetto di calcoli nella vescica orinaria; il secondo per un calcolo renale, e l'uno e l'altro per sintomi spettanti al petto ed al capo.

15. Siccome ti scrissi su la Lue Venerea nella Lettera LVIII, ti ricorderai certamente che vi riportai un tanto minor numero di osservazioni in quanto che, a motivo dei varj malori a cui va congiunta la lue, aveva esposto in molte altre Lettere non poche storie che indicai specialmente al principio di questa (1). A tali osservazioni ne aggiugnerai ora dell'altre, e quelle in particolare che non ommisi parlando (2) dell'Afonia come appartenente al tempo stesso a lesioni prodotte da una gonorrea virulenta dell'uretra sopra un Uomo. Circa agli organi genitali femminili conoscerai quai malori, derivati da quest'affezione, furono osservati da Roederer, come apparisce dalla sua Dissertazione su lo Scirro dell'Utero (3) (la quale non era peranche venuta alla luce allorchè ti scrissi su tal materia per la prima volta); e la seguente mia osservazione, che a quel tempo non avevo ancor raccolta, ti farà conoscere quello ch'io vidi.

16. Si sapeva che una Donna nel fior dell'età sua era stata sorpresa da edema alle gambe, che poscia svanì, ma s'ignorava da quale affezione era stata soprattutto uccisa. Ciò nondimeno non si dubitava che non avesse sofferto di malattie veneree. Ed ecco quello che rinvenni di preternaturale nel notomizzare il di lei cadavere prima della metà di marzo dell'anno 1754, per far l'esame e la dimostrazione di altre parti ch'erano in istato naturale.

(1) Num. 2. (2) Lettera LXIII, num. 13. (3) Num. 48.

Poca fu l'acqua che si scoperse entro il petto; ma il cranio, i ventricoli del cervello e la cavità della spina ne contenevano una quantità maggiore. Nel ventre, l'utero era molto inclinato a sinistra.

Da questa medesima parte non potei vedere, ad onta di una scrupolosa indagine, la benchè menoma traccia dell'ovaja, nè l'estremità della tuba; di fatto, appena che la tuba (la quale, per ciò che potei vedere, non era incavata, ma solida) aveva percorso un'estensione di tre dita trasverse, incominciando dall'utero, terminava ad un tratto: nè là, nè in vicinanza si distingueva alcun indizio di lesione, di alterazione, o di cicatrice, cosicchè sembrava che le cose fossero state a quel modo fino dal nascimento. A destra la tuba andava bensì a finire nell'ovaja, ma era tanto avviluppata con questa, che non si poteva vedere nessuna delle sue fimbrie: l'ovaja poi non potè venir sotto gli occhi se non quando fu recisa la tuba, cresciuta sopra di essa, tanto più ch'era piccola. Veniva composta di una sostanza biancastra, che nell'inciderla si vide internamente aspersa di un umor bianco: oltredichè racchiudeva dei globetti biancastri.

Nel cavar fuori l'utero con la vagina, e la vescica, (che era assai grande, e distesa dall'orina) insieme all'intestino retto, fu scoperta attorno di questo intestino una quantità di pinguedine straordinaria, soprattutto per una donna non grassa; e al tempo stesso usciva dalla vulva e dall'ano un fetido icore simile ad acqua dove siasi lavata carne fresca. Tutta la faccia interna del fondo dell'utero era bagnata da un umor viscoso di un colore giallognolo-cupo, e sporco, attraverso il quale vedevansi dei punti rossigni, e delle lineette, che si aumentavano quando si ponevano le dita per di sotto, il che derivava dalla spremitura del sangue. Non presentarono

niente di notabile nè il collo nè l'orifizio; ma la vagina, livida affatto internamente, e cupa nel mezzo della sua parete posteriore, offeriva, più in vicinanza del suo orifizio inferiore che dell'orifizio dell'utero, offeriva, dico, un foro circolare, il di cui diametro aveva due dita trasverse, ed era cinto da orli neri e fetentissimi. Un tal forame penetrava nell'intestino retto.

17. Non ho niente da aggiugnere su le malattie prodotte da veleno, e alle quali appartiene la Lettera LIX. Imperocchè quantunque una fama straordinaria abbia diffuse frattanto le lodi che furono compartite ad un antidoto contro la morsicatura della vipera e del cane rabbioso, scoperto da Giovanni Larber, medico distinto, e già da me altre volte citato; nullostante, essendo stato accertato che quest'uomo celebre scrive adesso una Dissertazione, la quale non solo abbraccia i suoi esperimenti fatti sopra i cani con quell'antidoto, ma eziandio gli esempi di felicissime cure istituite su gli uomini, ho preferito di proporti questa Dissertazione dove conoscerai il tutto in un modo chiaro e completo, anzichè indicarti io stesso poche cose, e imperfettamente. Spero adunque che in breve sarà pubblicata.

Sta sano.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA LXX.

ALL' AMICO.

Delle Promesse fatte alla fine della Lettera LXVI, e al tempo stesso di alcune Malattie del Ventre e del Petto.

1. Tu ti congratuli meco che anche in quest'inverno abbia dato compimento alle dissezioni e alle incumbenze di cattedra, ed io te ne ringrazio, riconoscendo in ciò un non equivoco contrassegno della tua benevolenza verso di me. Ma al tempo stesso mi accorgo a che mira inoltre cotesta tua felicitazione, poichè mi avverte di quello che promisi alla fine della Lettera LXVI, vale a dire di ciò che debbo fare dopo aver terminate queste fatiche. Tu chiedi il giusto, nè mi lascerò importunare. Anzi non solo adempirò tosto alla mia promessa, ma farò anche di più; imperocchè ti descriverò le storie, comunque sieno, che ho esaminate dachè t'inviai quella lettera; benchè ve n'abbia qualcuna che assolutamente n'è meritevole; e così conoscerai qual sia stato l'esito delle ulteriori dissezioni intorno alle ricerche di quell'ugola.

2. Cinque in tutto furono i cadaveri notomizzati in quest'inverno alla presenza di un numeroso concorso non solo di giovani studenti di anatomia, ma eziandio di esercitati settori. Il primo fu inciso all'ospedale prima della metà del dicembre dell'anno 1759.

3. Essendo morta una Donna erniosa per infiammazione d'intestini prodotta da quel suo difetto, fu estratta la maggior parte dei visceri a fine di preparare sul rimanente

del corpo varie parti che dovevano servire alla dimostrazione degli elementi anatomici, secondo il mio costume da me intrapresi; ma non esaminai che il capo e le parti genitali.

Benchè il cervello fosse solido, ed anche duretto, tuttavia, entro i ventricoli laterali quella parte dei plessi coroidei, che si ripiega all'insù, formando un angolo, per coprire i talami dei nervi ottici, era per ogni dove assediata da una specie di mucosità di un colore cenerino sporco, essendo conformata in guisa di sferoide, e avendo la grossezza di un dito trasverso. Ma ciò altro non era che un mucchio d'idatidi, che soglionsi di sovente trovare su questa parte dei plessi, quantunque in assai minor quantità. Le parti genitali non offersero niente di considerabile; laonde incisi l'annessa vescica orinaria che, insieme all'uretra, si era contratta sopra sè stessa. Su la faccia interna di quella, e prima di giugnere all'orifizio, scopersi come due glandule preternaturalmente prominenti, piccole, rotondeggianti, depresse, rossastre, e levigate; ma non potei assolutamente veder cosa alcuna che formasse un lieve rialto in vicinanza di quell'orifizio o entro di esso. E affinchè tu conosca con quale attenzione e diligenza feci ogni sorta d'indagini, vidi una lineetta insolita che discendeva direttamente su la superficie interna e posteriore dell'uretra per non picciol tratto, considerata la brevità di questo canale, e che si allargava alquanto a mezzo del suo cammino. Ma quella lineetta non cominciava che sotto il principio dell'uretra, ed era sì poco elevata che si poteva appena distinguere fra quei vasellini sanguigni nerastri che vediamo bene spesso parallelamente discendere per l'uretra muliebre. Tu poi comprenderai, senza ch'io il dica, se questa leggiera elevazione e sede possono appartenere all'ugola da noi descritta.

4. Il secondo cadavere, che fu inciso nel medesimo luogo sull'incominciar dell'anno 1760, offerse molte cose degne di esser considerate; per lo che anche la mia descrizione sarà più lunga.

5. Un Facchino, dell'età di circa a cinquant'anni, gran bevitore, e conseguentemente bene spesso ubbriaco, essendo inoltre dedito a mangiar molto, ma però cibi sani, non era punto malaticcio; anzi godeva di tal salute che, interrogati attentamente i suoi compagni pei motivi che quindi esporremo, altro non si potè sapere se non che soleva lagnarsi di quando in quando di una certa molestia, accennandone la sede allo scrobicolo del cuore col porre una mano sull'epigastrio.

Essendo adunque venuto all'ospedale tre mesi prima per una febbre terzana continua, cessata che fu questa, incominciò ad andar soggetto a vomitar gli alimenti. Un tal vomitare comparve di nuovo dopo qualche tempo, e continuò sino alla morte. Pertanto, benchè non rigettasse mai se non quello che prendeva (e ciò senza cattivo odore o sapore), eccettuatone il vino generoso, che chiamano *moscato*, che si amministrava come rimedio cordiale, e che fu la sola cosa che potè tenere per tutto l'ultimo mese di sua vita, e che gli fu di conforto; nullostante era conseguentemente oppresso da somma magrezza, e lo invase di nuovo la febbre, ma una febbre lenta: eppure si avvicinava al suo fine senza essersi mai lagnato all'ospedale di alcun tumore o dolor di ventre, e senza che i polsi avessero presentato niuna cosa specialmente cattiva, fuorchè qualche momentanea intermittenza.

Vani riuscirono tutti i presidj posti in uso internamente o esternamente per sedare i vomiti: anzi neppur lo stesso argento vivo, che, un mese prima della morte,

gli fu dato alla dose di tre once circa in un tempo in cui la mancanza delle evacuazioni alvine facevano temere di una passione iliaca, non apportò verun giovamento; nè alcuno il vide in appresso nei clisteri che furon resi, quantunque i familiari avessero creduto che fosse uscito insieme agli escrementi quando incominciò poscia a sciogliersi il ventre.

Esaminando il cadavere di quest'individuo, che finalmente morì, lo vidi ridotto a un tal dimagramento che si potevan benissimo dimostrare le ossa del metacarpo, e del metatarso sul dorso delle mani e dei piedi; e gli occhi, privi da tergo di pinguedine, si erano mirabilmente ritirati indietro: questi però furon sani, quantunque un anello di ottone si vedesse sospeso al lobetto dell'orecchio sinistro, solito indizio di una malattia che sarebbe un tempo esistita nell'occhio vicino. Siccome la bocca era aperta, così osservai che non vi rimanevano se non pochi denti. Tutto questo al di fuori: ma sparando il cadavere, nel ventre, nel petto e nel capo trovai delle cose che accuratamente descriverò incominciando da quest'ultimo.

Nell'incidere il cervello, trovai un po' d'acqua nei ventricoli laterali, e un'idatide per lo meno nella parte dei plessi coroidei, dove ne vidi molte sul precedente cadavere: ma essa era piuttosto voluminosa, e al primo aspetto sembrava mucosità. La glandula pineale era piccola, ma in confronto di questa piccolezza non fu tale il corpuscolo che racchiudeva: questo poi era di una figura irregolare, duro, non friabile, e di un colore giallognolo-sporco. La spinal midolla la trovammo mollissima, e, com'è mio costume, la dimostrai nella sua sede agli scolari, al pari di tutti i nervi più ragguardevoli.

Nel petto vidi il cuore spogliato di pinguedine; cosa

che già mi aspettava; ma ciò a cui non avrei mai pensato, tanto più in un uomo di una statura più grande che piccola, e che aveva sempre passata la vita in alzare e portar pesi, fu il cuore, che era di una tal picciolezza che non mi ricordo di averne mai veduta una eguale su gli adulti; imperocchè pareva il cuore di un bambino e non di un uomo, in tutte le sue dimensioni; alle quali corrispondeva proporzionatamente la tenuità delle sue pareti. Del resto, fuorchè le vene, che erano varicose su qualche parte della superficie del cuore, non vidi nessuna lesione nè fuori, nè dentro, e neppure su le valvule dell'aorta, il cui tronco sembrava però dilatato.

Prima di parlar del ventre, non passerò sotto silenzio che il diaframma era ossificato dal lato destro di ciò che chiamasi il suo centro nervoso, o che almeno, fra la pleura e il peritoneo, esisteva in quel luogo una lamina ossea non tanto tenue, lunga un dito e mezzo trasverso, ma stretta, soprattutto in una sede vicina ad una delle estremità; ma quanto più all'altra estremità approssimavasi, tanto più si allargava, senza però oltrepassare la larghezza dell'apice del dito minimo; imperocchè la conservai e l'aveva sotto gli occhi mentre io stava scrivendo queste cose.

Il ventre finalmente non aveva nulla che si scostasse dall'ordine naturale se si eccettuino gl'intestini, e lo stomaco in particolare. Gl'intestini si videro qua e là macchiati di livido. Lascio da parte ciò ch'era stato una conseguenza del continuo vomito degli alimenti di cui parlammo, vale a dire, che questi organi si erano oltremodo assottigliati, non esclusi i crassi; ma questi nol furono che per breve tratto, contenendo una picciolissima quantità di escrementi. Lo stomaco richiamò

specialmente a sè la nostra attenzione per la sua insolita sede, e per la straordinaria lunghezza e incurvatura. Di fatto, incominciando dal luogo consueto (poichè non era qui scesa nel ventre nessuna porzione di esofago) si estendeva in linea retta, passando pel sinistro lato del ventre, sino all'osso del pube, di dove si rivolgeva in alto, e a destra per andar a terminare nell'intestino duodeno. La sua larghezza era mediocre, e non conteneva che una specie di bianca e fluida poltiglia, avanzo, come credo, di alimenti che non aveva rigettati. Non esisteva dunque, dirai, argento vivo entro lo stomaco? Credo che vi sarà stato, ma penso che passò nell'intestino duodeno mentre movevano lo stomaco stesso; imperocchè in questo intestino, che fu legato prima non molto sotto il piloro, se ne rinvenne un'oncia e mezzo; ma mancò affatto negli altri intestini, riguardo ai quali fu commessa ad altri la cura di esaminarli per tal oggetto.

Ma tutto questo seguì in appresso, mentre, da prima, avendo sentito una durezza toccando al di fuori la sede del piloro, nell'aprire lo stomaco vidi l'anello del piloro come diviso in due o tre protuberanze, non voluminose, ma dure. Anche la parte dello stomaco vicina al piloro fu dura per l'estensione di due dita trasverse: ivi le tuniche eransi ingrossate, si approssimavano alla durezza ossea, quantunque non fossero veramente ossificate, e non rendevano angusta quella parte; ma siccome mancavano di flessibilità, così non avevano abbastanza vigore da spingere gli alimenti nell'intestino duodeno. Oltre di queste cose, ed una leggier lividezza nella faccia interna dello stomaco, che poco si scostava da quelle tuniche indurite, non osservai su quel viscere verun'altra lesione.

Dopo aver esaminato nella sua sede la vescica, ch'era sana al di fuori e non conteneva che poca orina, e dopo aver notato alcune cose che non appartengono al presente oggetto, apersi questo viscere, e lo trovai sano anche al di dentro unitamente all'uretra. Ma non potei assolutamente vedere nessuna protuberanza rotondeggiante, cioè l'ugola, poichè laddove questa avrebbe dovuto essere, non si distingueva che quella tenue lineetta, la quale, com'è di solito, andava a finire nella caruncola seminale.

6. Quantunque non mi ricordi di essermi altre volte incontrato in un' ossificazione del diaframma, tuttavia quella somma picciolezza del cuore, e quella sede dello stomaco sì lontana dallo stato abituale, mi colpirono grandemente l'animo, che non iscorgeva facilmente la ragione da poter conciliare questi due stati morbosi con le cose che avvennero o mancarono durante la vita; imperocchè se avessi a sorte osservato che il cuore si fosse diminuito di volume al pari degli altri muscoli nel caso di una magrezza estrema, non cercherei al certo in qual modo aveva potuto dar vigore al Facchino prima del dimagramento. — Le arterie avranno dunque supplito a ciò che il cuore far non poteva? Ma come mai un cuore scarso di carne, e debole di forze, e che, attesa la sua picciolezza, non conteneva se non poco sangue da spingere entro quei vasi, poteva costringere le loro pareti a contrarsi con vigore sopra sè stesse, e a spingerlo avanti? — A te, che sei fornito d'ingegno, lascio volentieri l'esame sì di queste cose, come di ciò che appartiene a quella sede dello stomaco; imperocchè è necessario che tu ripeta una tal sede o sino dal nascimento, o da una causa che avrebbe

prodotta la caduta di questo viscere; del qual caso ti citai altrove (1) parecchi esempi.

Ma se tu preferissi questa seconda conghiettura, fa maraviglia che mancassero i segni propri a indicare quest'ultima malattia o con un dolore insolito o con tumefazione, soprattutto in un uomo che non era punto cagionevole. Se all'opposto tu credi che siffatta indisposizione fosse originale, tu comprendi che non dobbiamo stupirci che non fossero mai insorti indizi manifestissimi di stomaco ammalato, e che la forza di questo viscere fosse comprovata da quell'enorme quantità di vino e di cibi, che l'individuo prendeva di continuo e digeriva (ad onta che il cibo non fosse stato masticato abbastanza da un piccolissimo numero di denti) sino a che, dopo quella febbre terzana, vi si aggiunsero i vomiti per la prima volta.

In quanto poi all'esser rimasto finalmente viziato, per un tal genere di vita, il piloro e la vicina parte dello stomaco al segno che dovettero piuttosto invertersi i moti di questo, anzichè potessero essere spinti gli alimenti nell'intestino duodeno, ciò è tanto verisimile, che non occorre di far dipendere i vomiti da quella sede del viscere, nè come congenita, nè come recente; poichè se fosse stata congenita avrebbero sempre esistito, e se fosse stata recente, non si sarebbero manifestati senza indizj di questa nuova mutazione.

Ma sarà meglio che passi a descrivere ciò che notai sul terzo cadavere.

7. Un Lanajuolo, giovane, o almeno non molto avanzato in età, era morto tre o quattro giorni dopo il suo ingresso nell'ospedale, mentre si avvicinava il tempo

---

(1) Lettera XXXIX, num. 14 e seg.; e Lett. LXV, num. 15.

in cui si doveva incominciare il pubblico corso di anatomia in quest'anno 1760. Pertanto fu trasportato al teatro anatomico il di lui cadavere, perchè quelli che l'avevan veduto lo giudicarono idoneo per le dissezioni, attesa la statura piuttosto alta, la cute nitida, e la costituzione, che in totalità aveva una buona apparenza.

Siccome il ventre era in breve divenuto tumido, ed aveva incominciato a farsi verde; quantunque sospettassi che si potesse celare un qualche malore nel corpo del lanajuolo, e quantunque mi avessero tosto accertato che in altri tempi aveva sputato sangue; tuttavia, stando in aspettazione di un miglior cadavere, incominciai la dimostrazione dei visceri del ventre. Questi erano circondati da molt'acqua simile all'orina, ma tramandavano appena un qualche fetore, mentre si osservava sugl'intestini un'incipiente lividezza. L'omento poi era veramente magro, e la milza molto più grossa del naturale, ma senza esser dura o rilassata. Le tuniche della vescichetta del fegato erano dense, e la bile alquanto pallida: il fegato però fu sano e di un conveniente volume. Le glandule del mesenterio eccedevano in grossezza, ma non avevan niente d'indurito.

Non si vide nessuna lesione nè entro lo stomaco, nè su gli stessi intestini, benchè, come dissi, fossero alquanto lividi; di fatto, relativamente alla parte media del tratto trasversale del colon sotto lo stomaco, che discendeva verso l'ombellico di dove si ripiegava sull'ipocondrio sinistro, mi sembrò che questa discesa si dovesse collocare piuttosto nel numero delle varietà anzichè in quello dei vizi, come vi si doveva al certo collocar questo, benchè non mi si fosse mai anteriormente offerto, voglio dire un'arteria che, non essendo

molto piccola, dall'emulgente sinistra andava alla vescica orinaria sì obliquamente, che s'inseriva nella faccia posteriore di questo viscere in vicinanza della vescichetta seminale destra.

Ma tu stesso giudicherai se avesse appartenuto soltanto alla varietà la mancanza delle flessure dell'arteria splenica, o pochi solchi che si dirigevano obbliquamente e senz'ordine su tutta la faccia anteriore di ambidue i reni. Egli è poi indubitato che la struttura e la sostanza dei reni le trovai più sane di tutti gli altri organi orinarj. Nullostante nè io, nè alcuno dei numerosi spettatori non potemmo vedere, tanto nella vescica, quanto su la parte superiore dell'uretra, qualche cosa di prominente o diverso da ciò che indicammo nel cadavere di cui parlammo appena prima di questo. Ma sull'attual cadavere non continuai a fare ulteriori dimostrazioni, quantunque si fosse dovuto passare al petto, il quale conteneva polmoni infraciditi con una materia putrida e fetente, che si era da essi versata, com'io l'aveva già sospettato, e come il confermarono ampiamente coloro che li esaminarono in fretta prima di mandarli a seppellire.

8. I Cadaveri quarto e quinto furon quelli di due Donne che in quel frattempo morirono all'ospedale; ma della prima non portarono al ginnasio se non alcuni visceri del petto e del ventre. — Incominceremo da questa.

9. Una Vecchia morì d'ascite.

La sostanza del cuore era pallida. Il rene sinistro fu più piccolo del destro; e benchè la sua superficie fosse alquanto ineguale per una specie di solchi non numerosi e poco profondi, nulladimeno non offerse nell'interno qualche cosa che si scostasse dal naturale. Nell'esaminare

queste cose, rilevai 1.° che l'aorta dava, in vece di una, due arterie celiache, vicina l'una all'altra, ed anche contigue, ma avente ciascuna di esse il suo proprio orifizio; 2.° che due vene spermatiche dal corpo pampiniforme sinistro ritornavano alla vena emulgente del medesimo lato; 3.° che una di queste due arterie o di queste due vene era più piccola dell'altra. Ma queste sono varietà naturali.

Ecco quello che dipendeva da uno stato morboso. Entro la cavità del fondo dell'utero s'innalzava da un lato una piccola escrescenza rotonda, bianca e dura. Aperta in fine la vescica orinaria, che era affatto sana, osservai che quei due corpi che discendono dagli ureteri si univano non già ad angolo, ma col mezzo di un corpo curvo, grosso e prominente al pari di essi, nel quale si trasformavano: del resto non potei accorgermi che questo mandasse qualche cosa all'orifizio della vescica, che non n'era distante se non un dito trasverso; e tanto meno potei vedere se s'innalzava una qualche protuberanza rotonda per tutto quello spazio, o nell'interno dell'uretra.

10. Un'altra Vecchia era morta d'infiammazione di polmoni congiunta ad un flusso di ventre. — Estratti che furono dal ventre tutti i visceri, fuorchè l'utero e la vescica orinaria, il di lei cadavere lo trasportarono all'ospedale.

Aperto il petto, il lobo inferiore fu trovato tenacemente congiunto al lato sinistro: un tal lobo, oltre ad essere molto voluminoso e pesante, nell'inciderlo assomigliava a fegato cotto. Il cuore quanto fu piccolo nel Facchino (1), fu tanto più grosso in questa Donna,

---

(1) Di sopra al num. 5.

che, d'altronde, era di mediocre statura. Nè fu poi voluminoso perchè le pareti delle sue cavità fossero estenuate e distratte, imperocchè all'opposto erano dense; per lo che, mi destò minor maraviglia una cosa che non mi ricordo di aver veduta altra volta, cioè, che l'arterie coronarie presentassero orifizi che superavano il diametro di due linee bolognesi, e che la più vicina ad un lato di uno degli orifizi, vale a dire l'arteria adiposa, non avesse il benchè minimo orifizio; nel mentre che, oltre molti orifizi mediocri, il seno della vena polmonare ne presentò uno un po' men grande di quello delle arterie coronarie, e già da me indicato: esso riceveva due o tre piccole vene che riconducevano il sangue dalle pareti del seno, come riconobbi dopo averlo inciso.

Un cuore di tal sorta ebbe i ventricoli pieni di concrezioni polipose. Esaminando poi tutta la parte dell'aorta racchiusa nel petto, non vidi che un sol luogo dove la sua faccia interna non fosse levigata: questa era prominente in quel luogo, ed entro le tuniche aveva una durezza ossea che non occupava uno spazio maggior di quello che avrebbe potuto coprire l'unghia del dito pollice. Un siffatto luogo era a destra là dove l'aorta, terminato il suo arco, cominciava a discendere in linea retta. Osservai al tempo stesso una cosa degna di esser notata; imperocchè non è raro che fra le arterie, le quali nascono dalla parete posteriore dell'aorta discendente sino alla divisione del di lei tronco, non ve ne sia talvolta una in vece di due. Ma qui, sotto le due paja delle arterie intercostali inferiori, le tre paja successive mancavano, mostrandosi un solo orifizio tre volte di seguito in vece di due, nella parte media, e non essendo più grande degli altri, nè dividendosi

ad un tratto in due, come suole il più delle volte quando è unico, e, oltre a ciò, allungandosi in una sola arteria pel tratto almeno di un dito trasverso, vale a dire per tutta quell'estensione dov'era rimasto aderente all'aorta. Ma da un'altra parte il diaframma (giacchè ho incominciato a parlare di varietà non voglio ommetter questa, benchè l'abbia non di raro veduta e dimostrata) aveva due fori, separati da un interstizio picciolissimo, ma più che visibile, in vece di uno per dove aveva da passare la vena cava per entrare di petto.

Finalmente, ecco quello che il ventre offerse di notabile nelle parti inferiori rimaste nella sua cavità. Ambe le ovaje, e soprattutto la destra, furono bianche, molto più voluminose del solito, e bernoccolute: esse venivano composte di tumori o d'idatidi, alcune delle quali erano sì grosse e sì distese dall'acqua, in confronto delle altre, che, premendole, un tal umore spicciava alquanto in alto. Tuttavia l'una e l'altra tuba ne rimasero immuni. La faccia interna dell'utero era di un rosso-nerastro, colore prodotto dal sangue ristagnato in molti luoghi; e se per ispremer questo sangue si applicavano esteriormente le dita sotto l'utero, quella faccia interna si lacerava per la sua rilassatezza.

Una tal circostanza, ed un'altra ancora, che fu da me osservata sul medesimo cadavere, e che non debb'esser qui ommessa attesa la sua rarità, vale a dire due nervi (1), tramezzo ai quali avendo frapposta la sola mano, divisi il crural posteriore sino alla pelvi, mentre l'altro, ch'era un poco più grosso del suo compagno, e che con il coltello l'aveva diviso in due

---

(1) Vedi Lettera LXIX, num. 2.

parti longitudinali, presentò, non lungi dal suo asse, un vaso fra le di lui fibre, con le quali era pressochè paralello, vaso ripieno di sangue, e del diametro di quasi una linea bolognese: queste circostanze adunque, come ho già detto, avevano fatto sospettare che si fosse ristagnato tanto sangue nei vasi della pelvi e delle parti spettanti a questa cavità, come pure nella vescica e nell'uretra annessa, da essermi d'impedimento nelle mie solite ricerche. Ma essendo stata aperta la vescica e l'uretra, trovai che pei numerosi vasellini, longitudinalmente paralelli, la tunica interna di questo canale era tutta nereggiante, ma l'era assai più verso il suo orifizio inferiore, il quale, per esser molto floscio, lasciava cader in fuori una particella di quella tunica, anch'essa rilassata a destra, come ebbi a vedere sopr' altre donne (1).

Nullostante nella parte superiore dell'uretra non ci fu che il colore che si opponesse alle mie indagini; ma la vescica andava esente da siffatto ostacolo. Questa, di fatto, era sanissima, e offeriva i due corpi prominenti che partono dagli ureteri, e che si univano abbastanza per formare un angolo, il quale non era distante dall'orifizio della vescica che un dito trasverso. Ma nè in questo spazio, nè in questo orifizio, nè su la parte vicina dell'uretra non si offerse nulla di rotondeggiante, o di lievemente innalzato, nè agli occhi miei nè a quelli degli spettatori che meco attentamente osservavano; e, per dirlo in una parola, non ci fu il più lieve segno o vestigio di quell'ugola.

11. Questo è il risultamento delle indagini da me fatte

---

(1) Lettera L, num. 51, e Lett. LVI, num. 21.

intorno a quell'ugola, e da me replicate su cinque vesciche, che non erano state distese per effetto di malattia, o di una certa quantità d'orina, e neppure da aria iniettata, eccettuatane la terza, nella quale avevano però introdotta tant'aria quanta bastava per far vedere la sua forma. — In quest'inverno non incisi molti cadaveri, ma ricevei diverse parti dei medesimi per supplire a quelle che non erano sufficientemente sane; e in simil modo anche nel corrente anno terminai felicemente le mie lezioni che abbracciarono tutta l'anatomia. Ora poi sono di già trascorsi quarantacinque anni da che assunsi il gravissimo incarico d'insegnarla.

12. Del resto se a sorte ti maravigliassi ch'io abbia abbandonata la mia consuetudine di fare su quasi tutte le storie alcune annotazioni e talvolta anche molte, e che, al contrario, siansi da me considerate appena, e ben di rado, poche varietà fra quelle che mi caddero sott'occhio nelle dissezioni, sappi, per quello che appartiene al primo oggetto, che non mi occupai in annotazioni, sia perchè volli prontamente inviarti ciò che aveva promesso, sia perchè ne aveva di già fatte abbastanza in tante altre lettere, su la maggior parte delle materie del medesimo genere; ma per quello che concerne al secondo, operai a questo modo, non tanto perchè questa Lettera non ti avesse a sembrar troppo breve, quanto perchè incomincio ormai a perder la speranza che mi rimanga abbastanza di vita per raccogliere partitamente le varietà che ommetteva, come pure molte altre cose che dissi sovente non doversi collocare nelle descrizioni delle parti morbose, poichè alcune delle mie osservazioni sono esclusivamente spettanti all'anatomia delle parti in istato naturale.

Gradisci adunque questa mia intenzione con la solita tua cortesia, e sta sano.

FINE DEL QUINTO ED ULTIMO LIBRO

E DEL VOLUME XIV

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.